MEMORIE ISTORICHE

DELLA REGIA CITTA'

DI PAVIA

E SUO TERRITORIO

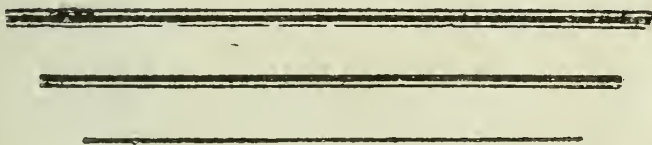
ANTICO E MODERNO

RACCOLTE DAL P. M.

SIRO SEVERINO CAPSONI

STORIOGRAFO E PUBBLICO BIBLIOTECARIO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

TOM. III.

IN PAVIA.

Nella Stamperia del R. I. Moniſtero di S. Salvatore.

Con licenza de' Superiori (1788.)

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAV.

DON NICOLÒ PECCI

PATRIZIO SANESE

COMMENDATORE DELL' INCLITO ORD. MILIT. DI S. STEFANO PP. E MART.

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO

DI

S. M. I. R. A.

E

VICE PRESIDENTE

DEL R. I. CONSIGLIO DI GOVERNO

DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

EC. EC.

Amore che V. E. ha per le lettere, e la graziosa aſſiſtenza che usa ai Profeſſori delle medeſime mi hanno determinato a dedicarVi

queſto mio terzo tomo delle *Memorie Iſtoriche* della Città di Pavia, e ad illuſtrarlo col voſtro nome.

Io avrei consagrato a V. E. il principio delle mie fatiche con indirizzarVi il primo volume se aveſſi avuto il mezzo opportuno di farVi pervenire queſto tributo. Non avendolo però potuto fare finora, Vi prego ad accettare queſta teſtimonianza del mio rispetto, e della ſtima che io faccio del Voſtro merito, e dell' intereſſe, che Voi moſtrate pel bene di queſta Provincia, e specialmente per queſta mia Patria.

Non dispero pertanto che il beni-

gno animo Vostro sia per aggradire questo piccol Saggio di erudizione, appartenente non solo ad essa regale Città, ma poco men che a tutto insieme lo Stato; massime che mi lusingo d' avervi usata ogni possibile diligenza, sia nello indagare i monumenti dispersi e fuggitivi, o spargere i già cogniti di nuova luce, sia nell' abbattere i falsi pregiudizj del volgo anche letterario, e dare il suo giusto valore così ai discordi pensamenti moderni, che alle non sempre legittime antiche testimonianze, sia (quel che più importa) nell' adattare i fatti opportunamente alla pratica; e ciò senza passione, a'

ter-

termini rigorosi di quella verità che Voi, Eccellentissimo Signore, tanto amate.

Possa egli, benchè tenue, questo sincero tributo essermi di maggiore stimolo a continuar nell' arduo impegno, e di umile raccomandazione ad ottenere dalla E. V. quell' efficace padrocinio, di cui necessariamente bisognano le mie fatiche, onde sempre più lieto e animoso costituirmi

DELL' ECCELLENZA VOSTRA

Pavia 29. Febbrajo 1788.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Ser.e
F. Severino Capsoni Domenicano

NOS

F. Carolus Rovelli in Provincia M.
ac Prior Provincialis Prov. Longobardo-Auſtriacae Ord. Praed.

HArum serie, noſtrique auctoritate officii, quantum ad nos pertinet facultatem concedimus R. A. P. M. F. Syro Severino Capsoni eiusdem Provinciae noſtrae typis edendi opus ab ipso elaboratum, cui titulus: MEMORIE ISTORICHE DELLA R. CITTA' DI PAVIA ec. ec. dummodo ab aliquibus noſtri Ordinis Profeſſoribus probetur, ac serventur caetera de iure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Amen. In quorum fidem.

Dat. Mediolani in Conventu noſtro S. Euſtorgii die 10. Decembris 1785.

F. Carolus Rovelli
Magiſter Provincialis qui supra.

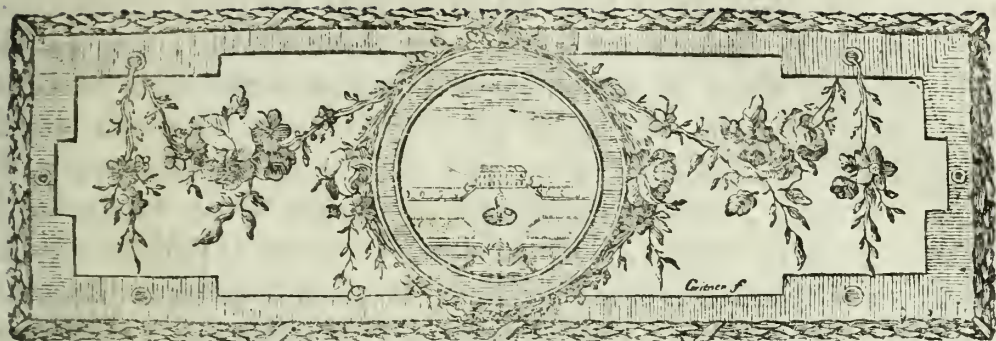
Reg. fol. 44.
F. Carolus Vincentius Longhi
Mag. & Prosocius.

AVendo riveduto per ordine del P. M. Carlo Rovelli Provinciale della noſtra Provincia Lombardo-Auſtriaca il Libro intitolato MEMORIE ISTORICHE DELLA R. CITTA' DI PAVIA ec. ec. non abbiamo in eſſo ritrovato alcuna cosa ripugnante nè all' Evangelica dottrina, nè alla retta morale de' coſtumi. Onde per ciò che a noi spetta, opportuno giudichiamo che ſia pubblicato colle Stampe.

Dal Convento di S. Tommaso di Pavia 20. Dicembre 1787.

F. Carlo Domenico Roſſi Priore del mentovato Convento, Maeſtro di Teologia, e Dott. Coll. della R. I. Univerſità.
F. Pio Francesco Lucca Maeſtro di Teologia, e Dott. Coll. della R. I. Univerſità.
F. Pio Agoſtino Treviggi Maeſtro di S. Teologia.

ERRORI CHE ABBISOGNANO DI CORREZIONE.

Pag. 8. lin. ult. Avendo = Essendo | p. 22. l. 22. CXV. = CIV. | p. 24. l. 12. CXV..CXIV. = CV..CIV. | p. 38. nota (*a*) = nota (*a*) = nota (*b*) | p. 49. l. 21. *habeantur* = *habeatur* | p. 58. l. 13. se stesso, poco = se stesso, e ciò poco | p. 72. l. 11. diaconessa ec. con quei che seguono = diaconessa, e di Nemoriano diacono | p. 73. l. 17. *prode* = *prole* | p. 74. l. 13. *aedque* = adque | p. 78. l. 15. da esso lui = da Cesario | p. 92. l. ult. cui Papebrochio (*c*) già vide = da Papebrochio (*c*) già stata osservata | p. 96. not. (*a*) Barberi n. p. 28. = Barberini p. 28. | p. 102. not. (*h*) CXXIX. = CXIX. | p. 114. l. 7. quel primo ripartito = quel primo istesso ripartito | p. 122. l. 22. (*e*) = (*c*) | p. 128. l. 8. dal Codice = del Codice | p. 138. l. 9. il uom = 'l uomo | l. ult. , e p. 141. l. 7. Teodoberto = Teodeberto | p. 152. l. 19. regno usurpato, perchè non l' aveano = regno non usurpato perchè l' aveano | p. 153. *le due note* (*a*) *e* (*b*) *van trasportate una in luogo dell' altra* | p. 177. l. ult. che possedevano = che vi possedevano | p. 180. nota (*b*) CXXXVI. nota (*a*) = CXXXVI. pag. 165. nota (*a*) | p. 183. nota (*a*) l. 5. Astracanx = Astracan | p. 194. l. 12. presenza = potenza | p. 209. nota (*b*) l. 6. nota (*a*) = nota (*b*) | p. 221. not. (*c*) *lib.* 4. *ep.* 9. = *lib.* 4. *cap.* 9. | p. 241. in margine ANNO 613. = ANNO 615. | p. 243. nota (*b*) lin. 2. di essa città = di Napoli.

MEMORIE PAVESI

EPOCA TERZA

§. I.

Per conquiſtare l'Italia e ſtabilirvi, come ha fatto Odoacre, un nuovo regno, non poteva egli ſteſſo deſiderare circoſtanze più favorevoli. Di tante parti, onde altre volte componevaſi la vaſta mole della romana grandezza, quella inſigne metà che fu detta *Impero occidentale* già in varj reami era divisa, e a varie nazioni barbariche sottopoſta, che ſi andavano bilanciando le forze tra loro. Poſſedevano i Vandali tutte le coſtiere dell' Africa, la Sardegna, e la Corſica; nè mancavano d' infeſtare anche la Sicilia. Un' altra mano di eſſi rimaſta nelle Spagne tenea l' Andaluſia e diè nome ad eſſa Provincia, quaſi *Vandaluſia*. Ivi appreſſo nella Galizia e nell' antica Luſitania, o direm Portogallo, regnavano i Suevi, e quella formidabile popolazione di Goti, che per eſſer venuti dall' Weſt (nel noſtro idioma Oveſt) oſſia dalla Scandia occidentale Weſtrogoti (*a*) e Viſigoti ſi chiamarono, avean

(*a*) *Quos Romani Wiſigothos molliori ſono nuncupabant, Loccenius Antiq. Sueo-Gothic. lib.* 1. *cap.* 1.

ridotte alla ubbidienza loro molte regioni lungo il mediterranèo, sì delle Spagne medesime, che delle Gallie. Le Gallie furono pure verso il Settentrione opportuno ricovero de' Bretoni fuggitivi, che lasciando quell' isola natìa in preda degli Anglo-Sassoni, onde fu detta poi *Anglia* o Inghilterra, passato lo stretto, cercarono di quà dal mare altre vicine sedi nella *minor Bretagna*. Così da loro vennero appellate quelle contrade marittime, come in simil maniera l' odierna *Borgogna* dai Borgognoni, che allora però estendevansi a maggiore dominio, in tutta la Savoja e 'l Delfinato, e in parte ancor della Elvezia. Nè la Germania tampoco mancava d' essere signoreggiata e manomessa, or nelle guerre interne da i Franchi, dagli Alemanni, da i Teutoni, da chi prevaleva in somma tra' nazionali suoi, ed ora nelle irruzioni sofferte da più feroci straniere genti: altre, come furono i Gepidi e i nostri Longobardi, venute, credesi, dalla Scandinavia, ed altre, come gli Unni, dalla Scizia o Tartaria.

§. II.

Le provincie orientali solamente restavano ancora unite in corpo, e formavano quel che si dice *Impero Greco*, ma sì infestato dagli Ostrogoti e dai Vandali, così mal governato dagli Eunuchi Ministri, sì mal difeso nelle intestine ribellioni, che non potea l'Imperador Zenone, o ascoso tuttora nella Isauria per una congiura orditagli, o rimesso appena sul trono, ei non potea, dissi, timido qual fu e voluttuoso, pensare gran fatto all' Italia: dove l'esercito istesso destinato a salvare gli ultimi avanzi o l' ombra e 'l nome almeno d' Imperio e di Roma, non già di Romani era composto nè d' Italiani, ma d' una soldatesca mercenaria e oltremontana, e forse consanguinea di que' settentrionali medesimi che ad occuparla venivano.

§. III.

§. III.

Per tal ragione cred' io, molti di loro i quali non s' erano uniti cogli altri nel pretendere su i nostri terreni (*a*), al primo avvicinare del nimico, subitamente abbandonarono Oreste che fu costretto a rinserrarsi *munitionis fiducia intra Ticinum* (*b*). Quì pertanto si accese, quì scoppiò tutto il fulmine della guerra, che incendiata Pavia e dissipate quelle reliquie d' esercito, senza più altr' obice nè altra notabile rovina, seco trasse la estinzione di un tanto impero con pochissimo spargimento di sangue.

§. IV.

Cessate appena le barbariche ostilità, il primo ed unico pensiero del buon vescovo Epifanio fu quello di rialzare, non ostante la estrema inopia sua e del suo gregge, ambidue i sacri tempj, ch' erano stati consunti dalle fiamme (*c*). Ormai ridotto era il maggior di essi alla perfezione, quando all' improvviso cadde la volta dell' altro in un coi ponti ove attualmente si lavorava. Il Signore lo ha permesso, diceva Tillemont (*d*), unicamente per esercitare l' ammirabil pazienza del Santo. Ciò in fatti che marca sempre più il dito di Dio nell' accidente occorso, è che di tanti operai precipitati dall' alto, nessuno rilevò la menoma frattura o slogatura, o simile altro incomodo. Aggiungono gli scrittori nostri (*e*) che " riedificò ancora molt' altre chiese, oratorj, et capelle con " assai più bella fabrica di quella con la quale (a sentir " Breventano) erano fatte prima, e poi si rivolse a rifare " la città tutta spianata et senza veruna forma et perchè con

ANNO 479.

A2 " più

(*a*) Mem. Pav. t. 2. §. CCXI.
(*b*) *Hist. Miscell. lib. 15.*
(*c*) *Ennod. in 1. Epiph. ap. Bolland. num.* 36. & 37.
(*d*) *Mem. eccl. t.* 16. *in Epiphane.*
(*e*) *Sacc.* l. 7. c. 8. Brevent. l. 2. c. 9. Spelta in Epif. pag. 89. Portalupi St. della Lomell. p. 145.

" più agevolezza lo poteſſe fare, tolti in sua compagnia al-
" quanti cittadini andò a Ravenna dove all' hora faceva re-
" ſidenza Odoacro et ivi con una sua supplichevole orazione
" ottenne da lui la eſſenzione del tributo per cinque anni,
" il qual era publicato per tutta la Italia che ogni anno ſi
" doveſſe dare per mantenimento de' suoi soldati la terza
" parte de tutti que' frutti che ſi raccoglievano, ſi che con
" queſta eſſenzione la povera città alquanto respirando ſi
" venne a rinovare in meglio. Cominciarono a riediſicarla
" (ei già diſſe lib. 1. c. 5.) alli venticinque di aprile l'an-
" no settanteſimosecondo sopra quattrocento da Criſto nato "
(il che sarebbe quattro anni prima della sua diſtruzione, onde meglio arbitrò lo Spelta con soſtituire il 25. aprile 478.)
" et all' hora le fu mutato il nome di Ticino in Pavia ".

§. V.

Noi ſtando alle regole già prescritte (*a*) non dobbiam punto allontanarci da Ennodio, ſiccome coetaneo, ed informato da chi ebbe aſſai parte in quella deplorabile tragedia. Ora egli non dice rifabbricata che la Cattedrale o *maggior Chiesa*, ed un' altra minore. Nè parla mai di civili edificj se non ai tempi del re Teoderico, nè ſi moſtra inteso giammai d' alcun cambiamento seguito nel nome alla patria noſtra: *Papia* dall' eſſer *patria pia* o dalla romana legge *Papia*, quella forse *de civitate* (*b*); mentre nelle sue opere, come in tutte le altre de' genuini scrittori, e ne' marmi, e nelle medaglie, fin all' ottavo secolo, *Ticinum* è sempre nominata, ovver *Ticinus* o *Ticinenſis civitas* (*c*). Una sola fra molte cose da Breventano ivi accennate può dirſi vera, ed è che sant' Epifanio tutto inteso a sollevare i miseri spogliati cittadini ottenne dal

(*a*) Mem. Pav. t. 2. §. CLXXII.
(*b*) *Sacc. l. 7. c. 9.* Spelta l. cit.
(*c*) v. §. LXXXVI.

dal nuovo Re per un quinquennio la remiſſione delle ordinarie gravezze: *ne solis civitatem templorum aedibus videretur ornaſſe, feſſis ejusdem urbis habitatoribus remediorum utilitate prospexit. Nam directa legatione ad Odoacrem quinquennii vacationem fiscalium tributorum impetravit* (*a*).. *directa legatione*, cioè senza muoverſi allora da Pavia.

§. VI.

Ben è vero che il noſtro santo Vescovo a beneficio di tutto il Milanese, oſſia della Liguria, come a que' tempi lo chiamavano, fu poco dopo neceſſitato di presentarſi dinanzi al soglio. Foſſe Odoacre nella solita reſidenza di Ravenna, o foſſe altrove, colà benignamente accolse il buon Epifanio, e a di lui richieſta pose freno alle ingiuſte veſſazioni di Pelagio, cui la insaziabile avarizia raddoppiare facea le impoſte, che ſiccome Prefetto del Pretorio era in diritto di levare su i noſtri terreni, già raſi e iſteriliti abbaſtanza. Coſtui *graviſſima tributa duplicabat, reddebatque onus geminum quod ſimplex suſtineri non poterat*. Ma 'l sant' uomo, son parole d' Ennodio, *pro cunctorum neceſſitate alacer ambulavit, poposcit, obtinuit* (*b*). In somma queſto Re ariano e barbaro non solamente lasciava goder la pace al Cattolicismo, rispettandolo nelle persone de' suoi Miniſtri, accordando loro una intera libertà di pascere il rispettivo gregge secondo l' antica dottrina e disciplina, ma con inſigni dimoſtrazioni seppe anche in eſſi onorare la soda virtù e 'l merito, più che non fecero avanti di lui altri Principi, Romani inſieme e cattolici.

§. VII.

Nè a tanta lode ſi oppone, verificato ancora, il tenta-

ta-

(*a*) *Ennod. in v. Epiph. num.* 38.
(*b*) *Ennod. l. cit.*

tativo di Basilio suo Luogotenente, cui pretendono alcuni essersi troppo immischiato nella elezione del Capo della Chiesa. Erano già trascorsi circa vent'anni, quando i partitanti ostinatissimi di Lorenzo Antipapa misero in campo quella dubbia scrittura, che viene ad esso Basilio attribuita. Narrava lo scritto (*a*): che mentre il clero della Chiesa Romana coll'assistenza del popolo e del senato erasi unito nel Vaticano per dare un successore al defunto Papa Simplicio (il che accadde nel 483.) sopraggiunse il memorato *sublimis & eminentissimus vir Praefectus Praetorio atque Patricius*, *agens etiam vices praecellentissimi regis Odoacris*, e fece a tutti presente come » oltre la cura che i magistrati » si debbon prendere, acciò nella elezion de' vescovi regni » la concordia e la pace per timore che la sedizione e il » tumulto non passino dalla Chiesa allo Stato; ei dovevano » sovvenirsi che il beatissimo Papa Simplicio per la stessa » ragione lo avea altresì scongiurato di non permettere che » dal clero fosse proceduto all'elezione del nuovo Papa, » senza prima dargliene avviso. Che quindi si maraviglia- » va, come in un tal affare niun caso si fosse fatto di lui »; e ordinò che sospesa l'elezione si compiacessero di udire quel che avea loro a proporre per la conservazione de' beni ecclesiastici. Propose adunque che nè il novello Sommo Pontefice, nè veruno de' suoi successori prender si potesse l'arbitrio sotto alcun titolo d'alienar beni, o mobili o immobili, delle chiese; sotto pena di nullità quanto al contratto di alienazione e di anatema in ordine ai contraenti, e che agli eredi di quei beni non potesse mai suffragare la prescrizione. » Perchè, soggiugne Basilio, è un attentato sacrile- » go che le donazioni lasciate alla Chiesa dai fedeli per la » salute delle anime loro in beneficio de' poveri si trasferi- » scano a vantaggio altrui da que' medesimi che sono espres- » samente destinati a custodirle. *Iniquum est enim & sacrilegii instar ut quae vel pro salute vel pro requie animarum* *ser-*

(*a*) *ap. Labb.* t. 5. *ed. Venet.* p. 473.

suarum unusquisque venerabili Ecclesiae pauperum causâ contulerit, aut certe reliquerit, ab his quos haec maxime servare convenerat, in alienitatem transferantur.

§. VIII.

Siccome dalla sacra conciliare assemblea non si è pretesa quella memoria un'impostura ordita dagli scismatici, nemmen io curerò i tardi sospetti del Cardinale Baronio (*a*). L'ammetto dunque per genuina e veridica, sebben invalida per altri principj, sebben rigettata dai Padri. Contuttociò a me sembra, che avanti di condannare o l'Autore, o 'l re Odoacre, cui egli rappresentava, sarebbe d'uopo d'un più maturo esame, che non si è fatto finora. Quì non ispaccia Basilio, almen direttamente, un ordine sovrano; quì non reclama l'osservanza di legge pubblicata nè dalla ecclesiastica nè dalla civile Podestà, onde irritar si dovesse la elezione; ma solamente accenna l'economico diritto che avea in qualità di Regio Luogotenente a intervenirvi, occorrendone bisogno sì alla Chiesa medesima, come allo Stato; massime sul timore di scisma e di sedizione, cose a que' tempi frequentissime: *ut in episcopatus electione concordia principaliter servetur Ecclesiae, ne per occasionem seditionis status Civitatis vocetur in dubium*. Oltracciò ricorda loro tal essere stata la mente del beatissimo Papa, e quando accordano col Baronio sovraccitato quasi tutti gli scrittori (*b*) che potea veramente Simplicio essersi raccomandato a lui *d' invigilare* perchè *seguisse* la nuova futura elezione *senza tumulto*, non è maraviglia se per andarne il saggio Ministro alla sorgente, giudicava opportuno lo assistervi fin da principio, e lusingavasi conseguentemente di quel previo avviso, che d'ordinaria regola è necessario. Tanto, a ben intenderle ne' loro aggiunti, significan le frasi » *non sine nostra consultatione cujuslibet* ce-

(*a*) *ad an.* 483. *num.* 14. *et* 15.
(*b*) v. Orsi lib. 36. n. 14.

celebraretur electio. Che questa elezione mai non pretese nè di annullar già fatta, nè di usurparsi; e comunque sia stata, per solo timore delle conseguenze rigettata sin la plausibile proposizione intorno ai beni ecclesiastici da non alienarsi *ne in exemplum remaneret praesumendi quibuslibet laicis*; non mostrò egli certamente di presumer troppo, quando al Clero e Senato Romano disse ne' termini più blandi e condizionali: *si amplitudini vestrae & sanctitati placet* » se piace alla » grandezza vostra ed alla vostra santità, noi manterremo in- » tatto quel che riguarda l'elezione del futuro vescovo e » stabiliremo avanti procedere ad essa la seguente legge » *quae ad futuri Antistitis electionem respiciunt religiosa veneratione servemus, hanc legem specialiter praeferentes, quam christianae mentis devotione sancimus*. Non piacque nè al Senato nè al Clero; e 'l silenzio della Storia bastevolmente c'insegna, che pieno di rispetto e di prudenza Basilio decampò: e d'altra parte mostrossi egli disposto a mantenere intatti i sacri canoni per quel che riguardava la elezione. Dunque il pericolo d'un cattivo esempio non dee far torto a lui, nè al re Odoacre, quasichè assolutamente ridurre la volessero in lor balìa e podestà.

§. IX.

O fossero le circostanze, o 'l naturale suo genio, inclinava operando esso novello Principe alla moderazione. Questa e i maneggi, assai più che le armi sebben guerriero valente, il mantennero sul trono; e osservasi (*a*) che a quei tempi scarse memorie abbiamo delle cose d'Italia: segno (Muratori dicea) che se non ci era da ridere, almeno si dovea goder quiete. Anzi l'unica guerra che (da noi per altro lontana) egli portò nel Norico; guerra i di cui prosperi successi lusingavan d'accrescerne la grandezza, fu quella che occasionò, dopo sedici anni, la sua caduta. Avendo il

ANNO 487.

No-

(*a*) Murat. all'anno 482. e 486.

Norico (*a*) infeſtato da' Rugi (nazion germanica sulla riva ulteriore del Danubio) in suo ajuto quella povera oppreſſa gente chiamato avea Odoacre, che i Rugi sconfiſſe, privò di vita il re loro *Fava* o. *Feban* o *Felecteo*, com' eſſo nelle ſtorie diversamente ſi nomina, e obbligò Federico suo figliuolo a ritirarſi a Nova nella Meſia preſſo Teodorico l'Amalo, a cui era congiunto in parentela. Ma per non impegnarſi a tener le sue forze colà, e liberar sempre meglio i suoi protetti dalla vicina inquieta nazione, li traduſſe in Italia. Furono aſſai turbati gl' Italiani della nuova colonia barbarica: maſſimamente per un secondo riparto di terreni, che in conseguenza ne venne; onde ſi maneggiarono preſſo Zénone il Greco Auguſto, sotto la cui ſignoria cercavan ritornare, nel tempo ſteſſo che Federico e i Rugi sollecitavano Teodorico a far di loro vendetta.

§. X.

Già Teodorico era ſtimolato abbaſtanza e dagli Oſtrogoti suoi, malcontenti della miseria in cui languivano, e internamente forse ancor più dalla sua natural ambizione (*b*). In età di soli otto anni mandato egli da Valamere suo zio paterno allora regnante in oſtaggio di pace a Coſtantinopoli, avea coll' uso di quella imperial corte ingentilito la natia barbarie, a segno di eſſerſi reso un Principe aſſai trattabile e colto. Adulto e Re, mediante il suo coraggio, la perizia nel meſtier dell' armi, e i servigi più inſigni reſi al mentovato Zenone Isaurico, guadagnò i primi onori, creato da lui Patrizio (*c*), Generale supremo delle truppe, indi Console ordinario nel 484. Ma caduto poscia in disgrazia, e alternativamente riconciliato, secondo che i sospetti o i frequenti bisogni agitavano quell' Auguſto sempre inſtabile: or nimico faceva scorrerie nella Tracia, e fin sulle porte della Imperial cit-

(*a*) v. *Tillemont. H. des Emper.* t. 6. in *Odoacre art.* 12. Murat. ann.
(*b*) *Tillemont.* t. cit. in *Zenon art.* 24.
(*c*) Qual onore coſpicuo foſſe il *Patriziato* v. t. 2. §. CXCVI. not. (*a*).

città, or amico trattenevasi nella Mesia e nell' Illirico, senza mai trovare il giorno di restituirsi alla Pannonia, sede antica de' suoi avi. Quando la sorte gli offerì miglior cielo, sotto il titolo apparente d'interessarsi nelle vendette altrui. Chiesta dunque licenza di passare alla conquista d'Italia, facilmente l'ottenne; seppur non fu Zenone medesimo, che pensando a liberarsi da quell' ospite non poco molesto, cercò levarsel d'intorno con rivolgerlo ai nostri paesi, ove, qualunque fosse l'esito della guerra tra' Goti e Odoacre, altro che vantaggio e sicurezza non era per riceverne l'imperio greco. Imperciocchè se Teodorico era il perdente gli si toglievano così le forze e la riputazione di nuocere in altre parti: e se riusciva vittorioso colla rovina di Odoacre, dovea molto bene chiamarsi contento del dominio d'Italia e degli acquisti, che verso occidente ei potea fare, senza turbar le cose d'oriente. Teodorico, benchè non ignorasse l'intenzion di Zenone, pure accettò animosamente il partito, e s'accinse all' impresa. Non si può troppo accertare, se l'accordo che si fece allora tra Zenone e Teodorico portasse che questi, conquistando l'italia, la ritenesse e lasciassela a' suoi discendenti, come stato proprio ed ereditario, o al più con qualche dipendenza dagl' imperadori (*a*), o veramente con patto espresso, che dopo la morte di Teodorico dovesse riunirsi all' imperio, come di poi (*b*) pretesero i Greci. Certa cosa è che i Goti si valsero in questa impresa del nome romano, e che Teodorico si comportò da principio come capitano e luogotenente di Zenone, il quale essendo solo riconosciuto imperadore in tutto il dominio Romano, si presumeva tuttavia aver diritto sopra l'Italia. Ma non è meno certo dall' altro canto (qualunque si fosse l'intenzione o espressa o tacita della corte Bisantina) che Teodorico fece fermo disegno di formarsi delle Provincie Italiane uno stato proprio e indipendente, e d'assicurarne a' suoi la successione.

§. XI.

(*a*) *Jornandes de reb. Gotic. c. 57. De regnor. success. c. 47.*
(*b*) *v. Procop. de bello Goth. l. 2. c. 6. Malchus Rhetor in excerpt. legat.*

§. XI.

Comunque ciò fosse: nell'autunno dell'anno CDLXXXVIII. una moltitudine innumerabile, fatto di genti diverse un popol solo, per la via del Sirmio e della Pannonia si mise in cammino a seguitar la fortuna del Principe Goto che l'invitò. Ennodio nel panegirico recitato in onore del medesimo Teodorico (*a*) ebbe a dire, che, venendo in Italia, conduss'egli seco *un mondo* di gente. *Innumeros diffusa per populos gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam mundo*; e più sotto anche paragona il numero di que' barbari *alla rena e alle stelle*. Molto è da donarsi alla licenza del panegirista; ma che ne fosse nondimeno immensa la turba, il vederli prima dominanti o sparsi nella Pannonia, nella Mesia, nell' Illirico, nella Tracia, e in altre vaste contrade, è un testimonio che non ammette eccezione.

ANNO 488.

§. XII.

Dalla città di Nova (*b*), ordinaria sua residenza seco trasse Teodorico la madre *Arilerva* (*c*) o *Ereriliva* (*d*) e la sorella, e con tanta fiducia si pose in viaggio che su i carri, fabbricati a guisa di case, accomodò fin le donne coi bambini in collo, e gli altri fanciulli ancora teneri, e altre

B2 fem-

(*a*) nella *Bibliotheca Patrum ed. Lugdun.* t. 9. pag. 371. D. e nelle Opere di Sirmondo t. 1. p. 959.

(*b*) oggi *Novomont*, piccolo borgo nella Bulgaria presso il Danubio.

(*c*) Tal nome a lei si dà nella Storia Miscella lib. 15,

(*d*) e tale nell' Anonimo Valesiano; con aggiugnere però che dessa *catholica quidem erat, in baptismo Eusebia dicta*. Bella e singolare notizia. Ma perchè non indicarci quando, e dove abbia essa rinunciato all' arianesimo? Se in tal mancanza può aver luogo una semplice congettura, diranno i Pavesi, che la *santa madre* (così Ennodio l'appella *in Panegyr.* p. 373. C.) la madre di Teoderico, non ebbe mai per l'ortodosso battesimo (inverosimile troppo fra i suoi Ariani là nella Mesia) non ebbe, dissi, mai occasion migliore che quando fu lasciata, e durante l'assedio di Ravenna, lungo tempo si rimase presso il vescovo loro sant' Epifanio. v. abbasso §. XVI. nota (*b*).

femmine d'ogni età, e gl'impotenti vecchj e (senza parlar de' beſtiami che venivano in seguito) mobili ed utenſilj, ed ogni neceſſaria proviſione; ſino anche il grano e i mulini a mano per macinarlo. Il che sebbene doveſſe cagionare infinito disagio e ritardanza notabile, fu però a lui mezzo utiliſſimo d'aſſicurarſi più ſtabile il poſſeſſo delle sue conquiſte. Però trascorse alla fine le tante provincie intermedie, superata l'asprezza de' monti fra il rigor del gelo e l'impaccio d'altiſſime nevi, varcati fiumi difficiliſſimi, e ottenute parecchie vittorie, de' Gepidi primamente, indi appreſſo de' Bulgari e de' Sarmati, che volean loro contraſtare il páſſaggio, ſi avvicinarono i Goti alle Alpi Giulie. Nè d'altro canto ſtavaſi già Odoacre neghittoso a sentir le novelle di lor venuta: ma preparato gagliardamente alla difesa, e conferito a Tufa il comando dell'armi, ſi fece incontro a Teodorico nella Venezia o ſia nel Friuli, ove piantò le trincee lungo il fiume Lisonzo. Fu detto (esagerazione pur queſta (*a*) da *oratore che accresce o sminuisce i racconti per esaltar sempre il suo eroe*) fu detto ch' egli avea più Re nel suo esercito che non soglia aver soldati un Generale, e che quaſi scuotitor del mondo (*b*) avea moſſo contro dell' emulo Duce le universe nazioni. Certo par bene che Odoacre doveſſe aver maggiori forze di quelle, che conduſſe l'aſſalitore; pur nondimeno, o perchè Teodorico foſſe meglio obbedito da' suoi che non era Odoacre per la confuſione che cagiona la moltitudine de' comandanti, o perchè i Goti combatteſſero con più di bravura: Odoacre fu disfatto e in que' primi trincieramenti su le rive del Lisonzo, e ne' secondi ancora preſſo a Verona (*c*).

ANNO 489.

§. XIII.

(*a*) Murat. ann. 489.
(*b*) *Ennod. in Paneg. p.* 373. *A.*
(*c*) v. *Tillemont.* l. cit. *art.* 25.

§. XIII.

Seppe ben profittare Teodorico della replicata vittoria, perchè non solo entrò in Verona, seguitando nel caldo di eſſa i fuggitivi, ma venne pur toſto a Milano, dov' era di preſidio il maggior nerbo delle truppe nimiche; le quali senza contraſto, all' arrivo del vincitore, ſi diedero a seguire la di lui fortuna, inſiem con Tufa lór Generale (*a*). Ivi concorsero allora i nazionali delle città vicine a preſtargli omaggio, fra quali ſingolarmente i Paveſi condotti da Epifanio, che ricevette dal Re la più onorevole accoglienza: ſino a dire, voltandoſi a' suoi cortigiani e miniſtri, che ſimil uomo non v' era in tutto l' oriente da cui ſi erano frescamente ſtaccati, che il giunger solo a vederlo era premio abbondante de' sofferti disaſtri nel venire in Italia, e che l' eſſer con lui valeva di ſicurezza in ogni evento dubbioso: *ecce hominem cui totus oriens ſimilem non habet, quem vidiſſe praemium eſt, cum quo habitare securitas* (*b*).

§. XIV.

ANNO 490.

E ben moſtrò egli coi fatti ancora la ſingolar fiducia che avea nel santo Prelato e ne' Pavesi, alloraquando ſi trovò in pericolo graviſſimo per la nuova rivolta di Tufa, che inviato a Ravenna con parte dell' esercito contra Odoacre, giunto appena in Faenza ſi cavò la maschera, e tornato al servigio dell' antico padrone gli diede in mano co' primarj uffiziali tutto quel corpo di gente (*c*). Scemato di forze Teodorico ed abbàttuto dalla improvvisa disavventura ſi rifugiò e chiuse nella città noſtra: *omnem illam, quam totus oriens vix ſuſtinuit, contraxit manum, atque ad Ticinenſis civitatis se anguſtiam contulit*, son parole d' Ennodio (*d*); nè

(*a*) v. *Tillemont* in *Odoacre art. 13.*
(*b*) *Ennod. in* v. *Epiph. n. 39.*
(*c*) v. *Tillem.* l. cit.
(*d*) *in v. Epiphan.* num. 40.

nè di più abbisognava perchè alcuni , dimezzato il teſto, ci rappreſentaſſer Pavia qual piccolo e spopolato luoghicciuolo : *civitatula* e *anguſtum non auguſtum oppidum (a)*. Non badano eſſi ai monumenti vetuſtiori , quali sono la Tavola di Peutingero e l' Itinerario Geroſolimitano, che l'avean già diſtinta colle note privative di città grande e nobile *(b)*. No: *definita è la causa* per un vocabolo ambiguo e relativo che ignorar ſi vorrebbe. Come ignorarlo però, quando anneſſa vi era la spiegazione? quando è viſibile, che ancor suppoſta Pavia grande non men di Milano , sempre *anguſta* dovea riuscire al *mondo (c)* Gotico ivi addensato, a quella moltitudine immensa, cui Ennodio premette che *appena* fu baſtevole domicilio *tutto l' oriente* intero.

§. XV.

Maniere sono codeſte d' un certo suo genio rettorico applaudito a que' tempi. Ei ſi compiace non poco di variar le fraſi; onde Lione, benchè inſigne metropoli e sede ordinaria del potente re Gundobaldo, nell' Ennodiano ſtile or ſi nomina *terra* ed or *città (d)*. Panegiriſta fin anche nella ſtoria, egli (detto già fu col Muratori) " accresce o sminui- " sce tutto per esaltar il suo eroe ". Quindi Pavia non solo è *anguſta* fortezza o *civitatula* rapporto al grande Teodorico, ma fu *oppido anguſto* eziandio rapporto al vescovo Epifanio, che in ragion del concorso universale, comparì nella sua elezione *totius orbis antiſtes* (*e*).

§. XVI.

(*a*) *Euſtach. a s. Ubaldo De Metrop. Mediol. ſect.* 1. *c.* 4. §. 65. Sormani Paſſeggi ec. Giorn. I. pag. 140.
(*b*) v. Mem. Paveſi t. 2. §. 3. nota (*d*).
(*c*) *migrante tecum ad Auſoniam mundo*. v. ſopra §. XI.
(*d*) *id in v. Epiph. n.* 51. & 55.
(*e*) *id ibid.* n. 15.

§. XVI.

In quelle *anguſtie* di *cittadella*, ricca per altro d'*immenſi* e *grandioſi edificj* (*a*), ſi chiuse Teodorico, e vi soſtenne l'aſſedio con pericolo non men della fame, che della espugnazione. Ma gli elementi ſteſſi *(b)* pugnavano a favor suo e rendevano inutile ogni sforzo nimico; ſintantochè giunsero in tempo dalle Gallie i Viſigoti (*c*) che spedito gli avea, come fratel di nazione, il re Alarico. Egli riprese allora il vantaggio di prima; onde lasciate quì nelle mani di Epifanio coll' imbelle gotico volgo la madre e le sorelle *(d)* (tanto avea di fidanza ne' Paveſi e nel santo Vescovo loro) uscì di nuovo in campo, e raggiunto l'avversario preſſo al fiume Adda gli presentò la battaglia nel dì 13. agoſto. Menarono le mani con gran coraggio amendue gli eserciti, e seguì un macello sanguinoso dall' una e dall' altra parte. Ma in fine poi queſto conflitto ancora terminò colla rotta di Odoacre, il quale a forza di sproni fu salvo è vero in Ravenna colle reliquie de' suoi Eruli, ma ne rimase immantinente bloccato (*e*).

§. XVII.

(*a*) *Videres urbem familiarum coetibus ſcatentem, domorum immanium culmina in anguſtiſſimis reserata tuguriis; cerneres a fundamentis aedificia immensa migrare, nec ad recipiendam habitantium denſitatem solum ipsum poſſe sufficere. id. ib. n.* 40.

(*b*) *id. ibid. n.* 45.

(*c*) *Anon. Vales.*

(*d*) *relictis ibi matre, ſororibus, univerſi vulgi multitudine, nihil plane dubius de Epiphanii viri ſanctiſſimi fide, cum expeditis armatorum cuneis ad Odoacris obſidionem Ravennam perrexit. Hiſt. Miſc. lib.* 15. Secondo queſt' autore le ſorelle furon più d'una. Ennodio all' oppoſto nel Panegirico ſuo non accenna che *ſanctam matrem & venerabilem ſororem*. Certamente Amalfreda ſola è ricordata nelle ſtorie; onde ſi vede con facilità di chi può eſſer l'abbaglio.

(*e*) *Tillemont. l. cit. art.* 14.

§. XVII.

Mentre questa gran lite agitavasi colle spade fra i due competitori, se ne approfittarono i Borgognoni, sudditi di Gundobaldo, e con armare pretesti, che al più forte non mancano giammai, calati all'improvviso nella nostra Liguria, senza trovar persona che si opponesse, le diedero immenso guasto, predaron robe e bestiami, e molte migliaja d'uomini a guisa di pecore menaron seco in ischiavitù (*a*); onde le verdi campagne, che per gli ordinamenti di Odoacre aveano cominciato a rifiorire per questa incursion de' Burgundj ed altri simili, ricadero nella primiera solitudine ed incoltura, minacciando a chi era scampato dalle mani de' predatori almen disagi mortali e gran caro di viveri. A tutti questi flagelli un sol conforto d'ordinario si avea; la carità e il sollecito zelo de' vescovi e de' sacerdoti. Certo se mai i ministri della religione giovarono agli uomini anche per le cose temporali, in questo tempo furono al travagliato mondo giovevolissimi. Onde a tutta ragione di quì trae il celeberrimo Sig. Denina (*b*) l'origine della podestà e de' temporali dominj ch'ebbe poi la Chiesa.

§. XVIII.

I Goti (ei così parla, ed io non userò essenzialmente in materia tanto gelosa che delle sue parole) i Vandali, e gli altri barbari, ancorchè o convertiti di poco tempo al cristianesimo, o infetti dell'ariana eresia, e molti di loro tuttavia immersi nella superstizion pagana, riconoscevano la felicità dell'armi loro dal favor del cielo. E siccome Dio volle col braccio di queste nazioni flagellare i Romani, così non è fuor di ragione il credere, che rimunerar volesse la religione loro, tuttochè difettosa ed erronea, con temporali van-

(*a*) v. *Ennod. in Natali B. Laurent. Mediol. & H. Miscella lib. 15.*
(*b*) Rivoluz. d'Italia lib. 5. c. 4.

vantaggi. La virtù e la santità de' vescovi che in questo secolo fu in molte provincie singolare e maravigliosa (regolando Iddio ogni cosa con modi varj e incomprensibili) giovò anche assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome cristiano e alla legge evangelica. Così il primo visibile effetto, che produsse in Italia l'invasione, e poi la signoria de' barbari, fu l'estinguimento totale dell'idolatria: e dove sotto i Romani Augusti, eziandio fatti cristiani, appena si ardiva nel senato professar il vangelo, sotto un re barbaro divenne nel senato medesimo delitto capitale il solo sospetto d'idolatria. Ma i travagliati sudditi dell'impero trovarono vantaggio temporale nel rispetto che i loro vincitori ebbero alla religione: perciocchè nel sommo disprezzo che facevano i re barbari degl'imperadori e de' loro uffiziali, dovette la carità de' sacri ministri, a fine di provvedere a' bisogni temporali de' loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di Stato.

§. XIX.

E quì, lasciati altri esempi ch'ei reca: sant'Epifanio di Pavia (siegue il medesimo autore), Lorenzo di Milano, Vittor di Torino fecero in vantaggio di queste provincie tutto quanto si potrebbe sperare da un gran Principe, che meritasse il nome di padre della Patria. E se nella total distruzione dell'Imperio occidentale l'Italia ebbe a provar sotto Odoacre, mentre egli vi regnò solo, qualche ristoro, il monaco san Severino apostolo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione. Ma il Vescovo di Pavia particolarmente fu sotto cinque o sei sovrani continui il padre de' popoli d'Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant'Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio, che santo prelato, e quelle di san Lorenzo, e d'altri Vescovi, e de' papi pur di quel

tempo, egli è d'uopo confessare, che niun laico mai ottenne il principato della sua patria o dell' altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che i successori di quelli si abbiano poi presa tanta parte nel governo civile delle provincie italiane, come avvenne a' tempi di Carlo Magno e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo, così in Italia come nella Gallia, erano persone di grandissimo riguardo; e molti se ne contavano stati onorati delle prime cariche, e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi propria qualità degli ecclesiastici ad esclusione de' laici, anche per questo rispetto dovea l' autorità de' Vescovi esser di molto peso nelle deliberazioni civili.

§. XX.

Oltre all' autorità che per siffatte ragioni acquistarono gli ecclesiastici, e che, secondo l' ordine natural delle cose, dovette condurgli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo ommettere, che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni del regno d' Italia già molti vescovi aveano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all' asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s' incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre, e Teodorico, erano queste contrade esposte continuamente alle violenze così dell' uno, che dell' altro partito, e più ancora alle incursioni, come abbiam detto, de' Borgognoni. Alcuni vescovi, e particolarmente Onorato di Novara (*a*), presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa di alloggiamenti militari o castelli, per ri-

(*a*) *Ennod. epigr. CX. De castello Honorati Episcopi.*
Pontificis castrum spes est fidissima vitae,
Cui tutor sanctus, quae nocitura petant? ec. ec. ec.

ritiro e scampo delle persone, che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correvan l' Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà o la vita. E troviamo che alcuni vescovi delle Gallie *(a)* fecero ai tempi ſteſſi la ſteſſa cosa. Or come queſta è a mio credere (parla sempre il ch. Denina) la prima e più antica origine de' dominj territoriali degli eccleſiaſtici, così l' autorità, che la condizione de' tempi, e il proprio loro zelo diede a' vescovi nel pubblico conſiglio delle città, e nelle corti de' re, diede principio a quella poſſanza, ch' eſſi ottennero poi grandiſſima in tutti i regni dell' occidente, e particolarmente della noſtra Italia.

§. XXI.

Nel seguente capitolo V. fa poi egli vedere, come il Pavese vescovo Epifanio sovra tutti ebbe parte a rimettere in iſtato le cose d' Italia dopo la rovina di Odoacre per la vittoria de' Goti. Accadde queſta in capo a tre anni ch' era bloccata Ravenna, cioè a dire nel 493. Interpoſtoſi quell' Arcivescovo ſi venne ad un accordo, le cui particolari condizioni ci sono ignote se non che la ſtoria confusamente ne accenna, che Teodorico acconsentì di conservare in vita il suo emolo, e di lasciargli qualche parte ancora dello ſtato. Ma troppo è raro che tali promeſſe ſiano ſincere, e che le paci che ſi fanno dopo odio inveterato e nimicizia esercitata con gran furore ſieno durevoli. Ora, qualunque foſſe il primo dei due che volle andar contro i patti, l' eſito fu pur tale che, pochi giorni appreſſo, Teodorico invitato seco

ANN 493.

C2 a

(*a*) *Venant. Fortunatus de caſtro B. Nicet.* (veſcovo di Treviri) *lib. 3. carm. 10.*

Haec vir apoſtolicus Nicetius arva peragrans
Condidit optatum paſtor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem,
Praebuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.

a pranzo l'ospite Odoacre, all' improvviso lo affaffinò (*a*). In quefta disgraziata maniera terminò il corso del viver suo l'Erulo fondatore dell' Italica monarchia, dopo un regno di sedici anni e circa sette mefi; desumendone l'epoca dalla depofizione di Auguftolo (*b*).

§. XXII.

Crede Jacopo Sirmondo (*c*) che allora fia ftata Pavia data in cuftodia, o più veracemente in mal governo a i Rugi, milizie aufiliarie de' Goti sotto il re Federico. Tillemont (*d*) all' oppofto, ficcome quì li colloca di guarnigione un biennio prima, oltre cui non fi fermarono, meco anzi direbbe che terminata la guerra, cessò ifteffamente la neceffità di soffrirli. E ciò troviam più conforme all' ordine della narrativa tenuta da Ennodio, il quale dopo un' orrida pittura che fa di effi, (*e*) qual gente fra i barbari medefimi la più barbara e iniqua, dopo averci lodato Epifanio, cui nondimeno riuscì di ammollirne i cuori feroci colle sue dolci maniere, talmente che piagneano quand' ebbero a ritornare alle natìe contrade, immediatamente soggiugne: *poftquam vero perfuncta res eft misero exitialique bello, & vicit is, cuius poft triumphum spoliatum vaginâ gladium nullus aspexit, qui praesumptionem exercitus sui cum praelio terminavit, illico aggreffus eft venerandus Pontifex de urbis suae reparatione tractare (f)*.

§. XXIII.

(*a*) E' cofa problematica fe Odoacre abbia dato giufto motivo a tal rifoluzione con tendere occulte infidie al re vincitore, o fe il vincitore ne armaffe il pretefto. Condanna Teodorico di fpergiuro Marcellino Conte, a cui fembrano uniformarfi l' autore della Mifcella, e lo fteffo Giornande, uomo di ftirpe Gotica. Pur, oltre a Caffiodoro fuo Segretario, lo fcufano Procopio e l' Anonimo Valefiano, foliti ambidue narrar egualmente di lui e 'l bene, e 'l male.

(*b*) v. *Tillemont.* l. cit. *art. 15.*

(*c*) t. *1. Opp.* n. *b. in Ennod.* p. 1011.

(*d*) in *Epiphane* t. 16. *Mem. pour fervir à l' Hift. eccles. pag. 486. ed. Venise* 1732.

(*e*) *in v. Epiph. n.* 42.

(*f*) *ibi n. 43.*

§. XXIII.

Vinta e finita la guerra coll' acquisto di Ravenna, per cui, dall' esercito suo proclamato re d' Italia, n' ebbe Teodorico effettivamente assicurato e pacifico il dominio (*a*), allora sì erano tempi opportuni, che il santo Prelato incoraggisse i Pavesi, e a supplire la loro impotenza movesse anche il Sovrano, presso cui godea tanta estimazione. Allora non è inverosimile che questi, oltre al secondare le inchieste de' cittadini, entrasse in pensiero d' ornar la città benevisa con fabbriche reali e di particolare suo genio. Nè so come opponendosi gli scrittori municipali (*b*) ad una testimonianza in Ennodio sì chiara, pretendino che quel Re non malaccorto, durante l' assedio di Pavia, fra i pericoli e i timori ponesse *ogni studio* non solamente *in fortificarla*, ma eziandio in *abbellirla*. Che giusta i varj ed imminenti bisogni la fortificasse con opporre al nimico bastioni e steccati, con ergere v. g. la forte rocca, di cui altrove si parlò (*c*) vicino a Porta Salara, non è da mettere in dubbio: ma l' averla esso abbellita, come narra l' Anonimo Valesiano (*d*), d' un reale palagio, di terme, d' anfiteatro, e ristavrata di novelle mura, *Ticenum palatium*, *thermas*, *amphiteatrum & alios muros civitatis fecit*, queste son cose ch' esigevano e maggior tempo, e circostanze più favorevoli.

§. XXIV.

Quanto alle mura io non deciderei, se abbia Teoderico semplicemente rinnovate le vecchie, o fattene altre nuove con *ampliar la città* da due bande, come narrano il Sacco (*e*),

il

(*a*) v. §. XXVIII.
(*b*) Spelta in Epis. p. 90.
(*c*) Mem. Pavesi t. 2. §. CXC.
(*d*) *ap. Murator. t.* 24. *Rer. Ital.*
(*e*) lib. 7. c. 10.

il Breventano (*a*) e lo Spelta (*b*), contraddicendo all' Anonimo Ticinese, che fatta diſtinzione in Pavia di tre succeſſivi circuiti o giri di muraglie, narra d'aver trovato *secundum tertiumque murum urbis, longe poſt finem ipsorum* (*Longobardorum*) *regni fuiſſe conſtructum* (*c*), e altrove (*d*) più espreſſamente ad un Giovanni vescovo attribuisce il secondo; ciò nondimeno vedo inclinare nella opinion loro anche il Dottor Peſſani fra gli scrittori moderni. Suppoſta vera peraltro l'ampliazione, dovrebb' eſſere ſtata verso tutt' altra plaga che l'orientale. Mentre ad oriente, ancora un secolo dopo, il chiuso delle mura comprendea la Porta *san Giovanni*; attesochè per quella entrò il re Alboino: *cum Alboin per portam quae dicitur sancti Iohannis ab orientali urbis parte introiret, equus eius &c.* (*e*). Una teſtimonianza sì deciſiva, oltre d'escludere l'ipoteſi di lui (*f*), che 'l Goto conquiſtatore ampliaſſe la noſtra città da eſſa Porta fino all' arco di san Lorenzo, ci scopre inſieme uno sbaglio del sovraccitato Anonimo, che *san Lorenzo, santa Maria de' Cani*, e forse altra chiesa mal ſtabilì nel primitivo recinto.

§. XXV.

Più felice mi sembra la congettura d'eſſo Peſſani medeſimo, che in quelle vicinanze foſſe l'anfiteatro, e foſſero le terme. Parlo d'anfiteatro con riportarmi al §. CXV., ove credo aver sciolta una difficoltà, che propone il Marchese Maffei. All'uno e all'altro de' memorati edificj opportuniſſima, dice il noſtro valente Peſſani (*g*), era la conneſſione

(*a*) lib. 2. c. 9.
(*b*) in Epifanio pag. 90.
(*c*) *De laud. Papiae* c. 1.
(*d*) *ibi* c. 3.
(*e*) *Paull. Diac. lib. 2. c. 27.*
(*f*) Peſſani De' Palazzi reali ec. Pavia 1771. c. 1. §. 9.
(*g*) ivi §. 8.

ne coi giardini, sì perchè in essi di solito era compreso il serraglio delle fiere, sì perchè nelle antiche descrizioni (*a*) le terme, destinate al comodo ed alla voluttà, sono parti essenziali d'ogni grandioso palagio. Ora quel solo aggiunto *de verzario*, *in verzario*, *in viridario* che davasi a *san Lorenzo* (*b*), a *santa Maria* suddetta (*c*) e a *san Nicolò* (*d*), altra chiesa distrutta, e vicina, quando esisteva nella più interna delle *cinque vie* (*e*), a Porta *Palatina* o *Palacense*, fa manifesto, che gli ampli giardini reali, da questa incominciando (come ne abbiamo documenti (*f*) certissimi) si estendevano verso mezzo giorno fino al memorato arco, voltone, o Porta di *san Lorenzo*. Che se alcune terme (come già sospettai (*g*), ed ora più non dubito) furono altre volte a *san Giovannino*, cioè a quell' oratorio d'una Commenda di Malta, nominata nel Gualla (*h*) *sancti Iohannis in termis*, che dalle feste annuali e dalle indulgenze a *san Guglielmo* comuni, facilmente si riconosce per quella chiesa medesima espressa nell' Anonimo (*i*) sott'altro titolo *sancti Iohannis de vineis: olim Templariorum*, *nunc domus Hospitaliorum sancti Iohannis*, qual pure fu san Guglielmo (*k*); è da notare con esso Anonimo (*l*) che a' suoi giorni ancora più terme sussistevano *intra civitatem & extra prope illam*.

Extra

(*a*) v. *Descriptio vet. Palatii ex Chart. Farfens. ap. Mabillon in Supplem. ad tract. de re diplomat.*

(*b*) v. *Romuald. P. I. p.* 125.

(*c*) *Anon. Ticin.* c. 2.

(*d*) *id. ibid.*

(*e*) v. Pessani §. 3.

(*f*) v. *Series Privilegiorum &c. Monasterio s. Salvatoris Papiae concessorum &c. Ticini Regii* 1708. ove i diplomi tutti, dal decimo al terzodecimo secolo, confermano a quel monastero *curtem quae viridarium dicitur prope Portam Palatinam*.

(*g*) Mem. Pavesi t. I. §. CCVII. nota (*d*)

(*h*) *in Append. ad Sanctuar. Papiae tit. Ubi jaceant reliquiae B. Bernardini de Feltro: ac indulgentiae in quibuscumque Papiae ecclesiis &c.*

(*i*) *cap. 6.*

(*k*) *ibi cap.* 5.

(*l*) *cap. 13.*

Extra l' odierna Porta *santa Giuſtina* son per appunto queſte, forse antico lavoro dei Romani. Dunque *intra civitatem* (allora già eſtesa fino al terzo circuito) reſtavan quelle fabbricate dal re Teodorico. Sopra ne abbiam fiſſate le vicinanze, ma del preciso individuo luogo, se non è il monaſtero di *san Criſtoforo*, dove sorge una *belliſſima* e *ampliſſima* fontana (*a*), opportuna eſſa pure alle terme (*b*), a noi mancano i lumi. Non così del pavese anfiteatro, la cui relativa iscrizione serve a indicarlo, dove fu scoperta, nella *contrada* volgarmente *dall' acqua*. Meglio sarà, per non rompere il filo, darne a chi legge una più diſtinta notizia sotto il citato §. CXV. o dirò meglio sotto il CXIV. che lo antecede, e finir di presente con qualche breve ricerca intorno al reale palazzo.

§. XXVI.

Trattone il Gualla (*c*), e 'l P. Romualdo (*d*), che lo han confuso malamente con quello di *san Pietro in ciel d' oro*, fabbricato dal re Luitprando; gli altri vecchj scrittori (*e*) tutti d'accordo il dicono là dove poi fu il *Monaſtero Nuovo* delle Canonicheſſe Regolari, ed ora è l' Intendenza Generale delle R. Finanze. Vicino, com' eſſer dovette a *san Romano maggiore* (*f*), più vicino, anzi *contiguo* a Porta Palacense (*g*), io ardirò d' esprimerlo con due linee, cioè (lasciato fuori san Romano che non vi era compreso) una la tirerei dalla metà superiore del moniſtero suddetto al nuovo

(*a*) Peſſani §. *8.* e *18.*

(*b*) *Casalius De thermis & balneis veterum.*

(*c*) *lib. 1. c. 3.*

(*d*) *Part. I. p.* 48.

(*e*) Sacc. *lib.* 8. c. 13. Breventano l. 1. c. 2. e l. 3. c. 5. Spelta in Epifanio pag. 90.

(*f*) *Aldo vero & Grauso.., cum baſilicae sancti Romani martyris, quae prope Palatium ſita eſt, propinquaſſent. Paull. Diac. lib. 6. c. 6.*

(*g*) *Rex Bertaridus in civitate Ticinenſi portam contiguam palatio, quae & Palatinenſis dicitur, opere mirifico conſtruxit. id. Paull. l. 5. c. 36.*

vo palazzo del Marchese D. Giasone del Maino, e alla torre di san Matteo: larghezza e fronte, volta secondo il costume all' interno della città, e tale che risguardava *sant' Eusebio*, e *san Jacopino in foro magno de' Goti* (*a*) ossia *Roma vecchia* (*). E l'altra, che ne viene a descrivere la lunghezza da occidente in oriente, si avanzava forse per l'isolato della Casa Negri, e forse ancor più oltre; a segno tal di condurre fin alla stessa Porta Palatina, se non il fabbricato, almen le sue adiacenze, ora del tutto incognite. Quì avvertir dobbiamo, che successivamente altri Palazzi o regj o imperiali ebbe Pavia, e non è inverosimile, che alcun di questi porgesse alla rinomata Basilica di *san Michele*, come il Pessani eruditamente dimostra nel suo trattato che ne fa esprofesso. Ma ritenuto che quello di cui parliamo corrispondesse a *Porta Palacense*, non a quella di *san Giovanni*, e fosse *prope san Romano maggiore*, io non so figurarmelo nè sì largo nè sì lungo da tramontana verso mezzodì. L'abitazione d'un tanto Principe sembra esigere un piano vasto sì, ma eguale; nè tal eguaglianza si trova nelle discese, allora indispensabili, o dall'odierno Seminario generale, o dalla così detta *volta sabbiosa*. Pure d'architettura, massimamente gotica, io non m'intendo.

§. XXVII.

Quel che preme si è un corollario applicabile a Pavia, come lo applica il Marchese Maffei (*b*) alla cara e illustre sua patria. » Le città, egli scrive, dove Teodorico re non » d'Italia solamente, ma delle occidentali provincie fu solito » far dimora furon Ravenna e Verona. Verona e per l'a- » menità del sito, e per far da questa parte contro le na- » zioni frontiera, e non meno per esser forte, potè da Teo- » dorico esser prediletta. La fortezza delle città nascea per

 lo

(*a*) *Sacc. lib. 8. c. 13.* (*) v. §. LXII.
(*b*) Ist. di Verona l. 9. p. 230.

„ lo più in quel tempo dall' acque: forte però rendeano
„ Pavia il tesino ed il po; forte Ravenna il po e le palu-
„ di; forte Verona l'adige che da tre parti l'assicurava „.
E perchè dunque Pavia tardar dovea fin sotto i Longobardi
a diventare anch' essa *regal sede? Pavia*, sono di lui parole, *chiamata fortissima da Procopio*, scrittore de' gotici
tempi? Mancavan forse a questa le altre due circostanze,
l'amenità del sito lodato sì largamente da un Petrarca (*a*),
o l'essere frontiera contro le nazioni che tante volte, a nostro danno pur troppo, calarono dalle alpi Cozzie? Se fossero ancor mancate, in que' secoli tumultuosi la terza sola
più essenziale bastava; e *quì però* (non meno che in Verona)
Teodorico *si costruì regal palazzo, il che non avrebbe fatto, quando di spesso dimorarvi non avesse avuto in uso*
(*b*).

§. XXVIII.

Di tali fabbriche Teodoriciane monumento non v'è,
che manifesti l'epoca precisa. Non si anderebbe molto lontan dal vero con riferirle ai primi anni d'intera tranquillità;
ma è per altro canto più verosimile ancora, che pria d'ornare la Reggia, pensasse il nuovo Re a mettere in sicuro da
ogni forza esterna se medesimo, i suoi nazionali, e Italia
tutta; onde goderne pacifico il dominio. Cominciò egli da
un' ambasciata solenne ad *Anastagio il Dicoro,* succeduto nel
trono d'oriente a Zenone l'anno 491., per iscusarsi alla
meglio dell' accettata sovranità, ommesso l'imperiale suo assenso; per conseguirne legalmente il titolo e le vesti reali;
per strigner lega ed amicizia, o pace almeno con lui (*c*).
Era Teodorico uomo da fargli paura: lasciandosi dunque placare il greco Augusto i titoli accordò, e rimandò le corone,
le

(*a*) v. Mem. Pavesi t. 1. §. 1. nota (*b*).
(*b*) Maffei l. cit. p. 231.
(*c*) *Tillemont* in *Anastase art. 7.*

le gioje, le altre suppellettili del palazzo che Odoacre, cercando farsi merito, nel tempo delle sue disavventure avea trafugato a Costantinopoli. *Facta pace cum Anastasio per Festum* (legato dell' Amalo) *de praesumptione regni, omnia ornamenta palatii quae Odoachar Constantinopolim transmiserat remittit* (*a*). E isteſſamente poi studiò il Re novello di guadagnarsi altri Sovrani i più rispettabili. Nè contento fra essi d'ispirare la pace, l'umanità, la moderazione, si unì loro altresì coi legami del sangue (*b*). Prese in sua moglie *Audefleda* (*c*) sorella di Clodoveo, il fondatore della monarchia francese. *Amalafrida* sua sorella, vedova d'altro Signore, congiunse in seconde nozze con Trasamondo re de' Vandali (*d*). Di due figliuole, ch'ebbe da una sua concubina, mentre ancor dimorava nella Mesia, la prima cioè *Arevagni* (*e*) o *Teodicusa* (*f*) diede in consorte ad Alarico re de' Visigoti (*g*), l'altra minore, *Teodegota* (*h*) per nome, a Sigismondo (ch'or veneriamo fra i Santi) primogenito di Gondebado; ed *Amalberga*, nipote sua per canto d'Amalafrida, sposò con Ermenfredo regnante allora nella Turingia (*i*), i quali matrimonj però succedettero in varj tempi, avvegnachè si riportino in un sol fiato per interromper meno la enarrazione.

 §. XXIX.

(*a*) *Anon. Valesian. ap. Murator. t. 24. R. It. p.* 640. (*V*)

(*b*) v. Muratori anno 493.

(*c*) *Augoflada* viene chiamata nell'Anonimo Valesiano. *Audefleda* nella Storia Miscella lib. 15. e in Giornande o Giordano *de reb. Get.* c. 58.

(*d*) *Amalafredam germanam suam, matrem Theodati qui postea rex fuit, Africae regi Wandalorumque coniugem dirigit Trasemundo, filiamque eius neptem suam Amalbergam Thuringorum regi consociat Hermenfredo. Jordan. l. cit.*

(*e*) Così presso l'Anonimo Valesiano.

(*f*) Così Procopio lib. 1. de bello Vandal. c. 8., e *Theudicodo* presso Giornande l. cit.

(*g*) *Anon. Valef. p.* 640. *B*.

(*h*) *Ostrogotho* in Giornande, *Theodegotham* nell'Anonimo.

(*i*) v. sopra nota (*d*).

§. XXIX.

Così dal valor suo e dalla sua politica rialzata in splendore l'Italia, non è dubbio che i sudditi, e in ispecie i Pavesi, de' quali Teodorico era tanto parziale, godessero a molti anni lietamente i dolcissimi frutti della pace. Onde mi fa sorpresa, che un letterato qual è il Sig. Zanetti voglia ridurre il nobile prospetto e vantaggioso di suo governo ad una mera esterior apparenza (*a*). Chiama l'illustre Autore tutte larve ingannevoli e l'aver esso cambiato il vestir nazionale in quello degl' Italiani, con esortare i suoi Goti a far lo stesso, e 'l ritener ch' ei fece sul primo piede le dignità e le magistrature della così detta *Repubblica;* e non altro che buone parole stima quei sentimenti e generosi e giustissimi, di cui vediamo abbondare tanto le pistole, quanto i rescritti che portano il suo nome. Vien deplorando all' opposto la total soppressione delle romane milizie; amplifica lo spoglio, d' una terza qual fu, alle due terze *(b)* de' nostri terreni, ripartita negli ausiliarj, ed ospiti novelli; esagera l'avversione del Principe loro agli studj, e dice imposto da lui *un aspro giogo* alla Chiesa. Di modo che tutta la bella comparsa fatta da Teodorico presso de' posteri, non ad altro si attribuisce che " all' essersi servito ne' primi uffizj, e " in quello specialmente di Segretario, dell' opera di un " Romano eccellente, qual era Cassiodoro ". Ma per appunto

(*a*) v. la sua Prefaz. alla Storia del Regno de' Longob. num. 8.

(*b*) Un passo ambiguo di Cassiodori o (v. §. XXXVI. n.) e una legge de' Visigoti, nella qual si decreta espressamente che *il Romano* (cioè il vecchio abitator delle Gallie o delle Spagne) *nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto*, *e nulla il Goto della terza parte del Romano lib.* 10. *c.* 8. *ap. Lindenbrogium in Cod. leg. antiq.* ha fatto così opinare il Marchese Maffei, ed il Sig. Zanetti a lui si accomoda. Ma per gli Ostrogoti o sia per conto dalla conquistata Italia troppo è chiaro Procopio *lib.* 1. *cap.* 1. che Odoacre *arreptâ tyrannide... tertiâque agrorum parte concessâ Barbaris, eos sibi devinxit penitus,* e che in seguito poi Teodorico *nullâ fere iniuriâ subditos affecit... nisi quod partem agrorum quos Odoacer factioni suae concesserat, inter se Gothi diviserunt.*

to l'egregia scelta ch' era solito far de' Miniſtri, e la confidenza e la venerazione in cui teneva i Perſonaggi d' oneſto carattere, fra i quali, oltre del Segretario, baſta quì ricordare Liberio ed Urbico, i due Patrizj Simmaco e Boezio, i vescovi noſtri Epifanio, Maſſimo, Ennodio *(a)*; non è già subito un inſigne argomento in favor suo? E la ſtima fatta conoscere tanto per la nazione, com' anche verso i soli particolari, non è queſta una delle arti opportuniſſime al Sovrano per conciliarsene la benivolenza? e le decorazioni, le lodi, e i titoli d' onore non forman eglino il pubblico tesoro a ſtimolo delle azioni o virtuose realmente, o utili allo Stato? Nè ſi può dire che un cuor sì magnanimo affettaſſe umanità e riconosceſſe il merito coll' incenso de' titoli, o con parole soltanto; mentre ſin quaſi al termine infauſto del suo regnare, per lunga serie d'anni trentadue o trentatrè, i fatti ſteſſi dimoſtrano in lui una munificenza veramente regale, un operoso e ſincero amore per la giuſtizia, una sollecitudine indefeſſa pel comun bene pubblico e privato, senza quella che diceſi accettazion di persone, onorando e proteggendo la Chiesa non men del ceto secolaresco, l' Italiano e il cattolico non men del Goto e dell' ariano. In somma tutte amava e tollerava sì le nazioni che le religioni, con diſtinguere unicamente negl' individui la fedeltà, la coſtumatezza, e 'l valor nelle scienze, per le quali, sebbene illitterato, moſtrava forse più di genio e ſtima, che di avverſione *(b)*.

§. XXX.

(a) Dalla ſua epiſtola 11. lib. 9. ſappiam che queſti ricusò d'eſſer *Legato provinciale*; ove Sirmondo interpreta una ſtraordinaria legazione a nome de' Liguri. Ma dalla prima legge ff. *tit.* 18. *de off. Praeſidis* noi sappiamo altresì che 'l nome di Legato egualmente ſignificava i Preſidi o Reggitori delle provincie: *omnes provincias Regentes*. Non è dunque improbabile che al noſtro Ennodio ſia ſtato dal re Teodorico eſebito il governo della Liguria.

(b) v. Tiraboschi St. della letter. Ital. t. 3. lib. 1. c. 1. num. 9.

§. XXX.

Sarebbe altronde irragionevol cosa il pretendere, che la Repubblica e il Senato, nomi già da gran tempo vani ed equivoci, tornassero allora nell' autorità sovrana perduta sotto Cesare, o che l' Italia, solita in quella stagione

Pugnar col braccio di straniere genti

per continuare nella servitù e negli omaggi da rendersi or a un suo figlio che ingrato la disprezzava, or a un Asiatico molle, or ad un rozzo Africano, tutti egualmente dispotici; sotto un Principe Ostrogoto sì formidabile ripigliar dovesse l' antica libertà. Mutato il sistema di repubblicano in monarchico, ben potea bastare agl' Italiani, dopo tante guerre civili, e saccheggi, e calamità, il ritenere i magistrati municipali, e 'l migliorar, come fecero, di lor condizione, rispetto a quella in cui viveano sotto gli ultimi Augusti; o sieno poscia i mezzi dal nuovo Monarca tenuti effetto in lui di natural moderazione, o di accortezza e sana politica. Fu detto poco sopra, che Teodorico non venne già in Italia per distruggere gli ordini dell' imperio, ma sibbene per liberarci dagli Eruli, autorizzando l' impresa col nome di un Imperadore (*a*). Il perchè questo barbaro non volle, contro la data fede, togliere ai redenti popoli quelle leggi e quella forma di governo, che Odoacre istesso non aveva abolite. Ned era sì grande il numero de' suoi Goti, almeno dopo i disastri della passata guerra, che per rispetto loro portasse il pregio di sconvolgere un paese grandissimo. Sembrava dunque miglior partito mantenere i vinti nelle proprie leggi, e avvezzar gli stranieri ad assoggettarvisi. E in fatti dimostrò egli sempre di voler governare non da straniero, nè da conquistatore, ma come Capo della Repubblica, in quella guisa che avea fatto Augusto nel dar principio alla sua monarchia. Più lodevole in questo, che nelle circostanze medesime pur si astenne dal rovinarne anche una sola porzione, come

ir-

(*a*) v. Denina Rivol. d'Italia lib. 5. c. 5.

irritato vincitor di guerra civile; appunto in quel modo che operò Augusto medesimo dopo la rovina de' congiurati e la morte d'Antonio.

§. XXXI.

Moltissimi dei nostri aveano seguitato il partito di Odoacre, o perchè si credessero obbligati a sostener quello che aveano riconosciuto sovrano, e promessagli obbedienza e fede, o perchè pendente l'esito della guerra avessero stimato Odoacre il più forte, e però più sicuro partito da seguitare. Onde Teodorico rimasto vincitore pensava realmente a vendicarsi de' seguaci della fazion contraria, con far di loro quasi una general proscrizione, rimovendoli perpetuamente da ogni sorta di uffizj, e in certo modo privandoli della libertà civile; la qual cosa, quando si fosse eseguita, non potea far di meno, che mettere in grandissimo scompiglio molte città. Ma il nembo minaccievole tosto svanì colla mediazione del santo Vescovo nostro, che resister non seppe alle istanze di coloro, i quali avendo molta ragion di temere, il supplicarono (*a*) che si portasse alla corte, affine di placare Teodorico. Andò egli di fatti a Ravenna, menando seco in compagno della caritatevole ambasciata l'illustre san Lorenzo vescovo di Milano, poscia che pieno il Santo di sincera umiltà, si protestava incapace (*b*) da se solo ad una tanta impresa. Giunti amendue colà, fu Epifanio per altro che si fece a ragionare (*c*) con tanta grazia, che quantunque Teo-

ANNO 494.

(*a*) *Ennod. in v. num.* 44.

(*b*) *qui dum se diceret solum ad tantam sarcinam sustinendam non posse sufficere, rogatur pariter venerabilis Laurentius Mediolanensis episcopus. id. ibid.*

(*c*) Obbligatovi, se ascoltiamo Tillemont *Mem.* t. 16. p. 487., dal suo metropolita: *Laurent, quoique son metropolitain, l'ayant obligè de porter la parole &c.* Ma non si desse già taluno a credere, che quì, secondo il solito, egli traduca Ennodio. No: *postquam illis* (ecco le frasi della vita originale) *agendi aditus reclusus est, B. Laurentius necessarium duxit illi potissimum* re-

Teodorico allegaſſe da principio la dura neceſſità in cui ſi trovano i Principi di tenere in freno col rigore gli spiriti audaci, e di purgare co' violenti rimedj da' mali umori il corpo politico, a fine di riſtabilirvi una perfetta e durevole sanità; nondimeno conchiuse di perdonare ai colpevoli, trattone alcuni, che ſiccome più animoſi contro di lui voleva esuli dal paese; non a vendetta, ma piuttoſto a cautela e ſicurezza, in occaſion di guerra che veniſſe ad insorgere; e toſto fatto chiamare Urbico suo Queſtore del sacro palazzo, uomo, al scriver d'Ennodio, che superava Tullio nella eloquenza, e Catone nella equità, gli ordinò di pubblicar la prammatica d'una generale indulgenza. La qual cosa da eſſo Miniſtro, che era prontiſſimo a spedir tali ordini di bontà, fu così bene eseguita, che in vigore del nuovo Editto reſtò pur abolita la memoria di quelle colpe, che ciascuno si immaginava dover eſſere eccettuate.

§. XXXII.

Nè quì ſi ſtette il vantaggio che l'opera dell'egregio Ticinese Prelato fruttò allora a tutta queſta provincia. Lo ſteſſo

perorandi copiam dari, cuius veſtigia frequentium legationum callis attriverat ib. Che importa poi ſe 'l veſcovo Ticineſe a nome ancor di Lorenzo con ſua *bona venia & communicato conſilio perorabat &c.* (*Puricell. in Laurentii vita c. 12. ed. Mediol. 1656.*)? Simili complimenti o dimoſtrazioni reciproche di onoranza paſſarono fra lui e Vittore il Torinese nella ſuſſeguente ambaſcerìa, che in breve riferiremo: *dedit* (Epiſanio) *summo viro Victori licentiam, ſi juberet ipſe, principium legationis ordiri, qui ad illud omne pondus retulit, ut fuit ad cunctam humilitatem paratiſſimus. E veſtigio decus Italiae, Antiſtes noſter talibus verbis &c. num.* 51. In vece adunque di gloſſare il teſto ennodiano, dovea piuttoſto quell' oculato e valoroſo critico prevenir la inſorgente obbiezione con altri eſempi di metropolita chieſto e menato ſeco in aggiunto dal proprio ſuffraganeo. E ſe un eſempio non trovaſi, com' io dubito forte, in tutta la ſtoria eccleſiaſtica, nuovo argomento è queſto per chi, ſenz' eſſer Paveſe, va ritardando nell' Italia noſtra il metropolitico vero *diritto* fino alla età de' Longobardi. Merita d'eſſer letta ſu tal propoſito l'eruditiſſima Diſſertazione del Conte Preſidente Carli t. XV. delle ſue Opere. Milano 1786.

ſteſſo Re, fattolo a se venire segretamente, manifeſtò il suo penſiero d'inviarlo nelle Gallie a Gondebado (*a*) per maneggiare il riscatto di quegli sventurati Liguri o Milaneſi, che i Borgognoni avean condotti via schiavi nella irruzione del 390. » In vero non poteva egli sciegliere (dice (*b*) il » Cardinal Orſi) persona più atta a queſta negoziazione; sì » perchè Gondebado avea di lui un'altiſſima ſtima, ed era » solito di compararlo al martire san Lorenzo per cagione del- » la sua carità verso i poveri, e deſiderava di aver la sorte » di poterlo vedere; sì perchè niuno eseguita l'avrebbe con » maggiore alacrità e sollecitudine. » Epifanio accettò queſto incarico non men penoso che onorevole; solamente pregando che gli ſi aggiugneſſe in queſt'altra legazione Vittore vescovo di Torino (prelato di gran merito) (*c*), e col danaro per la redenzione somminiſtratogli dal regio erario tornò di volo a Pavia. Correva il mese di marzo (*d*), ed era tuttavia rigidiſſima la ſtagione. I geli tenevano inceppate l'acque de' fiumi, e le nevi che in gran copia ingombravano le alpi ne rendeano molto difficile e pericoloso il paſſaggio. Ma cedono (scriveva Ennodio, che fu pur seco allora in qualità di diacono e miniſtro), cedono i rigori del freddo al calor della fede. La fama che prevenne il suo arrivo nelle Gallie, eccitò (*e*) un'infinita moltitudine d'ogni età, d'ogni seſſo ad ingombrare le ſtrade per cui dovea paſſare. Il santo vescovo colla sua comitiva trovava imbandite le mense, e preparati gli alloggi, e da ogni parte gli piovevano i regali, che erano da eſſo accettati per farli subito colla sua solita generoſità dispensare a benefizio de' poveri.

(*a*) *num. 47.*
(*b*) lib. 36. n. 86.
(*c*) *Precor tamen ut intuitu Clementiae tuae Victor Taurinatis urbis episcopus comes mihi & particeps hujus itineris adjungatur. num. 48.*
(*d*) *num. 49.*
(*e*) *num. 50.*

§. XXXIII.

Giunto con una somma celerità a Lione, ove risiedea Gondebado, fu incontrato di quà dal Rodano da Rustico che n'era vescovo, e fu da esso istruito (poichè ebbe inteso tanto a voce da lui, come per lettera commendatizia esebitagli di san Gelasio Papa (*a*), il motivo del suo viaggio) intorno al modo con cui dovea trattare del suo negozio con quel Principe, di sua natura dissimulante ed astuto. Gondebado inteso il suo arrivo gli fece subito offerire l'udienza, cui ambirono di trovarsi presenti specialmente tutti i cattolici della sua corte (*b*). Quì pure il Santo ragionò colla solita grandezza d'animo e saviezza; e tra le altre cose disse a Gondebado (*c*) che gli pareva d'essere stato eletto da Dio ad essere testimonio tra due gran Principi della loro emulazione per la felicità de' mortali. Per la qual cosa, se un di loro profondeva i suoi tesori per lo riscatto de' prigionieri; l'altro non dovea dimostrarsi men generoso, con rendere agli schiavi la libertà e rifiutare l'argento. Gondebado che non mancava di spirito e di eloquenza, poichè ebbe giustificato il diritto che pretendeva d'avere (*d*) su la libertà di quei miseri, come caduti in suo potere in tempo di giusta guerra col loro re Teodorico, soggiunse che nondimeno desiderava esser eterna la pace, che avevano di poi tra loro conchiusa. E quanto alla liberazion degli schiavi prese tempo a risolverne, finchè avesse deliberato, se ciò conveniva all'utilità del suo regno. I due vescovi allora si ritirarono; e 'l Re chiamato a se (*e*) certo Laconio, ministro che in bontà non la cedea forse ad Urbico il questore di Teodorico, gl'ingiunse di dar gli ordini per la libertà di tutti quegl' Italiani, i quali o per lo timor delle guerre, o per la fame, o per

(*a*) *ep. XV. ap. Labbeum t. 5. p. 384.*
(*b*) *Ennod. num. 51.*
(*c*) *num. 52.*
(*d*) *num. 53.*
(*e*) *num. 54.*

per altro somiglievol motivo si erano spontaneamente venduti come schiavi de' Borgognoni; e quanto agli altri ch' erano stati presi colle armi alla mano, fosse pagato per la loro liberazione un discreto prezzo ai soldati. Laconio stesi prontamente tali ordini volle anche avere la consolazione di presentargli in persona al santo vescovo di Pavia (*a*).

§. XXXIV.

Appena essi furono divulgati, che quella povera gente si mise in moto per ritornare alla patria. Nella sola città di Lione quattrocento persone in un sol giorno ricuperarono la libertà (*b*). Lo stesso accadde nelle altre città soggette al regno de' Borgognoni. Sant' Epifanio le andò visitando personalmente, affinchè niuno vi fosse ritenuto per forza. E fu ancora per lo stesso fine a Ginevra, ove Godigisclo fratello di Gondebado regnava, e che ben si compiacque d' imitare la generosità del fratello. Quei che furono gratuitamente rimessi in libertà, ascendevano al numero di seimila. Per lo riscatto degli altri Epifanio impiegò tutto il danaro datogli dal Re Teodorico. Ma questo non bastando, trovò il restante nella pietà di sant' Avito di Vienna, e d' una nobilissima dama Lionese chiamata Siagria. Fu tutto ciò eseguito con una tal diligenza e sollecitudine, che nel terzo mese (*c*) il Santo era già di ritorno verso l' Italia; e vi tornava come in trionfo, traendosi dietro quella gran moltitudine (*d*) di Liguri o Milanesi redenti, non già oppressi dalle catene, come accadeva ne' trionfi de' consoli e degli impe-

E 2 ra-

(*a*) *num* 55.

(*b*) *Nam testis huius rei ego sum*, *per cuius manus pictacia ad clusuras iussio Sacerdotis elicuit*. *Ennod. &c. num.* 55.

(*c*) *id. n.* 57.

(*d*) *quae* (se ascoltiamo il Sacco *lib.* 7. *c.* 14.) *quindecim millia capitum fuit*. Ma Ennodio compagno del suo vescovo e *testis hujus rei*, esprime bensì che i liberati gratuiti furon *plusquam sex millia animarum*: *eorum vero*, soggiugne, *qui redempti auro sunt numerum*, *ad liquidum cognovisse non potui*. *n.* 55.

radori romani, ma cui esso spezzato avea le catene e 'l duro giogo della barbarica servitù (*a*). Ripassate le alpi, e rimandato ciascuno alla propria casa, Epifanio non volle andare a Ravenna per isfuggire gli applausi di Teodorico e della corte, che sarebbero stati di maggiore rincrescimento alla sua modestia, che ad una persona vana ed ambiziosa di compiacenza e di fasto; ma ritiratosi prontamente a Pavia, quindi scrisse a quel Principe, sì per rendergli conto della sua legazione, sì a fin di pregarlo di far rendere i loro beni a coloro, de' quali avea procurato la libertà. E questa fu l'unica ricompensa che domandò ed ottenne per le fatiche e per lo felice successo del suo glorioso viaggio.

§. XXXV.

I Borgognoni o piuttosto alcuni cittadini di Dijon, odierna capitale della Borgogna, presso i quali Bernardo Sacco dimorò alcun tempo, facean credere a lui, che in quella loro città, non in Lione, sia stato ammesso Epifanio all' udienza di Gondebaldo. Anzi narravano i Dijonesi, che pregato il buon Vescovo, acciò lasciasse un memoriale di gratitudine per la pietà usata verso gl' Italiani, egli nel tempio maggiore, alla presenza del Re, del popolo, e degli schiavi liberati, celebrando la santa messa, consecrò due ostie, una delle quali ripose nel tabernacolo a monumento perpetuo da non essere portato mai fuor de' confini, senza gastigo di chi lo movesse. Laonde, sono parole di Spelta (*b*) che trascrive dal Sacco (*c*) la bella istoria » dicono che » fino al giorno d'oggi quella santissima hostia si ritrova in » quel tempio (nominato la Cappella Santa) incorrotta; et » nel giorno della Natività del Signore si mostra al popolo ». *Sed quae libido est mentiendi*, esclama il piissimo Bollando (*d*); ut

(*a*) *Ennod. n. 56. 7.*
(*b*) *pag. 94.*
(*c*) *l. 7. c. 14.*
(*d*) *nota* (*b*) *ad hunc loc.*

ut cum laudare Sanctum volunt, non modo vaticinia fingant & miracula (miracoli e vaticinj che non avrebbe certamente ommeſſo il suo compagno Ennodio di riferire), *sed turpiſſimâ infamiâ communionis cum haereticis aspergant*. Non volle nemmeno l' oſſervantiſſimo Prelato accettare un invito di mensa nella sua legazione al re de' Viſigoti Eutarico *(a)*, perchè infetto dell' arianeſimo; ed ora con Gondebado, egualmente ariano, ſi dirà che voleſſe trasgredir l' eccleſiaſtica disciplina, comunicando nelle cose sacre? Narra Claudio Roberto *(b)* che quell' oſtia miracolosa è un prezioso regalo fatto da Eugenio IV. Romano Pontefice verso il 1433. a Filippo il buono Duca di Borgogna, e che in Roma già tempo ſi conservava, forata da un sacrilego a colpi di coltello, e sparsa tutta di sangue miracoloso, come altri somiglianti prodigj accaduti ſi leggono.

§. XXXVI.

La somma premura che moſtrò Teodorico di riscattare i prigioni, e la facilità con cui s' induſſe tanto a reſtituirli ne' loro beni, quanto a rimettere nella primiera fortuna quelli ch' erano ſtati suoi nemici, fece conoscere che la principal cura di eſſo Re, dacchè ſi fu ſtabilito sul trono, era di ripopolare e coltivar l' Italia. Il non iscontentare i vecchj abitatori, e deſtinar a' suoi Goti competente porzion delle terre ch' egli avea conquiſtate col braccio loro, non era cosa di leggier momento. Ma conoscendo egli ottimamente, che non già le immense tenute de' poderi ma la coltivazione di quelli arricchiscono le provincie e i particolari, e li mettono in iſtato di fornir l' erario del Principe, venne perciò al taglio neceſſario, che fu di togliere agl' Italiani un terzo delle lor

(*a*) v. *Ennod. l. cit. n. 32.*

(*b*) Arcidiacono di Challon-sur-Saône, primo compilatore della *Gallia Chriſtiana*, ſtata poi accresciuta dai Sammartani. Nell' appendice della sua edizione *Pariſiis* 1626. inferito ſi vede un particolare trattato intorno alle Antichità di Dijon. v. *ibi* p. 82.

lor terre. Queſta separazione dolse senza dubbio ai poſſeſſori; ma oltrecchè doveano darſi pace, pensando ch' eſſi tuttavia erano trattati più umanamente aſſai, che non furono da i Franchi i popoli delle Gallie, ai quali un terzo solamente venne lasciato (*a*), egli è da credere che Teodorico ſi ſtudiaſſe di far la diſtribuzione in tal modo, ch' ella foſſe col minor diſturbo poſſibile de' proprietarj; e che la discrezione nell' eseguire men grave rendeſſe il partito, arduo per se ſteſſo e pericoloso, di levar agli uni per dare agli altri. Giovò in queſta cosa moltiſſimo la condizion delle guerre ch' egli avea vinto. Fu detto che Odoacre diſtribuì agli Eruli, ai Turcilingi, ed altri suoi seguaci la ſteſſa terza parte delle terre. Sicuramente il più di coteſti barbari da lui beneficati preser l' armi in favor suo contro Teodorico; ed è aſſai veroſimile, che molti di loro o periti in guerra, o puniti e banditi dal vincitore, lasciaſſero vacante ciò che poſſedevano. Sembra indicarlo Procopio con aver detto *lib.* I. *c.* I. *quod partem agrorum quos Odoacer factioni suae conceſſerat inter se Gothi diviserunt* (*b*). Comunque ſia, abbiamo argomento di giudicare che gl' Italiani ſi tennero ben preſto per contenti delle innovazioni o grandi o piccole che fece sul particolar delle terre il nuovo Re, e che l' eſſer divise coi Goti

(*a*) v. §. XXIX. nota (*a*).

(*b*) Un' altra oſſervazione ci perſuade non aver gl' Italiani ſofferto grave danno in quel riparto; ed è che per le continue barbariche irruzioni, avanti la venuta di Teodorico in Italia, già universalmente i terreni eran *deſerti* e *ſquallidi*; onde ſi videro neceſſitati e i ricchi proprietarj a cedere il natural poſſeſſo de' lor poderi coll' enfiteuſi, e Zenone Auguſto a claſſificare queſta novella ſpecie di contratto (v. *C. lib.* 4. *tit.* 66. *l.* I. *de jure emphyteutico*). Reſtringendoſi le proprietà minoravaſi anche o ſvaniva il bisogno delle particolari ſolite alienazioni; onde una coſa era compenso dell' altra. Seppur non vogliam dire, che queſte sì ubertose noſtre terre giaceſſero buona parte in totale abbandono, senza enfiteuta nè villico. Argomento ne ſia, che dopo collocati a loro bell' agio i Goti, fra noi ſi rifugiò *Alamanniae generalitas*: moltitudine immenſa di Alamanni eſpulſi da Clodoveo, e a queſti pure fu trovato luogo *intra Italiae terminos ſine detrimento* (notate bene) *ſine detrimento Romanae poſſeſſionis*, come impariamo da Ennodio. *in Panegyr.*

Goti le campagne fu, direi quaſi, un vincolo di concordia (*a*) fra le due nazioni per l'ajuto vicendevole che ricevevano gli uni dagli altri, sì riguardo alla coltivazione, che al commercio, animator principaliſſimo dell'agricoltura.

§. XXXVII.

L'autore di queſti ordini, vantaggioſi non meno al Principe che ai ſoggetti, dalla nota or premeſſa impariamo eſſere ſtato Liberio, che fu il primo Prefetto del pretorio d'Italia sotto Teodorico. Degno è d'eſſere quì rapportato un tratto di lettera che a lui ſcriſſe il noſtro Ennodio (*b*).
" Appena con l'enormi spese del pubblico ſi procacciava in
" addietro di che pascer l'Italia, allorchè tutto ad un trat-
" to le deſti speranza d'eſſere riſtorata, e la poneſti in iſtato
" di pagare i tributi. Noi per la tua amminiſtrazione comin-
" ciamo di buon grado a mandare all'erario ciò, che con
" noſtro rammarico eravam soliti di riceverne... Tu foſti il
" primo a fare in modo, che le truppe del Re, senza spo-
" gliare e rovinare i particolari, viveſſero nell'abbondanza.
" Da te, dopo Dio, ſi deve riconoscere, che sotto un po-
" tentiſſimo, e da ogni parte vittorioso Principe, senza pe-
" ricolo nè anſietà confeſſiam d'eſſer ricchi. Che dirò dell'
" aver tu arricchito con larga diſtribuzion di poderi quelle
" innumerabili schiere di Goti, senza che se ne accorgeſſero
" i Romani? Perocchè i vincitori non cercarono d'avvantag-
" gio, nè danno alcuno sentirono i vinti ".

§. XXXVIII.

(*a*) *Juvat nos referre quemadmodum* (*Liberius*) *in tertiarum deputatione Gothorum Romanorumque poſſeſſiones junxerit & animos. Nam cum ſe homines ſoleant de vicinitate collidere, iſtis praediorum communio cauſam noſcitur praeſtitiſſe concordiae &c. Caſſiodor. l.* 2. *var. ep.* 16.

(*b*) *lib.* 9. *ep.* 23.

§. XXXVIII.

Vogliamo pur credere, che Ennodio, il quale mostra di aver avuto obbligo particolare con Liberio e col Re stesso, o per movimento di gratitudine, o per voglia di lusingare un potente, siasi lasciato trasportare oltre i precisi termini della verità. Ma confrontando ciò, ch'egli quì scrive con le altre memorie che abbiamo, pare che poco se ne abbia a detrarre. Onde Cassiodoro a nome dello stesso re, potè dir francamente (a): *sensimus auctas illationes, vos addita tributa nescitis... ut & fiscus cresceret, & privata utilitas damna non sentiret*. E' innegabile che Teodorico onorò della sua confidenza uomini per l'ordinario saggi e prudenti; che gli ordini del governo non pur ristabiliti furono e rinnovati, ma messi (ciò che più importa) in esecuzione. Tra quelle cose, che formano la grandezza e la forza dello Stato, l'agricoltura in ispecie diede ben tosto le prove del suo risorgimento. Perciocchè dove fatte le città sceme di abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, con procacciar d'anno in anno di là de' mari e de' monti il necessario grano, regnando Teodorico, i granai dell'Italia bastarono ancora a pascer gli eserciti del re, che guerreggiavano nelle provincie lontane, perchè generalmente furono posti tali ordini, che mancando in un luogo il bisognevole, si traduceva dall'altro; e quanto spetta in particolare le nostre contrade, abbasso vedremo, come l'attentissimo Cassiodoro, il quale da Prefetto del Pretorio seppe fare in modo, che Roma vivesse nell'abbondanza (per la qual città non troviamo, per quanto fu lungo quel regno, che si cercassero grani dall'Africa, come s'era costumato per tanti secoli) fece parimenti fornire il Milanese e la Venezia de' granai, che opportunamente s'erano stabiliti in Pavia e in Tortona, in Trento ed in Treviso (b).

§. XXXIX.

(a) *lib. 2. var. ep. 16. sup. cit.*
(b) v. §. CXX.

§. XXXIX.

Nè solamente migliorò allora lo ſtato d'Italia per le forze interne che la savìezza de' governanti vi accrebbe; ma in due modi avvantaggiò la sua condizione; per la giunta che ſi fece alla medeſima di eſtranie provincie, e perchè la riputazione del suo re non solo impedì la diſſipazione delle proprie ricchezze, ma ne potè attrarre eziandio da' foreſtieri. Neſſun regnante da due o tre secoli addietro goduto avea fra noi maggior potenza e dominio. Perciocchè all' Italia e alla Sicilia unì Teodorico in varie occaſioni e in varj modi la Dalmazia, il Norico (*a*), buona parte, se non vogliamo dir tutta, la moderna Ungheria, tutta ancora o gran parte della Suevia con le due Rezie (*b*), la Provenza e altre contrade littorali delle Gallie, con le maggiori e migliori provincie della Spagna. Eppure con tutto ciò non pensò mai a trasportare fuor d'Italia la sede del suo regno; anzi da che ſi fu aſſicurato sul trono, mai non ſi diſtolse dal governo delle cose civili per guerreggiare in altre provincie, tuttocchè Principe animoso d'indole sua ed armigero.

§. XL.

Non direm già per queſto che l' uccisore di Giovanni Papa, di Simmaco, di Boezio vada immune da biaſimo e da ogni macchia. Sicuramente quel gran Re non potè sfuggire la disavventura, che a tanti altri toccò, d'aver talvolta conſiglieri malvagi e iniqui cortigiani d'attorno. Ma dir ſi debbe a sua gloria che trattone gli ultimi due anni del suo lungo regnare, benigno e docile ſi arrendeva piuttoſto alle buone che alle cattive impreſſioni. Così nell'anno CCCCXCVI., men-

ANNO 496.

(*a*) abbracciava il Norico una porzione dell' Auſtria ſuperiore, il vecovato di Paſſaw, l'arciveſcovato di Saltzbourg, la Stiria e la Carintia.
(*b*) cioè i Griggioni e 'l Tirolo.

mentre la nostra Liguria non erasi ancor bene rilevata dalle sofferte disgrazie, pure allegando i Ministri la necessità in cui si ritrovava di mantener sulle armi esercito numeroso e ben agguerrito, bastò che i popoli ricorressero ad Epifanio, il solito lor protettore, che, ben accolto da Teodorico, facilissimamente ottenne la remissione di ben due parti delle tre, a quel titolo imposte, di tributo straordinario.

§. XLI.

L'ultima volta fu questa che il Prelato amorevole operò a favor nostro. Il viaggio a Ravenna fatto per acqua gli costò patimenti molti e gravi, essendogli convenuto più d'una volta dormire senza tetto su le rive del po, che passato Brescello entrava in que' tempi nelle paludi, nè avea come oggidì regolato e stabile il suo corso. Nel ritornare indietro su i primi giorni del susseguente anno, tempo nevoso e incomodo, fu attaccato da un molesto catarro nella città di Parma, onde crescendo il male, giunto in patria ed ajutato dalla imperizia de' medici (*a*), quì con beato fine passò a ricevere dal Signore il premio di tante gloriose fatiche il dì 21. gennajo, compiti appena i cinquantotto anni (*b*) della età sua. Con lagrime universali data gli fu onorevole sepoltura in *san Vincenzo*, basilica da lui edificata, e ne' secoli appresso da lui anche denominata *sant' Epifanio*. Ivi riposò il sacro pegno fino al 962., nel qual anno da Otuino vescovo Sassone, che fu qui alla corte dell'imperadore Ottone, venne rapito e trasportato alla sua chiesa d' Hildesheim, come a luogo proprio farem vedere. Ad ogni modo si mantien viva ne' Pavesi e la dolce lusinga di possederne almeno qualche reliquia, e la memoria di sua grande santità, degna in vero di panegirico. Manca solo, e sarebbe desiderabile che

ANNO 497.

(*a*) *cum grandior per dies singulos appareret infirmitas, adiuta est imperitiâ medicorum. Ennod. in v. n.* 63.
(*b*) *id. ib. n.* 64.

che dalla chiesa nostra si propagasse alla Chiesa universale il culto troppo ben dovuto a uom sì grande che » sotto » cinque o sei sovrani continui, giova ripeterlo col sensatissimo Denina (*a*), fu il padre de' popoli, e quasi il primo » mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant' Ambrogio » (*b*).

§. XLII.

Di lui si narra che non abbia lasciato, morendo, alle sorelle se non la paterna eredità. Io ne son persuaso quanto si aspetta all' esecuzione di tal suo ecclesiastico dovere, ma stento bene a persuadermi che le sorelle fossero fino a quattro, come generalmente si crede: *Liberata*, *Speciosa*, *Luminosa* ed *Onorata (c)*. Nacque forse tal voce dal risapersi che una volta esse tutte *(d)* giaceano sepolte col santo vescovo in un comune sotterraneo. Fallacissima pruova. Ennodio, che senza meno le avrebbe dovuto conoscere, nè mai ha ricordato l' esistenza di quella prima, nè in ricordando le altre due, che vengono appresso, ci dà motivo a supporre codesta immaginaria parentela. Speciosa, per quanto accenna (*e*) in due lettere a lei scritte, non fu che una pia nostra concittadina, diaconessa probabilmente o velata, giacchè or *luce* (*f*) ivi la chiama, ed or *decoro (g)* della chiesa Pavese.

 Lu-

(*a*) Rivoluz. d' It. lib. 5. c. 4.

(*b*) La vita, che ne scrisse il suo grande allievo sant' Ennodio, fu tradotta in francese da M. Arnauld d' Andilly nel suo ritiro di Porto-reale.

(*c*) Brevent. l. 2. c. 9. Spelta p. 95.

(*d*) *Pennot. Hist. tripart. l. 3. p. 26. Ferrar. in Catal. SS. Ital. ad 9. maii.* Secondo questo autore la memoria di s. *Liberata* corre nel giorno 16. gennajo, quella di santa *Speciosa* il dì 18 giugno, e santa *Luminosa* il 9. di maggio. Discorda il P. Romualdo nella *Flavia Papia Sacra* P. II. con assegnare il giorno 17. a Liberata, e il giorno 13. a Speciosa.

(*e*) *Ennod lib. 2. epistolar.* (*f*) *ibi ep. 2.*

(g) *ibi ep.* 3. e nella pistola 15. si fa menzione d' alcune sue sorelle religiose, le quali però non abitavano in Pavia, ma *in disiunctis civitatibus*.

Luminosa era un' altra femmina di *ſtupenda santità*, cui Epifanio commise la educazion di Onorata. E però solamente queſt' ultima *erat illi*, cioè al vescovo, di cui poco avanti ſi narra che consecrata l'avea, *erat illi germana, natu minor, religione non impar, quam imbuendam coeleſtibus disciplinis Luminosae cuidam, foeminae ſtupendae sanctitatis, commiſit (a)*. Manco poi appare di quì che, preso il sacro flammeo, ſi ritiraſſe Onorata dal mondo, e viveſſe a Dio inſieme colle tre altre, o almeno colla madre spirituale nel moniſtero di san Vincenzo (*b*). Oltrecchè a' miei conti queſta baſilica non era peranche ſtata fondata, e del suppoſto anneſſo monaſtero non v' ha notizia legittima, i riscontri che abbiamo la fan credere piuttoſto una di quelle vergini, cui baſtava per camminare nella via della perfezione il ritiro in famiglia, conforme pur ſi legge della famosa Demetriade (*c*). Comunque ſia di lei, paſſata, non sappiamo in che tempo, agli ampleſſi dell' eterno Sposo fu depoſta *in eadem sancti Vincentii aede (d)*, poco avanti dal fratello innalzata, d' onde Litifredo vescovo nel secol nono la trasferì a *santa Maria vecchia*, o con altro corrotto nome al monaſtero *delle ſtuore*, cioè *delle ſtorie*, che unito poi da Ippolito de' Roſſi al suo palagio vescovile, diede motivo a una seconda traslazione l'anno 1567. 17. aprile in *santa Maria delle Caccie*. Oggidì ancora ivi *honoratamente riposa, e quelle Reverende Monache* (*e*) *fanno lietamente feſta ad honor della detta Vergine* il giorno undici gennajo: non più nel giorno 12., anniversario della traslazione medeſima, come il Ferrari credette *(f)*, nè ai 17. Febbraro, come ha il Breventano (*g*); seppure non è queſto error di ſtampa. Luminosa e Liberata do-

(*a*) *id. in v. Epiph. n.* 26.
(*b*) *Anon. Ticin. c. 3. Ferrar. l. cit. de Gasparis in Brev. &c. p.* 91.
(*c*) v. Mem. Paveſi t. 2. §. CCV. e CCVI.
(*d*) *Ferrarius l. cit.*
(*e*) una delle quali, cioè Dorotea Oltrana l'anno 1654. ne ſtampò anche la vita.
(*f*) *l. cit.*
(*g*) l. cit. p. 33.

dovrebbon giacere tuttavia in sant' Epifanio. Ma quanto a Speciosa l' Anonimo d' Hildesheim dice apertamente (*a*) che gli emiſſarj di Otuino *suſtulerunt eam* inſieme col santo di lei preteso fratello. Ciò non oſtante ai PP. Bollandiſti (*b*) sembrò doverſi limitare il pio latrocinio a una parte sola del corpo, amplificata, secondo il solito, dalle altrui relazioni. E potrebbe servire di conferma una oſſervazione che negli ufficj proprj ad uso della chiesa Hildesheimiense vien segnata la feſta di santo Epifanio *sub ritu duplici*, ove all' oppoſto della Beata Speciosa *nulla mentio* nè ivi, nè a Minden, al cui vescovo diceſi ceduta (*c*), nè preſſo altre chiese della Germania, ove naturalmente, suppoſtone l' acquiſto, sarebbe conosciuta e venerata eſſa pure.

§. XLIII.

A risarcire in qualche modo una tanta perdita, non vi era scelta più opportuna che soſtituire alla cura dell' afflitto gregge pavese quel *Maſſimo*, che ancor prima di seder nella cattedra vescovile, già ſi esercitava (*d*) in opere proprie d' un santo paſtore. Non è bisogno ch' io quì rinnovi (*e*) le difficoltà propoſte contro l' Ughelliana cronologia rapporto ai due noſtri vescovi, che si facilitan sotto queſto nome. Tornerò unicamente a dire che quanto è incerta l' eſiſtenza del primo, fondata nell' aſſerzione contradittoria (*f*) di chi lo

(*a*) *ap. Bolland. t. 2. jan. ed. Antuerp.* 1643. *p.* 379.
(*b*) *t.* 3. *iunii ad d.* 18.
(*c*) *Anonym. Hildesheim. c.* 1. *n.* 4.
(*d*) *Adſcitus eccleſiae, Pontificem actibus impleſti ante tempora dignitatis. Ennod. Dictio III. data Stephano V. S. Vicario, dicenda Maximo Epiſcopo.* Le note V. S. vengono da Sirmondo interpretate *Viro Spectabili. Hic enim* (così egli) *Vicarianae Praefecturae, & iam olim proprius fuit titulus, & adhuc aevo Ennodii. Caſſiod. l.* 3. *var. ep.* 17. *Spectabilem Virum Gemellum Vicarium Praefectorum fide nobis & induſtria compertum &c.*
(*e*) v. Mem. Pav. t. 2. §. LXII.
(*f*) v. *Gualla lib.* 3. *c.* 2. *& l.* 4. *c.* 4.

lo fa precedere immediatamente sant' Ennodio ; e pur lo colloca nel secol terzo, altrettanto è certa quella d'un meno antico Maſſimo, le cui lodi or con lettere famigliari or con iſtudiate dizioni Ennodio appunto celebrò, e la cui sede Ticinese atteſtano e circoscrivono a queſta età due o tre concilj Romani.

§. XLIV.

Egli, se preſtiam fede al P. Maſſimo Bertani Predicator Cappuccino che ne ſtampò la vita (*a*), nacque in Valenza sul Po; e queſto, non eſſendovi notizie in contrario, ſi vuol ammettere sulla tradizione, che il riconosce in suo Protettor principale e a lui preſta culto maggiore che non è in Pavia medeſima. Ma quando poi ſi aggiugne, che prima d'abbracciare lo ſtato eccleſiaſtico n'ebbe qual feudatario la temporal ſignoria, e che indi fu parroco di *san Giorgio*, e altrettali notizie, a' dì noſtri non baſtano a provarlo le asserite *scritture antichiſſime ed autentiche* (*b*), non lo *scartario* italiano, che a quell' autore somminiſtrò una sagreſtia pavese (*c*), nè l'oscuro Domenicano, incognito all' Echard, il P. Lettor Pio Trumello, scrittore del 1526. (*d*). Stando ai monumenti che non hanno eccezione (*e*): Maſſimo figliuolo di genitori per sangue illuſtri e per beni di fortuna, battè nel corso di sua vita diverse carriere. Gli anni suoi giovanili furono dedicati al pericoloso meſtier della guerra (*f*); indi nel foro, dove pur è altra sorta di pericoli, guadagnoſſi molta riputazione, Luogotenente o Aſſeſſore del *Conte*

delle

(*a*) Milano 1716.
(*b*) v. la Vita di san Maſſimo ſop. cit. pag. 49.
(*c*) ivi p. 159.
(*d*) ivi p. 57. e 58.
(*e*) *ex Ennod. Dict. III. Sacra ſup. cit.*
(*f*) *Te olim ſaecularibus inhaerentem titulis sudor caſtrenſis excoluit. ibi.*

delle sacre largizioni (*a*), ch' è quanto dire (*b*) Tesorier generale del Principe: sempremai conservando quella ſingolare integrità, quella modeſtia, ed altre belle virtù, che avea sortite dal felice temperamento e dalla educazione. Coſicchè non è maraviglia se innalzato poi al sacro miniſtero erudiva il popolo criſtiano aſſai più coll' esempio che con la dottrina. *Tu conditus & formatus coeli beneficiis, plus agendo populum inſtituis, quam loquendo.*

§. XLV.

I Sinodi Romani cui eſſo intervenne furono il quarto (mal collocato per terzo nella edizion Veneto-Labbeana), il quinto e l'ultimo de' sei, tenuti sotto il Pontificato di Simmaco. Queſti, ſi sa (*c*), che, avvolta Roma in funeſtiſſimo scisma, dopo eſſere ſtato riconosciuto legittimo poſſeſſore della sede apoſtolica in confronto di Lorenzo, eletto il giorno iſteſſo ma con minor numero di suffragi, ebbe a soffrire nuove oſtilità dagli scismatici, che non potendo impugnar la elezione confermata dal re Teodorico, l'accusarono preſſo lui di reati graviſſimi, sulla speranza di vederlo depoſto. Nè credette il re nè discredette alle calunnie loro, ma spedito primamente a Roma in viſitatore Pietro Vescovo d'Altino, poichè vide ciò riuscire di maggiore scandalo e disordine, rimediò al paſſo falso, e non senza consenso, anzi, per quanto pare, a richieſta di Simmaco iſteſſo chiamò i vescovi tutti del regno a concilio, e là volea che decideſſero una tal causa, o che almeno per quei mezzi riputati più convene-

(*a*) *de ſacrarum judex & conſilii comitem meruit, & laboris. ibi.* Son coſe note che ai Conti ſi dava pure queſto nome di Giudici (*Murat. Ant. It. Diſſ.* VII.), che *Iudex* o *Comes ſacrarum nude dictus* porta il tacito aggiunto di *largitionum* (v. *Caſſiod. l. 5. ep. ep.* 40. *lib.* 8. *ep. 16.*), e che quanto al Sovrano apparteneva, tutto era *ſacro*.

(*b*) *ex Caſſiodor. l. 6. var. form. 7.*

(*c*) v. Fleury lib. 30. n. 48-50., Orſì lib. 36. n. 49. lib. 37. n. 14.

nevoli rimediassero a tanta discordia in cui erano avvolte la Repubblica e la Chiesa. Non parve cosa opportuna sottoporre con inaudito esempio il Pastor supremo al giudizio delle sue pecore. Bastò dunque ai Padri, senz' altro esame giuridico, un complesso di congetture favorevoli, sulle quali definì essere Papa Simmaco, secondo tutte le umane apparenze, immune dalle colpe imputategli da' suoi nemici, onde rimettendolo quanto al rimanente al divino giudizio, dover lui essere reintegrato in tutti i suoi diritti (*a*). Tal è il risultato della celebre sinodo tenuta nel DI. *Fausto Avieno consule*, quella sinodo istessa, come sembra più fondata opinione, che il titolo riportò di *palmare* dal luogo in cui si tenne, o fosse poi questo un salone del palazzo imperiale chiamato (*b*) *palma d' oro*, o fosse il portico di san Pietro che appellavasi *ad palmaria* (*c*). Di centoquindeci Padri, che ad essa palmare adunanza intervennero, tra i primi sottoscrive, appena in settimo luogo, *Maximus Ticinensis*. Onde, se i codici non sono difettosi, quindi pur si conferma la nostra osservazione, avvalorata (*d*) già coll' esempio de' Sinodi Aquilejese e Milanese, val a dire che l'ordine delle sottoscrizioni non è altrimenti fondato nella dignità delle chiese rispettive, o nell' anzianità de' vescovi, come tanti eruditi (*e*) sogliono spiegare; mentre nè l' una nè l' altra, essendo soggette a cambiamento, non si vedrebbero i Padri segnare il proprio nome or avanti ora dopo fra loro, così ne' memorati due sinodi, come in questi di cui favelliamo, quarto e sesto ai giorni di Simmaco.

ANNO 501.

§. XLVI.

(*a*) *ut Symmachus Papa ... quantum ad homines respicit (quia totum ... constat arbitrio divino fuisse dimissum) sit immunis & liber ... quia eum ab impugnatorum suorum impetitione ... obligari non potuisse cognovimus. Apud Labb. t. 5. p.* 460.

(*b*) Muratori all' anno 500.

(*c*) *ex Anastas. Biblioth. in v. Honorii.*

(*d*) v. Mem. Pavesi t. 2. §. CXIII.

(*e*) Baronio, Noris, Pagi, ed altri colà sop. cit.

§. XLVI.

Tal precedenza io dunque ascriverei piuttosto alla sollecitudine di Massimo Ticinese, cioè alla priorità di tempo ch' ei giunse in Roma, se dire non vogliamo alla maggior influenza che a lui si attribuì nel buon esito della causa ivi trattata. E certamente in quella rispettabile assemblea, non può egli aver fatto che una comparsa molto luminosa, tanto pe' suoi talenti, e la pratica del foro, e la nota probità, e le aderenze col ministero, quanto per l'insigne valore d'Ennodio suo diacono ch' ei menò seco, e che in breve guadagnossi la comune stima: onde a questo fu poi addossato l'onorevole incarico di scrivere in difesa del sinodo istesso, contro cui avean divulgato gli scismatici un infame libello. Per ubbidire compose il nostro Ennodio una sì ben ragionata apologia che, nell' aprimento d'altro concilio *post consulatum Avieni*, val a dire l'anno *DIII.*, recitata per esteso, i vescovi tutti ad una voce instarono acciocchè si ricevesse negli atti fra 'l quarto e quinto sinodo, e ne avesse la medesima forza. *Hic libellus integerrime synodaliter ab omnibus teneatur, atque inter quartae & quintae synodorum nostrarum actiones interponatur, & ita sicut harum synodorum decreta habeantur: quia synodali auctoritate conscriptus est & roboratus* (a). Nè a tale richiesta mancò Simmaco di aderire, ordinando che fosse collocato nel numero de' decreti apostolici, e così meglio raccomandato alla posterità: onde non è che un error materiale quel di Graziano *D.* XL. *c. Non nos*, ove le parole di Ennodio a Papa Simmaco vengono attribuite.

ANNO 502.

ANNO 503.

§. XLVII.

Così a questo Concilio ultimo cred' io de' sei, come a quello antecedente del 502., in cui si riprovarono le antiche preten-

(a) *ap. Labb. t. 5. p. 501.*

tensioni di Basilio (*a*), inverosimil non è che sia intervenuto Massimo Ticinese. Dalle sottoscrizioni ciò non comparisce, ma lasciando stare che queste sono mancanti (*b*) nell' uno di essi due concilj, e d' incerta fede (*c*) nell' altro, io ragiono così. Mentre gli eruditi si lagnano esser la storia di Simmaco intrigatissima, oggi convengono però, che i suoi concilj non furon più di sei, e che aver deve il quarto luogo fra essi quello tenuto *alla palma*. Ora checchè ne sia de' primi tre, siccome il vero palmare nella edizione di Filippo Labbè terzo si reputa, e i tre altri colà segnati per IV. V. e VI. a indizj certi appariscono posteriori, bisogna necessariamente di due formarne un solo; non trasportando il VI. che ha per titolo *de invasoribus rerum ecclesiasticarum*, attesochè in fronte del medesimo espressamente si legge: *Cum in unum apud B. Petrum apostolum sancta sexta synodus &c. resedisset*. Dunque piuttosto interpretando per due azioni sinodali d' una sinodo istessa o il III. Labbeano e l' IV., o il IV. e il V. (incominciato nel DII. e terminato nel DIII.) o il V. e il VI., com' è l' ipotesi ch' io preferisco. E credo preferirla con buone ragioni, sia per le maggiori difficoltà occorrenti nelle altre due, sia perchè una sola ivi è la nota cronologica *post consulatum Avieni*, sia perchè nel supposto V. concilio abbiam veduto farsi menzione del quarto e del quinto, come di cose passate: *inter quartae & quintae synodorum nostrarum actiones interponatur*.

§. XLVIII.

Emendate in tal modo le volgari edizioni e trasformato quello che ivi è terzo in quarto, il quarto in quinto, il quinto e il sesto in sesto ed ultimo semplicemente, io torno a dire che il nostro Massimo fu ai tre sinodi romani consecutivi del DI.

DII.

(*a*) v. §. VII.
(*b*) v. §. seguente.
(*c*) v *Binius nota* (*b*) *ap. Labb. p.* 508.

DII. e DIII. Rapporto al quarto, detto *palmare (Fausto) Avieno seniore & Pompejo coss.* già si è ricordata la di lui sottoscrizione. Questa manca nell' altro sotto Avieno juniore, ma una tale mancanza è degli amanuensi, mentre non si leggono sottoscritti che sessantacinque vescovi, tra i quali un solo *Maximus*, cioè il *Bleranus*, ove all' opposto nella intestazione son bene ottantadue, fra i quali due Massimi, che si dicon presenti (*a*). E nell' ultimo poi tenuto appresso il consolato d' Avieno, se non si trova Massimo Ticinese nella prima sottoscrizione, ascitizia e immaginaria che fa rivivere i PP. Orientali del Sinodo IV. ecumenico, ha però il duodecimo luogo nella seconda (*b*),

§. IL.

Non tollerando l' antica disciplina che i vescovi mancassero a lungo tempo dalla residenza, è da dire che nel corso di quei tre anni, divise il nostro le cure, si portasse a Roma e ritornasse a Pavia, come il bisogno esigeva or della chiesa propria, or della universale. Bensì per quanto apparisce fu in Roma di permanenza il suo diacono Ennodio, che scelto a rifiutare il calunnioso libello ivi sparso dagli scismatici Lorenziani, fu sin creduto (*c*) diacono e ministro di quella chiesa: errore cui diede occasione tanto un codice scorretto del memorato *apologetico*, quanto la sua lunga dimora colà e 'l prestare che fece a Papa Simmaco la mano, scrivendo alcune lettere in di lui nome. Peraltro è da osservarsi che di queste, le due sole a noi cognite val a dire la III. e la VII. Simmachiana ripetute fra quelle d' Ennodio *lib.* 5. *ep.* 1. e *lib.* 2. *ep.* 14. la prima *Liberio Patricio* sotto l' anno 499. è anteriore, l'altra sotto il 508. ai Confessori esuli nella Sardegna è posteriore al triennale soggiorno del

(*a*) v. *Labb. p.* 471. 2. = 476. 7.
(*b*) *ibi pag.* 514.
(*c*) v. *Baillet. Les vies des Saints t.* 5. 17. *juill.*

del supposto Romano Segretario. Quindi è manifesto che il nostro diacono esercitò i proprj talenti nel servigio di Simmaco egualmente come facea verso altri Personaggi di rango, lor trasmettendo anche di lontano e carmi e prose, tanto più in materie sacre o letterarie.

§. L.

Ci fa strada una tale osservazione a dilucidare un problema nella storia pavese interessantissimo: a' quali scuole abbiano servito que' suoi discorsi, nominati appunto perciò *Dizioni Scolastiche?* Rispetto alla *prima* di esse *In dedicatione Auditorii quando ad forum translatio facta est* (*a*), il celebre suo annotatore Jacopo Sirmondo (*b*) pensa ch' Ennodio medesimo la recitasse in Roma, fondato nelle ingannevoli parole: *non agnoscit forum Romani Populi, non liberalis eruditionis gymnasium &c.* Ma per quelle ragioni che appresso dirò, io ne sono men persuaso, e alla gran Capitale vorrei quasi piuttosto accordare la *terza*, come lavorata e trasmessa, non come recitata da lui: *Quando* (tal è il suo titolo) *quando Arator auditorium ingressus est:* giacchè indica o sembra Ennodio indicare se medesimo *assai distante* (*c*) per lungo intervallo di viaggio, e nascosto in un angolo della sua chiesa (*d*). Ovvero a Roma generosamente sarei per cedere la *seconda* che fu *Dicta Lupicino quando in auditorio traditus est Deuterio* V. S., la *quarta* ossia *Gratiarum actio Grammatico quando Parthenius bene recitavit*, e la *sesta Data Aratori quando ad laudem profectus est*; mentre da quella III. sovrammemorata pare a talun di raccogliere che insegnasse colà Deuterio, il venerabile maestro non sola-

(*a*) v. Sirmondi Opp. t. I. p. 1058.

(*b*) *ibi nota* (*e*).

(*c*) *per longa iterum* (si legga *itinerum*) *intervalla distantem hominem &c. Bibl. PP. Lugd. t. 9. p.* 406.

(*d*) *me Ecclesiae angulus etiam bona metuentem saeculi praesentis includit. ibi.*

lamente di Aratore (*invenies illic Deuterium &c.*), ma di Lupicino eziandio e di Partenio, il quale senza dubbio fu agli ſtudj romani, come atteſta il medeſimo Ennodio, zio materno d'entrambi, nella sua commendatizia lettera decima del quinto libro *Symmacho Papae*.

§. LI.

Contuttocciò potean bene sì que' nobili allievi che il lor maeſtro avere ſtudiato prima e insegnato anche fra noi; e di Aratore in ispecie lo atteſta Caſſiodoro *(a)*. Potea la noſtra Liguria *non infeconda*, nemmen sotto la gotica barbarie, *di ottimi parti (b)* nutrire, direm così, altri oggigiorno incogniti Profeſſori, e tener proprie scuole a pubblico beneficio, sì nella Metropoli, che nella Città regia. Non ſi dubita che in Milano foſſero scuole ai tempi di Virgilio, di Plinio, e a quei di sant' Agoſtino; ed io non voglio tampoco dubitare che fra i tumulti ancora e le rovine guerresche vi continuaſſero senza lunghe interruzioni. Peraltro quando cerchiamo se i Discorſi d'Ennodio riguardino eſſa metropoli ovver Pavia, tali vetuſte probabilità cedono a quella intrinseca e moltiforme, cui poſſono somminiſtrare o i tempi attuali e le anneſſe circoſtanze, o le parole dell' autor medeſimo. Vediamo adunque chi foſſe l' Autore? quando abbia egli parlato, a chi parlaſſe, e come?

§. LII.

Si sa (*c*) che 'l noſtro Ennodio, sebbene originario delle Gallie, ov' erano in Arles tuttora i suoi parenti, vero-

(*a*) *lib. 8. var. ep.* 12.
(*b*) *Ennod. lib. 5. ep. 2.*
(*c*) v. *Bolland. Baillet 17. juill. Ceillier Hiſt. des aut. eccles. &c. t. 15. Rivet. &c. Hiſt. literaire de la France t. 3.*

roſimilmente però nacque in Milano *(a)*, ed ivi ebbe la prima educazione sotto la tutela d' una zia paterna, che lo accolse preſſo di se, e ſi prese la cura di alimentarlo per compaſſione del miserabile ſtato, in cui le molte calamità ridotte aveano la nobiliſſima sua famiglia. Nel 489, in cui il re Teodorico venne in Jtalia, mentr' egli ancor non compiva i sedici anni, con perdere la zia rimase solo e deſtituto d' ogni umano conforto, e sarebbe ſtato coſtretto a mendicare onde vivere, se la Divina Provvidenza non lo aveſſe mirabilmente soccorso per altra ſtrada. Tuttochè quaſi ridotto alla mendicità chiese ed ottenne in matrimonio una giovine donzella, quanto nobile altrettanto ricca, le cui copiose soſtanze gli fecero totalmente mutare ſtato. Ma egli poi deplorava, convertito al Signore, la copia delle ricchezze, ſiccome quelle che gli servirono di occaſione per darſi ad una vita diſſipata e molle. Una lunga e mortale infermità, da cui ſi riebbe a interceſſione del martire san Vittore, fu l' iſtromento di cui, per trarlo a se, volle servirſi la grazia. Di consenso allora della moglie, che lo imitò abbracciando la continenza, prese a sua guida spirituale il noſtro vescovo sant' Epifanio, che lui promoſſe al diaconato, e seco lo avea nella sua legazione a Gondebado l' anno 494. Così entrato appena il ventuneſimo della età sua trovavaſi già Ennodio arrolato nel clero, e conseguentemente d' allora in poi appartenne sempre a Pavia. Se dunque tutto il soggiorno che giovane adulto ei fece in Milano ſi riduce ad un luſtro o poco più, e quello di Pavia ſi eſtende a cinque in sei luſtri, già nella ſteſſa maggior lunghezza di tempo cominciamo ad avere una presunzione favorevole per noi.

§. LIII.

(*a*) Nella Biblioteca degli Scrittori Milaneſi ci narra l' Argelati che il di lui genitore aveſſe nome *Camillo*, e *Camilla* pure la madre. Del primo forſe non male ſulla epiſt. 25. l. 9. lo congettura Sirmondo, benchè quel paſſo, al ſolito, non è molto chiaro. Ma intorno alla vedova Camilla detta da lui *parens mea* l. 9. ep. 29. Sirmondo iſteſſo fa la ſeguente annotazione: *parentem dicit, non matrem, sed sanguine conjunctam, militari olim & barbarica, sed Ennodii aetate recepta ſignificatione vocabuli. Ideo Patricium diaconum Camillae filium, non fratrem, ſed sanguinis sui vernulam vocat.*

§. LIII.

Egli è veriſſimo che dopo entrato nell' ordine chericale attendeva ordinariamente agli ſtudj sacri più che ai profani, ma in queſti ancora confeſſa il più rispettabile de' noſtri avversarj (*a*) che ſi occupò quando le circoſtanze eran tali che non potea sottrarsene. Anzi dirò ch' Ennodio conſiderava l'eccitamento agli ſtudj per una causa pia e santa. *Sancta sunt ſtudia literarum in quibus ante incrementa pueritiae vitia dediscuntur* (*b*). Ecco un dei titoli per cui a Simmaco Papa raccomandava il nipote Partenio. Quelle orazioni altronde ci manifeſtano un uomo d' autorità che presenta e consegna i giovanetti al Maeſtro (*c*), e nell' atto di consegnarli or di uno racconta che il genitor morendo lo affidò nelle sue mani (*d*), or d' un altro ſi nomina *padre celeſte* (*e*), o *spirituale* come oggi ſi parla, e a tutti generalmente fa delle ammonizioni, e lascia buoni conſigli. Può giudicar chiunque se cose tali convengano a personaggio secolare diſſipato e vano sul fiore della età, e non piuttoſto ad un eccleſiaſtico meno immaturo e già padron del suo credito. Ed in vero, che foſſe diacono Ennodio quand' ebbe a recitare la seſta poeſia miſta di verſi e prosa ne abbiamo il titolo espreſſo: *Dictio Ennodii diaconi quando Româ rediit*. *Dictio*, notate bene, della ſteſſa natura come le altre *dizioni* scolaſtiche. Codeſto esempio ch' è l' unico senza oscurità nè dubbiezza, favorisce baſtevolmente in senso mio la illazion generale rapporto ai sette altri ſimili Discorſi.

§. LIV.

(*a*) Tiraboſchi St. della letter. Ital. lib. 1. c. 3. n. 6.

(*b*) *lib. 5. ep. 10.*

(*c*) *v. Dict. Schol. II. III. V.* & *VII.*

(*d*) *Eusebius nobiliſſimus genitor... extremis preſſus.. hunc mihi quaſi fovendum, prout vires tribuunt, dereliquit: confusa ſunt ſupremis deponentis verba ſuſpiriis. Dict. V. pag.* 407.

(*e*) *peculiaris eruditionis ejus* (*Paterii*) *me proviſio reſpicit, cujus pater & inter coeleſtia ſum vocatus. Dict. VII. p.* 409.

§. LIV.

Ciò nondimeno a maggiore conferma si trascorrano questi e si vedrà che nel secondo parimente di essi, nel terzo e nel settimo l'Oratore si manifesta *padre*, come fu detto, *spirituale*, uom religioso (*a*) e di santa professione (*b*), sequestrato per ufficio dal mondo secolaresco (*c*) e vincolato a servire la propria chiesa (*d*); onde se questa chiesa era la nostra, se la città di Pavia fu per Ennodio l'ordinaria residenza, positivi argomenti ci vogliono ad asserire, quello che in se stesso non è troppo verosimile, cioè i frequenti suoi viaggi a Milano per ivi recitare le memorate *Dizioni*. Ora di ciò non trovo indicj che leggieri e versatili. Nemmen fra esse la *terza* (salvo il rispetto sommo ch'io professo allo Storico egregio e benemerito della nostra Italiana letteratura) nemmen la terza, su cui egli principalmente si appoggia, sembrami aver quel valore che le viene da molti attribuito. Sarà lo stile d'Ennodio parco ed oscuro; sarà mancanza di mie ottuse pupille; ma in tempo che ivi ben leggo senza difficoltà essersi l'arcivescovo di Milano incaricato pietosamente del giovane Aratore, non leggo espresso con chiarezza eguale, che Lorenzo medesimo seguitasse a tenerlo presso di se, alloraquando il destinò agli studj. Tutore o padre adottivo, quel che si voglia, supposte con altri fondamenti le pubbliche scuole in Pavia, quì a un dato tempo collocare il potea, siccome han sempre fatto e fanno oggigiorno altri padri e tutori non meno saggi che affettuosi. Certo è che Aratore, o Milanese foss'egli o Bresciano di nascita (*e*), compì tutti i suoi studj nella Liguria; essendone chia-

(*a*) *orbum parentibus religiosus exhibui. Dict. II. p.* 405. *H personam religiosam. Dict. III. p.* 406. *H*

(*b*) *licet me professio sanctior urgeat. Dict. VII. p.* 409. *C*

(*c*) *dictis imparem & officiis sequestratum. Dict. III. p.* 406. *D*

(*d*) *me Ecclesiae angulus etiam bona metuentem praesentis saeculi includit. Dict. III. p.* 406. *D*

(*e*) v. Mazzucchelli Bibl. degli Scritt. Ital. t. 1. Part. II. p. 933.

chiara la teſtimonianza preſſo Caſſiodoro in una lettera scrittagli a nome del re Atalarico (*a*), il quale sollevandolo alla dignità di *Conte de' domeſtici* o Capitan delle guardie, ne commenda l'abilità e ſi fa ſtupore che avess' egli appresa la eloquenza propria del roman foro in eſtranie regioni, e che la sola lettura di Tullio reso lo abbia facondo, ove una volta non usavaſi che la lingua gallica; incominciando per lui a correre in proverbio che *ancora la Liguria somminiſtra i suoi Tullj* (*b*). Dunque non solo fiorivano allora gli ſtudj della eloquenza e delle umane lettere in queſto noſtro paese (anticamente Gallia cisalpina, *ubi quondam gallica lingua resonavit*, indi Liguria ſino al venir de' Lombardi che la denominarono poi Lombardia); è certo altresì, com' io diceva, che Aratore, in secoli tanto rozzi uomo erudito e poeta sacro non dispregevole, fu appunto un di que' Tullj che ſi formò tra noi. Ma l'incertezza conſiſte a qual città delle noſtre apparteneſſe il pubblico uditorio dove fu consegnato agli ſtudj. Eſſer metropoli non può baſtare a Milano, come a Pavia non baſta che foſſe la reſidenza di Teodorico. Pur quando veggo che l'Oratore, come già eccleſiaſtico, abitante in queſta, non più nell' altra ove fu secolare, appena scrive semplicemente *auditorium*, non so persuadermi ch' ei riguardaſſe un ginnaſio e un auditorio ſtraniero, senza punto indicarlo a chi era per leggere il suo componimento.

§. LV.

E ben suppongo che i Signori Milaneſi non vorranno obbiettarmi le sovraccitate parole in cui Ennodio ſi dichiara *tam longe poſitum* e *per longa itinerum intervalla diſtantem*

(*a*) *lib.* 8. *var. ep.* 12.

(*b*) *qui in romano foro eloquentiam non enutriſti.. romanum eloquium non ſuis regionibus inveniſti, & ibi te Tulliana lectio diſertum reddidit, ubi quondam gallica lingua resonavit. Ubi ſunt qui literas latinas Romae & non alibi aſſerunt eſſe diſcendas? Soluta eſt quippe vis illa ſententiae » Mittit & Liguria Tullios suos »*

hominem, con inferirne trasmesso altrove quel discorso, non recitato in Pavia. Nell' ennodiano stile queste sono le usate metafore che a lui dettava lo spirito d' umiltà, per esprimere una gran lontananza o minorità nel merito e nella dottrina, rapporto a Deuterio il venerabile Maestro. Diversamente, se stiamo alla lettera, non può significare nemmen Milano, tra la quale città e la nostra mal si direbbe *lungo intervallo di viaggio*. Assai lontano piuttosto sarebbe stato Ennodio, scrivendo quì a Pavia ovvero a Milano da Roma, ove passò il triennio sovraccennato. Ma nel centro allora del cattolichismo, a' fianchi del Pontefice Sommo, e incaricato di fare le vindicie sì di Lui che d' un intero numeroso Concilio nazionale, come avrebb' egli potuto descrivere se stesso, poco innanzi rinchiuso e quasi nascosto : *me ecclesiae angulus etiam bona metuentem saeculi praesentis includit*? A Milano pertanto, nè da Pavia, stante il primo riflesso, nè da Roma secondo l' altro non fu certo diretta quella terza orazione, ma è ben più naturale che l' autore la recitasse ov' ebbe motivo di comporla, e che la componesse ove regolarmente passava i giorni, or celato in un *angolo* della chiesa, or visibile, giusta i bisogni, pronto ed attivo nell' *oppido angusto* e *miserabile* in cui tal chiesa era situata ; frasi tutte corrispondenti e famigliari a lui, quando parlava delle cose proprie.

§. LVI.

Che se quell' uno intrinseco argomento, cui stimò ben di trascegliere il ch. Tiraboschi, ancor non supera la presunzion legale che sta per noi, risparmiar si potrebbe l' esame d' altri due passi, anticamente creduti favorevoli a Milano. Il primo è quel *Maro vester* nella Dizion seconda (*a*), l' altro nel sesto carme *(b) amica est homini ad genitale solum* re-

(*a*) *pag.* 406. A
(*b*) *pag.* 419. B

revertenti semper hilaritas: Ennodio adunque, diceva un Letterato rispettabile (*a*), recitò l'una e l'altra in luogo tale, ove apprese Virgilio le umane lettere, in quel luogo ove traſſe l'Oratore medeſimo i suoi natali. Ma non senza ragione codeſti paſſi oggidì ſi trascurano. *Maro veſter* è facile a spiegare *di voi* o gente del secolo, che vi date agli ſtudj profani, non già di *voi*, anzi di *noi* Milaneſi (come piuttoſto, Milanese anch'egli, avrebbe detto Ennodio); il quale perciò a mera oppoſizione tra ſtudio e ſtudio, non tra popolo e popolo, segue a dire immediatamente, che *Hieronymus noſter*, *niſi praeceptorem suum Gregorium diceret*, *illo melior censeretur*. E quando nell' altra con generica e larga espreſſione chiamò il paese natìo *genitale solum* (*b*), cui avvicinandoſi ogn' uomo esulta, il vero lido *(c)* però tanto da lui sospirato, l'ultimo termine del suo viaggio *quando Româ rediit*, l'individuo paese ove il chiamava l'ufficio (*d*) sì alla censura, che ad imitar nel canto (*e*) e nelle iſtruzioni l'eſimio paſtore santo Ambrogio, pel reduce noſtro diacono era la chiesa e la città di Pavia.

§. LVII.

In somma eſſo diacono recitò personalmente sì queſta che le altre memorate dizioni, e tanto dee baſtare a presumerle recitate ove fiſſo il tenea l'eccleſiaſtica reſidenza. Quindi curo aſſai meno dal canto noſtro un argomento *a pari* che ricavar ſi potrebbe sì dalla *quinta*, come dalla *settima*, ove nell'atto di presentare agli ſtudj l'innominato figliuolo d'Eusebio nobiliſſimo *(f)* e Paterio inſiem con Se-

(*a*) *Saxius De ſtudiis literariis Mediolanenſ. c.* 1. *col.* VI.
(*b*) v *id. Saxius c.* 5. *col.* XXIII.
(*c*) *Litoris optati reddidit ad gremium. Carm. VI. p.* 419.
(*d*) *officii cenſura gravioris ibi. C*
(*e*) *Cantem quae ſolitus dum plebem paſceret ore Ambroſius vates carmina pulchra loqui. ibi. G*
(*f*) *Dict. V. & VII.* v. §. LIII. nota (*d*) e (*e*)

vero, due ornamenti curuli, ſi moſtra loro Ennodio *padre* e *tutore*. Io, come diſſi, mi fondo nella presunzione, contro la quale finora non veggo addotti che teſtimonj equivoci o tardi e illegali, com' è quello di Jacopo Sirmondo (*a*). Venero l' autorità d' uomo sì grande, ma quand' egli suppone Deuterio Profeſſore in Milano, allora non è la sua che una semplice fuggitiva congettura. E perciò l' abbandono sull' esempio de' Milaneſi e d' altri eruditi scrittori, quando al contrario pensò che la prima Dizione ſia ſtata eſſa recitata in Roma, nel Foro di Trajano. Sembra chiariſſimo il teſto: *non agnoscit forum Romani Populi* &c. Eppur ſi spiega di qualunque foro cui » potean eſſere trasportate le scuole, e » perchè in eſſe insegnavaſi a perorare, potea allora quel » foro conſiderarſi come somigliante al romano, ove gli ora- » tori ſi esercitavano in trattare le cause ». Ecco in qual modo il ch. Tiraboschi (*b*) egli pure dal Sirmondo allontanaſi e somminiſtra una congrua interpretazione, che può valere anche a favor di Pavia. Anzi con qualche maggiore probabilità sì per quelle parole che trascelse Antonio Gatti (*c*) dalla orazion medeſima: *non agnoscit forum* R. P. *non liberalis eruditionis gymnaſium qui adhuc quaſi in seceſſibus conticescit*, e sì per quelle più espreſſe che al Maeſtro ivi poco dopo s' indirizzano: *Salve nutritor profectuum &c. qui de ferarum cubilibus & bubonum habitaculis ad fora nos revocas, unde majores pene jam longa aetate disceſſerant*; parole senza dubbio ſignificanti un inſigne rovescio, quale fu il noſtro venticinque o trent' anni prima operato da Odoacre; parole conseguentemente applicabili a noi sotto quell' epoca meglio che ai Milaneſi od ai Romani. Nè credo quì fuor di propoſito accennare la eſiſtenza in Pavia d' una piazza detta *grande* o maggiore vicino a *sant' Eusebio*, cui ancora nel secolo XIV. il baſſo volgo, tenace degli antichi vo-

(*a*) *Dict. IX. sec. III. Schol. nota* (*a*)
(*b*) l. sop. cit. n. 4.
(*c*) *Gymn. Ticin. Hiſt. &c.* c. 4.

vocaboli, chiamava *Romà vecchia*: *ecclesia*, dice l'Anonimo Ticinese a capi 2., *ecclesia s. Iacobi in foro magno*, *vel ut vulgo dicitur in Româ veteri*: doppio nome che ha tutta l'analogia col *forum Romani Populi* di sant' Ennodio.

§. LVIII.

Se poi egli ſteſſo in quell' uditorio novello teneſſe scuola, è tutt'altra quiſtione. Il Sig. Gatti (*a*) reca per l'affermativa, oltre all' equivoco nome di *praeceptor*, che ivi Ennodio a se attribuisce, reca diſſi le antecedenti di lui parole: *quaerite apud me non blanda sed neceſſaria*, *non delitiosa sed fortia. Numquid juvat pompam texere (verborum) praecepta daturum?* nè sembran queſte semplici esortazioni alla gioventù di coltivare i profani ſtudj, le discipline liberali. No: forse inſinua il diacono pavese, quì e nel seſto carme, altro genere di ſtudj più neceſſarj alla criſtiana repubblica; ſtudj ne' quali ei ſi offeriva, giuſta la sua profeſſione, ad erudir chi foſſe per avventura chiamato al servigio della Chiesa. Ma in tale ipoteſi l'usato luogo e convenevole a disvelare gli arcani senſi de' libri (*b*) divini, eran le scuole episcopali. A noi baſta però che nelle altre, comunque secolaresche, abbia potuto un diacono recitare i mentovati discorſi: e toſto allora ſi riferiscono a Pavia, ordinario di lui soggiorno, tutte le belle conseguenze finora dagli eruditi solite applicarſi a Milano. In vero (*c*) eſſi discorſi ci moſtrano la celebrità e il fiore, in cui erano quì le umane lettere. Mentre (dice lo Storico della noſtra letteratura Italiana) l'uso di condurre alle scuole i fanciulli con una cotale solennità e di recitare nell' offerirgli al Maeſtro un' orazione; il coſtume delle pubbliche recite nelle scuole me-

(*a*) *et quod novellis praeceptor commendo cespitibus*. *pag.* 405. *C*

(*b*) *Hinc ad clariora digredientibus divinorum patescunt ſecreta librorum*. *Carm. VI. p.* 419. *D*

(*c*) Tiraboschi l. cit. num. 7.

medesime; certi gradi di onore che in esse si conferivano, ed altre somiglianti riflessioni, che ci si fanno innanzi leggendo le opere di Ennodio, son manifeste pruove che a' que' tempi barbarici erano in onore gli studj. Egli è pur vero che dalle stesse orazioni d'Ennodio un sol Maestro si raccoglie. Ma, come il Tiraboschi siegue a dire, benchè questi si chiami sempre *grammatico*, noi veggiam nondimeno ch'egli istruiva ancora nella eloquenza i suoi discepoli, e che questi si addestravano a trattare le cause nel foro. *Tibi ergo debentur* (eppure ad esso *grammatico* si parla) *haec beneficia quod citaturus reum causidicus, inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet* (*a*). Anzi vedemmo che altrove (*b*) celebrò Ennodio la nostra Liguria per gli egregj ingegni nazionali che vi s'istruivano pel foro, e quindi ancor pel Senato: *non est bonis partubus infoecunda Liguria: nutrit foro germina quae libenter amplectatur & Curia* (*c*).

§. LIX.

Conchiudiamo pertanto a grande onor del paese in generale, non che di Pavia, essersi ad onta delle varie intermittenze, cui le guerre più crudeli, e il mescolamento de' barbari, e le pesti, ed altre siffatte disgrazie operavano fra noi, essersi quì conservata una moral successione rapporto a' buoni studj, e sotto i Romani Augusti fino all'ultima rovina dell'impero, e sotto quei medesimi rovinosi e illetterati Sovrani che non sapean pure scrivere i nomi loro. Vero è che il tempo distruttore, ossia quelle infauste vicende che talvolta lo accompagnano, lasciaron sopravvanzare assai scarse

(*a*) *Dict. I. p.* 404. *H*
(*b*) *lib.* 5. *ep.* 2.
(*c*) *Ad curiam & senatum aditus per honores patebat, ad honores autem gradus erat advocatio; ex Vallentiniano Nov. XXXIV. & Sidonio lib.* 1. *ep.* 11. *Sirmond. ibi nota* (*c*)

se di ciò le individue memorie, i lumi vividi e certi, ma se al nocchier sagace (per usare opportunamente le frasi d' un Poeta Filosofo) basta com' egli dice

Fra l' ombre un lampo solo:

a conferma e applicazione delle generiche accennate verità il solo diacono Ennodio in quella seconda epoca, e in quella prima il solo arcidiacono Silvestro *(a) in vetusta disciplinarum instructione probatissimus* bastano al nostro tema: val a dire che la eloquenza e le altre *discipline* o scienze profane, *vetustiori* a confronto delle sacre, in Pavia non men che in Milano, e nella circompadana Liguria e nell' Italia tutta, fossero in egual pregio anzi vi si mantenessero con pubbliche scuole aperte ad istruzione della gioventù. E se mal non ragiono, cresce l'argomento in vedere, che i Personaggi a noi cogniti e addotti in esempio sono ecclesiastici, val a dir lontanissimi per istituto dagli studj profani: *ego ipsa studiorum liberalium nomina jam detestor (b).* Quanto più la gente del secolo in cui Ennodio a dir vero non temea che gli abusi o l' eccesso medesimo, s' è fuor di dubbio ch' egli pure talvolta se ne occupò (*c*), e animò i suoi più cari a coltivargli, e se ne recitava le lodi or di privata elezion sua, ed or pubblicamente commissionato dalla propria chiesa: *res virtutis est gaudium continere: hodie maxime cum mei portio (*forse Partenio suo nipote*) limen ingressa facundiae dat parenti exultatione eloquentiam*: sono parole non già di Ennodio tuttora Milanese, ma *Ennodii diaconi quando Româ rediit;* cui tosto aggiugne; *Macte insignium adolescens virtutum.. Nam quod tu debes studiis ego impendo laetitiae, puto ambo proficimus &c.* e susseguentemente più tardi ancora nel panegirico a Teodorico: *vide*, così a lui parla, *divitias saeculi tui*, quando prima *sordebat inter aratra facundissimus*, quando, ei prosiegue, *muto moere-*

re-

(*a*) v. Mem. Pav. t. 2. §. CC=CCII.
(*b*) *lib. 9. ep.* 1.
(*c*) v. §. LIII.

rebant actore tribunalia, *nec ulla concedebatur palma dicenti*.. quando *literis genius non dabatur*, e intende sempre accennare il regno di Odoacre, *tunc vix fora habuere perfectos*: oggi la Chiesa istessa, tuttocchè sì parca delle mondane scienze, *nunc Ecclesia dirigit laudatorem* (*a*).

§. LX.

Sciolto l'arduo problema delle scuole, ripigliamo adesso la cronologia. Non senza fondamento giudica l'Annalista Italiano (*b*) che quel solenne Panegirico, di cui poc'anzi, recitato dal nostro diacono al re de' Goti o in Ravenna, o in Milano, o in altra città d'Italia fuorchè in Roma (*c*), debbasi collocare sotto l'anno DVII. ovvero DVIII. Nè in seguito poi altra menzione vi ha d'Ennodio sino ai giorni di Papa Ormisda, che lui trascelse replicatamente per una difficilissima legazione, quale abbasso vedremo. Che fosse allora già divenuto vescovo di Pavia, non è da mettere in dubbio. Ma sull'anno preciso del suo ingresso al vescovato, le carte sincere, i documenti mancano. Quindi, a voler anche ommettere l'insigne anacronismo di Gualla (*d*), cui piacque segnare il CCLXXX. e l'altro men grossolano di chi (*e*) fissava il CDXC., ben più al vero si accosta Girolamo Bossio (*f*); ma tuttavia giuocò a indovinare. Comunque siasi, ei venne ricopiato e dall' Ughelli e da seguenti cronologi nazionali, che sotto il DXI. ripongono la morte di san Massimo, e l'immediata elezione del successore. Quanto al primo di essi, nella sua festa medesima con rito doppio solita celebrarsi agli otto gennajo, abbiamo indizio sufficiente del giorno in cui o terminò di vivere, o ne furon deposte le

ANNO 511.

(*a*) *Panegyr. Theodor. &c. p.* 375. *A*
(*b*) all'anno 507.
(*c*) Orsi lib. 37. n. 38.
(*d*) *lib.* 3. *cap.* 2.
(*e*) *Sacc. lib.* 8. *c.* 1. Breventano lib. 2. c. 10.
(*f*) *in Diptycha Episc. S. Ticin. Eccl.*

le sacre spoglie. Un manoscritto autentico del 1632. narra che queste riposavano ab antico nella confessione o scurolo di s. Giovanni in borgo, e che il vescovo Cardinale Ippolito de' Rossi le trasferì con immense altre reliquie (*a*) sotto l'altar maggiore. Ivi esistono ancora oggigiorno, e benchè appena discernibili, fui testimonio anch'io a riscontrarle come si potea il dì 8. agosto dell'anno scorso 1785. Solo è da provarsi la traslazione antecedente che si vuol fatta dalla cattedrale, ovvero da *sant' Invenzio* a questa real basilica. Di ciò presso gli antichi non si ha il menomo cenno, ed io son d'opinione che il santo vescovo siasi eletto appunto una tal chiesa, non da Rotari edificata, ma forse da santo Ursicino (*b*), se non pur da lui stesso, che almeno la rinnovò e dedicò al Precursore di Cristo, e insieme ai ss. martiri Antonino e Cassiano, siccome ci assicura il quarto Ragionamento sacro di Ennodio: *In dedicatione missa Maximo episcopo: Quis in beati Ioannis Prophetae* (c) *cuius templum hoc sanctificavit ingressus vel muta dubitet ora laxari? cujus senior gratia quam natura &c. In hujus comitatu Antoninus vetusti heros saeculi, & beatissimi Cassiani juncta celsitudo faciunt de aede sacramentum, de terrena habitatione coeleste collegium*... e in fine: *Tu autem frater sanctissime* (scriveva Ennodio in persona d'altro vescovo ignoto) *hujus oblator aedificii de mercedis retributione gratulare (d).* Sotto l'aspetto di una singolarità nota Jacopo Gualla (*e*) che nella uffiziatura ivi si recitavano in passato le di lui omelie; una de *jejunio* tra le altre, dalla quale ricopia un bel passo *ad regis eruditionem*. Tanto bastò che Massimo, a poco a

(*a*) Bertani. Vita di s. Massimo &c. c. II. p. 161.

(*b*) v. Mem. Pavesi t. 2. §. LVII.

(*c*) *quem novo exemplo apostolum quoque nominat (jure creditur Ioannes apostolus clavis esse verborum) ut prodromum nempe, missumque ante Christi Domini adventum, quo modo & prophetas in Apologetico dixit, quia & ipsi missi sunt, apostolos posse nuncupari. Sirmond. ibi nota* (*b*)

(*d*) *Dict. IV. Sacr. p. 403. D.*

(*e*) *lib. 4. c. 4.*

poco venne pur fatto autore d'un trattatello *De officio regis* indirizzato a Teodorico *(a)*. Ma salva in ogni modo la *sapienza* o dottrina, su cui Ennodio non manca di lodare un tanto maestro (*b*), l'omelia che somministra il passo recato da Gualla è del celebre Massimo Torinese, come ad ognuno è facile accertarsi nella Biblioteca de' Padri (*c*).

§. LXI.

Ennodio poi, che secondo il rigore dell'antica disciplina, qualunque siasi l'anno emortuale dello antecessore, dovette nello spazio di tre mesi (*d*) esser ne' soliti modi (*e*) eletto e sollevato a riempire la sede vacante, non comparisce vescovo, torno a dire, che verso il DXV. nella sua prima legazione a Costantinopoli. Erano (*f*) cinque lustri, dacchè regnava colà e fomentava lo scisma di quelle chiese l'empio Anastasio. Costui da politico indifferentista qual si mostrò ne' suoi principj, col titolo di amar la pace, fatto nimico acerrimo degli ortodossi, esacerbò talmente gli animi loro, che uno Scita zelante per nome Vitaliano, Conte ossia Generale delle milizie ausiliarie, prese l'armi e sconfitte le truppe cesaree, fatto prigione Ipazio di lui nipote, occupata la Scizia, la Mesia e la Tracia, si presentò davanti all' Imperiale Città. Per tal maniera intese ragione Anastasio, e simulando veri sentimenti pacifici tutto accordò ad esso Vitaliano; singolarmente il richiamo de' molti Vescovi espulsi, e un sinodo in Eraclea, ove coll' assistenza del Romano Pontefice fossero esaminati e riparati gli aggravj fatti alla Religione, e ai difensori del Sinodo Calcedonese. Intorno a che scris-

ANNO 515.

(*a*) Massimo Bertani Vita &c. c. 7.
(*b*) *Manet te singularis sapientia, quae licet generaliter optanda est; tamen existit in Magistro necessaria. Ennod. Dict. III. Sacr. p.* 403. *B*
(*c*) *edit. Lugdun. t. 6. p. 27.*
(*d*) *Conc. Chalcedon. can. XXV.*
(*e*) v. t. 2. Mem. Pav. §. CXCVIII.
(*f*) Fleury lib. 31. num. 19=26. Orsi l. 38. n. 1=30.

ſcriſſe poi ad Ormisda medeſimo, ſcusandoſi del paſſato ſilenzio ed invitandolo a venire personalmente. Ma diſſuasone il Santo Padre, seguì il parere d' un ſinodo tenuto in Roma, consentaneo a quello del saggio re Teodorico, e invece risolvette di spedire in oriente alcuni suoi legati. Capo di queſta legazione pericolosa eletto fu sant' Ennodio, cui ſi aſſegnarono in compagni un altro vescovo Fortunato di Todi o di Cattania, Venanzio e Vitale, quegli prete, queſti diacono della Chiesa Romana, e Ilaro o Ilario notajo, cui diede un' ampliſſima iſtruzione; il più antico scritto che abbiamo in queſto genere, onde merita eſſer letta (*a*) sì per queſta ragione, come perchè in eſſa ugualmente risplendono e l' accortezza di Papa Ormisda, e la sua carità e il suo zelo.

§. LXII.

Fece l' imperadore ad Ennodio la più cortese accoglienza. E ſiccome avea egli bisogno di tempo a ricomporre le cose, lungamente il ritenne appreſſo di se, trattando sempre l' uno e gli altri con onore e con dimoſtrazioni di grandiſſima confidenza. Per quel che spetta alla religione ſi ſtudiò di persuadergli: non aver eſſo tenuto mai altra fede sè non quella del Concilio di Calcedonia e delle lettere di san Leone, e d' aver sempre anatematizzato e i sacrilegi oppoſti dogmi e le persone, tanto di Eutiche quanto di Neſtorio e de' loro aderenti. Ma perchè i legati pretendevano che ſi aboliſſe la memoria di Acacio, ch' era tuttavia caro ai Coſtantinopolitani, ſi servì l' aſtuta volpe di queſta lor pretenſione a screditarli preſſo il popolo, coſicchè ſi trovarono alfin deluſi. Non perdè le speranze il santo Pontefice. Due anni appreſſo rimandò al Greco Auguſto il noſtro Ennodio con Pellegrino vescovo di Miseno, ſignificando nelle sue

ANNO 517.

I2 let-

(*a*) *apud Baron. an.* 515. *n.* 24=35. *Labbeum t.* 5. *p.* 566. *Orſi lib.* 38, *n.* 4.

lettere (*a*) aver di nuovo incaricato il primo di questo peso, come persona già stata da sua Maestà ben veduta, e però più d'ogn' altra giudicata idonea a conciliar la pace. Ma inutilmente: perchè l'ostinazione di Anastasio e 'l coraggio da lui ripreso lo istigò a maltrattare i legati, a perdere il rispetto dovuto alla santità del loro carattere, e a violare in essi il diritto delle genti. Calmato il popolo in quel frattempo e libero dal timore di Vitaliano, non ebbe più bisogno di dissimulare, come la prima volta, la sua perfidia. Ricusò adunque di accettare e sottoscrivere la esebita formola della fede, e per far onta alla Chiesa Romana nelle persone de' suoi Rappresentanti, cercò d'indurgli a forza di danaro a prevaricare; come a Zenone Isaurico era già riuscito con Vitale e Miseno legati di san Felice. Non così andò la faccenda con Ennodio e con Pellegrino, che ricusarono costantemente i larghi doni e le offerte. Per la qual cosa ripieno di sdegno e di furore l'iniquo Principe gli cacciò dalla sua presenza e datigli, a guisa di rei che hanno da esser condotti in esilio, in potere d'un magistriano (*b*) fecegli imbarcare su nave mal sicura, con ordine ai regj ministri di non lasciar loro prender terra in alcun porto della Grecia.

§. LXIII.

Conservò a noi queste notizie Anastasio Bibliotecario (*c*), e sappiamo da altri storici (*d*) che per siffatta ostinazione del Greco Sovrano, insolentirono sempre più gli eretici fino alla di lui morte, che l'anno dopo DXVIII. lo colpì all' improvviso, lasciata di se una infausta memoria; ben diversa nella storia ecclesiastica da quella di *Giustino*, Trace o Illi-

ANNO 518.

(*a*) *ap. Labb. t. 5. p. 588.*
(*b*) *Anastas. Bibl. in Hormisda* = Magisteriani erano gli Ufficiali del Maestro degli ufficj. *Cangius in Gloss.*
(*c*) *Vit. Rom. Pontif. loc. cit. ap. Murator. t. 3. Script. rer. Ital.*
(*d*) Fleury lib. 31. n. 32. Orsi l. 38. n. 31. Muratori ann. 517.

Illiriciano di nascita, e uom di bassi natali ma piissimo, che direi quasi per bene unicamente del cattolichismo a lui succedette. Il Gualla (*a*), il Sacco (*b*), il Breventano (*c*), e lo Spelta (*d*) confuse insieme queste due legazioni, dipingono la « fragile navicella senza timone, senza remi nè vela, » che nell' alto e furioso e periglioso mare concitata da' tem- » pestosi venti cui le strepitose onde conquassavano, fino » all' orze sommersa stava. Fra i crepitanti tuoni e i fiam- » meggianti folgori ci rappresentano Ennodio che tutto lieto » faceva animo a gli afflitti compagni & mantenevagli in » gran fervore di celeste speme; tantochè finalmente con » meraviglia grande di coloro che stavano a veder tal caso » furo gettati in sicura spiaggia; mentre all' opposto l' here- » tico Anastagio che stava con allegrezza ad aspettare la » desiata nuova del facile naufragio, divinamente da un » folgore di quel temporale fu percosso e morto, e quell' » anima superba trabuccò nel profondo inferno «... Ei vi sarà *trabuccato*, nè mancano scrittori (*e*) che il fan morire appunto di fulmine, ma non sì presto, come vedemmo. Quello ch' è certo, il buon Pastore Ticinese ritornò sano alla greggia, ed è molto probabile che in contemplazione di tanti meriti suoi verso la sede apostolica, Ormisda conferisse molti privilegi e grazie alla chiesa di Pavia. Effettivamente la bolla *Supernae miserationis* (*f*) di Papa Giovanni VIII. nel 874. (ch' è il più antico monumento rimastoci) a favor di Giovanni II. vescovo nostro allora, conferma varj privilegi antecedenti *tam sacrorum Pontificum*, *quam gloriosorum Augustorum*. Pur non venendo essi privilegi nella medesima distinti, nemmen io ardirei ripetere da Ormisda tutto quel-

(*a*) *lib.* 3. *c.* 2.
(*b*) *lib.* 8. *c.* 1.
(*c*) *lib.* 2. *c.* 10
(*d*) pag. 100. e seg.
(*e*) v. Fleury lib. 31. n. 33. Orsi l. 38. n. 34.
(*f*) *in Bullar. Rom. op. & studio Caroli Cocquelines*, t. 1. p. 217. *apud Ughell. t.* 1. *in Papiens.*

quello che dice aver letto Bernardo Sacco (*a*) *in alcuni frammenti per la vecchiezza corrosi e guasti*, senza esprimersi bene, se quei frammenti appartenessero a questo, ovvero ad altro Pontefice.

§. LXIV.

Tre cose lesse il Sacco. *Primo quod Ticinensis episcopus in sua Dioecesi crucis anteferendae jus habeat*: *Secundo quod pallium in sua ecclesia deferre statutis temporibus queat*: *Tertio quod primum sessionis locum inter episcopos ad sinistrum latus Pontificis Romani in conciliis obtineat*. Ma l' ultima di queste prerogative non cominciasi a ricordare che sotto l' anno 1130. da Innocenzo II. Cade adunque il problema sulle altre due, il pallio e la croce. Rapporto al pallio è quasi dalla nostra il P. Marroni (*b*), che il crede almeno personalmente conferito ad Ennodio, e aggiugne una osservazione del celebre Pietro de Marca (*c*): esser già stato allora costume introdotto che il Romano Pontefice ne ornasse non solamente i Vicarj Apostolici, ma eziandio i metropoliti; e ciò inquanto che *ad ejus consecrationem pertinebant*. Or se un tal fondamento della romana consecrazione si è già vindicato altrove (*d*), per ispeciali motivi convenire al vescovo nostro senz' essere metropolita, non è contro l' antica disciplina che l' onore del pallio, a Ennodio personale come legato e vicario apostolico in oriente, si estendesse pel mentovato altro titolo a' di lui successori nella cattedra pavese. E quanto al farsi eglino precedere con la croce, dissi pure in altra mia operetta (*e*) derivarne la costumanza (universale oggidì presso i Cardinali e gli Arcivescovi e i Legati Pontificj) dal festevole incontro che nell' arrivo si facea loro da' vescovi locali, dal clero, dai cittadini, e fin dalla soldatesca

(*a*) *De Papiensis Ecclesiae dignitate*, *Papiae* 1566. c. 6.
(*b*) *De Ecclesia & Episc. Papiens.* n. 8.
(*c*) *Concord. Sacerd. & Imp. c.* 6. *n.* 7. *c.* 3.
(*d*) Mem. Pavesi t. 2. §. x.
(*e*) Origine e privil. della Ch. Pav. &c. in Pavia 1769. pag. 34.

tesca *prope omnes cum cereis viri cum mulieribus, milites cum crucibus in civitate nos susceperunt* (a). Così a Roma scriveano altri Legati ne' tempi ennodiani medeſimi. Ora da queſta, primitiva memoria fra tutte, io mi confermo nel penſiero già espoſto che ad onorificenza del noſtro vescovo, incaricato avanti loro in più difficoltosa legazione, abbia Ormisda introdotto un sì analogo privilegio *crucis anteferendae*.

§. LXV.

Finalmente chiamato Ennodio alla eterna mercede, più ſicura e invidiabile di sue gloriose fatiche, venne depoſto in san Vittore, novella chiesa da lui edificata *(b)* là ove ſi dice Val Vernasca, fuori Porta Marenga oggidì Borgorato. Egli a Dio Signore la consecrò sotto il nome di quel glorioso martire, nel cui padrocinio coſtantemente, fin dagli anni più giovanili, avea somma fiducia. Prima ufficiavano quel sacro tempio i Sacerdoti o Chierici secolari, e ad eſſi poi succedettero le Canonicheſſe fin al secolo decimoquarto, in cui tolte di là furono traslocate a san Rocco, indi a s. Maria in Giosafat o Monaſtero nuovo a' 19. ott. 1768. soppreſſo, nè della fabbrica materiale or più rimane veſtigio. Molto avanti però di eſſa traslocazione le spoglie venerabili già in san Michele, a maggior ſicurezza, dentro città erano ſtate recate, inſieme alle quali vi paſſarono e l' epitaffio e l' antica ſingolar coſtumanza nel giorno suo feſtivo di cantar le divine lodi parte del coro in lingua greca, e l' altra parte in latino.

§. LXVI.

Presentamente altro ivi di greco non ſi ritiene che il *Kirie*. Del sacro pegno ſi sa che ab antico giacea nel sotte-

te-

(a) *Exemplum ſuggeſtionis ſecundae Germani & Iohannis epiſcop. ap. Baron. an.* 519. *num.* 36. *& Labbè t.* 5. *Conc. p.* 620

(b) *ex Anon. Ticin. c.* 2. *&* 5. *ſched. Boſſian.* &c. *Romualdus in Flavia Papia ſacra P.* I. *p.* 112.

terraneo, ma Ippolito de' Roffi (fra le altre mutazioni dopo il Concilio di Trento) ftimò ben collocarlo sotto l' altar maggiore; il che scrivono (*a*) effer seguito nel 1573. ai 26. agofto; e l' epitaffio fi vede affiffo nel muro *a cornu epiftolae* in presbiterio e non mica *in baptifterio*, come hanno il Muratori (*b*) e l' Allegranza (*c*). Quefto bel monumento, che non ommeffa, come piacque di fare al Sacco (*d*), *priscae scripturae ruditate*, fi è inciso colla maggiore accuratezza e a conferma delle ftoriche verità, e perchè infieme cogli altri di Urficino prete morto nel 496., del re Atalarico, di Teodora diaconeffa &c. con quei che seguono, espreffi nella prima tavola, formando serie, giovi a illuftrare la grafica o scrittura di que' secoli, che ne ha tuttora molto bisogno; quefto epitaffio, diffi, purgato dalle antiche scorrezioni redarguisce chi fa morto e depofto il santo vescovo nel 516. DEPOSITUS (o intender vogliate la depofizion materiale del cadavere (*e*) o quella dello spirito (*f*), la differenza riducefi a pochi giorni.) SUB D*ie* XVI. (*g*) KAL*endas* AUG*ufti* VALERIO V*iro* C*lariffimo* CONSULE: abbiamo sempre il 521. in cui softennero il consolato Giuftiniano (quel che fu poscia Imperadore) nelle provincie orientali, e Valerio uomo chiariffimo in quefte noftre parti d' occidente, come appar dalle lettere 75. e 76. di Papa Ormisda (*h*).

§. LXVII.

(*a*) *Romuald. ibi* p. 101.
(*b*) *Novus Thes. Infcr.* &c. MDCCCLXII. 2.
(*c*) *De fepulchris chriftianis. Mediol.* 1773. *infcript.* XVI.
(*d*) *lib.* 8. *c.* 1.
(*e*) Fontanini Coment. di s. Colomba &c. Roma 1726. p. 68. Maffei Offerv. letter. t. 1. pag. 219.
(*f*) Boldetti. Offerv. fopra i cimiteri lib. 2. c. 6.
(*g*) all' occhio tanto acuto del Sig. du Pin sfuggì quel XVI. avanti KAL. mentre lo dice morto nelle calende, offia *le premier d' Aouft. Bibl. des Auteurs eccles.* t. 5. ed. *à Mons* 1691. *p.* 11.
(*h*) *ap. Labbè* t. 5. p. 675=6.

§. LXVII.

Non dispiaccia sentire qualche altro piccolo commento su questo marmo. In esso ENNODIUS (cui scorrettamente altri dicon *Evodius*, *Innodius*, *Aennodius*) coll' ultimo de' suoi nomi viene indicato giusta l' usanza di quella età; sebben due altri Sirmondo ne rilevi di lui e ne premmetta in fronte delle sue opere: *Magnus* e *Felix*. Così vediamo che Magno Aurelio Cassiodorio Senatore, appellato ne' libri moderni *Cassiodoro*, negli antichi *Senatore* si nomina, e Anicio Manlio Torquato Severino Boezio presso di Ennodio e Cassiodoro medesimo non è che *Boethius*. (*a*) Il titolo di vate in questo marmo (*Ennodius vatis* lin. 1. (*b*)) non è già solo in significazion di poeta; benchè a giudizio di molti (*c*) scritto abbia in versi ancora meglio che in prosa. Ma *vati* allora chiamavansi usualmente i Sacri Pastori; ond' egli stesso, per ommettere altri esempi, dà questo nome a san Cipriano, sant' Ambrogio, san Lorenzo, e sant' Eustorgio (*d*) = lin. 3. *Clarus prode quidem*: onde s' impara ch' ei non mancò di prole in que' pochi anni che stette colla moglie. Se un solo maschio abbia egli poi avuto, o una sola femmina, ciò non si sa, e neppur si sa il nome di essa consorte, avvegnachè *Melanide* venga chiamata dall' Abate Longchamps (*e*), la cui *franca* immaginativa mi fa risovvenire quel nostro vescovo *Pansofio*, battezzato esso pure dal sig. le Beau (*f*). Seguita il terzo verso: *generosior ipse propinquis*, non perchè fosse il Santo l' o-

(*a*) *cum tribus fere, quattuorve nominibus nobiliores uterentur, proprium tamen... quod postremo semper loco. Sirmond. Opp. t. 1. Venet.* 1728. *p.* 801. *notta. a*

(*b*) cioè *vates*. Cambiamento allora frequentissimo dell' e. in i. e viceversa, come notar poteano senz' alterare il testo i Continovatori Bollandiani.

(*c*) Tiraboschi t. 3. l. 1. c. 3. n. 6

(*d*) *v. Sirmond. in Ennod. Itiner. Brigantionis nota* 6.

(*e*) *Tableau historique* t. 2. pag. 439.

(*f*) v. Mem. Pavesi t. 2. §. CXVII.

della nobil famiglia *Giovenali*, da cui malamente ripetesi (*a*) l'origine di Giovenzano, ma piuttosto a indicare com'egli annoverasse tra' suoi congiunti Boezio, Fausto ed Avieno, uomini consolari e Patrizj, Cesario vescovo d'Arles, Eugenete, Olibrio ec. tutti Personaggi chiarissimi *genere atque honoribus* = *lin.* 4. *Quos functus* (*b*) *laudum* (*c*) *jussit habere diem. lin.* 7. *post busta superstes* (*d*) = *Pollens aeloquio* (verso tredici) *ductrinae nobilis arte.* Di sua eloquenza che talvolta gareggia coi monumenti del buon secolo (*e*) e che qualunque sia, pe' tempi gotici almeno lo rendette famoso come un Tullio, nè lasciò di produrre ogni buon effetto, giacchè

Scismata (f) conjunxit dudum discordia legi,
acdque fidem Petri reddedit Acclesiis.

Della eloquenza, io diceva, abbiamo varj saggi nell'*Opera omnia* che ne pubblicarono a un tempo istesso, anzi nello stess'anno (*g*) 1611. i due Gesuiti Andrea Scotto in Tournay (*h*), e Sirmondo in Parigi (*i*), la cui edizione, siccome assai migliore, abbracciata fu e rinnovata dai Collettori delle Biblioteche *Patrum* così di Parigi che di Colonia e di Lione, indi ultimamente nella Veneta edizione di Sirmondo medesimo t. I. dalla pagina 801. alla p. 1149. Vien lodata singolarmente (*k*) la *Parenesi didascalica* ossia Istruzione a Beato ed Ambrogio: meritan pur somma lode per altro genere d'utilità la vita di sant'Epifanio e il Panegirico a Teo-

(*a*) *Sacc. lib.* 8. *c.* I.
(*b*) per *functos* (ossia defunti, resi da Ennodio immortali nella memoria degli uomini). Altro gotico cambiamento dell' *o* in *u* e dell' *u* in *o* somministrandone parecchj esempj quest'epitafio medesimo: *Quantos* (per *quantus*) *iste foret mundi celebrator* (per *celebratur*) *in hortu . . . . ductrinae nobilis arte ... dispensaturque* (cioè *dispensatorque*) *benignus.*
(*c*) *laudis* nei Bollandisti
(*d*) *post fata* è un'altra variante nei Continuatori di Bollando.
(*e*) *Rivet Hist. liter. de France t.* 3. *p.* 109
(*f*) non *schismata*, come i sovraccit. Bolland.
(*g*) *Rivet l.* sop. cit.
(*h*) in 8. *typis Nicolai Laurentii.*
(*i*) in 8. *typ. Sebastiani Cramoisy.*
(*k*) *Rivet H. lit.* &c. pag. 501.

Teodorico, senza i quali soccorsi *nous ignorerions*, dicono (*a*) essi Maurini, *beaucoup de faits arrivès dans les Gaules, l' Italie, l' Allemagne, & même en Grece*. Dell' *arte* sua o profession d' insegnare: *doctrinae nobilis arte*, replico (*b*) esser molto verosimile che quì si accenni la dottrina sacra, val a dire i canoni, la tradizion de' Padri, *divinorum secreta librorum*: studj suoi prediletti.

§. LXVIII.

Ma in questi appunto *Nestorii fulmen, Eutychis extinctor, cujus incomparabilem doctrinae facundiam non solum testatur occidens, sed & oriens instructa miratur*, (*c*) soffre contuttocciò non lievi capi d' accusa. Uno è di troppo esagerare i privilegi del Pontefice Romano con farlo *impeccabile (d)* (se ascoltiamo il Fleury lib. 30. num. 55.) o almeno con averne primo di tutti (*e*) Ennodio stabilita l' indipendenza da qualunque umano giudizio: *aliorum hominum caussas Deus voluit per homines terminari, sed sedis Romanae Praesulem suo sine quaestione reservavit arbitrio* (*f*): memorande parole che nel secolo sesto canonizzate, portan oggi alla taccia o d' ignorante o di adulatore. Noi confessar dobbiamo che opinando trasmessa la impeccabilità da Pietro ne' successori e la certa loro predestinazione, ivi Ennodio ragiona men da teologo che da fervido e giovane apologista. Peraltro (in sua discolpa l' osservazion ripeto

 dello

(*a*) ivi pag. 110.

(*b*) v. §. LVIII.

(*c*) elogio breve ma onorevolissimo che fa di lui Floriano Abate di Roman-moutier (nella diocesi di Losanna) scrivendo a Nicezio di Treviri. *ap. Du Chesnium rer. Franc. Script. t. 1. pag.* 851.

(*d*) *Quis enim sanctum esse dubitet, quem apex tantae dignitatis attollit? .. aut enim claros ad haec fastigia erigit, aut qui eriguntur illustrat. in Apolog. ap. Labbeum t. 5. p 82. & in Bibl. PP. Lugd. t 9. p. 377.*

(*e*) v. *le Clerc Bibl. univers. t. 16. p. 243. Launojus lib.* 1. *ep.* IX. *t. 5. Opp. Part. I. p. 89.*

(*f*) *in Apologetico l. sup. cit. p.* 491. *& p.* 380.

dello ſteſſo Fleury) « la maggior parte de' Papi ſtati fin » allora, erano viſſuti tanto santamente, che ſi potea dar » luogo a queſto penſiero; « e fu, aggiungo io, così lontano da valutarlo moltiſſimo, che rivoltoſi poi a miglior fondamento, qual sarebbe, a sentire i Romani, la monarchia loro aſſoluta su tutto il mondo cattolico: *latorem juris, definitionis suae, niſi velit, terminis non includi*, quello pur non propone che in termini opinativi: *aliorum forte hominum cauſſas* &c. e quì ſi noti la particella *forte* cadente su tutto il periodo; indi più abbaſſo: *de qua* (sede apoſtolica) *mihi videtur dictum per Prophetam* (*Is.* 10): *ſi haec humiliatur, ad cujus fugeris auxilium.*

§. LXIX.

Con tanta riserva, ſig. Launojo gentiliſſimo, non parla già il voſtro inſigne vescovo di Vienna, il piiſſimo santo Avito. Incaricato da' confratelli suoi rappresentanti la Chiesa Gallicana, molto ſi duole che, accusato Simmaco, in vece di consolarlo abbiano preso i vescovi a chiamarlo sotto giudizio. Egli comprender non sa come il Superiore poſſa eſſer giudicato dagl' inferiori, e principalmente il Capo della Chiesa. Loda tuttavia il Concilio che abbia riservata al divino giudizio queſta causa, di cui s' era addoſſato un poco spenſieratamente. Poi scongiura il Senato di non soffrire che ſi aſſaliſſero tutti i vescovadi nella persona del Papa, e di non dar alle greggie il cattivo esempio di rivolgerſi contra i loro paſtori: *Non facile datur intelligi qua vel ratione vel lege ab inferioribus eminentior judicetur. Nam cum celebri praecepto Apoſtolus clamet* 1. *Tim.* 5. *accusationem vel in presbyterum recipi non debere, quid in principatum generalis eccleſiae criminationibus licere censendum eſt? Quod synodus ipsa venerabilis laudabili conſtitutione prospiciens, causam quam (quod salva ejus reverentia dictum ſit) pene temere susceperat inquirendam, divino potius*

ser-

servavit examini... In sacerdotibus ceteris potest, si quid forte nutaverit, reformari; at si papa urbis vocatur in dubium, episcopatus iam videbitur non episcopus vacillare... Reddet rationem qui ovili dominico praeest, qua commissam sibi agnorum curam administratione dispenset: ceterum non est gregis pastorem proprium terrere, sed judicis. (a) A che dunque Launojo esagera contro di Ennodio, se a que' tempi l'opinione sua era un pregiudizio anche francese?

§. LXX.

Passiamo ad altra imputazione maggiormente offensiva, cui primo di tutti avventurò, non il du-Pin (b), come volgarmente si crede, riferito poi e secondato da Giovanni Clerico (c), due intemperanti censori, de' quali maraviglia non è se in materia della grazia divina, con ugguagliare il nostro Santo a Fausto di Riez ed ai Massiliesi, lo tacciano così di semipelagianismo; ma quel che tanto mi spiace, uno de' più reputati e savj teologi Domenicani, val a dire il *piissimo* Contenson, che senza pietà nè riserva lo qualifica pelagiano del tutto. *Idem*, appresso fatta menzione di Fausto e di Gennadio, autori *suspectissimae fidei*, son le parole sue, *Idem de Ennodio Ticinensi, viro alioquin insigni, judicium feret qui epistolam ejus 19. (lib. 3) ubi pelagianos tutatur errores attente legerit (d)*. Avanti di leggere con quell' attenzione debita raccomandata da lui, confesso bene che spo-

(a) *ep. Fausto & Symmacho senatoribus urbis. in Opp. ed. Paris* 1643. *p.* 31. & *apud Labb. t.* 5. *p.* 501. Di questi due Senatori, forse per dare un saggio di sua veracità e intrepidezza, Launojo scrive che *sine dubio principem in vexatione Symmachi Papae locum tenuerant*. Nulla di più falso. v. il Muratori sotto l'anno 498. Festo e non Fausto era il protettor di Lorenzo, quello che a forza di danaro ne guadagnò gli elettori, e fece lunga guerra al vero Pontefice, a Fausto, e ad altri suoi aderenti.

(b) *Bibliot. des Auteurs eccles. &c. t.* 5. *à Mons* 1691. *p.* 12.

(c) *Biblioth. univers. t.* 22. *p.* 126.

(d) *Theologia mentis & cordis t.* 1. *Lugduni* 1687. *lib.* 8. *in Append. ad Differt.* III. §. 1.

spogliar non mi seppi d'una prevenzione, favorevole non poco a codest' *uomo*, *altronde insigne* davvero, non meno per la sacra erudizione che per i gravi e luminosi sostenuti uffizj. Come mai, dicevo fra me, l'apologista e segretario di Papa Simmaco, il confidente di Papa Ormisda, un Prelato attaccatissimo alla Chiesa Romana, la quale *de arbitrio libero & gratia Dei*, per testimonianza d'Ormisda medesimo (*a*), avea gia fatto suo proprio l'agostiniano sistema, potè scostarsene a segno di abbracciare le opposte resie? Com'esser può verosimile che il consanguineo, l'amico di Cesario Arelatense, pel cui santo zelo ebbe il semipelagianismo nel concilio d'Oranges l'ultimo colpo (*b*); quegli che ad esso Cesario lodò Agostino per *massimo tra gli scrittori* (*c*) volesse apprezzarne meno l'autorità in paragone di quegli stessi eretici, da essolui superati e fatti espressamente condannare (*d*)? Se a grave torto ciò gli avversarj pretendono, *magni certe argumenti est in hoc illos vere non dicere* (strignerò al caso mio le parole del grande Atanasio, là ove prende a difendere un suo antecessore calunniato d'arianesimo) *quod nec ille unquam ab aliis episcopis de impietate convictus est* (anzi nemmeno accusato pel corso di nove o dieci secoli) *ejusque memoria hactenus cum Patribus celebrata & unà in album relata sit (e)*. Onde per una ipotesi, l'error de' Pelagiani traveduto in quella lettera, non sarebbe del vescovo sant'Ennodio, ma d'Ennodio ancor giovane, che inesperto, ma non indocile, (come per sua modestia ei parlerebbe), tosto nell'altra susseguente (*f*) mostrò di esserne malsoddisfatto, scrivendo a Costanzo medesimo: *Dabis veniam quod celer rescripsi, quia aetati adhuc de-*

(*a*) *ep. 70. ad Possessorem episc. ap. Labb. t. 5. p.* 664.

(*b*) v. Fleury lib. 32. n. 12. Orsi l. 39. n. 45.

(*c*) *lib. 9. ep.* 33. v. *Natali Complex. Augustin. t.* 1. *Ticini* 1774. *Part.* I. *lib.* 1. *c.* 6. *art.* 2. *n.* 35.

(*d*) *v. Concil. Araus.* II. *an* 529. *apud Labb. t.* 5. *p.* 807.

(*e*) *ep. de sententia Dionysii &c. t.* 1. *ed. Patavii* 1777. *p.* 193.

(*f*) *lib.* 3. *ep.* 20. *ad Constantium*.

debeo indocilem festinationem. Vos maturitas & pondus decet. Proinde credentem fovete; & nugas meas a publico rigore subducite: quia si pagina nostra res crepera (a) atque anceps est, jussionis vestrae se tuetur patrocinio.

§. LXXI.

Il *pubblico rigore* sarebbe adunque ingiusto verso chi si giustifica, e solamente potremmo dire con lui che quella pagina frettolosa *res crepera atque anceps est*, e meritevole in un *credente* di benigna esposizione. Se questa è necessaria per vindicare il Grisostomo *(b)*, san Girolamo (*c*), ed altri Padri sì della Chiesa Latina che della Greca, medesimamente ripresi di quell'errore *(d)*. Se Agostino, il Maestro, fin esso ci previene che il conciliare alla umana libertà la grazia divina è oscurissimo enimma, in cui un degli estremi costantemente sembra escluder l'altro (*e*): quanto maggior pericolo d'un' apparente, benchè non vera, esclusione? quanto maggior bisogno e di sviluppo e di glosa e di raddrizzo nello stile d'Ennodio? uomo che in ogni frase, come fu detto altrove, ti propone appunto un enimma (*f*), scrittore de' tempi barbarici, onde *si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso (g)*, e Dottore (se mi è lecito il dirlo coll'

(*a*) *crepera*) *vox antiqua pro dubio & incerto... Inde & crepusculum dictum volunt quia in lucis noctisque confinio. Sirmond. ibi. nota a*

(*b*) v. *Berti De theolog. discipl. lib.* 15. *c.* 2. *Gazzaniga Praelect. Theol. t.* 3. *P.* 1. *Diss.* 2. *c.* 3.

(*c*) *id. Gazzaniga diss.* I. *c.* 7. *n.* 66.

(*d*) v. *Contenson lib.* 8. *Diss.* III. *p.* 279. *Quod tamen vereor ne licentius sit dictum, & ad traditionem labefactandam trahi ab aliquibus possit. Gazzaniga* l. *cit.*

(*e*) *Ista quaestio ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei gratia videatur, quando autem asseritur Dei gratia, liberum arbitrium putetur auferri. De gratia Christi. c.* 47. Vedi pure l'ep. 194. *Sixto num.* 5. e 215. *Valentino num.* 2.

(*f*) *chaque phrase est presqu' un enigme à deviner. Thomas Essaj sur les éloges. c.* 23.

(*g*) Tiraboschi t. 3. lib. 1. c. 3. n. 6.

coll' Eminentiſſimo Bona *(a)*) *sententiis abundans*, *eloquio intricatus*. Ad ogni modo però, eſſendo tutte sentenze agoſtiniane quelle di cui abbonda la mentovata lettera, chi ardirà contraſtarne l' ortodoſſia?

§. LXXII.

Esortato da Persone autorevoli, quì non senza interno contraſto, vinco me ſteſſo e lascio di raſſegnare ai torchj un de' soliti paralelli, sminuzzando e agguagliando teſto con teſto, Ennodio con Agoſtino. Paralello esattiſſimo, e di non lieve fatica; maſſimamente per me digiuno in ſiffatte materie, cui risparmiavo troppo volentieri, se un solo ci appagaſſe di quegli eruditi scrittori, che parlano a favor noſtro, cioè oltre a Sirmondo (*b*), al Bollandiſta Sollerio (*c*), al March. Maffei *(d)*, anche i Maorini D. Remigio Ceillier *(e)* e Rivet e i compagni Autori della *Storia Letteraria di Francia* *(f)*, nulla sospetti di parzialità. Ma sul tenore iſteſſo degli avversarj, che alcuni teſti obbiettano, ambigui e nudi, senza incomodarſi a ragionarvi sopra; così tutti finora gli apologiſti, usando economia, ſi moſtran paghi di contrapporne altri men oscuri e legittimi, sempre ommeſſa la soluzione di quelle non ispregevoli difficoltà, che i primi valoroſi laconici hanno inteso accennare. A chi dunque toccava o potea toccar meglio di supplir queſto vuoto e riparare l' ingiuria che a un santo mio cittadino è moſſa da un mio confratello, generalmente lodatiſſimo è vero, ma fuor di suo coſtume quì men oculato e men sobrio? a chi, dico, potea meglio toccare, se non a me Domenicano e Pavese, anzi ſto-

(*a*) *v. Notitia auct. & libror. in fronte ejusdem libri de divina pſalmodiae. Pariſiis* 1663. *p.* 17.

(*b*) *in not. ad h. loc. & Hiſt. Praedeſtinatiana c.* 10.

(*c*) *Act. SS. ad* 17. *jul. in s. Ennod. comment.* §. 3. *num.* 23.

(*d*) Iſt. Teologica della Grazia. in Trento 1742. lib. 16. num. 5.

(*e*) *Hiſt. gener. des Auteurs eccles.* &c. *t.* 15. *à Paris* 1748. *ch.* 28.

(*f*) *t.* 3. *à Paris* 1735. *p.* 108.

ſtoriografo e della patria e della religiosa piccola società in cui vivo? Ciò nondimeno perchè queſta sarebbe discuſſione aſſai lunga e teologicale da riuscir nojosa e indigeſta, m' accontento di minacciarne in separato volume i compratori o increduli o curioſi, e riſtringo per ora le vindicie a due generali fondamenti: qual ſia lo scopo d' Ennodio nella zelante sua lettera? quale ne ſia il dogma chiaro ed espreſſo in altra migliore operetta (*a*) che abbiam di lui?

§. LXXIII.

Si non obiter & perfunctorie, torno ad usar le fraſi di santo Atanaſio, *ſi non obiter* &c. i Du-Pini e i Contensoni *eius viri scripta legerint*, avrebbero veduto, che scrivendo a Coſtanzo, il suo unico scopo è di soſtenere anche nell' uom corrotto il naturale arbitrio, nè la grazia ei rammemora che in scioglimento delle obbiezioni, con dimoſtrarla Ennodio neceſſaria, ma non tale che ad eſſo arbitrio infermo e debile tolga ogni attività, come dalla efficacia e onnipotenza divina male argomentavano i Predeſtinaziani: *Ergo ut scriptione teſtamini*, risponde il diacono pavese, *inventus eſt homo* che volea con empj raggiri finalmente ad *illud pertingere: neminem suo vitio aut negligentiâ perire ſi utriusque rei boni & mali conceſſâ electione privatur. Hos potuiſſe salvari ſine labore ullo, ſine mandatorum amicitiâ, quos peregrinantes a merito favor tantum coeleſtis eripuit.. illos periiſſe quos gratia noluit divina liberare*: in una parola, senza merito gli uni, senza demerito gli altri; esclusa dunque la fiſica potenza o fleſſibilità sì al bene che al male. *Oh schismaticam propoſitionem* esclama il Santo *quae juxta Apocalypſim* (c. 13.) *scriptas habet in fronte blasphemias!* quelle beſtemmie iſteſſe da cui san Prospero vindica la dottrina del suo calunniato Maeſtro *(b)*.

(*a*) *Euchariſticum* (o ſia *gratiarum actio*) *de vita ſua*

(*b*) *ineptiſſimarum blaſphemiarum prodigioſa mendacia* ei le chiama *in Prooem. Reſpons. ad Vincentian. object.*

§. LXXIV.

So che l' error di pochi non forma setta, onde sebbene in questo erraſſe allora un oscuro e sol uomo, indicato da Coſtanzo nella noſtra Liguria, e nel secolo antecedente Monimo solo in Africa o in Sardegna *(a)*, oltre a Lucido prete *(b)* nelle Gallie, noi ritardiamo il così detto *predeſtinazianismo* fino ai secoli undecimo e duodecimo *(c)*. So che alla nera calunnia d' indurre una fatale neceſſità, foſſe per ignoranza *(d)* o per malizia, ricorrevano i Pelagiani contro i soſtenitori della grazia per se ſteſſa efficace. Quindi potea fors' anche, ingannato Ennodio sull' altrui relazione, attaccare un' ereſia non ancora schiusa dal germe, o almeno immaginaria nel soggetto, benchè d' oggetto suo reale realiſſima, quanto lo è il Calvinismo, quanto (a sentir molti) lo è il Giansenismo, avvegnachè per somma ingiuria ſi traducano quai Calviniſti o Gianseniſti nel senso condannato e i seguaci di san Tommaso, e i moderni Agoſtiniani. Sant' Agoſtino medeſimo, durante la controverſia fra i Monaci Adrumentini, non ha egli scritto *librum De gratia & libero arbitrio, quia falsorum fratrum accusationibus persuasus exiſtimavit Florum & sequaces ſic gratiam Dei defendere, ut negarent liberum arbitrium (e)?* Sia pur quiſtione intorno al fatto: non è da condannarſi nè il sacro Paſtore nè il Fedel suo miniſtro, che in apprenſion di pericolo attacchi un' eresìa, l' anatematizzi, e dal timido gregge cerchi tenerla quanto può lontana. Un esempio al caso noſtro lo abbiamo nei Padri dell' inſigne Concilio II. d' Oranges, che dubbioſi nel fatto, ma cauti nel diritto, ad ogni buon fine ſi spie-

(a) Orſi lib. 38. num. 93

(b) *Nat. Alexand. H. Eccl. ſaec.* V. *Diſſ.* V. *Prop.* IV. *Noriſius lib.* 2. *Hiſt. Pelag. c.* 15.

(c) *ſectae enim condendae non unus vel alter ſufficit qui erret. Gazzaniga Diſſ.* 4. *c.* II. *n.* 28.

(d) *vel non intelligendo, vel nolendo intelligere, Aug. ep.* 194. *Sixto n.* 30. v. *Serry Auguſt. vindic. c.* 12. *Noriſius* &c.

(e) *Contenſon in Append. ſup. cit. p.* 285. *c.* 1.

spiegano così (a) *aliquos ad malum divina poteſtate praedeſtinatos eſſe non solum non credimus, sed etiam, ſi qui sunt qui tantum malum credere velint, cum omni deteſtatione illis anathema dicimus.*

§. LXXV.

Ritenga bene adunque il saggio e discreto leggitore che non fa ivi Ennodio nè l' espoſizion di sua fede, nè un trattato intero, nè un panegirico della grazia, ove beniſſimo tale o tal altra ommiſſione sarebbe rea o almen sospetta, ma sol ne parla da controverſiſta (*b*), incidentemente nell' atto di combattere l' errore oppoſto (*c*); anzi ritenga che scrive in aria confidenziale ad un amico, scrive di fretta, e ſi scusa poi d' alcune sue men caute giovanili espreſſioni: *Dabis veniam quod celer rescripſi.. aetati adhuc debeo indocilem feſtinationem... nugas meas a publico rigore subducite.* Così egli con rara modeſtia. Eppure in tuttaquanta l' epiſtola censurata non v' ha periodo, non sentimento, non frase che non ſia consentanea o anche uniforme alle divine scritture, ai sacri concilj, ai PP., o almen fra eſſi al maggior luminare sant' Agoſtino e al gran Tommaso d' Acquino che, se ascol-

 tar

(*a*) *can.* 25. *ap. Labbeum t.* 5. *pag.* 813.

(*b*) *Un auteur peut traiter un point en deux manieres differentes, il peut le traiter en Controverſiſte, il peut le traiter en Theologien. Le genre polémique eſt fort different du genre didactique; dans l' un il s' agit de convaincre, & dans l' autre d' inſtruire; dans l' un on combat l' erreur, dans l' autre on développe les veritez... Quand on ne traite une matiere qu' en qualité de Controverſiſte l' on doit ſe retrancher autant qu' il eſt poſſible, ſuivre pas à pas les difficultez de ſon adverſaire, profiter de ce qu' il avouë, & ne point ajoûter de nouvelles difficultez à celles qu' il propoſe, de crainte d' augmenter ſes préventions, & d' expoſer la verité. Au contraire un Theologien doit traiter toutes les matieres, examiner toutes leurs difficultez* &c. *Bourſier De l' action de Dieu ſur les creatures. t.* 3. *sect.* V. *ch.* IV. *art.* 6. *num.* 3.

(*c*) Il perchè ſe tralaſcia di spiegare l' efficacia della grazia e la concordia di eſſa coll' umano arbitrio, *viſum mihi eſt*, potrebb' egli rispondere, *quod tunc ſatis erat breviter eſſe dicendum*: parole di Agoſtino (*de Praed. SS. c.* 9. *n.* 18.) che in ſomiglievol caſo reca l' accuſatore Contenſon (*lib.* 8. *Diſſ.* I. *c.* 2. *ſpecul.* 2.) e le valuta per quel Santo Maeſtro.

tar vogliamo i Romani Pontefici *(a)*, è il vero interprete suo, più fido ancor di Giansenio, se gli oracoli di Giansenio *(b)*, è Agostino medesimo ridotto in compendio. Tutta la gran quistione si raggira, come osservò Agostino (*c*), su l'articolo fondamentale: se la grazia divina preceda l'umana volontà, ovvero la volontà preceda la grazia; cioè se questa diasi a noi pel nostro buon volere, o se Iddio con essa operi il buon volere medesimo: *Ista inter nos agitur de Dei gratiâ quaestio, utrum praecedat gratia an subsequatur hominis voluntatem: hoc est, ut planius eloquar: utrum ideo nobis detur quia volumus, an per ipsam etiam hoc Deus efficiat ut velimus*. Ora Ennodio non ha detto giammai con Pelagio (*d*): essere l'uomo *qui de arbitrii libertate currit ad Deum*, o senza correr tanto che *suis* almeno *interdum motibus ad virtutum appetitus possit extendi* (spiegazion di Cassiano (*e*) assai più mite), nè che Iddio Signore aspetti *bonae voluntatis in nobis quantulamcumque scintillam (f)*. Non ha mai detto con Fausto ed altri Semipelagiani (*g*) che *adsistenti & vocanti Domino, famulus manum fidei qua attrahatur extendit* (*h*), nè che *admonente prius Deo & invitante ad salutem.. ut adquiescamus piae inspirationi nostrae potestatis est* (*i*); nè tante altre somiglievoli proposizioni.

§.LXXVI.

(*a*) v. *Contenson lib.* 8. *Diss.* VI. e fra gli estranj *Vitasse Tract. Theolog. t.* 1. q. 12. *sect.* 5.

(*b*) *lib.* 2. *prooemial. de ratione & auctor. cap.* 22.

(*c*) *ep.* 217. *ad Vitalem. c.* 5. *n.* 17.

(*d*) *ap. August de gratia Christi c.* 22.

(*e*) *Collat.* XIII. *c.* 9.

(*f*) *ibi* c. 7.

(*g*) *Vitalis ap. eumd. Aug. ep. sup. cit.*

(*h*) *Faustus lib.* 1. *de lib. arbitr. c.* 17.

(*i*) *Gennad. de eccles. dogm. c.* 21. tra le Opere di s. Agostino t. 8. *in Append. p.* 78.

§. LXXVI.

Anzi quant' è diversa la sua maniera di scrivere nell' *Eucaristico* sovramentovato! Ivi si ha che *ad divitem Dei gratiam pervenitur jejunâ & sterili paupertate membrorum* (a), non già con fruttiferi semi di buona volontà (b), e di virtù naturale (c). Ivi ringrazia il Moderatore del cielo perchè ripara, ei dice, i nostri falli e alla virtù incammina *dispensatione subtili, occultis* (d) *miserendi itineribus*. Ivi usate le parole dell' Apostolo (e): *infelix ego homo quis me reparabit de corpore mortis hujus? gratia Dei*, risponde, *medicabilis morbi concessa ministerio*, e narra la sua conversione occasionata da una mortal malattia. Fu allora dic' egli, che supplicai l' Altissimo non per la sola corporal salute, ma *ut daret etiam per praecepta sua amabili devotione me currere. Ut daret* &c. non è un correre alla pelagiana *de arbitrii libertate*, ma un far eco ad Agostino: *Dominè, da quod jubes* (f), onde si sa che tanto ebbe Pelagio a inorridire (g). *Quia*, egli siegue del tenore istesso, *cum sit illius quod vocamur, illius* (*non potestatis nostrae* come scrivea Gennadio) *quod vocati adquiescimus, a nobis tamen tamquam sint orta muneramur* (h) *& velle recta & perficere ipse*

(a) *Dominus dabit suavitatem* & *terra nostra dabit fructum suum. Ille nisi prior det suavitatem, terra nostra non habebit nisi sterilitatem. Aug. serm.* 169. *al.* 15. *de verbis Apost. n.* 8.

(b) *insita homini bonae semina voluntatis. Faust. l.* 1. *c.* 13.

(c) *virtutum semina beneficio creatoris inserta. Cassian. coll.* XIII *c.* 12.

(d) *Haec itaque gratia quae occulte humanis cordibus tribuitur a nullo duro corde respuitur. Aug. de Praed. SS. c.* 8. *n.* 13. *occulta Dei gratia est qua hominum mentes quodam modo reviviscunt. id. Ennar. in Ps.* 87. *n.* 10. Il perchè, nella stessa epistola obbiettata, la chiama Ennodio *sapor vitale*.

(e) *Rom.* 7. *v.* 24.

(f) *Conf. lib.* 10. *c.* 29. 31. 37. *de pecc. merit. l.* 2. *c.* 5.

(g) *Aug. De dono persev. c.* 20.

(h) *Tanta est erga omnes homines Dei bonitas, ut eorum velit esse merita, quae sunt illius dona. Tridentin. sess.* 6. *c.* 16.

ipse suggerit; cioè, inteso bene queſt' ultimo verbo, non suggerisce già unicamente o ricorda, ma somminiſtra (*a*), e somminiſtrando le forze opera in noi, ch' è quanto dire *facit ut velimus*, *facit ut faciamus*. Ciò tanto è vero che rammemorati alcuni pii suoi proponimenti, *ſi tamen*, continua Ennodio, *ſi tamen ipse quod loqui inspiravit velle me faciat*, (*facit* adunque *ut velimus*) e dipoi sulla fine dell' opuscolo: *Sed haec faciat in nobis ille qui praecepit, & ut pares ejus exiſtamus imperiis, ipse nobiscum quod injungit operetur (b)* (*facit ut faciamus*). Conchiuderemo pertanto col giudizio dei celebri sullodati Maorini autori della Storia letteraria di Francia l. cit. p. 109. *Il faut avouer qu' on a peine à comprendre, comment une personne attentive peut trouver le semipelagianisme dans un écrit ou l' Auteur en établiſſant la libertè de l' homme, établit en même temps d' une maniere fort claire la neceſſité d' une grace prevenant pour faire le bien: deux dogmes que s. Auguſtin veut qu' on ne separe point* &c. *On n' a qu' à lire sans préjugé & avec quelque attention. Que s' il reſte encore quelque difficultè touchant sa doctrine sur la grace, elle disparoîtra entierement en lisant certains endroits de son Euchariſticum.*

§. LXXVII.

Tornando all' epitaffio dell' ortodoſſo e beato noſtro vescovo, altro commento non ci rimane a fare che sul penultimo verso

Templa Deo faciens hymnis decoravit & auro.

Sembra indicarſi più d' un tempio ch' egli abbia eretto e decorato, sì nel materiale di lavori preziosi, che nel formale di buoni eccleſiaſtici aſſidui a cantarvi regolarmente inni al Signore. Ma non trovo notizia che di quell' uno già memorato,

(*a*) *invidiae flammam ſuggerere. Liv. l.* 3. *c.* 11. *ſilvae feras affatim ſuggerunt. Plin. l.* 2. *ep.* 8.

(*b*) *Quoties bona agimus, toties Deus in nobis & nobiſcum ut operemur operetur. Conc. Arauſican. can.* 9.

rato, cioè san Vittore nei sobborghi di Porta Marenga. Floriano Abate di Roman-moutier, o pavese (*a*) o ſtraniero ch' ei foſſe, autor coetaneo, narra che poco appreſſo la di lui morte comincioſſi a invocare qual santo di efficacia molta preſſo Iddio. Non deve adunque baſtare che il noſtro clero seguiti a venerarlo sotto rito doppio, nè che ſi diſtingua fra eſſo il Capitolo di san Michele: sarebbe oltracciò deſiderabile che il ceto pure secolaresco, i buoni cittadini e divoti, presa maggior cognizione del merito suo, ne serbaſſero più onorevol memoria, e ne apprezzaſſero maggiormente il padrocinio.

§. LXVIII.

Quì finito il commento sulla gotica iscrizione un altro ne faremo breve breviſſimo su le parole del ſig. Muratori che riguardano il di lui culto. Notando che *fu egli regiſtrato nel ruolo de' Santi* oſſerva l' Annaliſta d' Italia (*b*) queſta eſſer *cosa non difficile ne' secoli d' allora*, e non è falsa la propoſizione. Ma sembra fuori di luogo: che quì non trattaſi d' un oscuro servo di Dio, appena cognito fra suoi nazionali per alcune private virtù. Si tratta d' un sacro Miniſtro che *fecit & docuit*, che zelò in grado sommo l' onore della Chiesa universale, che appellar ſi può francamente *martire deſignato*, per quella ſteſſa ragione dei trucidati allora nella Siria trecentocinquanta Monaci Maroniti *degni* secondo lui *di aver luogo nel martirologio romano, ſiccome veri martiri, perchè difendevano il Concilio Calcedonese* (*c*).

§.LXXIX.

(*a*) giacchè ſi pregia Floriano d'eſſere ſtato battezzato da lui. *Ipſe meus eſt pater ex lauacro*. v. *ep. Dño ſuo Nicetio Papae* oſſia veſcovo di Treviri *ap. du' Chesnium rer. Franc. Script.* &c. *t. 1. p.* 851.

(*b*) ſotto l'anno 521. (*c*) ſotto il 517.

§. LXXIX.

Nella volgare cronologia immediatamente ad Ennodio si fa succedere il vescovo Paolo; ma noi per le ragioni esposte altrove (*a*) seguir dobbiamo quanto all' ordine successivo l' autorità del Registro Capitolare, ove fra Ennodio e Paolo inserito si vede Crispino II. Agevol cosa è indovinare il motivo di siffatta ommissione presso i cronologi nostri municipali. Questi, come vedemmo, essendosi fatta una legge di non lasciare vuota giammai la cattedra di san Siro, ai due Crispini verificati nella storia ne aggiunsero un terzo; e siccome l' immaginario loro bisogno non riguardava che i primi tempi, fatto un doppio trasporto, collocarono un di essi nel terzo secolo, un altro nel quarto, e nel quinto lasciarono a suo luogo il maestro di sant' Epifanio, asserendolo Crispino III., quando a dir vero è il primo di tal nome; onde hanno poi avuto qualche scrupolo a lasciar correre un Crispino IV. nel secolo di cui parliamo.

§. LXXX.

ANNO 523.

All' anno 523. vien riferita una legge di Giustino Augusto (*b*) che incominciò a sconcertare l' animo del re nostro Teodorico. Essa vietava contro i Manichei la permanenza loro nel dominio imperiale sotto pena di vita; ed ai pagani e ad ogni sorta d' eretici proibiva l' avere magistrati e dignità, siccome ancora luogo nella milizia. Furono quindi gli ariani cacciati dalle lor chiese in tutto l' oriente; nè sembra inverosimile che costoro ne portassero alte doglianze a Teodorico, seguace anch' egli costantissimo dell' arianismo. Questi era non poco amareggiato, perchè laddove in Italia e negli altri suoi regni lasciava egli godere tanta quiete e libertà a i cattolici, l' imperadore d' oriente trattasse poi con

(*a*) t. 2. §. CLXXXV.
(*b*) *l. 12. C. de haeret. & Manichaeis lib. 1. tit. 5.*

gli ariani con tale severità. C' è in oltre motivo di credere che eſſo o per la iſteſſa cagione o per altri accidenti cominciaſſe a dubitar della fedeltà de' Romani, con sospettare intelligenze di loro colla corte di Coſtantinopoli. Quindi fra le altre coſe ordinò Teodorico, che neſſun Italiano poteſſe tener armi e nè pure un coltello (*a*), indizio certo di sospetti e mal talento. Ma colui che maggiormente accese queſto fuoco fu Cipriano Referendario, il quale poi per ricompensa delle sue iniquità passò al grado di Tesoriere e di Generale d' armata. Accusò egli Albino Patrizio, ch' era ſtato console nel 493., con imputargli d' aver scritto lettere a Giuſtino contro il Re. Negò egli tal fatto, ed *appoſta* per difendere la di lui innocenza ſi portò da Roma a Verona anche Severino Boezio, egualmente Patrizio e uom consolare (*b*), che era allora il più riguardevol mobile del Senato Romano. Ma che? Cipriano rivolse l' accusa contra dello ſteſſo Boezio, e ſi trovarono tre inique persone che servirono di teſtimonj, cioè Baſilio che cacciato dianzi

(*a*) *Anon. Vales. ap. Murator. int. Scrip. rer. Italic. t.* 24. *p.* 640. (VIII)

(*b*) In tre luogi de' faſti conſolari, val a dir ſotto l'anno 487, ſotto il 510, e 'l 522. troviam ſegnato *Boethius*. Tanto baſtò a qualcuno per aſſerire il noſtro ſan Severino tre volte conſole. (*Baron. ad ann.* 522. *num.* 1. *Cave. Scr. Eccl. H. lit. t.* 1. *p.* 496.); due volte ſole altri diſſero, variando però fra loro ed aſſegnando chi gli anni 487. e 510. (*du Pin Biblioth. &c. t.* 4. *à Paris* 1703. *p.* 89.) chi l' anno ſteſſo 510. e il 522. (*Papebroch. ad* 27. *maij de s. Ioanne Papa & M. num.* 11.). Ma non veggiam nè il *Cos.* III. (*Conſul tertio*) nè II. (oſſia *iterum*): note ivi ſolite apporſi coſtantemente a indicio della terza volta, o della ſeconda. Erano dunque tre perſone diverſe; anzi crede perciò il Tiraboſchi (St. Lett. d' It. t. 3. c. 4. num. 2.) poterſi affermar con certezza che il Boezio conſole nell' anno 487. foſſe il padre del noſtro Filoſofo, che di fatti portava il nome di Flavio (v. §. 10.) con cui il figlio non ſuol chiamarſi; che queſti foſſe conſole nel 510. (anno in cui tutti coincidono; e che poi egli nel 522. vedeſſe non ſolo il terzo Boezio ſuo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello ſollevati alla medeſima dignità. Rammenta Boezio noſtro queſta onorevol ſorte che gli era toccata di vedere amendue i ſuoi figli al medeſimo tempo onorati delle inſegne conſolari. Nè queſti eſſer poteano, come gli antichi e Gori anche (*in Theſaur. vet diptych. p.* 176.) fra i moderni opinarono, Patrizio e Ipazio, che furon conſoli nell' anno 500. ma tutti e due orientali. v. Muratori e Pagi nella Crit. Bar. all' anno 510.

di corte era indebitato fino alla gola, Opilione *(a)* e Gaudenzio, i quali ultimi due banditi per innumerabili loro frodi erano allora rifugiati in chiesa. L' accusa fu, secondoche lo stesso Boezio ci narra *(b)*, *de compositis falso literis, quibus libertatem arguor sperasse Romanam*. Era innocente di questo reato Boezio: contuttociò portata l'accusa in Senato, senza che alcuno osasse d' opporsi, fu proferita contra di lui sentenza di morte, la quale da Teodorico venne permutata in esilio (c); anzi non solo in esilio, come ho parlato finora coll' Annalista Italiano seguitando la comune degli storici, ma in dura prigionia. Egli stesso chiaramente lo accenna:

Hic quondam coelo liber aperto
Suetus in aethereos ire meatus

. . . .

Nunc jacet effocto lumine mentis
Et pressus gravibus colla catenis
Declivemque gerens pondere vultum
Cogitur heu! stolidam cernere terram (d).

Ivi penò a lungo codesto eroe dell' amicizia e della verità, fin tanto che forse i grandi rumori e le dicerie nate per la di lui oppressione mossero il re ad ordinare, che la prima sentenza fosse eseguita o col taglio della testa o in altro modo, che perora si lascia da parte.

§. LXXXI.

Quel che interessa la storia nostra è di vedere ove sofferto abbia egli tanto l' ultima esecuzione, quanto la carcere; se presso noi veramente, come già i buoni vecchj pretendono, abbia scritto Boezio il divino suo libricciuolo *De consolatione Philosophiae*, o se fra tanti eruditi moderni l'A-

(a) diverso certamente da un altro ch' era console in quell' anno.
(b) *De consolat. Philos. lib. 1. prosa 4.*
(c) Muratori ann. 524.
(d) *lib. 1. metro 2.*

l' Abate Villa singolarmente arbitri con genuina probabilità *(a) nusquam Ticini egisse clarissimum exulem*. A lui, cioè al più fervido e recente spolitore delle glorie pavesi letterarie, mi sia lécito dirigere le osservazioni seguenti, attesocchè in questa causa l' ingenua testimonianza di Chi ama la nostra città *velut alteram patriam* (*b*), e pure in certa guisa depone contro essa, fa maggior colpo. Ben vero è che due insigni uomini Muratori (*) e Tiraboschi (*c*) gli hanno per così dire aperto strada, ma oltrecchè nelle Opere grandi non si prendon le cose tanto al minuto, è osservabile ancora, che se il primo con tono decisivo rigetta la pavese tradizione, l' altro sol bramerebbe un monumento sincero che la confermasse; nè, dopo bilanciata ogni testimonianza ed ogni congettura, lascia in fin di vedere a favor suo *una assai forte ragione*. Codesta ragione adunque noi metteremo in chiaro, tenendo sempre le traccie d' un Critico sì modesto ed accurato, cui lo stesso illustre Avversario lodevolmente si pregia di seguire (*d*).

§. LXXXII.

In generale, se rammentar si volessero, dicea Tiraboschi, le diverse opinioni de' diversi scrittori su questo argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gettarvi non poco tempo. Stiamo pertanto al metodo cui egli si è attenuto, cioè di esaminare ciò che ne narrano i soli antichi storici. Tra questi, ei soggiugne, i più autorevoli sono quell' Anonimo, da Enrico Valesio che il pubblicò (*e*) denominato *Valesiano*, scrit-

(*a*) *Revera tam longe abest*, ch' esistesse lo Studio di Pavia, *Boethii temporibus, quam probabile habemus illud alterum, nusquam* &c. *De studiis literariis Ticinensium ante Galeatium* II. &c. *Ticini* 1782. *num.* 1.

(*b*) *De hist. Gymnasii Ticinens. conscribenda. Oratio* IX. *pag.* 205. e *De studiis literariis Ticinens. pag.* 5. (*) ann.. 524.

(*c*) t. 3. lib. I. c. 4. n. 6.

(*d*) *De hist. Gymn.* &c. *pag.* 108.

(*e*) edizion rinnovata poi dal Muratori stesso t. 24. p. 635. *Rer. Ital.*

scrittore a comun parere contemporaneo, Procopio che scrisse nel medesimo secolo, e lo stesso Boezio. Giustissima è la scelta. Ma giacchè nè Boezio nè Procopio toccano il punto di maggior conseguenza per noi: ove sia stato l' oscuro carcere *Boethii habitatione quovis triumphali fornice clarior, quovis gloriae monumento celebrior* (*a*), non ci rimane da interrogare che il sovradetto Anonimo. *Ad baptisterium ecclesiae*, comincia egli a rispondere. Di qual chiesa poi non si spiega colla sua breve risposta veramente da oracolo; cioè a dire ambigua, tronca, e bisognosa di studiata interpretazione. Nella *ermeneutica*, ossia arte di ben interpretare, notissima regola è questa: che gli enunciati manchevoli si hanno da supplire o coi passi antecedenti o con altri susseguenti. Per Verona che antecede, sebben da lungi, tutta fin quì la narrativa del Valesiano, tradizion popolare non v' è che la favorisca, non v' è indizio veruno. Anzi si trova esclusa chiaramente da Boezio medesimo, quando fra i ceppi ne parla come di altro non presente luogo. *Meministi* o consolatrice Filosofia, *meministi inquam Veronae cum rex avidus communis exitii majestatis crimen in Albinum delatum, ad cunctum Senatus ordinem transferre moliretur: universi innocentiam Senatus quanta mei periculi securitate defenderim* (*b*). Non può dunque spettare ad essa lontana città nè la chiesa nè il battistero, presso cui era *in custodia* detenuto.

§. LXXXIII.

Il perchè si riduce la controversia tra Pavia e Calvenzano, poco appresso indicati dall' Anonimo; con questa sola disparità che *l' agro Calventiano* si nomina per così dire in senso retto, l' altra in obbliquo. Ma senza punto arrestarci sulla incoerenza di quel passo, cui Papebrochio (*c*) già vide;

o

(*a*) *Baron. an.* 526. *n.* 16.
(*b*) *lib.* 1. *prosa* 4.
(*c*) *ad* 27. *maii. De s. Ioanne Papa & M. n.* 15.

o nasca essa da chi scrivea (*a*) *Epitomatorum more*, o dal suo manoscritto sparso d' errori o lacune (*b*), facendo unicamente riflessione su quanto ei ci lasciò di lumi: a che, dimando io, per eseguir la condanna fece Teodorico venire a se il Prefetto di Pavia, se il supposto reo non era compreso un tempo nell' ordinaria di lui giurisdizione? mentre la giurisdizione straordinaria presumer non si dee, ma dimostrare (*c*). A maggiore chiarezza ecco l' intero testo (*d*): *Albinus & Boethius ducti (sunt) in custodiâ ad baptisterium ecclesiae. Rex vero vocavit Eusebium Praefectum urbis Ticini, & inaudito Boethio protulit in eum sententiam. Qui mox in agro Calventiano, ubi in custodiâ habebatur, misit rex, & fecit occidi*. O quì si parla d' un solo carcere istesso nel pavese territorio, come da Eusebio, ivi ordinario giudice, argomentava il ch. Tiraboschi, ed ecco falso allora Mario Aventicense (*e*), la cui autorità presso il Sig. Villa è tanta e tale, che lo immischia tacitamente coll' Anonimo Valesiano. O si vuol conciliare alla testimonianza d' esso Anonimo quella di Mario (*f*), che *Iustino Aug. II. & Opilione Coss.* (nel DXXIV.) *occisus est Boethius in territorio Mediolanense*, e avran ragione tanti e tanti eruditi scrittori, che l' innocente Filosofo, pria di subir la pena capitale, sia stato a lungo tempo vessato e detenuto *parte in Pavia e parte in Calvenzano* (*g*).

§. LXXXIV.

(*a*) v. Gamba Ghiselli Mem. sull'ant. Rotonda Ravennate. in Faenza 1767. c. 4.

(*b*) *atque utinam aliunde prodeat exemplar aliud magis integrum, minusque mendosum, unde suppleri defectus possint. Papebr. l. cit. n.* 4.

(*c*) *gloss. penult. in Clement. fin. de off. Ordin. l. unic. C. de mandatis Princ.*

(*d*) *ap. Murat. t.* 24. *p.* 640. (VIII.) *C.*

(*e*) *Marius ecclesiae Aventicae sive Aventicorum, hodie Lausannensis in Helvetia episcopus qui anno* 583. *concilio Matisconensi* (di Mascon nella Borgogna) *subscripsit. Fabricius Bibl. lat. med. & infimae &c.*

(*f*) *ap. Du-Chesnium Hist. Francor. script. coet. t.* 1. *Lut. Parisor.* 1636. *p.* 212.

(*g*) *Baillet Les vies des Saints* al giorno 23. Ottobre *Papebrochius in Comm. sup. cit. de s. Iohanne c.* 3. *n.* 21. Orsi lib. 39. n. 21. *Guido Ferrarius*

§. LXXXIV.

Purchè nessuno ripeta *nusquam Ticini egisse clarissimum exulem*, delle mentovate opinioni scelga chi legge come più gli quadra. Forse a molti Pavesi meglio incontrerà quella d' un lor zelante cittadino (*a*), essere stato *Calventiano* un *agro*, un campo, una terra coltiva ne' sobborghi di Pavia medesima, nominato così dalla gente *Calvenzia*, la quale in vero apparteneva, come altrove (*b*) fu detto, al municipio nostro, e potrebbon recare simili esempi de' *prati* Muzj e *Quinzi*, del *campo Ottavio*, dell' *agro Tarquinio* in Roma (*c*). Vi saranno altri forse niente difficili ad accordare il trapasso di Boezio dalla torre in città, ove fu prima rinchiuso insieme con Albino, alla terra di Calvenzano; sia questa poi o non conosciuta finora (*d*) o quella istessa cui Guido Ferrari (*e*) congetturò vicino a Marignano, purchè qualunque siasi con eguale facilità s' accordi esistente allora nella giurisdizione d' Eusebio, nel territorio nostro. Sì questi che quei primi diranno sempre che Mario Aventicense, uom che lontano scrivea, fu ingannato da false relazioni, e a lui facilmente opporranno la tradizion volgare di non so quanti secoli, e i due antichi epitaffi, uno supposto contemporaneo, l' altro del secolo ottavo.

§. LXXXV.

rarius De Sever. Boetii supplicii loco Diss. t. 3. Opp. Mediol. 1765. p. 286. Pagius in crit Baron. ad an. 526. n. 6. Gervais Hist. de Boëce &c. a Paris à Paris 1715. p. 288. e 293.

(*a*) il P. M. Barberini Agostiniano v. la sua Critico-Istorica esposizione della vita di s. Severino &c. in Pavia 1782. p. 43.

[*b*) Mem. Pavesi t. 1. §. CXCVI.

(*c*) v. *Panvin. & Pancirolius in Descript. urbis Romae XIV. regione. Oleas Borrichius in antiqua urbis Romae facie c. 11. n. 6.*

(*d*) *le Clerc. Bibl. choisie t. 16. p. 211.*

(*e*) *Diss. sup. laud. p. 288.*

§. LXXXV.

Ma temo forte che gli esteri, ed i pavesi ancora *più illuminati*, ai quali modestamente vien rimessa la decisione (*a*), vogliano anzi preferire l' Aventicense tanto alla patria volgar tradizione, quanto agli epitaffi. Se il vescovo di Losanna (parmi sentirli così a ragionare) se quello, non inculto scrittore nè interessato, era lontan di luogo, ha però in favor suo la maggior vicinanza di tempo. Imperocchè a rintracciare i fonti della tradizion così detta, o sono essi mal sicuri, o tardivi oltre il bisogno. Solamente nel secolo decimoquarto, primo di tutti l' Anonimo Ticinese notò che *in hac urbe Boëtius trucidatus occubuit* (*b*), e con parole simili fa eccezione alla regola da lui medesimo premessa che *nullus in civitate propheta pro fide Christi fuerit unquam martir occisus, praeter Severinum Boëtium, qui ibi pro justitia & veritate exul, tandem gladio percussus occubuit* (*c*), riportandosi all' antico epitaffio: *sicut patet in versibus ad ejus tumulum scriptis*. Onde non giova l' unire a lui (*d*) un Gualla (*e*) un Sacco *(f)* (*Scacco* molti lo dicono per errore) un Breventano (*g*), e cento altri sì nazionali che stranieri, tutti quanti copisti fedelissimi; e l' argomento in sua origine si riduce a quell' unica iscrizion sepolcrale, ch' egli scorretta e imperfetta riferisce: *sicut patet in versibus ad eius tumulum scriptis, qui sic dicunt*.

Hoc in sarcophago &c.

Non occorre perciò rammentar la seconda, i cui primi due versi

Moe-

(*a*) dal P. M. Barberini p. 29.
(*b*) *cap.* 4.
(*c*) *ibi c.* 1.
(*d*) v. Mem. Pavesi t. 2. §. CLXXVIII.
(*e*) *lib.* 4. *c.* 6.
(*f*) *lib.* 7. *c.* 18.
(*g*) iib. 3. c. 21.

Moeonia & Latia lingua notiſſimus, & qui
Consul eram hîc perii miſſus in exilium,

se foſſe antica, proverebbero veramente che Boezio in queſta patria fu esule ſino alla morte

hîc perii miſſus in exilium.

ma l'averla taciuta così l'Anonimo che Iacopo Gualla nel *Sanctuarium Papiae* uscito fuori l'anno 1505., e taciuta (ſi noti bene) quando pure allo scopo giovava moltiſſimo, indizio è che la ignoravano, val a dire che non eſiſteva, e aſſegnar le dobbiamo un' età poſteriore. Vien eſſa di fatti attribuita senza contraſto (*a*) a Baldaſſare Tacconi, coetaneo ed amico di certo Piatino Piato Milanese, che gl' indirizza un de' suoi epigrammi editi l'anno 1508. (*b*) con lodarne a pag. 13. il poetico genio: *Ad Balthasarem Taconum poetam.*

§. LXXXVI.

Mettaſi adunque da parte sì queſto elogio breve di soli quattro verſi, come quell' altro più lungo di quarantadue con falso titolo: *Severini Boetii episcopi* preſſo Lorenzo Scradero (*c*) che incomincia così

Quisquis in hoc Superos templo submiſſus adoras &c.

e l'altro pure di dodici (*d*)

Roma potens dum jura suo declarat in orbe
Tu pater & patriae lumen Severine Boethi &c.

compoſto da Gerberto monaco e arcivescovo di Ravenna, che fu poi nel 999. Romano Pontefice col nome di Silveſtro II. Mettiamoli, dico, queſti elogi tutti e tre da parte: l'uno cioè il primo come degl' infimi tempi, e gli altri due (quello d'incognita età e il terzo del secol decimo) per la

(*a*) Barberin p. 28.
(*b*) *Platini Plati elegiae &c. Mediolani per Gothardum Ponticum.*
(*c*) *Monumenta Italiae ed. Helmſtadii* 1592. *p.* 354.
(*d*) *ex lib. 2. pag.* 55. *epigr. vet.* raccolti da Pietro Piteo *Baron. an.* 526. *n.* 18. Mazzuchelli Bibl. degli Scritt. It. e Barberini p. 62.

la nessuna ragione che a noi somministrano in favor di Pavia, e si ritorni a quello cui l'Anonimo nostro esebisce, ma tronco assai e scorretto. Pria di recarne ad esame l'autorità, stimo ben fatto darlo tutto intero, giacchè finor non lo abbiamo, quale si legge in un codice della Monzese Biblioteca scritto nel 1390. e segnato Q XV. Io debitore ne sono al diligentissimo amico mio P. Maestro Giuseppe Allegranza, di cui ho fatta in questi ultimi giorni del 1786. amara perdita. Così la riferisce quel dotto scrittore nella sua bella operetta *De sepulchris christianis* (a)

> *(b) In hoc sarcophago jacet Boëtius (c) arcto*
> *(d) Magnus & omnimode mirificandus homo.*
> *Hunc Sophya suis prae cunctis compsit alumnis*
> *Qua, sibi grande decus, contulit ipse Deus.*
> *Factus enim consul, cum natis ipse duobus*
> *Romae conspicuum est habitus speculum.*
> *Sparsa per Europam vulgantur dogmata totam*
> *Quam fuit & merito clarus & ingenio!*
> *Nam nobis Logogem de graeco transtulit artem*
> *Commenti gemino quem referat radio.*
> *Catholicae verum fidei dedit & documentum*
> *Et nos informat: musica quaeque donat (e).*
> *Qui Theodorico (f) delatus est ab iniquo*
> *Papiae (g) senium duxit in exilium,*
> *In quo se maestum solans dedit inde (h) libellum*
> *Post ictus gladio exivit (i) e medio*

(a) *Mediolani* 1773. *pag.* 49. *inscript.* LXXXVIII.

(b) presso altri *Ecce Boethus adest in coelo magnus & omni*

(c) al. *Perspectus mundo, mirus habendus homo.*

(d) Non dispiaccia sentire una erudizion grammaticale intorno a sì celebre nome: *Alii Boëtium dicunt, alii Boëthium, quod quidem si graece vocis origo spectetur, rectius erat. Sed usus obtinuit ut Boëtium potius dicamus. Et iam olim variabant sculpti lapides. Sirmond. ad Ennod. lib. 6. ep. 6. n. (a).*

(e) Mancano presso tutti gli altri scrittori questi dieci versi dal terzo al duodecimo.

(f) al. *regi delatus iniquo.*

(g) al. *Ticini* (h) al. *urbe* (i) al. *exiit*

Or quel *Papiae senium* &c. è argomento bastevole non esser questa iscrizione più antica del secolo ottavo. Si veda il tomo I. §. CXX. di queste *Memorie*, ove sfido chiunque a sapermi trovare avanti una tal epoca, salvo che in libri apocrifi *(a)*, nominata *Papia* la città nostra. Ben ho dovuto notare che sì Baronio (*b*) come i susseguenti scrittori hanno *Ticini senium* &c. e lo notò ancora Daniele Papebrochio: *ego vero*, dicea quell' insigne Bollandista, *lectionem priorem ex Guallae*, cui or s' aggiugne il codice di Monza e l' Anonimo Ticinese, *retinendam judico*, *ipsam longobardicam saeculi* VIII. *barbariem hìc regusto*, *&* *Papiae nomen veneror ut genuinum*, *utpote ab iisdem Longobardis Ticino superinductum* (*c*), e ciò negli ultimi anni di quel regno loro, come vedremo a luogo proprio. Ecco quanto nel merito d' antichità ceda la iscrizione al cronico di Mario Aventicense. Che se ancor l' uguagliasse per altro titolo, noi

(*a*) Veramente Cassiodoro nel suo trattatello *De oratione*, ossia *delle otto parti del ragionare*, cui diedi già per apocrifo nel soprac. luogo e, ricredendomi ora, col Tiraboschi ammetto per genuino, sul proposito d' alcuni fra i nomi proprj che sono *positione pluralia*, *intellectu singularia*, reca in esempio *ut Papiae*, *Puteoli*: nomi, ei soggiugne, che *non ideo plurali numero praeferuntur quia multae Papiae*, *aut multae Puteoli*, *sed quia harum singularis numerus nunquam lectus exstiterit*. Ma nota Vesselingio (*in Itiner Hierosol. pag.* 357. che a tutt' altra città fuor della nostra convien riferire quel passo: *nam si haec valeant* per l' antica Ticino, esser dovea tal nome frequentissimo ai tempi di Cassiodoro, *quod tamen secus esse in confesso est*; oltrecchè apertamente ivi si dice usato col numero plurale, *quo vix quisquam utitur.* Nel resto poi confessando l' erudito Annotatore di non saper ove sia codesto luogo ricordato insieme a Pozzuolo, io lo suppongo anch' esso nella Campagna felice, quelle *Papiae* medesime, onde fu detto (Mem. Pav. t. 1. §. CXXII) aver preso denominazione la romana tribù cui Ticino apparteneva. Cassiodoro scrisse quell' Opera da Monaco là nel suo monastero Vivariense, ed era naturale che a istruzione de' suoi giovani traesse gli esempj da que contorni più noti. Più: senza tal congettura, siccome non v' ha dubbio che sulla via Appia esisteva una colonia de' *Papii* o *Papieni*, (t 1. §. CXVIII.) e nel secolo di Cassiodoro *non multae Papiae*; dunque la città nostra non ancora portava questo secondo nome.

(*b*) *loc. cit.*

(*c*) *t.* 6. *ad.* 27. *maij de s. Ioanne* I. *P. & M. comment. c.* 3. *num.* 22.

noi finalmente osserveremo, quella esser chiara bensì nello attestare in Pavia l'esilio di Boezio, ma non del pari la morte:

Papiae senium duxit in exilium
In quo se maestum solans dedit indè libellum,

senza punto spiegarci ove dipoi

Post ictus gladio exiit e medio.

§. LXXXVII.

Nè l'una pertanto esclude l'ingiusto supplizio di quel cristiano eroe nel territorio Milanese, nè l'altro, cioè Mario, la di lui prigionìa nella città nostra; onde si può, e potendo si dee in buona critica, salvare tanto il patrio monumento, come l'antico e riputato scrittore, conciliandoli non solo insieme fra essi, ma insieme ancora coll'Anonimo Valesiano, la cui testimonianza bene sviluppata non è ai Pavesi discreti che favorevole. Mentre, a quì ripigliare la serie degli avvenimenti, cosa è che narra e dice questo Anonimo? Dice in primo luogo che Albino e Boezio furon rinchiusi *ad baptisterium ecclesiae*. Qual chiesa? qual battistero? di Calvenzano, luogo non più ricordato nell'antica storia? o di Pavia già famosa città e sede reale de' Goti? Se Pavia intese accennare, non era certamente bisogno di ulteriore spiegazione; alla maniera istessa come, ristabilito Zenone Augusto sul trono, esso Anonimo scrive che Basilisco l'usurpatore *fugiens ad ecclesiam intra baptisterium cum uxore & filiis ingreditur*, e sottintende la parrocchiale o chiesa maggiore di Costantinopoli (*a*). Ma un laconismo tale, anche in meno accurato scrittore è troppo riprensibile ove si trattasse d'un equivoco nome

 in-

(*a*) Teodoro Lettore similmente (*in excerpt. l. 1. H. eccles. t. 3. ed. Vales.*). *Basiliscus ad ecclesiam profectus.., ad baptisterium confugit*, e Teofane pure: *in ecclesiam fugiens.. in baptisterium se recipit*. Ma l'autore del Cronico Alessandrino fa vedere che l'una e l'altro intendere si devono per antonomasia: *profugit ad magnam ecclesiam, atque magnum baptisterium*. (*v. t. 12. Bibl. PP*. p. 960.

indifferente a significare parecchj luoghicc iuoli diversi, altro nell' attuale territorio Lodigiano, altro in quel di Cremona, ed altri forse altrove; dei quali è ignoto persino se avessero ne' vecchi tempi chiesa campestre. Questa non lascia d' essere al ch. Tiraboschi *una assai forte ragione*, benchè secondo lui accertar non si possa che a quella età le sole Cattedrali avessero battistero. Nè in ciò mi oppongo; ma siccome, a mia scarsa notizia, un Giuseppe Visconti (*a*), un Tommasino (*b*), un Martene (*c*), un Chardon (*d*), ed altri molti fra i Cattolici, un Binghamo (*e*) fra gli eterodossi trattatori della ecclesiastica disciplina concordemente affermano che due secoli ancor dopo le chiese battesimali di campagna erano *paucae numero (f)* e unicamente ne' luoghi *più insigni* (*g*) e privilegiati *(h)*, mi ristringo a un solo argomento che adoperò quell' uomo grande in altro simil proposito (*i*): Che vi fosse in Pavia la chiesa matrice o semplicemente per antonomasia la chiesa e il rispettivo battistero è cosa provata. Che fosse questo in Calvenzano, si vuol inferire bensì da un passo mutilo e ambiguo, ma su legittimo espresso testimonio fin ad or non si prova. Dunque *è assai più probabile* che l' Anonimo intenda una città, ove sappiam ch' esisteva l' uno e l' altra, che non piccola terra, intorno cui nulla possiamo accertare. Se l' argomento ha qaalche maggiore probabilità, noi brameremmo almen sentire dall' egregio Letterato avversario qual *probabile* ragion diversa lo abbia persuaso *nusquam Ticini egisse clarissimum exulem*.

§. LXXXVIII

(*a*) *Observ. ecclesiast. Mediolani* 1615. *lib.* 1. *c.* 8. *&* 9.
(*b*) *De. vet. & nova Eccl. discipl. Part.* I. *l.* 2. *c.* 22. *n.* 3. *c.* 95. *n.* 5.
(*c*) *De ant. Eccl. ritib. l.* 1. *c.* 1. *art.* 2. *n.* 25.
(*d*) Storia de' Sacram. t. 1. lib. 1. c, 10.
(*e*) *Origin. eccles. lib.* 8. *c.* 7. §. 6.
(*f*) *Thomass. c.* 95. *sup. cit.* Chardon &c.
(*g*) *solum in aliquibus insignioribus. Viceccomes* &c. *in majoribus vicis. Thomass. c.* 22. &c.
(*h*) *hoc privilegium* &c. *Bingham. l. cit.*
(*i*) Tiraboschi t. 3. lib. 1. c. 3. n. 4.

§. LXXXVIII.

Almeno l'ingegnoso Abate Quadrio (*a*) per trasferire nella sua Valtellina questa sacra tragedia, o bene o male, osservò che Pavia non più di quattrocentomila passi è lontana da Roma, dove *il medesimo Severino afferma* (*b*) esserne lontano *quingentis fere passuum millibus*. E siccome una tal difficoltà esclude ugualmente Calvenzano (di che non s'è avveduto Papebrochio (*c*)) sostituisce Chiavenna, ricorrendo ad un'altra sua bella osservazione. « Chi è pratico, » dice egli, de' caratteri gotici vedrà che agevolissimamente » *potè* da poco informati copisti, dove diceva *Clavennano* » leggersi *Calventiano* «. In vero anche i copisti molto informati *posson* talvolta errare, come *potea* esser gotico alcuno fra i manoscritti dell'Anonimo Valesiano, e *potè* anche dir quattrocento il codice originale di Boezio. Ma ritenuti col sig. Quadrio i cinquecentomila passi, ne formiamo argomento contro di lui. Mentre a que' tempi, o per error di misure, o perchè le miglia e i passi fosser più brevi, o per qualunque altra ragione, credevasi che tra Roma e Milano fossero oltre a cinquecento miglia di strada. Ne abbiam la prova nell'Itinerario d'Antonino (*d*) *Iter ab urbe Mediolano M. P.* DXXVIII. Ecco a terra perciò « la » tradizione che si ha pure tra i Chiavennaschi « lontani allora da Roma, secondo questo calcolo, non 500. ma 600. miglia. Ecco per voi ancora, dilettissimi concittadini, un opportuno ricordo a usare con maggior sobrietà il vocabolo di *tradizione*, a esaminarne i fonti, ed a saper distinguere quando è legittimo, o quando è una mera insussistente dicerìa del volgo.

§. LXXXIX.

(*a*) Dissert. sulla Valtellina t. 3. Diss. I. p. 159.
(*b*) *lib.* 1. *prosa* 4.
(*c*) *l. sup. cit.*
(*d*) *ap. Vesselingium in. Veter. Roman. Itiner. Amstelaedami* 1735. *p.* 23

§. LXXXIX.

Tradizion vantano al pari di Pavia e Chiavenna e Marignano (giacchè oggigiorno Calvenzano appena esiste) *Boethium in eius confiniis fuisse sublatum*. (*a*). Anche in Chiavenna vedesi una torre, ove gli abitanti dicono che era il di lui carcere (*b*). E se in Pavia dopo il secolo decimoquarto (*c*) la tradizion più comune sta per la torre ch' era (*d*) una volta *presso il monasterio dell' Annunciata* (*e*) e rovinò ai giorni dello Spelta (*f*), che volle conservarne memoria, con farla incidere in rozza tavola di legno (*g*): anche il monastero *Senatore* vantava negli anni scorsi un' altra torre chiamata *di Boezio* e rovinata di fresco ai 13. aprile 1786., torre in maggior vicinanza di san Giuseppe (ch' era forse a que' dì (*h*) la cattedrale), e conseguentemente del battistero. Sul fondamento di simili credute antiche tradizioni fu scritto altresì (*i*) che Boezio a sollevar l' oppresso animo suo inventò il chitarrino, e di fatti con tale istromento nelle mani lo abbiamo inciso nel Gualla (*k*); scrivon pure (*l*) che afflitto da mortal malattia egli gustò il *chiarissimo* vino sopra Vernavola, e per tal modo *ad scribendum De consolatione librum viribus instauratus conversus est*. A que-

(*a*) *Guid. Ferrar. Dissert. sup. cit. p.* 288.

(*b*) Quadrio l. cit.

(*c*) dopo) giacchè l'Anonimo Ticinese di Boeziana torre non ha fatto parola.

(*d*) I viaggiatori moderni, soliti copiare spesse volte gli antichi, scrivono che sussiste anche oggigiorno. Tra questi colla solita veracità ed esattezza il mentovato sig. di Blainville v. la *Bibiliot. Britan. t.* 20. *p.* 146.

(*e*) *Gualla l.* 4. *c.* 16. *Saccus l.* 7. *c.* 18. Brevent. l. 3. c. 21. Spelta &c.

(*f*) l' anno 1584. il 19. maggio. Spelta p. 106.

(*g*) nell' Aggiunta all' Hist. (ossia Vite de' Vesc.) Pavia 1602. p. 141.

(*h*) v. §. CXXIX.

(*i*) *ad recreandum animum suum, cum in mathematicis doctissimus esset, chiterinum e nervo primus excogitavit & excidit. Iacob. Philip. a Bergomo in Suppl. Chron. lib.* 9.

(*k*) *l. sup. cit.*

(*l*) *Sacc. lib.* 5. *c.* 6.

questo solo memorando fatto manca l' incisore o il pittore. Non così a quell' altro miracoloso, egualmente *a majoribus traditum*... *Severinum, cum regius spiculator lethale vulnus intulisset, utràque manu divulsum caput sustinuisse, atque ita cum in vicinum templum venisset, & flexis genibus ante altare sacra percepisset, post paululum expirasse* (*a*). Ben vero è che nell' *antichissima* cappella di s. Pietro in ciel d' oro al nostro Severino dedicata, ov' ei dipinto si vede in atto di ricevere la SS. Eucaristia, il sacro capo giace a suo luogo, non separato dal busto, nè in due parti diviso, come già *pervetustis Ticini chronicis attestantibus* riferisce il Gualla. Ma non dubito che ne' secoli andati qualche pittura esistesse ad un tanto miracolo relativa. Se non vogliamo anzi dire che la nota ivi espressa, tale qual si credea, del Boeziano martirio, sia l' origine di questa volgar tradizione. *Pingebantur olim martyres cum nota martyrii sui. Dionysius* (il Protettor di Parigi) *quia illi praecisum caput fuerat, illud manu tenens pingebatur. Exinde manu caput gestasse, & tum demum ambulasse dictus est* (*b*). Che se Giovanni Launojo è uomo in altre cose un po' sospetto, riguardo a questa egli ha dalla sua ecclesiastici savj e zelanti (*c*), cui non istà meno a cuore il rifiutar gli eretici e i li-

(*a*) Sono parole di Giulio Marziano Rota, che premessa la vita di Boezio ne indirizzò i *libri Dialettici* a Giorgio Corner vescovo di Treviso, allora sol designato. Egli dunque scrivea verso il 1540., come dall' Ughelli raccogliesi; non anteriore ma posteriore a Iacopo Gualla di trenta e più anni. Tutto al roverscio di quello che disse Papebrochio (*de s. Ioanne Papa & M. num.* 21.) supponendo edizion primitiva del *Sanctuarium Papiae* la ristampa fatta dal Bartoli a pubbliche spese nel 1587. Gualla morì nel 1505. e questa sua postuma operetta l' anno medesimo tosto sortì alla luce impressa *per Mag. Iacob. de Burgofranco.*

(*b*) *Launojus De duob. Dionysiis t.* 2. *Opp. P.* I. *p.* 398.

(*c*) Mi limito agli ecclesiastici, e fra questi ai *savj* e *zelanti*, non volendo appoggiarmi nè ai Vives, nè ai Valla. Peraltro nel ceto ancora secolaresco in via di saviezza e religione v' è chi può fare autorità. Il dottissimo e gloriosissimo Tommaso Moro nel Prologo al Dialogo di Luciano intitolato *l' Incredulo* amaramente si lagna del pregiudizio che reca al cattolicismo la favolosa moltiplicazion dei miracoli. Che siccome i veri miracoli

libertini sprezzatori de' miracoli, che il giudicarne secondo la regola di s. Paolo ai Teſſalonicenſi (*a*), *omnia probate, quod bonum eſt, tenete*. Neſſun di loro sarebbe per negarlo che Iddio sempre ammirabile ne' suoi Santi, abbia fatto e far poſſa mille volte o somiglievoli o anche maggiori prodigj. Sol non intendono d'ammettere tutti per veri quelli che son regiſtrati nelle ſtorie antiche o moderne. Baronio che nella pratica è sì lontano dalla taccia d' incredulo, Baronio ſteſſo non manca di prevenirci *magnam eorum eſſe claſſem, qui absque delectu quaecumque*, nella Storia eccleſiaſtica, *vel ab aliis scripta ad manus eorum venerint, vel levi auditu perceperint, conscripserunt, & saepe aniles fabulas, senum deliramenta, vulgi rumores, non ſine magno ceterarum rerum solida firmitate subſiſtentium praejudicio intexuerunt* (*b*). Onde generalmente rapporto alla discrezione in ſiffatta materia sono da consultare un Gotti (*c*), un Lambertini (*d*), altri due Scrittori Eminentiſſimi, un Melchior Cano (*e*) maeſtro de' Teologi e vescovo meritiſſimo delle Canarie, Monſignor Maraviglia vescovo di Novara nelle sue *Leggi della prudenza vescovile* (*f*) e Monſignor di Tagaſte Angelo Rocca Eremitano (*g*) che ricorda un celebre paſſo del S. Padre Agoſtino (*h*), il qual ci brama e oculati a discernere *quibus credendum ſit* ove ſi tratta di miracoli, e persuaſi ancora, che queſti per un tratto della Provvidenza oggigiorno son rari, *ne eorum consuetudine frigescat*
ge-

coli ſono la prova più convincente o ſenſibile della noſtra ſanta fede, ſervono i ſuppoſitizj di preteſto agl'increduli per non credere ai veri.

(*a*) 1. *Theſſ. c.* 5. *v.* 21.

(*b*) *Praef. in annal. eccles. p.* 396.

(*c*) La vera Chieſa &c. t. 1. c. 2. §. 4. n. 32.

(*d*) *De ſervorum Dei beatific.* &c. *l.* 4. *P.* I. *c.* 27.

(*e*) *l.* 11. *de loc. theolog. c* 6.

(*f*) *Auguſtae Taurinor.* 1678. *lex* CCCIV. *cum agatur de re graviſſima in Eccleſia Dei, iu qua plurimum periculi ineſſe poteſt, & in qua cautiſſime procedendum ut notat etiam Gloſſa in c. Venerabili v. diligentia, de teſtibus*

(*g*) *De veris ac falſis miraculis p.* 16. *& ſeq.*

(*h*) *De vera religione c.* 25.

genus humanum. Anzi sul noſtro medeſimo particolare veder ſi può il Bollandiſta Enschenio ai 10. maggio nel commentario d' una santa Solongia vergine e martire preſſo quei del Berry. Anch' eſſa *pingitur ut plurimum caput suum suſtinens*, come in ſimil maniera san Dioniſio poc' anzi memorato, Boezio noſtro, san Nicaſio di Roven, san Deſiderio di Langres, e san Giuſto d' Auxerre: tutti esempi recati da lui. *Hac specie*, notò (*a*) il Bollandiſta, *omnibus fere per Galliam martyribus capite truncatis communi, non arbitramur, ex prima inſtitutione, aliud fuiſſe deſignatum, quam quo mortis genere suum illi certamen consummarint: quod tamen poſteri traxerint in occaſionem traditionis, quaſi suum illi caput manibus sublatum poſt mortem portarint. An autem sanctis hìc indicatis ac nominatim s. Solongiae id ipsum vere contigerit, noſtrum non eſt definire: solum poſſumus hìc requirere majorem antiquioremque id aſſerentium auctoritatem*. Parole che sembran fatte al caso noſtro. Enschenio non ſi accontenta per l' Eroina Francese dell' *Inno antico*, in cui ſi dice

Caput absciſſum levavit, favente Chriſti gratia,
Et ad locum deportavit, in quo nunc eſt eccleſia?

ed' io neppure dell' Anonimo Ticinese, di Gualla, di Marziano Rota; non dei loro *fertur*, e delle cronache oscure Ticineſi, nè della tradizione ch' eſſi citano, dopo un lungo ſilenzio d' otto secoli per lo meno, e contro l' espreſſa coetanea teſtimonianza del Valeſiano Anonimo.

§. XC.

Servendoci di queſta guida e ritornando alla prigion di Boezio, non darem già con alcuni scrittori (*b*) per vero-

(*a*) nota *a*. del capo. 3.

(*b*) *Baron. an.* 526. *n.* 16 *Cave Scrip. eccles.* &c. t. 1. *Oxonii* 1740. p. 46. *Baillet Les vies des Saints t.* 7. ai 23. ott. *Ceillier* &c. *t.* 15. *ch.* 38. §. 4.

ſimile, nè per comune opinione che quì ne' ferri ei componeſſe il suo trattato *della Trinità* (*a*), e francamente rigettiamo anzi tra gli apocriſi (*b*) quello che ha per titolo *De disciplina scholarium*, lavoro di mano incerta (*c*), ov' egli ci ſi rappresenta Maeſtro e Profeſſore *commutato veluti in gymnaſium carcere*; ma queſto carcere iſteſſo d'aria in Pavia caliginosa ed umida, per le cose già dette, quello è in cui l'afflitto ma coſtante Filosofo scriſſe l'immortale suo libro *Della consolazione*

In quo se moeſtum solans dedit inde libellum.

opera non meſſa in dubbio se non da qualche critico intemperante (*d*), opera di molto ſtudio, e chiaro argomento per conseguenza, che la sua prigionìa fu di lunga durata; non d'anni però, ma di meſi; fintanto che il tiranno, per quale nuovo impulso non ſi sa, chiamato a se il Prefetto di Pavia, senza dar verun luogo alle difese, proferì l'iniqua sentenza, ovvero con raffermarla, seco ne concertò l'esecuzione. Allora fu probabilmente che a Calvenzano, umile ascoso luogo, il tradufiero, non per altro motivo, dice l'inſigne critico Ab. Guido Ferrari, *niſi ut summi, omnique Italia clariſſimi viri calamitatem & supplicium quod deſtinaverat subduceret urbis*

(*a*) Non ſolamente queſto, v. *Nat. Alexander H. E. ſaec.* VI. *c.* 4. *art.* 2. ma il trattato ancora che intitolò Boezio *Dell'ebdomade* fu giudicato degno *quem* (*D. Thomas*) *commentariis illuſtraret*; e ſono eſſi commenti nelle Opere dell' Angelico Dottore al tomo 17. i due Opuſcoli 69. e 70. La espoſizione all' oppoſto, che ſotto nome di lui corre in alcune primitive ſtampe *De conſolatione*, ingenuamente dice l'Echard (nella Biblioteca *Script. Ord. Praed.*) *Thomae aſſerere non audeo, quia nullus veterum inter opera ejus recenſet.* E molto più (a motivo dell'inſulſo e mendace originale) dobbiam notare col de Rubeis, che ſul fondamento medeſimo, *eodem ſilentio veterum adigente* (così egli parla *Diſſ.* VIII. *in Script. D. Th. c.* 4. *num.* 3.) *rejicienda eſt expoſitio in tractatum De ſcholarium diſciplina;* opera tanto indegna di Boezio, quanto il ſono i commenti di Tommaſo.

(*b*) *Pagius in crit. Baron. an.* 526. *n.* 7. *le Clerc. Bibl. choiſie t.* 16. *p.* 195. *Ceillier l. cit.* &c. &c.

(*c*) *v. de Rubeis De geſtis, ſcriptis* &c. *D. Thomae Aquinatis Diſſ.* 8. *c.* 4. *n.* 3. *Clerc l. cit. Ceillier* §. 5. &c.

(*d*) Enrico Lorit, volgarmente il *Glareano*, per eſſer nato a Glaris negli Suizzeri.

urbis frequentissimae oculis, quae non poterat non commoveri ejus aut aspectu, aut nuncio (a). Plausibile congettura, e da estendersi anche al genere di morte, cui susseguentemente il Valesiano descrive, non pubblica, ma privata e quasi accidentale. E' invero una rilevantissima circostanza, che il nostro eroe per lungo spazio di tempo fu tormentato con una corda avvoltagli da i carnefici, e serratagli sì strettamente intorno alla fronte, che per la violenza gli si creparon gli occhi (*b*). Tortura crudelissima per istrappare di bocca, s'era possibile, a quell' intrepido uomo la confessione de' suoi pretesi reati. Lo che non ottenendo, sempre in aspetto d'escutere la verità, passarono i manigoldi alle battiture, sotto le quali rendè lo spirito a Dio.

§. XCI.

In tal guisa oggigiorno comunemente si reputa esser morto Boezio, il protettore della innocenza e della verità, l'amatore generoso de' poveri, e sebben laico, un de' più fermi appoggi della cattolica fede. Benchè la Chiesa Romana non abbia inserito nel martirologio il suo nome, ha nondimeno sempre permesso che gli fossero dati i titoli di *santo* e di *martire*, come hanno fatto moltissimi e tra gli antichi (*c*) e tra i moderni (*d*) scrittori. Pavia singolarmente che

O2 ne

(*a*) *Diss. sup. cit. p.* 287.

(*b*) *accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi eius creparent; sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur. Anon. Vales.*

(*c*) *Ptolomaeus Lucens. l.* 8. *H. Eccl. c.* 19. *s. Antoninus in Summa Historiali P. II. tit.* 11. *c.* 15. *Petrus de Natalibus lib.* 9. *c.* 99.

(*d*) v. oltre a tutti quanti gli scrittori delle cose nostre, l'Orsi, Natale Alessandro ec. ec. Adriano Baillet l. sop. cit. il quale anzi va congetturando *que l'on faisoit autrefois memoire de Boëce dans l'eglise de Milan, sur ce qu' on trouve dans le calendrier du breviaire de l'an.* 1539. *la fête de Saints Severe & Severin martyrs marquèe en ce jour* (23. ottobre). Anche in Gratz capitale della Stiria vedesi eretta sotto il nome di questo Santo martire una parrocchia, e fu dato alle stampe un libretto intitolato *Spectaculum laureatum fidei, veritatis, & iustitiae,* ove alla vita sua, in prosa e in versi, aggiunte furon persino le di lui non so quali particolari Letanie v. Barberini p. 60.

ne possiede le venerabili spoglie in questa R. Basilica di san Pietro in ciel d'oro, comune presentemente ai Minori Conventuali e a noi Domenicani, quì ha eretto un altare in onor suo, e tutto il clero sì urbano che forense ai 23. di ottobre ne celebra la festa con rito doppio. Nè senza giusti motivi; conciossiacchè, quantunque all' esilio e alla morte servisse di pretesto una ideale macchinata sollevazione, la veridica storia c'insegna, non aver cominciato il tiranno a odiar Boezio, a valutare le calunnie appostegli da illegittimi testimonj, e finalmente a condannarlo *inaudito*, se non quando esso Teodorico medesimo, dagli ebrei stimolato e dagli ariani, cominciò ben piuttosto a macchinare una rea general persecuzione contro la fede cattolica, di cui a molti riguardi era forse in que' giorni Boezio il più strenuo difensore. E poichè vediamo un gran numero di santi uomini annoverati fra i martiri per essere stati uccisi dagli empj in odio della giustizia (*a*) e della loro pietà; sembra ben ragionevole in questo coro glorioso dar luogo a lui, nel quale Teodorico non potè odiar fino alla morte se non la illibata sua religione, il suo tenor di vita sempre ad essa conforme, l'intrepido suo zelo, e il suo sapere, di cui s'era in più opere servito a difender la gloria del Figliuolo di Dio (*b*),

§. XCII.

Eppure chi 'l crederebbe? non ha vergogna taluno (*c*) di annoverarlo tra i filosofi semi-cristiani, e talun altro di rimettere in campo le vecchie infami calunnie, spacciandolo ve-

(*a*) *quasi speciem martyrii consecutus est, quia pro iustitia moritur. Ptolemaeus Lucens. l. sup. cit.*

(*b*) Giacchè, se non amplifica il sovraccitato Vescovo Equilino Pier de Natali, scrisse *adversus Eutychianos, Nestorianos, atque Acephalos... item contra Arrianos, Eunomianos, & Apollinaristas libros fortes & eorum haeresim confutantes.*

(*c*) *Arnold. in Hist. eccl. saec. VI.*

veramente reo di lesa maestà. Quanto alla prima taccia, era men male, se dopo tante irrefragabili pruove del suo cattolichismo avesse forza in opposto un solo negativo argomento, era, dissi, men male rigettar tra gli apocrisi (come fa *(a)* Enrico Glareano) la sua bell'opera *De consolatione*, anzicche dipingerlo a noi quale Stoico borioso, per la fiacca ragione che in questa l'Autore non parla di Gesù Crocifisso, vera consolazione delle anime afflitte. In questo modo noi potremmo cacciare fuor di chiesa troppo buon numero di buoni e veri cristiani, che nelle avversità ricorsero ai lenitivi cui da se l'umana ragione somministra, *& carcere pro musaeo usi sunt*. Ma no: *unius positionem*, va proseguendo a dire il giudizioso Eineccio *(b)* *non esse alterius remotionem pervulgatus est philosophorum canon, quem negligere mihi videntur qui ex hoc libello colligunt Boëtium e sola philosophia, neglectis sacris oraculis, solatium petiisse*. Che se Boezio ivi parlò da Filosofo, i suoi pensieri e i sentimenti (altra opportuna riflessione del Cardinale Orsi *(c)*) son tutti convenevoli ad un perfetto cristiano, ed è facile di accorgersi, che sotto nome della Filosofia ei destramente nasconde la sapienza increata, come ben danno a divedere i discorsi che mette nella sua bocca. Le persone eccellenti in alcun' arte, di qualunque materia esse trattino, co' termini dell' arte stessa amano comunemente d'esprimere le loro idee. Se il pittore, se il medico, se il matematico si applicheranno a trattare delle cose di Dio, niun di loro potrà contenersi dall' usare delle figure tratte dal fondo della sua professione, e che gli sono più famigliari. Essendo questa una condotta naturalissima all' uomo, non dobbiamo maravigliarci che Boezio, fin dalla sua più tenera gioventù allevato nelle scuole de' filosofi, abbia esposto i suoi ultimi pensieri co' termini proprj di quella scienza, che era stata la sua diletta, e

(*a*) *in Praefat. ad Boeth. De consol. Basileae* 1546.
(*b*) *De Philosophis semi-christianis Opusc. V.*
(*c*) lib. 39. num. 19.

e delle cui ricchezze ripiena aveva la mente. Ma perchè con tutto questo non tutti possono persuadersi, che un cristiano sì pio qual era Boezio, e in quello stato in cui si trovava, attendendo di momento in momento l'esecuzione della ferale sentenza, abbia potuto in quest' opera obbliare il sovrano modello della cristiana pazienza, perciò altri son di parere, non aver esso eseguito se non la prima parte del suo disegno, e averlo la morte impedito di por la mano nell' altra parte dell' opera, in cui la Sapienza, seguendo i lumi della divina rivelazione, avrebbe sollevato il suo animo per un più agevole e sicuro sentiero a una più sublime contemplazione della vita beata. E questo, dice l'Orsi, anzi lo pruova, essere appunto quello che la stessa Sapienza sembra non oscuramente in più d'un luogo accennare.

§. XCIII.

Comunque ciò sia, o che Boezio, prevenuto dall' esecuzione dell' iniqua sentenza, non abbia potuto compiere il suo disegno, o che le sue cristiane meditazioni abbia meglio amato di ritenere, e di ravvolgere, e di più altamente imprimere nel suo cuore, che di consegnarle alle carte, passiamo alle calunnie ancora oggidì contro lui ripetute, men da Guglielmo Cave (*a*), severo prete Anglicano, che dal Francese ameno viaggiatore M. de Blainville (*b*). Con qual fondamento però? dopo che gli scrittori contemporanei e quei de' secoli più vicini al fatto dicon Boezio innocente, l'uomo d'*eccessiva modestia* (benchè *portato furiosamente alla satira*) impegna la sua parola, che il re Teoderico se il condannò alla morte insiem con altri molti personaggi distinti, *ciò fu per buone ragioni*. Ei non le reca, e allude forse

(*a*) *Script. Ecclesiast. Hist. literaria. Oxonii t. 1. an. 1740. p. 46.*

(*b*) Del suo viaggio ms. e, per quanto io so, inedito, abbiam l'estratto nella Biblioteca Britannica t. 18. p. 172=300. e t. 20. p. 100—148.

forse a quanto scrisse il Cave. Ma sarà egli da preferirsi a tutta la venerabile antichità, che mai le diede quelle ragioni per *buone*, un solo manoscritto della Biblioteca Lorenziana di Firenze (non mica dell' Ambrosiana di Milano) in cui si legge che *reus majestatis convictus est?* Fosse almen questo codice *vetustissimo* in tutto rigore, come per abbondanza lo disse Mabillon (*a*), e quindi potrebbe ingannarsi chi non lo ha veduto. Ma il Prefetto istesso di quella celeberrima Biblioteca (*b*) ne riferisce la vetustà nulla più che al secolo duodecimo. E se mancasse pure l' espresso di lui giudizio, senza vederne la forma nè i caratteri, nè altra qualunque nota indicativa, dovea bastare il solo piccolo saggio che ne trascrisse il sullodato Maurino. Sappiasi adunque che non abbiamo già in esso codice nè una storia, nè altro lavoro, interpretabile di più antica data, ma il trattatello appunto *De consolatione Philosophiae*, cui (tutto questo è il di più) da imperita mano *haec praemittuntur. Quintus Fabius consul fecit hunc prologum, vel Boetius ipse, vel quidam Scottigena, idest discipulus Boetii. Tempore Teotrici regis insignis auctor Boetius claruit, qui virtute sua consul in urbe fuit. Cum vero Teotricus rex voluit tyrannidem exercere in urbe, ac bonos quosque in Senatu neci dare, Boetius ejus dolos effugere gestiens, quippe qui bonis omnibus necem parabat, videlicet clam litteris ad graecos missis nitebatur urbem & Senatum ex ejus impiis manibus eruere; sed postquam a Rege reus majestatis convictus est, jussus est retrudi in carcerem* &c. Non faremo gran perdita di tempo con rilevare che dopo il 524. più non si trova nè il nome di Fabio, nè il prenome di Quinto fra i consoli annuali, e che Boezio non era tal uomo nè da chiamare puerilmente se stesso *autor insigne*, nè da far sì gran torto alla propria innocenza con rovesciar quanto dice nel primo libro *De con-*

(*a*) *Iter Italic. &c. t.* 1. *Lut. Parisior.* 1724. *p.* 219.

(*b*) *Bandinius in Catal. cod. latin. Bibl. Laurent. t.* 3. *Florentiae* 1776. *p.* 166. *Plut.* 78. *cod.* 19.

consolatione. Quel certo *Scottigena*, se consultiam la storia letteraria, non si sa poter essere che nel secolo nono Giovanni *Scoto Erigena*, rinnovatore del semipelagianismo e antesignano de' Sacramentarj, cui da qualcuno pur si attribuisce *(a)*, forse come a scolaro e uditore, la pseudo-boeziana operetta *De scholarium disciplina*. Come dunque *fecit hunc prologum* o *Quintus Fabius* che *virtute sua*, non meno di Boezio, *consul in urbe fuit*, o *Boetius ipse*, o *quidam Scottigena*, vissuto ai tempi di lui e *Teotrici regis*, cioè *Theodorici*, siccome detto avrebbe ogni scrittor *vetustissimo*. Inezie tutte che non esigon più lunga confutazione, quando alla sola incoerente maniera di scrivere, lodando Boezio nel tempo medesimo che il fa reo di Stato, ci si palesa l'amanuense per uno di que' falsi e ingannati cristiani, che riputavano un giorno (*b*) santa e lodevol cosa or la congiura, la sedizione, il regicidio, ed ora le menzogne *ad pias causas (c)*. A testimonj siffatti creda pure chi vuole; io lor non credo se fosser anche davvero coetanei, e si vantassero testimonj di vista.

§. XCIV.

Del nostro argomento non è il ragionare intorno al celebre dittico consolare Boeziano posseduto in Brescia da' Signori Barbisoni, appartenendo esso *(d)* al padre del nostro Filosofo, nè intorno a' di lui figli Simmaco e Boezio già sopra (*e*) indicati, nè alla nobile *Anicia* loro stirpe, da cui si fanno discendere il Patriarca san Benedetto, l'Angelico Dottor della Chiesa Tommaso d' Acquino, e fin l' Augustissimo

(*a*) *v. Fabric. Bibl. med. & inf. latin. lib. 9. p.* 139.

(*b*) Ancor tra i moderni però non è da essi totalmente lontano il famoso Gio. Clerico *Bibl. choisie t. 16. p.* 212.

(*c*) Risposta che può egualmente servire contro l'Anonimo Mellicense, o altro, se vi fosse, tardo scrittore e dello stesso calibro.

(*d*) v. *Hagenbuchius De diptycho Brixiano &c. Turici* 1749. *Gorius in Thesauro vet. Diptychorum Florentiae 1759. p.* 150. *&c.*

(*e*) §. LXXX. nota (*b*).

ſimo Ramo degli Auſtriaci *(a)*. Elpe sì, la suppoſta di lui moglie aver dee qualche luogo nelle *Memorie Paveſi*, almeno per diſinganno, eſſendovi non pochi (*b*) nè ignobili scrittori che la dicono quì venuta seguitando Boezio, quì morta, quì sepolta in san Pietro in ciel d'oro, e decorata col seguente epitafio (*c*).

Helpes dicta fui Siculae regionis alumna
Quam procul a patria conjugis egit amor.
Quo ſine moeſta dies, nox anxia, flebilis hora,
Non solum caro, sed spiritus unus erat.
Lux mea non clausa eſt tali remanente marito;
Majorique animae parte superſtes ero.
Porticibus sacris jam non peregrina quiesco,
Iudicis aeterni teſtificata thronum.
Ne qua manus buſtum violet, niſi forte jugalis
Haec iterum cupiat jungere membra suis.
Ut thalami tumulique comes nec morte revellar (*d*)
Et socios vitae nectat uterque cinis.

§. XCV.

A diſtinguere il certo dall' incerto, e queſto monumento medeſimo la cui memoria Grutero ci tramandò, e un altro che in Meſſina tuttor ſi legge riferito nella sua collezione (*e*) dal ch. D. Gabriele Lancillotto Caſtello Principe

(*a*) v. *Wion Lignum vitae* ſtampato in Venezia nel 1595. e dedicato *Philippo II. Anicio, Probo, Olybrio, Perleonio, Frangipano, Habsburgio, Auſtrio Hiſpaniarum Regi Catholico &c.*

(*b*) tra gli altri eſſo Wion, il Maurolico, e Pennoto &c. de' quali abbaſſo diremo, il Cardinal Orſi l. 38. n. 48. e fin l'eruditiſſimo Giann' Alberto Fabrizio nella *Bibliotheca Latina lib.* 3. c. 5. della ediz. antica *Venetiis* 1728., eſſendo a queſto propoſito da notarſi che in quella d'Erneſti t. 3. *Lipſiae* 1774., la quale pur diceſi *accreſciuta* manca tutto l'articolo di Boezio, che dovrebb' eſſere collocato al c. 17. del terzo libro, in ſeguito a Marziano Capella.

(*c*) *ex Grutero in Theſ. Inſcr. t. 2. ed. Amſteldami f. MCLXV.* 26.

(*d*) *revellat* è un manifeſto errore nel Teſoro Gruteriano.

(*e*) *Siciliae &c. vet. inſcript. nova collectio Panormi* 1769.

di Torremuzza *Elpis Boethii* (*a*) provano bastevolmente la esistenza d'un' affettuosa consorte, Elpe di nome o Elpide, nata in Sicilia e attinente a non so qual de' Boezj. Che fosse Donna poi di sapere non ordinario e celebre singolarmente per alcune bellissime poesie, delle quali però non ci rimangono che gl'inni *Aurea luce* e *Doctor egregie*, cioè quel primo ripartito in due nella ufficiatura de' santi Apostoli Pietro e Paolo, che oggi pure si leggono ma corretti nel breviario romano: accordare il vogliamo come probabile (*b*). Ma tutto il resto soffre non lievi difficoltà. Non v'è al presente Letterato alcuno che non confessi aver Severino Boezio avuto in moglie Rusticiana figliuola di Simmaco, la quale parecchi anni gli sopravvisse, come ne fa onorevol menzione Procopio (*c*), che forse in Roma ebbe personalmente a conoscerla. Sembra pur manifesto che da lei nati sieno i due juniori Simmaco e Boezio, vedendosi al maggiore di essi imposto il nome dell'avo (*d*). Non vi sarebbe dunque altro scampo nella sovrannotata opinione che abbondare verso un tanto Filosofo con due mogli successive (*e*), o ristrignersi ad una sola che portasse due nomi (*f*). Questa seconda ipotesi regger non può nè alle conosciute patrie loro diverse, Roma e Messina o altra città di Sicilia, nè tanto meno al tempo in cui fiorirono, essendo indubitato ch' *Elpide* premorì (*g*), e *Rusticiana* fu superstite al marito (*h*).

§. XCVI.

(*a*) *v. class. XIX. num.* 24.

(*b*) sul riputato giudizio del Cardinale Tommasi nel suo *Hymnario t.* 2. *Opp.* 389. Tiraboschi l. 1. c. 4. n. 8.

(*c*) *lib.* 3. *de bello Goth. c.* 20.

(*d*) *uni ex filiis a Socero, alteri a se nomen imposuit. Sirmond. n. in Ennod. l.* 8. *ep. 1.*

(*e*) *Cave t.* 1. *p.* 496. Orsi, e Fabricio ne' sop. cit. luoghi, Wion, Mongitore &c.

(*f*) Giampietro Villa de Cani. Vita di san Placido Messina &c. e Anselmo Tanzo in quanto la dice figliuola di Simmaco nel suo Proemio ai libri *De consolatione* volgarizz. Milano 1520.

(*g*) come apparisce da quelle parole dell' epitafio

Lux mea non clausa est, tali remanente marito &c.

(*h*) *Procop. l. sup. cit.*

§. XCVI.

Resta quindi a vedere se le mogli furono due, come da molti oggigiorno si pensa. A confermare questo lor sentimento recano le parole dello stesso Boezio in cui egli sembra accennare di aver più d'un Suocero. *Quis non te felicissimum (praedicabit) cum tanto splendore socerorum (a)?* Ma dice il Tiraboschi, ognun vede facilmente, che con quella parola può Boezio spiegare il padre e la madre della moglie. Infatti altrove ei fa menzione d'un solo suocero: *penetral innocens domus, honestissimorumque coetus amicorum, socer etiam sanctus (b)*; ed è osservabile che gli scrittori antichi varian bene assegnando chi Elpide chi Rusticiana e dando loro in Padre chi Annio Vero chi Festo e chi Simmaco Patrizio, ma convengono tutti a nominarne sol una. Fu dal secol passato a questa parte che imbevuti già molti Siciliani d'un falso pregiudizio, e non avendo coraggio di negar fede a Procopio, sulla parola troppo mal sicura del notissimo Arnoldo Wion, due ne ritennero per salvare la mal intesa lor tradizione. Ad essa però contraddice apertamente uno degli epitafi o elogi sepolcrali dell'esule ma innocente marito, quello cioè serbatoci da Scradero (c) e che incomincia

" *Quisquis in hoc Superos templo submissus adoras,*

ove ne' suoi giorni felici egli ci vien dipinto

Felix & socero, felix & coniuge casta,

Proleque cum gemina &c.

Imperocchè se *gemina* vien detta la prole, non erasi per tacere che fossero più d'uno e i suoceri venerandi, e le caste sue mogli. Nè in opposito sia mai pruova bastevole ai mentovati scrittori l'epitafio di lei

Quam procul a patria coniugis egit amor.

(a) *lib. 2. de Consol. Philos. prosa 3.*
(b) *ibi lib. 1. prosa 4.*
(c) v. §. LXXXVI.

Se questo, come già fu creduto, esistesse ancor di presente, o si sapesse almeno con sicurezza ch' esisteva in Pavia nella stessa basilica di san Pietro, e vicino a quel di Boezio, potrebbe allora benissimo far giovamento alla ipotesi: che lo abbia Elpe accompagnato nell' esilio, e sia nato il pensiero a chi lor diè sepoltura di riunirgli anche in morte. Ben lo vide quel dotto Siciliano *(a)* che primo forse di tutti attribuì con qualche intrepidezza tal monumento alla patria nostra, con ricordare fra gli avelli profani sopra terra, levati via dopo il Tridentino, quello del re Liutprando e questo di cui parliamo

Helpes dicta fui &c.

l' uno e l' altro secondo lui nella basilica di san Pietro in ciel d' oro. Rapporto a Liutprando non se ne dubita e tuttor ne rimane incisa una memoria nel pilastro angolare a man diritta guardando il presbiterio: *Hic iacent ossa regis Liutprandi*. Ma quanto ad Elpe, con buona licenza di Maurolico, noi meglio pratici di casa nostra confessiamo di non avere nè simile memoria, nè testimonj autentici, nè tradizione.

§. XCVII.

Quanti scrittori e prima e dopo il memorato Generale Concilio erano in tutta opportunità di parlarne? Nel secolo terzodecimo il vescovo san Rodobaldo (*b*), nel decimoquarto Petrarca (*c*) e l'Anonimo Ticinese (*d*); nel decimoquinto Ciriaco Anconitano (*e*); Jacopo Gualla *(f)*, Bernardo Sacco

(*a*) Silvestro Maurolico Abate di santa Maria Roccamatòre di Messina nel *Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*. Messina 1613.

(*b*) nel suo Inventario delle reliquie o visita fatta nel 1236. v. *Gualla l. 1. c. 7.*

(*c*) *lib. 5. rer. senilium ep. 1.*

(*d*) *De laudib. Papiae c. 4.*

(*e*) *Commentariorum &c. Nova fragmenta. Pisauri* 1763. *p. 26.*

(*f*) *in Sanctua. Papiae l. 4. c. 16.*

co *(a)*, il Breventano *(b)*, e Lorenzo Scradero *(c)* nel sestodecimo; e nel susseguente lo Spelta *(d)*, Domenico Ansossio *(e)*, Filippo Ferrari *(f)*, de Gasparis *(g)*, i due Pietragrassa *(h)*, e 'l celebre Mabillon *(i)*. Sieno esteri, sien cittadini, parlano essi tutti di questa basilica insigne, parlano di Boezio, parlano alcuni di Liutprando ancora e del non sacro atterrato suo deposito. Solamente nell' anno 1699. cominciò Romualdo *(k)* fra i nostri a metter Elpide in Pavia, citando Puccinelli *(l)*, cui dovette bastare o il fecondissimo *Lignum vitae (m)* del suo Arnaldo Wion, o il *Mare Oceano* *(n)* dell' Abate Messinese, o anche un semplice *ferunt* di Gabriele Pennoto *(o)*. Noi sì abbiam ragione di citare per la negativa il mentovato Scradero, che nella intera serie delle iscrizion sepolcrali quì esistenti, non solo tace di Elpide, ma con recarci l' altra ora smarrita *Quisquis in hoc superos &c.* esclude manifestamente la di lei venuta, seguitando lo sposo nel suo esilio, mentre ivi si dice che Boezio

Moestus, egens, nulloque fugam comitante suorum
Moenia non fausto contigit ista pede.

§. XCVIII.

(a) *lib.* 7. *c.* 18.
(b) lib. 3. c. 18.
(c) *in Monument. Ital. sup. cit.*
(d) Vite de' Vesc. p. 109.
(e) *De sacrarum reliquiarum cultu &c. Brixiae* 1610. §. *34. n.* 33.
(f) *Catalog. SS. Ital. ad* 23. *oct.*
(g) *Breviar. SS. Episc. Ticin. Eccl. p.* 97.
(h) Giambattista nelle sue *Annotazioni* mss. di cui vedi la nostra Prefaz. al t. 2. pag. XVII. e Bartolommeo nelle *Laureolae sacrae p.* 26.
(i) *Museum Italic t. 1. Lut. Parisior.* 1724. *p.* 218.
(k) *Part. I. pag. 99.*
(l) *in vita B. Gometii* stamp. in Milano 1645. p. 54.
(m) v. sopra §. XCIV. nota (a)
(n) v. §. XCVI. nota (a)
(o) *Hist. tripartita Romae* 1624. *l.* 3. *c.* 36. *n.* 7.

§. XCVIII.

Grutero infatti, cui ne dobbiam la scoperta, mercè un codice della Biblioteca Elettorale Palatina, scritto a giudizio suo *centum aliquot retro annis*, che vuol dire più in là del 1500. (*a*), accenna quella matrona col suo epitafio non in san Pietro di Pavia, ma sotto i portici di san Pietro di Roma. Se dunque il monumento alla nostra città non appartiene, ove languendo Boezio tra lo squallor della carcere, anche morta in supposto una moglie, troppo è lontan dal vero che s' invaghisse di condurne un' altra; se appartiene, come fu detto, a Roma, ove quell' uomo grande, non esule ma cittadino e carico visse di onori, non si potrebbe altrimenti esporre il primo distico *Helpes dicta fui &c.*; che giusta l' interpretazione del P. M. Barberini (*b*) cioè aver Elpide abbandonata la natìa Sicilia per maritarsi nella Capitale del Lazio. E del marito poi nè il nome si spiega, nè la qualità, nè l' epoca. Ora fra tanti Romani e giovani e maturi anche nel medio evo capaci d' incoraggire il debil sesso a un sacrifizio sì grande, su qual fondamento diremo ch' ei fosse appunto il nostro san Severino?

§. XCIX.

Contuttocciò al vedere in grido questa opinione già da parecchi secoli; avendol detto il vescovo Equilino Pier de' Natali (*c*), e Iacopo da Varagine (*d*) avanti lui, mi parve non inutile ricerca: ove nascesse l' errore presso gli antichi? e credo averlo scoperto nell' altra iscrizione di Elpide, greca e brevissima cui riferisce il già lodato Principe di Torremuz-

(*a*) giacchè la sua Collezione vide la prima luce in Heidelberga l' anno 1603. *Fabric. Bibl. lat. ed. Ernesti lib.* 4. *c.* 3. *n.* 2.

(*b*) Critico-ist. esposiz. &c. pag. 13.

(*c*) *in Catalogo SS lib.* 9. *c.* 99.

(*d*) nella famosa *Leggenda d' oro &c.* sotto il tit. di s. Pelagio Papa.

mazza. Narra questo chiarissimo Siciliano moderno (*a*) che in *aede Senatus* di Messina esiste un bassorilievo, trasportato però da Palermo (*b*), nel quale si rappresenta una matrona velata colla epigrafe : ΕΛΠΙC Η ΤΟΥ ΒΟΕΘΟΥ *Elpis Boethii*, cioè o figlia, o moglie, per quanto di sua natura esigerebbe la frase. Ma come figlia, e dell' Anicio lignaggio, Romana dovrebb'essere, non *Siculae regionis alumna*; onde rimane a dirsi che d'un Boezio fosse veramente la moglie. Non di quello più cognito e memorato ne' fasti pavesi, ch' ebbe sol Rusticiana; dunque sicuramente d'un altro, qualunque siasi, e verosimilmente del padre suo medesimo *Flavio Severo Torquato*; giacchè questi se *Flavio* si nomina in fronte al concilio Romano del 487. (c), anche *Severo Torquato* il possiam dire sulla testimonianza d' amtica Messinese pergamena, cui ben esaminata colà valutarono il R. Istoriografo Antonino de Amico (*d*), Giorgio Gualterio viaggiatore antiquario Tedesco, e dopo essi Pietro Secondo Burmano (*e*). Quel nome istesso di Torquato *Severino*, cui portava il Filosofo, a me sembra un indizio che il genitore Torquato e *Severo* nominar si potesse; come il figliuolo di *Costanzo* Cloro appellato fu *Costantino*, e quello d' Aurelio *Caro* Aurelio *Carino*, prendendo esempi notissimi fra gl' Imperadori. Onde al caso nostro per ultima conseguenza ne viene che la celebre Donna spacciata moglie finora, sia madre piuttosto e gloriosa madre del santo martire Anicio Manlio Torquato Severino Boezio *(f)*.

§. C.

(*a*) *Siciliae &c. inscript. &c. classe XIX. num.* 24.

(*b*) Quindi taluno inferir la potrebbe, anzichè Messinese, Palermitana.

(*c*) *apud Labbeum t.* 5. *pag.* 275.

(*d*) *apud Gualterium in Thesauro Antiq. & Hist. Siciliae a Graev. & Burman. collect. t.* 7. *Lugd. Batav.* 1723. *p.* 927.

(*e*) *in Anthologia veter. latinor. epigram. vol.* 1. *lib.* 2. *p.* 321.

(*f*) Da insigne letteratissimo Personaggio, cui ebbi già parecchie volte occasione di lodare in quest' Opera, graziosamente vengo avvisato in tempo d'una mia inavvertenza rapporto al marmo Messinese di Elpe ch'io valutai per antico, quando il Principe istesso di Torremuzza lo collocò nella Classe XIX., val a dire tra quegli o affatto suppositizj o dubbj almeno.

§. C.

Colla oppressione di lui appena si può dire che incominciasse la gotica tragedia, mentre Teodorico, siccome un' iniquità facilmente ne tira seco delle altre, temendo che Simmaco, persona in Roma di tanto credito e autorità, per dolor della morte del genero potesse ordire qualche trama, fattolo venire a Ravenna, sotto altri calunniosi pretesti esso pure tolse di vita *(a)*. E successivamente il Romano Pontefice Giovanni I. ivi tornato dalla sua legazione in Costantinopoli, ove il Re spedito lo avea per indurre Giustino a rivocar gli editti contro gli ariani, o sia che tutto non giugnesse ad ottenere, o sia che i grandi onori colà prestati al Capo visibile della Chiesa non potessero che svegliare novelle ombre nell' animo d' un inferocito tiranno, fu per comando suo il Santo Padre non meno che i Vescovi e Senatori colleghi di quell' ambasceria ristretto in oscura prigione, dove fra pochi giorni morì di fame e di stento *(b)*. Nè sembrava per tutto questo ancor sazia la collera di Teodorico; anzi era sul punto d' intimare una solenne persecuzione al cattolicismo, e già uno Scolastico *(c)* giudeo ne avea steso il decreto, quando all' improvviso, colto da un flusso micidiale di ventre, in termine di tre giorni e nella domenica istessa 30. Agosto ch' era destinata alla occupazione delle Chiese cattoliche perdè la vita e il regno. Fama correva, per quanto abbiam da Procopio *(d)*, che portatogli in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza parve a.

ANNO 525.

ANNO 526.

no. Mi sarebbe piaciuto che a nostra erudizione il valente Antiquario ne assegnasse i motivi. Pure il giudizio suo è troppo rispettabile; onde lasciando e la non vista figura e la brevissima epigrafe nella sospetta loro vetustà, più non considero in quel basso rilievo che un semplice testimonio della tradizion Siciliana ridotta, qual esser deve, a' suoi giusti confini.

(a) *Anon. Vales. &c. 640. (IX) B. Marius Aventic. in chron. Procop. lib. 1. c. 1.*

(b) *Hist. Miscella l. 15. Anastas. Bibliothec in Ioh.*

(c) cioè *uomo eloquente ed Avvocato*, come interpreta Muratori.

(d) *L. sup. cit.*

a lui di mirare quello di Simmaco, che coi denti e cogli occhi torvi il minacciasse. A questo fantasma tenne dietro la febbre, durante la quale narrò al suo medico Elpidio ciò che gli era accaduto, e detestando il suo fallo nella morte di esso Simmaco e di Boezio (*a*), in quelle terribili agitazioni se ne morì. Principe che qualora si fosse guardato da questi, primi a lui ed ultimi eccessi, tuttocchè barbaro di nazione e ariano di credenza, ugguagliato avrebbe colle sue virtù politiche la gloria de' più accreditati re ed imperadori.

§. CI.

Che in Ravenna sia egli morto e sepolto, ad evidenza lo prova il Conte Ippolito Gamba Ghiselli nelle sue *Memorie sull' antica Rotonda Ravennate* (*b*). Ivi quel Cavaliere bravamente sostiene contro il mentito viaggiatore Louvillet, che pur volea scommettervi tutto il suo scrigno, ivi sostiene, dissi: essere la Rotonda non già un colombario, nè un bagno, nè altra cosa romana, ma bensì un lavoro de' tempi gotici, e quello istesso mausoleo di maravigliosa grandezza che Teodorico si era fatto edificare mentre ancor vivea (*c*), e realmente servì a lui di sepolcro. Fra le molte obbiezioni ei non trascura quanto dicono i nostri Anton Maria Spelta (*d*) e Romualdo (*e*): giacere il detto Re nella real basilica di san Michele. Ciò nondimeno parmi abbia ragione, quando a lui poco importa che si ricordi nelle storie Speltane il *memoriale de' corpi santi e de' Re*, che furon sepolti in Pavia, e che tra questi si annoveri ancora quello del re Teodorico. » Di quale autorità è quella memoria? Era pri-

(*a*) *commissum in Symmachum ac Boëtium scelus deflevit. Procop. l. cit.*
(*b*) stampate in Faenza 1767.
(*c*) *Se autem vivo fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, mirae magnitudinis opus &c. Anon. Vales. l. cit.*
(*d*) pag, 109.
(*e*) *Part. I. p. 28.*

„ ma neceſſario provare che foſſe ella una carta aſſai antica?
„ Ma non ſi dice in qual tempo foſſe scritta, e sarà senza
„ dubbio un scartafaccio poco più antico del medeſimo Spel-
„ ta. Quanto poi al P. Romualdo egli ha scritto nel secolo
„ paſſato, ha scritto senz' appoggio d' alcun autore, ed ha
„ scritto solamente sulla parola dello Spelta. Noi scriviamo
„ nel secolo presente, scriviamo cogli antichi Autori alla
„ mano, e scriviamo con il fondamento d' una tradizione an-
„ tichiſſima e tutta ſicura... Ecco dunque (conchiude il
„ valente Avvocato della patria) ecco dove va a finire la
„ grande scoperta del P. Rubbi (suo oppoſitore) della qua-
„ le egli ſi compiace cotanto. Va a finire in un sogno
„ d' alcuni Paveſi de' paſſati secoli, al quale noi ſiamo per-
„ suaſi che i dotti moderni Paveſi non poſſono preſtar fede
„ *(a)* „. Quando non foſſe la vanità di voler comparire fra i dotti, l' ho per un sogno anch' io, e bramerei che in vece delle oſſa, contenti foſſero i noſtri della immagine, che loro accorda un altro Ravignano, aſſai più vecchio scrittore. Queſti è Agnello, che nel suo *Pontificale* (*b*), narra d' aver veduto egli ſteſſo in Pavia un belliſſimo lavoro di mosaico, rappresentante a cavallo il detto Re nel palazzo da lui fabbricato (*c*).

§. CII.

Eſſendo Teodorico senza prole maschile, aveaſi già deſtinato a succeſſore nel regno Eutarico suo genero, uscito ei pure dalla regia ſtirpe degli Amali; ma ſiccome per bene della Chiesa, e forse ancora della Repubblica, era coſtui premorto, lasciò erede in suo luogo *Atalarico*, figliuolo d' eſſo

(*a*) cap. II. p. 109. e 110.

(*b*) *ap. Murator. t. 2. R. It. Script. pag.* 123. *sc. in vita Petri ſenioris c.* 2.

(*c*) *depredata a Longobardis Tuſcia, obſederunt Ticinum, quae civitas Papia dicitur, ubi Theodoricus palatium ſtruxit, & eius imaginem ſedentem ſuper equum in tribunalis cameris, teſſellis ornatis, bene conſpexi.*

d' eſſo Eutarico e d' Amalasunta figliuola sua propria, natagli d' Audefleda, sorella di Clodoveo il fondatore della francese monarchia; e prima di morire volle che a lui foſſe preſtato giuramento di fedeltà da i Magnati della Corte, Goti e Romani, e dagli ufficiali della milizia. Ma perchè Atalarico non contava più d'otto anni *(a)*, sua madre Amalasunta ne prese la tutela, e a nome suo l' amminiſtrazione del regno. Siccome il vecchio Re avea lor negli eſtremi raccomandato di placare e di renderſi propizio l' Imperadore d'oriente, non fu pigro Atalarico in ispedire un' ambasciata onorevole a Giuſtino con ufficiosa lettera (*b*), in cui ſignificandò l' innalzamento suo cercava pace da lui ed amicizia, con que' patti e con quelle condizioni, sotto cui avea regnató il suo grand' avolo; fra le quali creder poſſiamo che ſi comprendeſſe il riconoscere la sovranità dell' Impero sul regno d' Italia. Tanta impreſſione fece codeſta lettera nell' animo pieghevole di Giuſtino, che nè da eſſo, nè da *Giuſtiniano* suo succeſſore non ebbe Atalarico finchè viſſe moleſtia veruna; onde i sudditi ancora godettero per otto anni ch' egli regnò invidiabil pace. Altre lettere d' avviso furon pure trasmeſſe al Senatò e Popolo Romano, ai vecchj nazionali, e agli Oſtrogoti sparſi per tutta Italia e la Dalmazia, ed a' popoli delle Gallie *(c)*. Con che ſi viene ad intendere fin dove s'eſtendeſſe a quel tempo il regno gotico. Le Spagne certamente non v'erano più comprese, avendone Teodorico fatta morendo la reſtituzione ad altro suo pronipote, come figliuolo di Teodicusa (*d*), il giovane Amalarico, di cui prima non era che semplice tutore dopo la morte del padre Alarico re de' Viſigoti, oſſia Goti occidentali. Anzi preſto, e ciò forse nell' anno suſſeguente, fra i due cugini ſi passò a nuova diviſione per cui di tutto il paese ch' ebbe Teodorico

ANNO 527.

Q2

(*a*) *Procop. l. 1. c. 2.*

(*b*) ch' è la prima dell' ottavo libro nelle *varie* di Caſſiodoro, inſcritta malamente *Iuſtiniano*, dovendoſi leggere *Iuſtino*.

(*c*) Ivi oſſia nelle *varie* lib. 8 ep. della ſeconda fino alla ſettima.

(*d*) *ex Procop. l. 1. c. 12. & al. v.* §. XXVIII.

rico nelle Gallie, più non restava unito alla nostra Italia che il tratto della Provenza sino al fiume Rodano *(a)*.

§. CIII.

La saviezza d'Amalasunta ritenne su i primi anni ogni cosa in buon ordine e lo Stato in riputazione, facendo continuare nell'impiego di Segretario il gran Cassiodoro, e allevando il fanciullo Atalarico non da barbaro ma da romano, con destinar *tre savj e intelligentissimi* Goti che lo ammaestrassero nelle scienze. Ma il numero maggiore di questi mal soffriva nel Re una educazione letteraria. Non erano al certo dimentichi quanto la loro stessa nazione senz'alcuno studio di belle lettere avesse superato nelle opere di guerra e di governo i Greci ed i Romani di quell'età. Teodorico ancorchè avesse mostrato assai stima e riguardo verso le persone letterate ne' conquistati paesi, avea nondimeno proibito a' suoi Goti lo studio. Ben è facile il persuadersi che quel gran re stimasse più sicuro mezzo per mantenere la grandezza di sua nazione, l'occupargli unicamente negli esercizj militari, perchè la dolcezza degli studj letterari non ne ammollisse il valore. Ma forse che sopra tutt'altre ragioni prevalse nell'animo de' Goti ad ingenerar loro odio agli studj l'esempio, che avean presente, di Teodato figlio d'una sorella di Teodorico; esempio certamente attissimo ad abbassar la superbia di chiunque si credesse miglior degli altri per aver impiegati i giorni e gli anni negli studj d'umane lettere e della più nobile filosofia. Teodato cui la storia ci rappresenta istrutto nelle belle lettere e nella filosofia di Platone versatissimo, ciò non ostante era sì da poco e cattivo, che non ch'egli avesse pur l'ombra delle virtù dello zio, avrebbe superato nella viltà, nell'avarizia e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea *(b)*. Per queste e somiglianti ragioni fa-

(a) *id. ib. c.* 13.
(b) Denina l. 5. c. 8.

faceano i Magnati viviſſima iſtanza che il giovinetto Re ſi rimoveſſe dagli ſtudj. Avea la Regina troppo a temere della ferocia de' suoi per offenderli con un rifiuto. Si arrese ella dunque. Il figlio d'allora innanzi educato venne alla gotica, e Amalasunta fu la prima, come vedremo, a portarne la pena (*a*).

§. CIV.

Nel 528. o 529. correndo l'anno terzo del suo regno fece Atalarico fabbricare in Pavia i sedili occorrenti al popolo che usava intervenire ai pubblici spettacoli. Tal notizia ſi ha da bella e rara iscrizione, cui dopo tanti altri uomini eruditi che la rapportano (*b*), ancora mi luſingo di presentare sempre più accurata. D.*ominus* N.*oſter*, titolo in que' tempi riservato al Sovrano ATALARICUS REX HAS SEDIS (per *sedes*, cambiamento allora non insolito (*c*) fra l'I e l'E) SPECTACULI (o dell'anfiteatro giuſta la comune o del circo se vogliamo ascoltare il Marchese Scipione Maffei) ANNO REGNI SUI TERTIO (che incominciava dal 31. agoſto 528.) FIERI FELICITER PRECEPET, val a dire *Praecepit*. Oggigiorno paſſato il marmo in eredità dalla Marchesa D. Eleonora Beccaria nata Rovero di Courtance a un suo nipote Marchese D. Luigi Malaspina, il cui valore, nelle belle arti non meno che nella scienza politica, rendon cognito abbaſtanza i viaggi fatti ne' più culti paeſi d'Europa (*d*); queſti ebbe l'attenzione di collocarlo viſibile nell' atrio del suo palazzo. Là poſſono gl' intelligenti farne miglior esame; reſtando a me il solo piccol merito di accennare intorno ad eſſo l'antica ſituazione primitiva, e i varj suoi trasporti, con altre non ispregevoli memorie. Coſtanzo Landi no-

ANNO 528. ANNO 529.

(*a*) *Procop. l.* 1. *c.* 2. *&* 3.

(*b*) *Gruter. f. CLXVIII.* 9. *Mediobarb. in Occone &c. p.* 567. *Cattus H. gymn. Ticin. c.* 3. *Murator. in Novo Theſ. f. CDLXVIII. n.* 1.

(*c*) v. §. LXVII. nota (*b*)

(*d*) La relazione di eſſi viaggi col titolo modeſto di *Scorſa ec.* uſcì alla luce da queſta ſtamperia l'anno 1786.

nobile Piacentino de' Conti di Compiano soggiornò (cred' io per gli ſtudj) qualche anno in Pavia, come appare dalle sue lettere ſtampate quì a parte nel 1559. indi ancora inserite nella *Miscellanea Italica* del P. Gaudenzio Roberti *(a)* Carmelitano. Una fra eſſe (*b*), tutte piene di erudizione, tende ad illuſtrare certa medaglia d'Atalarico, nella quale ſingolarmente ſi oſſervava e la leggenda iſteſſa D. N. come abbiamo nel marmo, toltone che il nome proprio viene scritto con l'H. ATHALARICUS, e la sua teſta o effigie puerile, che attribuir non potrebbeſi a Giuſtiniano, di cui però, cosa inaudita finora, sembra egli chiamarſi nipote. IMP. IVSTINIANI. NEPOS. A tal propoſito, soggiugne l'erudito Conte Landi: » Non è da ommettere la iscrizione che, » trovandomi l'anno scorso in Pavia, trascriſſi da un'antica » tavola in marmo nella facciata di san Secondiano; e mi » ricordo che nel vicin muro della chiesa medeſima vedem» mo la ſtatua o baſſorilievo d'un Re sedente in trono, cui » giovane coppiere miniſtrava, tenendo nella deſtra una taz» za, con altro vaso ai piedi, ovvero forse a lato. Eſſo re » che avea pure non so qual cosa nelle mani, ſtante la vi» cinanza del sopradetto marmo, ſi giudicò da tutti Atala» rico ». Per quante diligenze io abbia fatte, la ſtatua o baſſo rilievo più non ſi trova, e devo lasciar piagnere gli antiquarj sulla perdita fatta quaſi a' noſtri giorni d'un sì pregievole monumento, che se tuttora eſiſteſſe, fra i gotici e figurati (a mia notizia dirò) sarebbe l'unico. Ebbe a notar Grutero la memorata iscrizion sua correspettiva *in aede fracta B. Mariae de Canibus*, il che vienci a indicare un primo suo trasporto dalla chiesa di san Secondiano, che fu soppreſſa circa l'anno 1564.; e allora probabilmente nel convertirſi di queſta in abitazion secolare, fu levato il marmo di là e collocato a *s. Maria de' Cani* o con altro nome *in verzario*, che

(*a*) *t.* 1. *Parmae* 1691.
(*b*) *pag.* 505.

che fabbricata si reputa da esso *(a)* Atalarico. Terminando ancor questa di cadere, andava forse il marmo sotto le rovine o fra le mani degli Ostrogoti moderni, se nol metteva in salvo con farne acquisto la nobile famiglia de' Signori Beccaria, da cui passò, come abbiam sopra indicato, nella Malaspina. *Santa Maria de' Cani* presentemente non è che un meschino abitacolo dirimpetto altra casa Malaspina del Marchese D. Ercole, in fondo alla contrada *san Lorenzo*, nominato anch' esso, *de' Cani*. Si vuol dunque accordare che *lapis erutus fuit prope D. Laurentii (b)*, mentre a tal chiesa giacean molto vicine *s Maria* suddetta, e ancora *san Secondiano*, cioè la casa Brivia (c) d'oggigiorno, che dal suo nobile ingresso nella *contrada dell' acqua* giugne fino al viottolo di mezzo fra questa e quella prima, ov' esiste la parrocchiale. Ed ivi solamente più non vedo quelle rovine *seu circi seu amphiteatri*, che si vedeano ai giorni del nostro famoso antiquario Mezzabarba. Contuttocciò l'originaria scoperta di una lapida sembra bastevole argomento per dire che in que' contorni fosse un pubblico edificio innalzato dal re Teodorico, e dal nipote suo condotto a perfezione.

§. CV.

Anfiteatro lo reputo, benchè dal Marchese Maffei nol si vorrebbe accordare. » Chi crederà, egli dice *(d)*, si pen» sasse ad anfiteatro nel sesto secolo cristiano, aboliti già i » gladiatori e ogni sanguinoso spettacolo. Teatro sarà stato » o circo, essendosi le corse dei cavalli continuate assai più » in ogni parte ». Argomento con tutta la venerazione professata da me ad Uom sì grande, argomento che prova troppo e che si oppone ad altre verità da lui riconosciute;

la-

(a) *Anon. Ticinens. c.* 2.

(b) *Mediobarb. l. cit.*

(c) essendo questa l'antica casa Lonati di cui Romualdo *P. III. p.* 76.

(d) Degli Anfiteatri &c.lib. 1.c. 10. *in Polen. Suppl. ad Graev. t.* 5.

lasciando anche di dire, non essere provata l'erezione di tal fabbrica nel sesto secolo piuttosto che nel quinto. Gl' Imperadori cristiani, singolarmente Onorio (*a*), aveano bensì proibite le umane carnificine de' gladiatori, e questo non fu poco ad ottenersi; ma dovettero essi tollerar più lungo tempo le caccie delle fiere e le occisioni loro che si faceano dai bestiarj e dagli arenarj, come apparisce dal titolo II. lib. 15. dal Codice Teodosiano *De venatione ferarum*, e dal XLIV. del Giustinianeo, legge unica. In tale sistema di cose, alieno Teodorico anche da questa barbarie costantemente la disapprovava, non a segno però di volerla negare alle istanze de' popoli. Così nella sua lettera 51. del lib. 3. presso Cassiodoro, egli chiama i circensi spettacoli contrarj alla gravità de' costumi, evacuatori della onestà, fonti di contese, e ludibrio de' secoli posteriori. E perchè dunque gli concedeva? Risponde Teodorico: *haec nos fovemus necessitate populorum imminentium, quibus votum est ad talia convenire dum cogitationes serias conantur abiicere. Paucos enim ratio capit, & raros probabilis oblectat intentio, & ad illud potius turba ducitur, quod ad curarum remissionem constat inventum. Nam quidquid aestimat voluptuosum, hoc & ad beatitudinem temporum iudicat applicandum. Quapropter largimur expensas, non semper ex iudicio damus. Expedit interdum desipere ut populi possimus desiderata gaudia continere*. Simili disapprovazioni e scuse fa nella lettera 42. del 5. libro a conto delle caccie anfiteatrali, ove l' uomo avvilito e infelice *voluptatem praestat sanguine suo*, e però ingiunge ai Magistrati *quibus necesse est talia populis exhibere* d' essere almeno generosi nei premj: *largitate manus fundite praemia*, conchiudendo poi con questa nobile sentenza: *Heu mundi error dolendus! si esset ullus aequitatis intuitus, tantae divitiae pro vita mortalium deberent dari, quantae in mortes hominum videntur effundi*.

§. CVI.

(*a*) *Theodorit. l.* 5. *c.* 26.

§. CVI.

Sebben dunque accordiamo che svanì ogni uso de' giuochi anfiteatrali dentro il sesto secolo, cioè a dire sull' inclinare di esso; parimente il Marchese Maffei deve accordarci che tai giuochi non erano ancor dismessi nè ai giorni di Teodorico, nè a quelli di Giustiniano Imperadore morto nel 565. Non sotto il re Teodorico per gli esempj che reca egli medesimo *(a)* ne' consolati d' Eutarico il Cillica nel 519. e di Anicio Massimo nel 523. Non sotto Giustiniano, che anzi gli rammemora nella CV. e nella CXV. (o collazione V. tit. 4.) di sue novelle. Onde a supporre in Pavia un teatro o un circo, piuttosto che un anfiteatro, tutto il gran fondamento si riduce al timore d' inesattezza nell' Anonimo Valesiano „ giacchè non pochi sono anche tra moderni e famosi „ scrittori che anfiteatro e teatro confondono qualche volta „. E nessun certamente niegherà che potesse l' Anonimo equivocare in materia sì equivoca e disputata fin tra i Poleni e i Montanari (*b*). Ma del mero possibile quì non si tratta, e vedesi a buon conto da un altro passo che il rozzo autore sa distinguere almeno l' anfiteatro dal circo: *exhibens ludos circensium & amphiteatrum*. Anche Procopio coetaneo scrittore, nel riferir (*c*) gli articoli di pace manipolata in Ravenna fra Giustiniano e Teodato *in spectaculis*, dic' egli, *& ludis circensibus, & ubicumque faustis P. R acclamationibus locus est; primum Iustiniano semper acclametur, deinde Theodato*. Anzi pare di quì che lo *spettacolo*, nome per se generico e di larga significazione, in ispecial senso però si usurpasse a denotare i giuochi non del circo, ma del teatro o dell' anfiteatro. Onde la iscrizione va coerente al testo dell' Anonimo con aver detto: *has spectaculi sedes*.

(*a*) l cit. c. *6.*
(*b*) *v. Act. Erud. Lipsiae* 1738. *p.* 143. *&* 144.
(*c*) *lib.* 1. *c.* 6.

§. CVII.

In queſti lieti penſieri di sollazzo e di giuochi occupavaſi Atalarico. Ma perchè frattanto la madre sua reggeva il regno, non mal era provviſto alla soda felicità. Ella continuò sempre a dar nobili saggi d'umanità e di rettitudine, a tenere in freno la cupidigia e la prepotenza de' Grandi, a favorire il buon coſtume e le scienze. Quindi per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commeſſo nell' uccision di Boezio, a' figliuoli di lui, non meno che a quei di Simmaco rendè i beni paterni, che erano ſtati confiscati (*a*). Quindi le savie rigorose leggi contro gli occupatori de' beni altrui, contro gli adulteri e i concubinarj e i poligami e gli omicidi e i ſimoniaci (*b*). Noi pur veggiamo in onore sotto Atalaricò gli uomini dotti, e premiati amplamente gli ſtudj loro. Ed è glorioso l' Editto che a nome suo fu pubblicato intorno ai Profeſſori delle scuole romane. Fin dagli ultimi anni dell' impero occidentale ſi era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell' annuo ſtipendio per antica legge loro aſſegnato. Atalarico perciò diè ordine al Senato, che in avvenire i Profeſſori di gramatica, di eloquenza, e di legge (che queſti soli veggiam da lui nominati) riceveſſero annualmente ciò che lor ſi doveva, perciocchè, dic' egli, » se noi a sollevare il popolo co' teatrali spetta- » coli rivolgiam le noſtre ricchezze, e di queſte godon co- » loro, che ne sono men degni, quanto più ne son merite- » voli quelli che formano alla città uomini ben coſtumati, e » uomini eloquenti e dotti alla noſtra corte? (*c*) »

§. CVIII.

(*a*) *Procop. lib.* 1. *c.* 2.
(*b*) *v. Caſſiod. l.* 8. *var. ep.* 27. *l.* 9. *ep.* 15=8. *&c.*
(*c*) *l.* 9. *var. ep.* 21.

§. CVIII.

Queste saggie disposizioni ci persuaderebbono facilmente che Atalarico fosse un Principe nato al risorgimento d'Italia. Ma tutta la lode se ne dovea ad Amalasunta e a Cassiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizj d'ogni maniera contrasse una tabe, che in età di soli 16. o 17. anni (*a*) lo condusse al sepolcro. Per tale rivolgimento la madre sua o da infausto consiglio indotta, o costretta da necessità, non essendo costume appresso i Goti che l'autorità e il nome sovrano ricadesse in capo d'una femmina, associò al trono il cugino Teodato, unico maschio superstite della gente Amala; esigendo però coi maggiori sacramenti del mondo promissione espressa, ch'ei dovesse contentarsi del titolo e dell'onor del diadema, e lasciare a lei l'esercizio libero della sovranità, di cui alla morte del figlio si trovava in possesso. Ma tanto fu lungi Teodato di mantener la promessa alla sua benefattrice, che, lasciatasi dietro le spalle ogni santità di religione e di fede, non solo tirossi l'assoluto comando, ma tolse alla regina con la corona la vita. Quindi l'infamia di così manifesto spergiuro e d'ingratitudine sì detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l'ultimo invito d'invader l'Italia, col pretesto di vendicare la morte d'Amalasunta, in cui peraltro, se ascoltiamo un autore sospetto (*b*), ebbe fors'anche influenza.

ANNO 534.

§. CIX.

Covò egli questo pensiero e s'infinse per un pezzo d'ignorar l'esecrabile parricidio, mentre intanto facea gli opportuni preparativi di guerra. Vedute le cose a buon segno fu spiccato il comando a due prodi Generali, che inva-

(*a*) *Procop. lib. 1. c. 2=4.*
(*b*) Procopio istesso o chiunque sia l'Autore della *Historia arcana.*

ANNO 535. sero tosto ed occuparono Mundone la Dalmazia, Bellisario la Sicilia, e continuavasi a minacciar vendetta. Il re Teodato che al solo nome di guerra tremava tutto, per liberar la sua cara filosofia dal nero turbine, dichiarò a certo Pietro legato straordinario di Giustiniano in Italia, che per un tratto amichevole di compiacenza verso l'Imperadore, sarebbesi accontentato di ritenere il regno come suo buon vassallo. Temendo tuttavia che a questi patti Giustiniano non s'acquetasse, richiamò indietro l'ambasciadore, ansioso d'intendere da lui, se dalla corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello che in questo incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè stando pure il re Goto a mostrare, che dopo le condizioni di pace che gli offeriva, l'imperadore non avrebbe avuto ragione di muovergli guerra, replicò Pietro. „ Tu che „ sei filosofo ed hai studiato Platone, ben fai di recarti a „ coscienza e avere scrupolo di ammazzar colle guerre gli „ uomini, benchè tanti ne sian nel mondo; ma Giustiniano „ che vuol farla da magnanimo imperadore non ha cosa che „ lo ritenga dal ripigliarsi coll'armi le provincie, che per „ antica ragione all'imperio appartengono „. Tant'è, il timido e vile Teodato fece promessa giurata a Pietro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato il regno. S'obbligò Pietro con giuramento di non manifestare all'imperadore questa seconda intenzione, salvo che l'ostinato rifiuto del primo patto vel costringesse; ed in quel caso portava anche seco una lettera di Teodato medesimo a Giustiniano in confermazione di quanto avea egli da proferire. „ Se non si può aver regno (scri„ veva il re Goto) senza guerra, io rinuncio di buon grado „ all'uno e all'altra. Non veggo per qual ragione io debba „ perdere la dolcezza della quiete per la gloria pericolosa e „ penosa di regnare. Purchè io abbia tanti poderi che mi „ fruttino mille ducento libbre d'oro, manda pur subito „ persone, nelle cui mani riponga l'imperio de' Goti e dell'

„ Ita-

» Italia. » Crederà chi vuole che quel greco Ministro sollecitator di parricidio abbia mantenuto la promessa giurata di non iscoprire le seconde proposizioni, salvo che dopo il rifiuto delle prime. Fatto sta che a Giustiniano fu rimessa la lettera di Teodato, e offertagli la cessione ch' ei prometteva fare. Ma questi poscia unì alla viltà sua la solita perfidia e l' imprudenza. Alla nuova che poco dopo ricevette d' una leggiere sconfitta, che l' esercito imperiale avea sofferto nella Dalmazia (*a*), levatosi in superbia, si fece beffe de' ministri che già l' imperadore avea mandato in Italia, perchè si desse compimento al trattato (*b*).

ANNO 536.

§. CX.

Dalla Sicilia dunque approdò sotto Reggio di Calabria il gran Bellisario, e diè principio alla più arrabbiata e luttuosa guerra che mai si vedesse, la quale se con distruggere appresso noi un' intera barbarica nazione liberò l' Italia da i Goti (*c*), per lo spazio di anni diciassette la devastò anche in tal modo, che per più secoli non potè risorgere. Poco avanti sì gran flagello un altro ebbero a provarne queste contrade, val a dire la carestia. Non quella che infierì per tutto l' universo, *maximeque apud Liguriam* (*d*) ridusse in Milano le madri a cibarsi de' lor figliuolini, e che il Sig. Muratori più verosimilmente riferisce al 538. durante l' assedio di essa città; ma un' altra confusale insieme da parecchi scrit-

(*a*) avvenimento esagerato con parecchie medaglie: D. N. TEODAHATVS REX intorno alla testa ornata di corona e di pileo, e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM o somiglievole adulatrice leggenda presso il nostro valente Mezzabarba *in Occone &c.* pag. 567. e Pinlio *De nummis Ravennatib.* c. 2. n. 12.

(*b*) *Procop. l.* 1. *c.* 5—7.

(*c*) *L' Italia liberata da' Goti* al Conte GianGiorgio Trissino, Cavalier Vicentino, fu poi materia d' un poema epico, diviso in XXVII. canti, stampato in Roma nel 1547. e singolare per la introduzione allor tentata di parecchie lettere greche nell' alfabeto italiano.

(*d*) *H. Miscella l.* 16.

scrittori (*a*), che sembra eſſere ſtata particolare alla Venezia ed alla noſtra Liguria, come ſi accenna in due lettere, una del re Teodato a Caſſiodoro Prefetto del Pretorio, l' altra di Caſſiodoro medeſimo a Dazio arcivescovo di Milano. Con la prima *(b)* ſi ordina che i pubblici granai di Trento e di Treviso nella Venezia, di Pavia e di Tortona nella induſtriosa Liguria, debban somminiſtrare agl' indigenti popoli un terzo di tutto il panico a baſſiſſimo prezzo d' un soldo *(c)* per venticinque moggia. Con l' altra (*d*) vien l' arcivescovo incaricato della esecuzione, *ſicut a Principe iuſſum eſt*, e a lui ſi raccomanda perchè *accipiat minus habens* cioè il più povero *indulgentiam principalem*. *Egentibus*, così parla il savio Miniſtro, *egentibus visum eſt*, *non divitibus subvenire*; *fundit potius qui mittit in plenum*; *nam illud potius reconditur quod vaſis vacuis congregatur*. Finalmente gli ordina di poi ſignificare la somma ricavata dalla vendita, che preſſo il Tesoriere servir dovea un giorno *ad supra memoratam speciem reparandam*.

§. CXI.

Era in queſti giorni *Conte* o, diremo noi, Governator di Pavia un certo *Vinſivado*. Ne abbiam pur la notizia da Caſſiodoro, mediante una lettera, ch' è la penultima delle scritte a nome del re Teodato. In eſſa (*e*) viene a lui conceduta licenza di recarſi alle acque di Bormio *(f)* in Valtellina, suppoſte in bagno e in bevanda eſiccative e salutari con-

(*a*) *Baron. &c.*

(*b*) *ep. 27. lib. 10.*

(*c*) *per ſolidum*) o nummo d' oro, giacchè *quo tempore in usu fuere ſolidi dumtaxat aurei*, *uno ſolidorum nomine mos fuit uti*. *Murator. Antiq. Ital. Diſſ 28. t. 2. pag. 771.* E ne adombra il valore Caſſiodoro: *ſex millia denariorum (aereorum) ſolidum eſſe voluerunt. lib. 1. var. ep. 10.*

(*d*) *ep. 27. lib. 12.*

(*e*) *ep. 29. lib. 10.*

(*f*) *aquas Bormias.*

contro la podagra; e incidentemente si dice, che la sua gran fedeltà lo avea reso meritevole in pace di quella Piazza, che in guerra contro i nemici avea difesa: *Cum generis tui honoranda nobilitas & magnae fidei documenta suasissent, ut tibi urbem Ticinum quam per bella defenderas pace* (a) *traderemus &c.* Non so in quale occasione Vinsivado abbia potuto difendere coll' armi alla mano la nostra città. Mentre dalla venuta di Teodorico fino a quest' ora, cioè dal 490. al 536., essa più non sostenne veruno assedio. Se non è, com' io m' immagino, che si alluda forse all' esservi egli stato negli anni suoi giovanili rinchiuso ed assediato con quel primo

(a) Da sì chiare parole argomentiam Vinsivado Comandante dell' armi, Governatore, lo stesso in somma che *Praefectus urbis Ticini* - come già quell' Eusebio dell' Anonimo Valesiano (v. §. LXXXIII.) e forse avanti lui quell' Erduico ricordato da Ennodio (*in Panegyr. & lib.* 2. *ep.* 3.); e in tale significazione un solo presso di noi era il *Conte*. Ma sotto il generico nome istesso, a denotare qualunque sovrantendenza *sive in militia*, *sive in pace*, *sive in rebus privatis* (*Jos. Laurentius de Rebuspubl. c.* 3.) non si escludono altri Conti, massimamente nelle città principali (v. *Tillemont. in Constantin. art.* 84. *Du Cange in Gloss. &c.*). E in vero appresso il Segretario medesimo de' re Goti, anterior lettera si ha (*l.* 4. *ep.* 45.) in cui Teodorico scrive *ai Conti* di Pavia *Comitibus*, *Defensoribus*, & *Curialibus Ticinensis Civitatis*; intitolazion singolare che non usa colle altre città, di Napoli e. g. (*l.* 6. *ep.* 24.) Parma (*l.* 8. *ep.* 29.) Trento (*l.* 2 *ep.* 17.) Arles (*l.* 3. *ep.*) ove in luogo di *Comitibus* il titolo è *universis*, o al più *honoratis Possessoribus*, *Defensoribus &c.* Forse perchè non aveano codeste il Sacro Palazzo, che abbondava di siffatte minori dignità o prefetture. Un altro *forse* aggiugnere pur devo, esser ivi accennato il *Comes riparum & alvei* del Ticino e del Po, giacchè l'unico oggetto di quella epistola *Comitibus Ticinens. civitatis* era la somministrazione di nave, di cibarie per cinque giorni, e il buon ordine da tenersi nel trasporto d' alcuni Eruli ausiliarj fino a Ravenna. Chi fosser poi tanto i *Difensori*, quanto i *Curiali* nostri, cui dopo i *Conti* s' addossa pur l' incombenza, fu già toccato altrove, nel t. I. §. CCII. *Curia* si appellava il senato municipale (*minor Senato* a imitazion di Roma), onde *Curiales iidem ac Decuriones* (*Isidor. l.* 10. *c.* 4.), che duraron fra noi fino a questi ultimi tempi; e i *Difensori* eran certa specie di Sindaci o Procuratori, *civium supplicatione* (*l.* 7. *var. form.* 2.) accordati, e rivestiti così della edilizia che della tribunizia podestà. *Imples enim* (Cassiodoro dicea *l.* 7. *form.* 11.) *boni Defensoris officium si cives tuos nec legibus patiaris opprimi*, *nec caritate consumi*. E de' primi *l.* 9. *ep.* 2. *Non enim incassum vobis curiam concessit antiquitas*, *non inaniter appellavit minorem Senatum &c.*

mo suo Re, allorachè Odoacre inutilmente ne fece un tentativo. Ma ritorniamo alla guerra mossa da Giustiniano.

§. CXII.

I primi avvenimenti grandi e fortunati per le armi cesaree furono la spontanea dedizion di Reggio, e la presa di Napoli. A queste nuove Teodato spedì un' armata de' suoi nella Campania sotto il comando di Vitige, capitan valoroso e assai sperimentato. Non lontani da Roma che trentacinque miglia si raunaron costoro ad un luogo appellato Regeta, e quivi detestando la dappocaggine del Re che non osava di uscire in campagna, ed oltracciò sospettandolo di qualche intelligenza con Giustiniano Augusto, improvvisamente acclamarono in vece sua lo stesso *Vitige*. Ciò inteso da Teodato in Roma, colla maggior fretta possibile s' incamminò alla volta di Ravenna; ma speditogli dietro un certo Ottari cui alcune ingiurie private reso aveano suo nimico mortale, questi *& animo suo* dice Procopio *& Vitigi obsequens* camminò giorno e notte, cosicchè lo raggiunse per via, e gittatolo da cavallo a terra, ivi resupino lo jugulò (*a*).

§. CXIII.

Assicurato di ciò Vitige e fatto imprigionare Teodegisclo figliuolo di lui, e per quanto io m' immagino, di Gudelina (*b*) sua prima moglie, pensò di poi, giacchè non avea forze tali da opporsi a Bellisario, trovandosi allora il nerbo mi-

(*a*) *Procop. lib.* II. *c.* 8—II.

(*b*) Non è cognita questa regina che per alcune lettere a Teodora Augusta (*l.* 10. *var. ep.* 20. 21. *&* 23) e a Giustiniano (*ep.* 24.). Il non vedersi accennar di Teodato negli scrittori altro novello maritaggio, e il trovarsi vietata dalle gotiche leggi la poligamia (*edict. Athalarici l.* 9. *var* 8.) m' induce a credere che Teodegisclo, giovane adulto e però messo *in custodia*, fosse a lui nato da Gudelina medesima, pria ripudiata, indi al regio talamo restituita, dopo la morte d' Amalasunta infelice.

miglior de' Goti nelle Gallie e nella Venezia, di andare temporeggiando con ritirarsi a Ravenna per meglio ivi disporre la difesa del regno. Colà per amore o per forza sposò Matasunta figliuola d'Amalasunta, affine di stabilirsi più sodamente nel trono, imparentandosi col sangue di Teodorico; indi vedute riuscir vane le ambascerie spedite al Greco Augusto, si diede a raunare gente ed armi; e perciocchè il suo antecessore e per non tenere impiegate nella Gallia tante soldatesche, e per tirare in lega difensiva e offensiva i re Franchi, avea esibito di cedere ai medesimi tutto quanto gli Ostrogoti possedevan colà: Vitige anch'egli proseguì e conchiuse questo trattato. Colla cessione suddetta, e con pagar loro ventimila scudi d'oro promisero e giurarono i re Childeberto, Teodeberto, e Clotario di ajutarlo efficacemente. Ma nè Vitige ottenne l'ajuto che sperava dai Franchi, nè colle forze che aveva in Italia potè impedire i progressi degl' Imperiali. Belisario entrato in Roma vi si fortificò, e sostenendovi lungo assedio rese vani gli sforzi del re Goto per ricuperare quella capitale. Poscia venuto in pensiero di fare una diversione all'armi nimiche spedì alcune truppe nel Piceno e nella Romagna. Così fra le altre città ebbe Rimino, la cui perdita importante obbligò Vitige a sloggiare dal campo sotto Roma e abbandonarla. Nè trascurò il Greco Duce le richieste d'alcuni sconsigliati Milanesi che a lui si presentarono coll'arcivescovo Dazio, e lo misero in isperanza che bastasse un pugno di gente a cacciar via i Goti da Milano, e da tutta in seguito la Liguria (*a*).

ANNO 537.

§. CXIV.

Spedì dunque con essi alla volta di Genova mille uomini tra Isauri e Traci comandati da Mondila, i quali seguitando il viaggio per terra, passato il Pò sotto il confluente del Tesino, giunsero in breve a Pavia. Convenne loro azzuffarsi

ANNO 538.

(*a*) *ex Procop. l.* 1. *cap.* 11. 13. 16—23. 27. 28. *lib.* 2. *cap.* 1—10.

farsi coi Goti usciti dalla città, che sebben fossero *& numero pollentes & animis* narra Procopio (*a*) che da sì piccola truppa furono sbaragliati e inseguiti fino alle porte, cui ebbero i barbari appena tempo di chiudere. Nota egli per altro esser ivi rimaso trucidato Fedele o *Fidelio* Prefetto del Pretorio che, siccome oriundo Milanese, anch' egli venne come persona molto utile a questa miserabile spedizione. La mala sorte fu che *Romanis*, cioè gl' Isauri e i Traci, *retro commeantibus*, il uom divoto si trattenne a pregare in certa non si sa qual chiesa (*b*), e restò separato dagli altri. Sia poi stata la fretta nel ritirarsi, o altro tale accidente, venne buttato dal cavallo a terra, e si ruppe *forse* una gamba, il che veduto da i Goti su le mura, tornarono ad aprire le porte appena chiuse, uscirono di bel nuovo, e tolsero lui di vita senza che i Romani se ne accorgessero punto: *Romanis minime advertentibus*.

§. CXV.

Siccome in Pavia, *luogo munitissimo*, s' eran ridotti con tutto il loro meglio i Goti traspadani, Mondila non arrischiossi con quella poca gente a tentarne l' acquisto. Però a dirittura fu egli sotto Milano che secondo il concerto sollevatosi, acclamò l' Imperadore per sua mala fortuna, e senz' aver prese buone misure. Altrettanto fecero Bergamo, Como, Novara, ed altri luoghi, ne' quali furono inviate le solite guarnigioni, con restare non più di trecento uomini a difesa della capitale. Appena informato Vitige di tal ribellione spedì Uraja figlio d' una sua sorella con sufficiente armata, che di là a non molto s' ingrossò coll' arrivo di diecimila Borgognoni mandati dal re Teodoberto, ma in figura di volontarj per

(*a*) *lib.* 2. *c.* 12.

(*b*) Quasi tutte le nostre chiese in que' tempi restavan fuori e vicino alle mura; nè da Procopio si ha la menoma indicazione, che Fidelio sia stato ucciso *inter fluvium & urbem*, come pensa Bernardo Sacco l. 6. c. 9.

per un rispetto al Greco Augusto. Ridotta Milano da essi alle più lagrimevoli angustie senza viveri e son quasi per dire senza presidio, tuttavia si difese con molta intrepidezza, sempre aspettando soccorso (*a*). Ma il soccorso promesso fu lento e tardo, sia per la dappocaggine dei Capitani subalterni, sia per le dissensioni fra Bellisario e Narsete, venuto allora in Italia e indipendente da lui: cosicchè non potendo i valorosi Greci presidiarj più sostener la fame, si rendettero ai Goti, salvo le vite loro, abbandonando i soli cittadini alla discrezion del nimico, che ne fece il più orrido massacro (*b*), e la città ridusse, quando non si esageri, ad un semplice ammasso di rovine.

ANNO 539.

§. CXVI.

Studiava intanto Vitige la maniera di sostenersi, e fra le altre pensò di tirare in Italia con grossa offerta di danaro i Longobardi, allora già passati ad abitare nella Pannonia, o sia nell' Ungheria. E a tal fine spedì ambasciatori o a Vaccone, come Procopio scrisse, o ad Audoino (*c*) padre di Alboino, quello insomma che regnava sopra di loro. Riuscì senza frutto l' ambasciata, perchè trovossi che i Longobardi aveano stretta lega con Giustiniano, e fedelmente la volean mantenere. Sembrava gli andasse più bene un altro tentativo con muover Cosroe re della Persia contro l' impero, la qual

 cosa

(*a*) *Procop. l. 2. c. 12. & 21.*

(*b*) *Almen trecentomila* individui umani leggo in Procopio che si lasciarono trucidare, non comprese le giovani donne, che furon regalate ai Borgognoni. Tristano Calco un degli antichi più riputati storiografi Milanesi tentò di accomodarla in trentamila; credendo forse (*lib. 2. H. Insubr.*) o guasta dall' amanuense o esagerata l' asserzion di Procopio. Non così lo Storiografo moderno Conte Presidente Verri. Ei la crede genuina e *verosimile* nel suo novello sistema, che per un tanto eccidio restasse annientata Milano dal secolo VI. al secolo XI. Ma buon cittadino e filosofo qual è, non recherassi a male se in progresso dell' opera, senza far torto al vero, io salverò da codesto annientamento la sempre nobilitata e grandiosa sua patria.

(*c*) *ex Paullo Diac. de gest. Lang. l. 1. c. 22.*

cosa essendo riuscita a Giustiniano di sconcerto gravissimo; ei stava già per richiamar Belisario da opporlo ai Persiani, e con i Goti venne anche in pensiero di pace. Ma Belisario intento alle sue imprese faceva spedizioni ad occupare altre città, e sempre più strignea Vitige in Ravenna. E sebbene la pace dai Legati cesarei, per quanto spettava loro, fosse conchiusa, ricusò il Generale di sottoscriverla. Tanta fermezza sua, e i suoi maneggi, quello fra gli altri d'avere per segrete pratiche fatto appiccar fuoco ai magazzini di Ravenna, che abbastanza già penuriava (*a*), stimolò i Goti alla resa. Venendogli adunque proposto, così da essi che dal Re medesimo, di assumere il dominio d'Italia e le insegne reali, mostrò egli di accettare l'offerta, e fatte venire a Classe, cioè al porto Ravennate, varie navi con grano ed altri viveri per soddisfare al bisogno degli affamati, entrò dipoi pacificamente coll'esercito in quella Capitale del regno. Eseguita ivi la promessa di non far alcun male, si assicurò soltanto di Vitige, della regina Matasunta, e de' primarj fra i Goti, che sciolte poi le vele per Costantinopoli, onorevolmente condusse seco, e presentò a Giustiniano, insieme coi

(*a*) Non avea mancato Vitige di ordinare nella Liguria una buona quantità di grani, che posta in barconi calava giù pel Po alla volta di Ravenna. Ma volle la sua sfortuna che all' improvviso s' abbassassero l'acque del fiume, senza poter le barche passare innanzi, e però venne tutto il gran convoglio placidamente alle mani de' Greci, con restare sprovveduta quella città, non potendo sperar vettovaglie dalla parte dell' Adriatico, perchè Giustiniano era padrone del mare. Quì ricordar dobbiamo su tal proposito, che i granai della Liguria esistevano in Tortona e in Pavia (v. §. CX.). Questa sola però, a usar le frasi di Bern. Sacco *l.* 5. *c.* 6. *trivium claudit aperitque* di navigazion continuata negli Elvezj, ne' Taurini, e verso l'Adriatico. Quindi ei soggiugne, *interlabentium fluviorum dominam* la chiamò Giorgio Merula, *ut omnino suo iure domina est*, *ac antiqui dominii jure*, *navigationis praefecturam & tribunal obtinet*. Per altri esempi si è già veduto (§. CXI. nota (*a*)) che dal Ticino a Ravenna moveano anche le spedizioni o imbarchi militari, ed è assai verosimile, che quì singolarmente a publico servigio, in tanta comodità, si mantenesser le poste, ossia quelle agilissime oblonghe barche, dette con voce greca *dromoni* dalla velocità e dal corso.

coi tesori del fu re Teodorico, trasportati pur da Ravenna (*a*).

§. CXVII.

Mentre però che il Capitan Generale, quasi a dispetto della indolenza dell' Imperador suo padrone, conduceva l' impresa fortunatamente a buon termine, poco ebbe a mancare che un terzo potentato non ne coglieſſe il frutto. Parliamo di Teodoberto re dell' Auſtraſia, che rigettati gl' inviti, tanto di Giuſtiniano che de' Goti, dai quali sul principio della guerra chiamato in confederazione, avea loro promeſſo di tenerſi neutrale; ma esplorate abbaſtanza le cose del paese quando spedì, come sopra fu detto, i Borgognoni, e vedendo esauſte oramai le forze dell' uno e dell' altro esercito che guerreggiava, ſi risolvè, non oſtante la neutralità giurata, di aſſaltare l' Italia e sottometterla al suo dominio. Quindi messa inſieme un' armata formidabile di centomila uomini, cui Procopio indifferentemente appella ora *Franchi* ed ora *Germani*, calò egli medeſimo dalle alpi. Si luſingarono i Goti allora, che veniſſero come amici in loro ajuto, e però, lungi d' opporſi al non temuto paſſaggio, lietamente gli ricevevano, anzi giunti a Pavia, dove sul fiume i Romani antichi (*b*) ſtabilito lasciarono un ponte, furon sì buoni coloro ivi di guardia, che dieder libero il tranſito ai Franchi, onde innoltrar ſi poteſſero fino al Po. Ma queſti appena vi furon sopra, che preſi quanti figliuoli e mogli di Goti colà ſi ritrovarono, *tamquam belli primitias* ne fecero un sacrifizio a qualche loro falsa divinità, e ne gittarono i corpi nel teſino. Spaventata la guardia ſi mise in salvo fuggendo nella città, e i barbari Franco-Germani, tragittato anche il Po, incamminaronſi toſto al gotico accampamento del Generale Uraja, che

(*a*) *Procop. lib.* 2. *c.* 22—4. 27. 29.

(*b*) *ubi Romani veteres ponte flumen junxerunt. id. cap.* 25.

che fu, per quanto io so congetturare (*a*), a Sale o a Castelnuovo di Scrivia. Là pure i Goti lietissimi venivan loro all' incontro; quand' ecco se gli vedono piombare addosso quai fieri nemici: cosa che feceli tutti dare alla fuga con tal confusione, che passarono fino per mezzo al campo imperiale, e senza più voltarsi indietro camminarono a Ravenna. I Greci all' incontro vedendo sì grande scappata, vennero in isperanza che Belisario avesse data a costoro una rotta, e però presero l' armi per seco unirsi. Ma trovandosi eglino burlati, e assaliti furiosamente da i Franchi, dopo breve difesa, non potendo tornare al campo, la finirono anch' essi con voltare le spalle e fuggirsene. Così Teodeberto diede due sconfitte a' Goti e ai Greci, pria che si sapesse bene a che fine calato fosse in Italia. Ma non ebbe altro frutto di quella impresa che l' onta d' una temeraria e ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti che buoi ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d' Italia ridotta a solitudine) e per le acque che beveano non avendo forza a digerir le qualità del cibo, una sì fiera dissenterìa attaccò l' armata de' Francesi, che indeboliti e fiacchi per altra parte dalla intemperie della stagione e del clima più caldo che il lor paese, andavan tutti a perire miseramente, perchè il caldo e il difetto de' viveri, cagion del morbo, ne toglievano anche il rimedio. Succedettero queste cose poco avanti la presa di Ravenna (*b*).

§. CXVIII.

(*a*) Imperocchè i Romani aveano il campo a Tortona (*Procop. l.* 2. *c.* 23.) e il Goto Uraja, spedito da Vitige *in agrum Ticinensem*, quì da Pavia, *transito Pado*, si oppose loro *stadiorum LX. solum spatio interiecto*. (*ibi c.* 24.). Ora sessanta stadj esprimono poco più di sette antiche miglia, come appunto ne dista e l' uno e l' altro de' memorati nobilissimi borghi, la cui edificazione, o dirò meglio fortificazione ai Goti si attribuisce. Reina Corso del Po &c. Milano 1700. p. 46. Portalupi p. 149. Berrett. *De Ital. medii aevi num.* 63.

(*b*) *ex Procop. l.* 2. *c.* 25.

§. CXVIII.

Si seppe appena dei preparamenti che Belisario facea pel suo ritorno a Costantinopoli, che i Goti, scoperte vane le loro speranze d'averlo in proprio re, tennero dieta generale in Pavia *(a)*, risoluti a sceglierne uno della nazione. Colle lagrime agli occhi supplicarono Uraja nipote di Vitige ad accettar la corona, ma egli generoso e prudente, con addurre molte savie ragioni per ischermirsi, fece riuscire *Ildibado*, che allora stava in Verona, lusingandosi che questo Signore, altronde valoroso ed amabile, potesse tirar seco in lega Teode re Visigoto nelle Spagne, di cui per canto di madre veniva ad esser nipote. A tutta prima *Ildibado* non avea di seguito più che mila persone, e la sola nostra città gli ubbidiva, ma saviamente operando, e mostrandosi pieno di buona volontà, entrarono a poco a poco nel suo partito e la vasta Liguria, e quasi tutta la Venezia (*b*), onde Pavia d'allora in poi con tanta maggior ragione fu la Reggia e la sede ordinaria del Sovrano, in quanto che da essa il regno gotico ripullulò. Solamente restava da guadagnare nei Veneti la città di Treviso. Per tenerne Ildibado lontano, Vitalio ch'era ivi di guarnigione, unita quanta gente potè de' Greci suoi, oltre ad un corpo di Eruli stipendiarj, attaccò seco una fiera battaglia. Fu messo in rotta, e la compiuta vittoria che riportò Ildibado fece risuonare il suo nome per tutta Italia e fin anche in oriente. Ma questo re infelice non sopravvisse molto. Erasi portata un dì alle terme (o bagni pubblici), annesse come fu detto *(c)* ai reali giardini, la superba moglie d'Uraja, il più ricco e potente fra i Goti, tutta di ricche vesti addobbata, e con gran seguito di paggi,

e

(*a*) *uno consensu in urbem Ticinum Uraiam ex sorore Vitigis nepotem conveniunt. Procop. l. 2. c. 30.*

(*b*) *Principio non amplius mille eum sequebantur, unamque admodum urbem Ticinum habebant. Deinde quicumque in Liguria & in agro erant Veneto, paullatim ad illum se se applicuerunt. Procop. lib. 3. c. 1.*

(*c*) v. §. XXV.

e di palafrenieri. Quivi trovò la Regina, il cui nome pur tace Procopio, vestita poveramente anzi che no; e non solo colei omise gli atti di quel rispetto che si conveniva, ma passò oltre ancora col capo alto, mostrando di disprezzarla. Se ne dolse acremente col re marito suo l' offesa donna, ed egli da lì a poco, inventato un pretesto che Uraja meditasse tradimenti, il fece con inganno uccidere: azione che disgustò non poco i Goti, senza però che alcuno osasse farne vendetta. Ma ben supplì un certo Vila di nazione Gepida, che militava nelle guardie del medesimo re. Aveva costui contratti gli sponsali con una giovane ardentemente da lui amata; ma mentre si trovava in certa spedizione, Ildibado la diede in moglie ad un altro. Infuriato Vila per questo, e ben consapevole de' mali umori cagionati per la morte d' Uraja, un dì che Ildibado dava pranzo ai Primarj de' Goti, stando egli coll' altre guardie intorno al Principe, di repente con un colpo di spada gli tagliò la testa, che cadde sulla tavola, con restarne tutti i convitati sì stranamente soprafatti (*a*), che venne lor meno la voce, nè dissero parola. Divolgatasi la morte di questo Re, i Rugi che fin dai tempi di Teodorico militavano ausiliarj, come si disse, nelle truppe gotiche, all' improvviso dichiararono re uno de' loro principali capi, per nome *Erarico*: risoluzione che immediatamente, attese le circostanze, dai Goti non fu impugnata, ma dispiacque loro moltissimo (*b*).

§. CXIX.

Ai trenta ottobre del 541. si potrebbe assegnare il transito felice di san Crispino II. Dico ai trenta ottobre, con seguir la comune opinione, mosso da questo indizio assai probabile, che in tal giorno appunto il nostro Clero sotto rito dop-

(*a*) *ita ut cibum tenentibus adhuc digitis, demessum lapsumque in mensam caput, omnes qui aderant magno stupore defixerit. Procop. l. cit.*
(*b*) *id. l. 3. c. 2.*

doppio ne recita l'ufficio. Dissi l'anno 541., perchè da quello in cui succedette ad Ennodio, ch' esser dovea il 521., misuro gli anni venti di pastorale amministrazione, che sopra lui distribuisce lo spesse volte citato Registro Capitolare. Sovvengaci peraltro, che i catalogi antichi de' vescovi non fanno autorità, se non riguardo all' ordine di loro esistenza, mutuato probabilmente da sacri dittici, ne' quali di mano in mano, appresso la dormizione *in somno pacis*, veniva il nome loro inserito e recitato. Ma quanto al numero degli anni, o siffatte altre notizie, che non posson venire da quel fonte; son meri arbitrj d' una più tarda età (*a*). O siane dunque autore nel mentovato Registro il Canonico Alessio Beretta, o avanti lui altro pavese incognito, noi sempre malsicuri degli anni colà segnati, non dobbiam ritenerli che a modo ed uso d' ipotesi, onde fissare un ragionevole qualsisia tempo, se altro tempo più certo non ci somministrano le genuine memorie. Di Crispino II. nota l'Anonimo Ticinese (*b*) che sembragli aver trovato esser lui fondatore della chiesa de' SS. Cosma e Damiano: *hanc ecclesiam construxit, ut mihi videtur reperisse, sanctus Crispinus II. qui fuit episcopus Papiensis*. Altro ei non dice, ma se crediamo allo Spelta (*c*) » da » questo vescovo parimente fu innalzata la cappella della Cro» ce in Duomo » e in essa cappella medesima fu poi egli sepolto. Gualla (*d*) per lo contrario, e Breventano (*e*) lo dicono » sepelito nella istessa sepoltura, dove era posto il » primiero Crispino ». la qual cosa io stento a capire, mentre si sa che *il primiero Crispino* da san Martino in terra arsa fu trasportato nella odierna cattedrale per opera di Giovanni II. che fioriva nel secol decimo. In somma lascio da parte gli scrittori più recenti, e per me, tra il silenzio degli antichi, tra il poco fondamento e le contrarietà dei mo-

 derni,

(*a*) v. t. 2. Mem. Pavesi §. CLXXXV.
(*b*) *De laud. Papiae c.* 2. (*c*) Vite de' Vesc. pag. 61.
(*d*) *l.* 1. *c.* 3.
(*e*) l. 2. c. 8.

derni, quasi ardirei supporre che ss. Cosma e Damiano, vale a dir oggigiorno san Giuseppe, allora fosse il Duomo, che ivi esistesse una particolare cappella sotto il titolo della Croce, e che in questa si conservassero anticamente le sacre ceneri del suo fondatore Crispin II.

§. CXX.

Dopo questo santo Pastore, nel suddetto vecchio Catalogo Berretta, che a noi serve di guida, viene quel *Paolo* sì male anticipato nella serie Ughelliana, o meglio diremo Bossiana, tra il 521. e il 546. Ch' ei *reggesse la sua greggia* per anni venticinque, in ciò l' Ughelli e tutti gli altri egualmente copiatori di Girolamo Bossio al catalogo vecchio non si oppongono: ma, fatto luogo per le addotte ragioni a Crispino II., che fu suo immediato antecessore, noi estender dobbiamo i detti cinque lustri dal 541. al 566. Scrivon che Paolo (nella Chiesa Pavese) *B. V. Mariae ceralia* (o *cerealia*) *indixit*. Non si sa dove il Bossio, primo (crediam) relatore di così bella notizia, l'abbia egli pescata. Degnato almen si fosse di trovarla *in certe notazioni antiche*, siccome fa lo Spelta *(a)* ove ci narra che *molti* a torto grande *mormorarono di quest' huomo, perchè non dispensava nè a parenti, nè agli amici le sostanze del vescovato*. La festa della Purificazione, comunque per Bollando *(b)* ed altri moderni sia d' origine apostolica, generalmente però gli antichi ne fanno autor Giustiniano. Ecco forse il motivo, che stabilì fra noi, senza perdere alcun tempo, il rito annesso delle candele benedette, cioè mentre sedeva un vescovo, coetaneo interamente al memorato Augusto. Se i nostri buoni vecchj avessero potuto legger Bollando, il Gravesson, o simili, non avrebber certo mancato d' attribuirne a san Siro la subita locale introduzione.

§. CXXI.

(a) pag. 111.
(b) *Act. SS. d. 2. febr.*

§. CXXI.

Continuava intanto sotto la devozione del greco Augusto l' Italia tutta di là del Po, ed Erarico il nuovo eletto Re nulla facea di rilevante per rimettere in sesto gli affari. Scorsi adunqne non più di cinque mesi, parecchj malcontenti si risolvettero a levarlo dal mondo, e gli sostituirono *Totila*, ossia con altro nome *Baduila* o *Baduilla* nipote d'Ildibado, e Comandante allora in Treviso, ma degno veramente di comandare a tutta la nazione. Lo storico Procopio partigiano de' Greci, che scrisse dopo la morte di lui, o dopo anche la distruzione de' Goti, e che perciò non potea avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parlò in più luoghi della sua storia delle azioni di questo re barbaro in tal maniera che appena fra gli antichi eroi che ci presenta la storia greca e la romana, troveremo alcuno da anteporgli (*a*). Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l' umanità e la clemenza, ch' è difficile non arder di sdegno quando si leggono certi scrittori chiamar Totila un tiranno. La cura che in tanto sconvolgimento e in tanta agitazione di guerra egli ebbe di animar gli agricoltori alle opere rustiche, l' ordine posto loro per gli tributi da pagare al Principe e dar la dovuta parte dei frutti ai padroni delle terre, le lettere che scrisse ai Romani pria di strigner d' assedio la loro città, fan vedere ch' egli intendeva egregiamente la ragione di stato, e il diritto delle genti. L' attenzion sua, e il suo coraggio in frenare le avide milizie, impadronito che fu di quella gran capitale, ove rimproverata l' antica ingratitudine, si arrendè poi tosto alle umili preghiere del Pontefice Pelagio I. e *abitò poi co' Romani come un padre coi figliuoli* (*b*); quella caritatevole economia che dopo la presa di Napoli usò ai cittadini affamati e indeboliti, perchè non si affogassero nell' ab-

ANNO 541.

ANNO 546.

(*a*) Denina lib. 6. c. 4.
(*b*) *Anastas. Biblioth. in v. Silverii & II. Miscella lib.* 16.

abbondanza de' cibi, e la modestia che mostrò nella sua persona e fece osservare a' suoi in ogni occasione d'altre città espugnate o di acquistate vittorie: messe in confronto delle prepotenze giustinianee verso tre o quattro Papi, della crudeltà e delle insopportabili estorsioni usate dai Greci verso quelle città istesse che sostennero lunghi assedj per amor dell' imperio, son forse tratti vergognosi a un re barbaro? E il suo valor militare? Ben se ne accorsero i Greci, che in cinque anni furono da lui parecchie volte sconfitti, con perdere la maggior parte dell' Italia, senza che il famoso Belisario quì rimandato potesse trovar mezzo, non dirò di rimettere in piedi le cose, ma neppure di tener fermo quel che restava sotto l'imperiale dominio (*a*).

§. CXXII.

Il vero è che Belisario fu dal suo Principe pessimamente secondato in questa impresa, e tutti i sussidj ch' egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo per guardare una fortezza, non già l'Italia tutta, e l'isole che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stupore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti, ch' ancor erano in Italia in potere de' Goti, e per sovvenirne tanti altri, che si tenevano per l'imperio, un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati, e che quasi per un sommo sforzo pur si mandasse una volta un esercito di mille uomini (*b*). Perciò Belisario tra per quella sua o lentezza o disgrazia che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica, e l'indolenza e la meschinità incredibile, con cui fu fornito da Cesare d'uomini e di denari, poco più altro potè fare, che or andare or fuggire di lido in lido, e guardar le costiere del mare Ionio e Siciliano. Finalmente un ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco diede a vedere, che siccome le

(*a*) *ex Procop. lib.* 3. *&* 4.
(*b*) *Procop. lib.* 3. *c.* 27.

le più gloriose azioni de' Principi procedono talvolta dalla passione o dall' affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico, quando essi hanno d'intorno a se pei servigi domestici persone di gran cuore e d'alti pensieri. Narsete, entrato cogli altri eunuchi nel sergio della corte, divenne in breve tempo cameriere e molto domestico di Giustiniano. Quindi ne' famigliari e quotidiani discorsi, che fanno i padroni non di rado alla presenza de' lor servidori intorno agli affari occotrenti, diede per avventura alcun saggio del talento che avea per le cose di guerra e di governo. Richiamato di nuovo Belisario, il cameriere già da parecchj anni fatto Generale tornò in Italia con fioritissimo esercito, in cui fra le altre nazioni si contavano cinque mila ducento Longobardi (*a*), e fece tosto mutar faccia alle cose. Venuto alle mani coll' armata di Totila di là dall' apennino la rovesciò e mise in fuga, tagliandone a pezzi circa sei mila, oltre a' prigionieri, i quali anch' essi furono poco appresso scannati dai Greci. L'istesso Totila a grande stento salvossi; e di lì a poco morì per una ferita ricevuta, non si sa bene, se nella fuga, o nel conflitto.

ANNO 552.

§. CXXIII.

Allora i pochi Goti scampati dalla battaglia si ridussero a Pavia, e quì, secondo l'uso introdotto, crearono per loro re *Teja* (*b*), *vir genere Gothus in Italia natus* (*c*); nato cioè da Fridigerne il più valoroso de' loro uffiziali. Trovò egli nella nostra città parte del tesoro che per sicurezza v'avea mandato Totila (*d*), e con esso tentò di tirare in

(*a*) *id. Procop. l. 4. c.* 26. Tace Procopio chi fosse lor condottiero in quella spedizione. Oltre a mille anni dopo Bernardo Sacco *lib.* 8. *c.* 8. lo nomina *Landolfo*. Ma di casa Landolfi egli sarebbe alquanto più benemerito, se ci avesse potuto indicare il fonte, occulto finora, di tal notizia.

(*b*) *Procop. l.* 4. *c.* 33.

(*c*) *Sacc. l.* 8. *c.* 5.

(*d*) *Procop. c.* 34.

in lega i Franchi, e nel tempo medesimo rimise in piedi un esercito competente, ma siccome l'ammasso maggiore delle ricchezze gotiche depositato era in Cuma, fortissimo castello nella Campania; sul timor di non perderlo, uscì di Pavia, e arditamente passando per molti luoghi stretti e per le rive dell' Adriatico, all' improvviso comparve in quelle parti. Colà del pari si trasferì Narsete, e giunto verso Nocera alle falde del monte Vesuvio si trovò a fronte de' Goti, i quali s'erano fortificati alle rive del fiume Dragone. Due mesi stettero quivi le armate, senza che l' una potesse o volesse assalir l' altra. Ma da che un Goto per tradimento vendè a Narsete tutta la flotta delle navi, onde Teja riceveva secondo il bisogno i viveri: allora i Goti attaccarono la battaglia, e combatterono da disperati. Vi rimase morto Teja, dopo aver fatto delle incredibili prodezze, e ciò non ostante seguitarono furiosamente i suoi a combattere. La notte servì a far cessare il conflitto. Ma fatto giorno ricominciarono la zuffa, e con tanto vigore menarono le mani, che non si potè mai romperli. Ritiratisi finalmente, e ragunato il consiglio mandarono a dire a Narsete, che ora mai conoscevano, essersi Iddio dichiarato contro di loro, e che deporrebbono l' armi, chiedendo solamente di potersene andare per vivere secondo le loro leggi; siccome ancora di poter portar seco il denaro, che cadauno avea riposto in varj presidj. Penava Narsete ad accordar queste condizioni; ma Giovanni un de' primarj Capitani suoi, con rappresentargli che non era bene il cimentarsi di nuovo con gente disperata, e che bastava ai prudenti e moderati il vincere senza esporsi a nuovi pericoli, tanto disse, ch' egli acconsentì. Fu dunque convenuto, che quei soldati Goti coi loro bagagli speditamente uscissero d' Italia, nè più prendessero l'armi contra dell' Imperadore. Mille però di essi, maldisposti a una tale capitolazione, uscirono anticipatamente dal campo, e condotti da Indulfo, se ne vennero a Pavia (*a*).

ANNO 553.

§. CXXIV.

(*a*) *id. c.* 35.

§. CXXIV.

Quì Procopio dà fine alla sua Istoria. Ma l' Annalista Italiano (*a*) sospetta con ragione che i patti fossero altri da quei ch' egli accennò. E in vero Agatìa Scolastico di lui continuatore (*b*) scrive che i Goti, parte si ritirarono in Toscana, parte nella Venezia e nella Liguria, ove prima eran soliti abitare; scrive che si aspettava di veder adempiute le promesse, non coll' uscire d' Italia, ma con istar quieti sotto il dominio cesareo; e che tutt' all' opposto si diedero a macchinare altre novità ed altra guerra. Conoscendo essi di non poterla far soli, spedirono a Teodebaldo, figliuolo del sopramemorato re d' Austrasia Teodeberto. Fu risposto a nome di lui che l' età sua, la meschina sanità, e le circostanze del regno non gli permettevano d' entrar a parte de' pericoli altrui. Ma Leutari e Buccellino (*c*) Alamanni di nazione, fratelli e duci primarj tra quelle genti, nel dar commiato agli ambasciadori, li confortarono a non perdersi d' animo, perchè non ostante il dissentimento del Sovrano, essi verrebbero di propria autorità in loro soccorso. Vennero in fatti con un esercito di ben settantacinquemila combattenti. Attesa la facilità che trovarono dalla parte dei Goti, non ebbero a penar molto per occupare tutto il di quà del Po, indi passare a man salva fin verso Roma; lasciando da per tutto segni funestissimi della loro rapacità e barbarie. Restava perciò l' Italia quasi divisa fra tre nazioni che tenevan fortezze in diverse provincie, Goti, Franco-Alamanni, e Greci. Non andò però molto che il Goto Aligerno, troppo ben conosciuta la mala fede di quei transalpini sedicenti alleati, rassegnò a Narsete le chiavi di Cuma. E allora i Franchi, parte vinti e disfatti, sebbene in numero assai maggiore, parte consumati dalle malattie, in pena, come Agatìa credette, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spo-

ANNO 554.

(*a*) sotto l' anno DLIII.
(*b*) *in excerptis ap. Murat. R. Ital. t. 1. p.* 381. (*c*) Butilino *Agath.*

gliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciare a' Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d' Italia. Sotto esso dominio la maggior parte de' Goti deposte le armi e giurata fedeltà, continuarono d' allora in poi a vivere tranquilli ne' luoghi ove già prima teneano abitazione e beni. L' essersi dunque opinato, che Narsete gli abbia tutti espulsi dalle contrade italiche, fondamento non ha che riguardo a una fazione di settemila, i quali mentre stavano uniti coi Franchi, vedendosi abbandonati alla mercede del vincitore, per tema di non dovere trovar grazia, si gettarono in Consa, sotto la guida di Ragnari, Ututurgo di nazione o Unno ch' ei fosse. Ma ucciso il capo, e costretti gli altri ad arrendersi, furono inviati per mare a Costantinopoli, acciocchè non eccitassero nuovi tumulti (a).

Anno 555

§. CXXV.

E quì finisce il continuatore Agatia di parlare degli Ostrogoti d' Italia, perchè con questa azione ebbe fine la guerra e il regno di essi. Regno ch' era durato circa sessantaquattr' anni; regno usurpato perchè non l' aveano occupato con permissione dell' Imperadore, e regnò glorioso finchè visse Teodorico, ma che in fine fu l' esterminio d' Italia; non già per colpa de' Goti, ma perchè chi volle privarli del loro diritto ed abbatterli fece loro sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di barbari inumani e privi affatto di legge e di gusto. » Vediamo (e ripete in più luoghi *(b)* questa osservazione l' Annalista d' Italia) » vediamo caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiam » gotici. Miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architet» tura: gridiam tosto che è fattura gotica ». Io non dirò, seb-

(a) *ex Agathia l. 1. & 2.*

(b) sotto l' anno DLV. e nelle Diss. 23. e 24. t. 1. *Ant. Ital.*

sebbene lo abbia detto un sì chiaro Scrittore, che simili giudizj sieno *tutti figliuoli della ignoranza*. Io non in tutto approvo que' panegirici grandiosi che fanno di lor nazione Olao e Giovanni Magno, Giovanni Loccenio, Matteo Pretorio, e il Grozio pure, il Cluverio, ed altri non meno fra gli esteri. Nè ho tempo d' impegnarmi a un general esame sull' origine prima di que' barbari, sull' antica pretesa civilità de' loro costumi, sulle migrazioni più insigni e le varie tribù in cui si divisero, sulla forma o il sistema che sempre han ritenuto di governo e di legislazione, sulla religione, l' agricoltura, la milizia, e cento altri oggetti da concepirne un' adequata idea. Ma l' argomento mio si ristringe a que' Goti che dominaron l' Italia, e per le cose già dette, se confrontiam nazione con nazione, Regnante con Regnante, non fa loro vergogna il paralello.

§. CXXVI.

Teodorico e Totila certo non andarono esenti da molti nei: tuttavia fu tanto in essi l' amore della giustizia, tanta la temperanza, la continenza, la fede ne' contratti, l' attenzion nella scelta de' ministri e degli uffiziali, che potrebbono servir d' esemplare pel buon governo. E Giustiniano istesso, quel celeberrimo legislatore che diviso il trono con Teodora, donna di teatro, *leges figebat & refigebat* (a), or seguendo i consigli di lei, or la venalità di Treboniano; quello *trionfatore sempre augusto*, che mai non vide battaglia (b) e pur chiamava *suoi sudori guerrieri* (c) le imprese di Belisario, quel politico sì umano, che seriamente immischiato nelle fazioni sanguinose del circo, tollerava ed amava i veneti (d), ab-

(a) *Procop. l.* 1. *de Bello Persico*.
(b) *ex Agathia Scholast. De rebus gestis Iustinian. lib.* 5. *Paris.* 1660.
(c) *In Prooemio Institut.* §. I.
(d) nominati così dalle divise che portavano venete ossia cerulee, siccome i *prasini* a color verdeporro.

abbandonando i *prasini* alla lor discrezione; quel gran maestro in teologia che or pronunciava *De summa Trinitate*, ora impegnato a far condannare i *tre Capitoli*, diè moto nella Chiesa universale ad altro scisma più lungo e forse non men funesto; quel cattolico Sovrano che non pago, come i re Goti, di vindicare alla sovranità la conferma de' Romani Pontefici esistenti nel proprio dominio, gli esiliava e cercava deporli, secondo le insinuazioni di Teodora sua consorte *reverendissima* (*a*); quel Giustiniano, dico, ebbe bensì più fortuna di loro, ma resta moltissimo indietro nelle virtù. Per esserne convinti non fa bisogno ricorrere alla *Storia arcana*, che altri concede, altri niega essere di Procopio (*b*). Basta informarsi o nella storia ecclesiastica o nella profana scritta dai coetanei più sinceri, e nelle opere indubbie di Procopio medesimo, quand' era tuttavia in attuale servizio, e volontieri lodava sì Belisario, che l' Augusto Padrone. Contuttocciò ei non dissimula nemmeno le insigni prepotenze del Capitan Generale, quantunque sia l' eroe della sua istoria, nè quelle d' altri molti greci uffiziali, e ministri, e subalterni. Belisario come ricchissimo e grande ch' egli era di casa sua, e per rispetto della dignità, ingojarsi doveva strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora che la moglie Antonina, fedel compagna nelle spedizioni, che Teodosio amante di lei e suo maggiordomo, che Ildigere suo genero con tutte le creature di quella famiglia, pigliassero e divorassero senza ritegno. I condottieri, de' quali fu il numero assai grande rispetto alla poca quantità de' soldati, per lo più si diportavano come indipendenti, e ne imitavan l' esempio. In somma, dice un chiariss. Letterato (*c*), appena le scorrerie degli Unni e de' Vandali nel secol quinto possono paragonarsi colle rubberie ch' ebbe Italia a soffrire sotto l' impero di Giustiniano da' Capitani Greci; i quali in diciotto anni che durò quella guerra, con insaziabile cupidità e con in-

(*a*) *Novella* VIII. *cap.* 1. (*b*) v. *Fabric. Bibl. Graeca lib.* 5. *c.* 6.
(*c*) Denina lib. 6. cap. 6.

indicibile diligenza andarono ammaſſando ori, argenti, pietre, vaſi, ſtatue, quanto di spiccio e di prezioso ſi ritrovava.

§. CXXVII.

Che se, durante la guerra, furono gl'Italiaui maltrattati da amendue gli eserciti, almeno delle gotiche città non sappiam che soffriſſero interne offese nè da i Governatori, nè dai pacifici Maeſtri del conto. I Romani all'oppoſto, mentre aſſediati da Totila cadeano per la fame o esanimi o morti, ebbero in Comandante Beſſa Patrizio, che facea monopoglio de' grani *(a)*. E Ravenna e l'intera provincia venuta in mano de' Greci, ebbe toſto Aleſſandro *(b)*, soprannominato *forbicetta*, perchè sapea tosare gentilmente le monete d'oro, il quale tosava meglio, anzi scorticava e i cittadini e i soldati, gli uni riducendo a lieve paga, gli altri speſſo attaccando con proceſſi e calunnie: tanto da operare per ogni via i vantaggi del fisco, e molto più i suoi proprj. Queſti erano i sì decantati liberatori d'Italia. Queſto è il frutto che gl'Italiani riportarono dopo tanti deſiderj di scuotere un giogo sì lieve: diſinganno aſſai volte succeduto ad altri popoli, soliti luſingarſi con mutar ſignoria di migliorar condizione. Oltre alla popolare volubilità, molti son che pretendono aver influito non poco alla malevolenza de' sudditi, e alla rovina de' Goti l'eſſer eglino ſtati infetti dell' ariana ereſia. Peraltro i savj cattolici non aveano motivo di lagnarſi. Ariana ed ingannata com' era quella gente, professò una sì ampla e ingenua tolleranza che sarebbe difficile a trovare altrettanto preſſo gli odierni Filosofi.

V 2 §. CXXVIII.

(*a*) *Procop. lib. 3. c. 20.*
(*b*) *id. lib. 3. c. 1.*

§. CXXVIII.

Rispettavano i Goti le noſtre chiese non moleſtandole nemmeno in occaſione o di gagliardi aſſedj (*a*) o di saccheggio. Veneravano altamente il Sommo Pontefice, tuttocchè non ancora in lui ſi combinaſſe alla eccleſiaſtica dignità quella di Principe temporale. E così a proporzione onoravano gli altri vescovi tutti, e il clero, e il monachismo, senza confondere inſieme o risparmiare l'amorevole cura degli uomini oneſti, nè il padrocinio de' tollerabili, nè il gaſtigo dovuto ai malvagi. Su queſte belle maſſime di equità, di pace ſincera, e di politica la più fina conservarono i Goti all' Italia non solamente la religione cattolica in tutto l'antico splendore, ma le romane leggi altresì e i magiſtrati. Rapporto a queſti ſi può veder Caſſiodoro ne' libri seſto e settimo delle sue *varie*, ov' esebisce le rispettive *formole* usate allora nella collazione v. g. del Consolato, del Patriziato, e via seguendo fino all' infima delle altre cariche, tanto di toga, quanto di spada, e le palatine oſſia di corte, e ſino ancora le municipali o cittadinesche. Della letteratura, delle scienze, delle arti liberali noi direm brevemente, che sebben queſte fra il tumulto delle armi e le più deplorabili sciagure, nè preſſo i barbari, nè preſſo i popoli culti, nón fioriscano giammai, nondimeno per eſſe a grave torto ſi va esagerando ne' Goti o una mortale avverſione, o un guſto peſſimo.

§. CXXIX.

Negli ozj della pace, avervi eſſi pure applicato *non incuriose nec infeliciter* lo dimoſtra Gio. Loccenio (*b*): *quod aequis legibus Rempublicam ornavere* (il che difficilmente senza metodica disciplina conseguir ſi potrebbe) *quod naturae ſi-*

(*a*) *Procop. lib.* 2. *c.* 4. *lib.* 3. *c.* 20. & 36.
(*b*) *lib.* 2. *Antiq. Sueo-Gothic. c.* 15.

sinum excusserunt, siderumque notitiam et usum calluerunt; rimanendone tuttora i vestigj espressi ne' bastoni runici, de' quali parla Buteo *(a)*. Oltrecciò molto prima di ascoltare il vangelo, essi già ritenevano l'immortalità delle anime umane, appresa nelle scuole o di Zamolxi, o di altro filosofo. Furono presso loro e gli studj e i certami della eloquenza, *praemio victoriae posito* indifferentemente a' plebei ed ai nobili. E come i Bardi nelle antiche Gallie, ne' gotici paesi erano gli *Scaldi*, val a dire i poeti nazionali, che impiegavano la penna e il canto a celebrar le gesta de' Maggiori e muovere la gioventù ad emulazione. Che se nel regno italico, di tutte queste cose, mancando gli scrittori, non abbiamo espressa memoria, sotto un clima felice, almeno dee valer sempre la regola generale: tanto più che di loro civilità suppliscono gl' indizj, sia nel favore prestato da Teodorico alla gente di lettere (*b*); sia nella sollecitudine di Amalasunta in decretar gli stipendj (*c*) ai Professori, e in voler procurare una scientifica educazione al figliuolo Atalarico *(d)*; sia nell' abilità di quei tre seniori, che ad erudirlo (*e*) essa trascelse dalla nazione, come *intelligentissimi* e *moderatissimi* sopra gli altri tutti; il saper di Teodato così nelle materie ecclesiastiche e nelle lettere umane, come nella platonica filosofia *(f)*, e la letteratura fin d'Amalberga (*g*) di lui sorella, e le scuole pavesi (*h*) e le milanesi o altre certamente nella Liguria, e quelle di Ravenna, ove si sa (*i*) che Venanzio Fortunato compì gli studj; oltre le antiche romane, di cui nessun muove dubbio.

§. CXXX.

(*a*) *in Descript. Sueciae ap. eund. Loccen. l. 2. c. 14. p. 198.*

(*b*) v. Tiraboschi t. 3. lib 1. c. 1. num. 9.

(*c*) ivi num. 12. (*d*) ivi num. 11.

(*e*) *Eumdem ad tres viros applicuit, e senibus Gothis delectos, quos omnium intelligentissimos ac moderatissimos noverat. Procop. lib. 1. c. 2.*

(*f*) *ex Cassiod. l. 10. var. 3. Procop. l. 1. c. 6.*

(*g*) *literis doctam e moribus eruditam* l'asserisce Teodorico *ap. Cassiod. lib. 4. var. ep. 1.*

(*h*) v. §. LI. e segg.

(*i*) *ex Paull. Diac l. 2. de gest. Lang. c. 13.*

§. CXXX.

Per quanto spetta le arti, sarebbe inutil cosa ragionare delle meccaniche sì necessarie all' uomo in società, che per supporle non fa bisogno di pruova. E voglio ben accordare che il gusto dei lavori non fosse quel romano de' buoni tempi, ma grossolano, rozzo, e veramente *gotico*; non però in quel senso che usurpavasi per lo passato, avanti che il Muratori ed altri uomini dotti ci togliesser dall' animo un insigne pregiudizio. Il gusto de' lavori gotico esser dovette a proporzione con quello de' caratteri. Si consideri bene la Tavola I. ove gli abbiamo espressi da' marmi coetanei, sinceri, e tuttora esistenti. Basta dunque aver occhio per vedere la somma diversità che passa tra questi men deformi e gli altri detti *gotici* per abuso, cui molti secoli dopo introdussero i Francesi, ovvero i Teutonici. Con maggior apparenza di ragione pretende il Cav. Tiraboschi (*a*) avere i Goti guastata l'architettura. Ei reca un passo tolto dalle *varie* di Cassiodoro *lib.* 7. *form.* 15., in cui abbiamo chiaramente spiegata la sottigliezza delle colonne, e pare ancora che qualche cenno vi si faccia dei capricciosi rabeschi, che a' capitelli soleansi aggiugnere. La sottigliezza delle colonne, argomentava il ch. Scrittore, necessariamente suppone i sesti acuti, senza de' quali non potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili, come a' dotti architetti è abbastanza noto. Ora i sesti acuti degli archi e l'irregolatità de' capitelli e delle colonne sono i caratteri principali di quella che suol chiamarsi architettura *gotica*. Ma possiam noi veramente accertare che una tal maniera di fabbrica non fosse anche ne' precedenti secoli introdotta? Io non so, prosiegue a dire, se esista fabbrica alcuna di tal natura, o se ve ne sia cenno di alcun scrittore innanzi a quei tempi. » Ed io » perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi si » mostri che la gotica architettura sia più antica dei Goti ».

Cioè,

(*a*) t. 3 lib. 1. c. 7. num. 5.

Cioè, usando la solita moderazione, a lui basta di avere dimostrato ch' essa non fu a lor posteriore.

§. CXXXI.

Checchè peraltro ne sia della maniera o del cattivo gusto, non può negarsi che Teodorico fosse un insigne *amator di fabbriche (a)*, e nelle fabbriche tendesse alla magnificenza. Quindi sarebbe argomento di poca erudizione il ripetere oggigiorno ch' egli *omnes bonas artes ex Italia eliminavit (b)*, o il rimirar i Goti quai distruttori e nimici delle antichità. Quando non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo Sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e degli antichi più celebri monumenti; e da parecchie altre lettere apparisce, che quel favore medesimo, di cui esso Re fu liberale verso le lettere e le scienze, fu da lui egualmente rivolto alle bell' arti *(c)*. Atalarico e Teodato ancora ne imitaron l' esempio, come veggiamo nel monumento patrio de' sedili anfiteatrali, o se si vuol, circensi, e in altre lettere che scrisse pur Cassiodoro a loro nome *(d)*. Ma la guerra che poscia si accese fra i Goti e i Greci, come alle lettere così alle arti fu sommamente fatale. L' Italia non era il paese natìo nè degli uni nè degli altri, e quindi nè gli uni, nè gli altri eran punto solleciti di conservarle i suoi più rari ornamenti. Nondimeno in ciò che appartiene ai pubblici edifizj, sia detto a gloria de' nostri Goti, non esservi alcuna pruova che fossero in tal guerra longhissima rovinati o incendiati. Ben sappiamo che molti pur fra i moderni usano assai sovente di dire che Roma fu arsa, fu distrutta, fu quasi atterrata da loro. Ma il

(a) *Anonym. Vales. ap. Murat. R. It. t.* 24. *p.* 640. (*VI*) *A.*
(b) *Angelus a Nuce in notis ad Leonem Ostiens. l.* 3. *c.* 29.
(c) Tiraboschi l. 1. c. 7.
(d) *v. lib.* 8. *ep.* 29. *&* 30. *lib.* 10. *ep.* 30.

il Tiraboschi non crede che addur se ne poſſa teſtimonianza di vecchio scrittore autorevole. Intorno a che degna è da vederſi la Diſſertazione di Pietro Angeli da Barga (*a*).

§. CXXXII.

Sotto i Goti non meno ſi conservò fra noi l'arte della scultura e della pittura; benchè amendue nel decadimento ch'era neceſſario in tempi, ne' quali il cattivo guſto già introdotto nelle precedenti età (*b*), e le universali sciagure non permettevano alle arti di risorgere all'antico loro onore. Molte ſtatue furono innalzate a Teodorico in Roma, ove narra Procopio (*c*), che Ruſticiana la vedova di Boezio fu accusata di averle fatte atterrare. D'un'altra eretta nella piazza di Napoli ci serbò memoria Procopio iſteſſo (*d*). Di ſtatue in Ravenna e in Pavia, equeſtri l'una e l'altra, fa pur menzione Agnello Ravennate (*e*). Forse ve n'erano altrove, ma il Tiraboschi, alla cui fonte beviamo, paſſandole sotto ſilenzio, accontentaſi d'un solo paſſo del mentovato Procopio (*f*) a dimoſtrarci eſſere ſtato anche a quei giorni frequente l'uso d'innalzarle, ſingolarmente ai Principi. Solo delle pitture ſi deſta in lui ragionevole sospetto che i Goti non le aveſſero in molto pregio. Qualche menzione di eſſe abbiam sotto i tempi medeſimi fatte in Roma, in Ravenna, in altre grandiose città, ma pitture di chiese o di palagi vescovili, ordinate da Simmaco Papa, e da vescovi certamente italiani. Dove all'oppoſto preſſo il Segretario Caſſiodoro

(*a*) *ap. Graevium t.* 4. *Ant. Rom.*

(*b*) v. t. 2. §. CXLI. nota (*b*) (*c*) *lib.* 3. *c.* 20.

(*d*) *lib.* 1. *c.* 24.

(*e*) *in lib. Pontificali ap. Murat. Rer. Ital. t.* 2. *p.* 123. *vita Petri ſenioris c.* 2.

(*f*) *lib.* 1. *c.* 6. Racconta egli che tra gli articoli di pace cui Teodato l'anno 535. propoſe a Giuſtiniano, uno fu queſto che a Teodato ſolo non mai ſi ergeſſe ſtatua o di bronzo, o di altra materia; ma ſempre a lui inſieme e all'Imperadore: *huic* (*Theodato*) *nunquam ſtatua ex aere aliave materiâ poneretur; at utrique semper.*

doro nella formola con cui si dava la soprantendenza al reale palazzo (*a*), nominandosi tutti coloro che erano destinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo scultore de' marmi, il fonditore de' bronzi, e quegli che formava le volte, e quegli che facea lavori di gesso, e persin quegli che componeva i mosaici; del pittore unicamente non si ha verun cenno. Adunque sembra che ne fossero poco amanti. Dei lavori a mosaico però fanno testimonianza e questo passo medesimo, e Agnello Ravennate; onde pur sembra che un tal genere almeno di pittura i Goti coltivassero, e gli esempi recati superiormente, o sieno di palagi, o sien di chiese, mostrano almeno che le altre tutte diverse maniere dell' arte, non furono a' loro tempi dall' Italia *eliminate*.

§. CXXXIII.

In somma questi barbari guerrieri han fatto guerra per conquistare un bel regno, non per distruggerlo, e senza tanta politica studiata oggigiorno su i libri, sapeano che a regnare tranquillamente su' popoli soggiogati coll' armi, non v'è mezzo più opportuno quanto il mantenerli comodi, occupati, e tranquilli, con favorire le arti e i pacifici studi, la religione, le natìe lor costumanze. Perciò non solo ritennero l'esterior forma nell' ammimistrazion dell' impero, ma permisero innoltre ad essi novelli sudditi di regolarsi a norma delle proprie leggi, e di avere i giudici nazionali. Convenne perciò a Teodorico di ordinare che i Goti fosser giudicati da i Goti, e da' Romani i Romani o diremmo Italiani, e che nelle cause in cui aveasi a decidere tra' Romani e i Goti, si scegliessero giudici di ambedue le nazioni. E perchè ciò non ostante sorgevano spesse difficoltà e contese, si pubblicò un Editto composto di 154. articoli, tratti per lo più dalle leggi romane, e che dovessero osservarsi ugualmente da'

(*a*) *lib.* 7. *var.* 55.

da' Romani e da' Goti in quelle contese, che fosser loro comuni. Esso fu dato alla luce nel 1613. da Federico Lindenbrogio *(a)*. Quindi il Codice pubblicato già da Teodosio il giovane ebbe ancora vigore sotto i Goti; e benchè nelle lettere di Cassiodoro non se ne trovi espressa menzione, spesso nondimeno vi si dichiara il volere di Teodorico, che le leggi romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dice egli *(b)* a nome del suo Sovrano, *jure romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. A giorni poi del re Atalarico l'imperador Giustiniano riformò la romana giurisprudenza, o sia la pose in quel medesimo sistema, in cui è al presente.

§. CXXXIV.

Vale a dire: l'anno 528. ei diè l'incarico a dieci de' più dotti Giureconsulti, fra i quali era il cel. Triboniano, che da tre Codici, che per l'innanzi si eran formati, cioè dal Gregoriano, dall'Ermogeniano, e dal Teodosiano, raccogliessero e in miglior forma ordinassero le leggi più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti e quelle giunte che si credessero necessarie, e ne formassero un nuovo *Codice*. Poscia al medesimo Triboniano e ad altri diciassette GC. egli commise, che raccogliessero insieme tutte le decisioni e le sentenze de' Giureconsulti antichi più illustri, che furon divise in cinquanta libri, e ciascun di essi in più titoli secondo le diverse materie, ed ebbero il nome di *Digesti* ossia di *Pandette*. Per ultimo dallo stesso Triboniano e da Teofilo e da Doroteo ei fe comporre i quattro libri delle *Istituzioni*, ossia di elementi della scienza del diritto, e in questa maniera compito il corpo intero della Romana Giurisprudenza ne fece l'anno 533. la solenne pubblicazione, comandando ch' esso solo servisse di certa regola in avvenire,

e

(a) *Codex legum antiquar. &c. Francofurti* 1613.
(b) *var ep.* 43.

e che da' Pubblici Professori si dichiarasse, non solo in Costantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Questo primo Codice di Giustiniano non ebbe lunga durata. Egli avea già pubblicate verso il medesimo tempo cinquanta decisioni su molte contese, che tra GC. discordi soleano sorgere, e avea innoltre, dopo la pubblicazione del Codice, promulgate, secondo il bisogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo disperse e disgiunte dal corpo della Giurisprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano e di altri quattro ei rivide, ed emendò, ed accrebbe in più luoghi il suo Codice, aggiugnendovi così le *decisioni*, come le nuove *costituzioni*; e soppresso l'antico pubblicò il nuovo Codice l'anno 534., che perciò fu chiamato *Codex repetitae praelectionis*, ed è quello medesimo, che noi abbiamo al presente. A questo furon poi aggiunte le nuove Costituzioni che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto che abbiamo sotto il titolo di *Novelle Costituzioni*, diviso in nove collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne' tempi appresso, delle quali non è quì luogo di ragionare. Così tutto il corpo della Romana Giurisprudenza fu diviso in tre parti oltre le *Istituzioni* che ne sono come il Proemio; cioè ne' *Digesti*, nel *Codice*, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Noovelle*.

§. CXXXV.

Ma questa compilazione, di cui alcuni Giureconsulti fanno i più grandi elogi, ed altri parlano col maggiore dispregio, qualunque siasi, fu ella abbracciata in Italia quando vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano il volesse, ma egli stesso dovea ben intendere, che agevol cosa non era l'ottenerlo, mentre i popoli ubbidivano ad altro Sovrano. Quindi finchè i Goti o dominarono in pace, o vi sostennero contro i Greci la guerra, ch'ebbe principio appena

fatta la pubblicazione del Codice, pensano i dotti che di questo non si facesse nemmeno tra noi parola, e che quello di Teodosio continuasse a servire di norma e di regola ne' giudizj. Ma dappoichè distrutto il regno de' Goti, l'Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò che le sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l'Editto da lui promulgato a tal fine l'anno 554. che fu il seguente alla morte di Teja l'ultimo re; nuova legge o editto che a lui piacque intitolare *Sanzion Prammatica*. Era allora Giustiniano Signore di quasi tutto il paese, non rimanendo in mano de' Goti che alcune poche fortezze; onde non è a dubitare che Narsete, il quale per lui governava, non facesse eseguirne i comandi. Più ampla idea di siffatte cose a noi porge il Tiraboschi. Ma la patria istoria non esige se non questi piccoli stralci; ed io gli ho ricopiati di parola in parola, salvo quelle opportune lievi addizioni o mutazioni, che, frammischiate, impediscono a tutto rigore di contrassegnare il testo. Libertà che altre volte mi son già preso, e sempre all'occorrenza mi prenderò in avvenire, giovandomi non meno che di lui, del Muratori eziandio, dell' Ab. Denina e simili altri celeberrimi Letterati: scrittori d'opere troppo alla mano per togliere da me ogni lusinga, ogni sospetto di plagio. Trascriverò non di rado per consimil ragione anche il Zanetti e il Frisi e il Tenivelli: storici particolari o della gente, o del paese longobardico. Mentre a che servirebbe gettar fatica, solo ad oggetto di esprimere con diverse stentate frasi ciò che gli altri han già detto con proprietà ed eloquenza?

§. CXXXVI.

Sotto Narsete, che senza verun titolo particolare nè di Preside nè di Esarco rimase, com' io diceva, al governo d'Italia, questa provincia mutò sistema (a) è vero, ma insieme

(a) Sebbene oscuramente alla maniera sua, pur non lasciò d'indicarcelo Agnello

ſieme fu riſtorata dalle sofferte rovine, non solamente per la cura, ch' egli ſi prese di rinnovar d'edifizj molte città diſtrutte, ſingolarmente Milano (*a*), e pel buon ordine che ſi ſtudiò di mantenervi, ma ancora perchè, ceſſate totalmente le guerre, potè non meno ne' villaggi che nelle grandi città rifarſi pur un poco d'abitatori, per la moltiplicazione che vi recarono così gli antichi villani scampati da tante ſtragi, come gli avanzi ancora della nazion de' Goti, di cui non è da dubitare, che gran numero rimaneſſe tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Ma respiravaſi appena, che una peſte orrida insorse a spogliare il paese, e fu come foriera d' altri mali, se non più gravi, almeno più durevoli. Accadde tal peſtilenza o nel 565., l'anno medeſimo che Giuſtiniano morì *(b)*, ovvero nel suſſeguente 566., in cui a' calcoli noſtri dovea morire (colpito fors' anche da eſſa) il buon vescovo Paolo, e la cattedra ticinese venne occupata da Pompeo II. Benchè discordino la vecchia cronologia e la moderna: Boſſio con applicargli trentun' anni di governo (incominciati però nel 548.), e tredici Aleſſio Beretta; ſiccome vanno entrambi a terminare nel 579. ſi verifica sempre, che ai giorni mentre sedeva eſſo Pompeo juniore, i Longobardi

Agnello Ravennate (*in vita Agnelli epiſc.*) ſcrivendo aver egli fatta *ordinazione ne' popoli d' Italia*, il che ſi vuol intendere d'un ordine tutto nuovo introdotto nel governo. Così vien espoſto quel paſſo dal chiariſ. Letterato Marchese Scipione Maffei. Allora, dice egli, ſmarrì l'Italia ogni veſtigio non solamente della ſua Repubblica univerſale, ma de' ſuoi magiſtrati cittadineschi (che abbiam veduto continuar ſotto i Goti) e della diſtribuzione del ſuo governo nelle regioni; ſottopoſte tutte ad un uomo ſolo che preſe a far reſidenza in Ravenna, aboliti i nomi di Conſolare e di Preſide &c. e inſtituito un gran numero di Governatori ſecondarj, e ſubordinati che s'incominciarono a mandar nelle città con nome di *Duchi*: nome preſſo i Romani di militare dignità cui viene accoppiato in ſeguito anche il governo civile. (*ex Lampridio & Zozimo*) v. St. di Verona lib. 11. pag. 257—9.

(*a*) *Narſes poſt Mediolanum vel reliquas civitates quas Gothi deſtruxerant, laudabiliter reparatas &c. Marius Aventicens. in Chron. ap. du Cheſnium Hiſt. Francor. Script.* t. 1. *Lutetiae Paris, p.* 215.

(*b*) *Paull. Diac. l.* 2. *c.* 4.

bardi calarono in Italia, s' impadronirono di Pavia, e la costituirono perpetua sede del regno.

§. CXXXVII.

Questa feroce (*a*) e bellicosa nazione, su cui avremo tanto a ragionare, d' origin sua, o in istretto o in largo senso, fu certamente germanica. Mentre qual appendice della Germania considerarono sempre i Romani (*b*) le isole del Baltico (*c*), e in conseguenza la *Scanzia* o *Scandinavia* (*d*), quella immensa penisola che abbraccia oggigiorno tre regni, la Gothia, la Svezia, e la Norvegia (*e*), ove si crede per vecchia tradizione che avessero il primo nido. Tradizione da molti impugnata, e sostenuta da molti, fra lor divisi anche i moderni scrittori. Non ammette Cluverio (*f*) alcun passaggio marittimo nè di essi Longobardi, nè d' altre siffatte barbariche popolazioni, e tutte le fa nascere, per così dire, ne' paesi circonvicini alle sponde dell' Elba, i quali ora formano una gran

(*a*) *gens* (a sentire l' enfatico Napolitano Vellejo Patercolo *lib.* 2. *Hi. n.* 106.) *etiam germanâ feritate ferocior.*

(*b*) *ex Tacito de morib. German. &c. Cellarius Notitia orbis ant. l.* 2. *c.* 5. *sect.* 5. §. 80.

(*c*) Quel che noi diciam *Baltico*, in Tacito *de mor. Germ. c.* 43. vien detto *mare Suevicum*, in Plinio l. 4. c. 13. e in Mela, *sinus Codanus, Germaniae sinus*.

(*d*) Nominata così, per quanto dice Grozio *l. infra cit.*, dalla parola *schantze*, che nell' idioma di quelle genti significava *castello*, e da *au* che voleva dir *terra*; onde formandosi *Schantzenau* (presso noi Scandinavia) era lo stesso che dire *terra de' castelli*; perchè que' popoli a somiglianza di fiere, come parla Giornande istesso (*de reb. getic. c.* 3.) loro discendente, *ritu belluino* costumavano abitar case iscavate nelle rupi: *excisas rupes pro castellis habebant, eaque ipsa munimenta schantzen dixere. Grot.* Peraltro la Scandinavia ebbe il nome anche di *Baltia* (*Xenophon Lampsacenus ap. Plinium lib.* 4. *c.* 13.) onde presentemente si dice *Baltico* il mare ad essa vicino.

(*e*) *Zieglerus* presso il Zanetti lib. 1. nota (11); Cluverio però *lib.* 3. *Germ. ant.* c. 38. Cellario *l. cit.* e Briezio ne' suoi Paralelli *geogr. vet. & novae t.* 2. *Paris.* 1649. sembrano escluder la Gothia, e Alberto Kranzio Danese aggiugne la Danimarca.

(*f*) *lib.* 3. *c.* 46.

gran parte della Marca Brandeburghese. Ma se ascoltiamo il Dottore Bernardino Zanetti che nel 1753. ſtampò in due ampli volumi le sue *Memorie del Regno de' Longobardi in Italia*: oltrecchè queſto " è un opporſi alla corrente di tut" ti gli scrittori... la di lui opinione è ſtata già combattuta " con tanta forza da Ugone Grozio, che sarebbe un sover" chio il voler più disputarne (*a*) ". *Credamus ergo veteribus*, egli conchiude poi con Grozio iſteſſo, *quando hi novi scriptores nihil credi dignius attulere*, *Wandalos*, *Oſtrogothos*, *Weſtrogothos*, *Langobardos*, *omnes Scanziae & quidem ei parti*, *quam Suecones tenent*, *suam debere originem* (*b*). Peraltro con sua buona venia il primo che ſi oppose alla corrente non fu Cluverio, ma il noſtro valente pavese Bernardo Sacco *ab eis diſſentiens qui de Langobardorum origine hactenus scripsere*, come di se ſteſſo egli parla (*c*); e ad eſſa nuova opinione, con tutti gli sforzi di Grozio, aderiscono molti letterati, anche di prim' ordine: un Muratori (*d*), un Leibnizio (*e*), e il moderno Storiografo di Milano il Preſidente Conte D. Pietro Verri (*f*). Queſti sono contenti di opporre all' epoca da Paolo Diacono aſſegnata gli scrittori più antichi greci e latini. Sulle valide teſtimonianze di Strabone, di Vellejo Patercolo, di Tacito, di Tolomeo, e, ag-

(*a*) lib. 1. c. 2.

(*b*) *Grot. in Prolegom. ad Hiſt. Gothic. Vandal. &c. Amſtelodami 1655.* Nè pago ancora di volerci far credere agli antichi (*credamus ergo veteribus*) da queſta, come l'appellavano eſſi, *officina gentium* e *vagina nationum* (*Jornand. de reb. Goth. c. 4. Greg. Magn. l. 3. dial. c. 3.*) deriva Grozio in altra ſua particolar operetta fin le genti americane, tra le quali ſi contano verſo la California gli *Alavardi* oſſia, giuſta la di lui ſpiegazione, i *Longobardi* (v. *de origine gent. Americanar. Vittembergae in Saxonibus 1714. p.* 39.) Ma ſtantechè gli antichi nulla ſapean dell'America, ſe per neceſſità dobbiam preſtar fede ai moderni, cioè all'informatiſſimo Sig. di Laet, codeſti Alavardi preſero il nome da uno Spagnuolo Capitano *Alvarado* loro conquiſtatore.

(*c*) *lib.* 8. *c.* 9.

(*d*) nelle Antichità Eſtenſi Modena 1717. Part. I. c. 10. e negli annali ſotto l'anno 567.

(*e*) *Excerpta &c. t. 4. Supplem. Act. Lipſiae p.* 236.

(*f*) St. di Milano &c. t. 1. c. 2. p. 39.

aggiugnere io vorrei, di Pietro Patrizio, il gran punto d'unione ſi è, che ſian tagliate fuori la Svezia, la Norvegia, e la Danimarca.

§. CXXXVIII.

Nel reſto poi Sacco immaginò, sebbene a dir vero con molti arbitrj, *Langobardos habuiſſe originem* dalla Chersoneso Cimbrica, oggigiorno Jutland, *peninsulâ*, com' egli baſtevolmente la circoscrive, *quae inter Saxoniam*, cioè l' Holſtein sede primitiva de' Saſſoni *(a)*, *& Scandinaviam ſita, utrique proxima eſt, hodie Langla* (*b*) *nuncupata ... Cymbrorum promontorium* (Scager) *ab altero latere habens*. Dopo Sacco il Cluverio (*c*) li collocò nella Marca Brandeburghese (*Middel Mark*, oſſia quella di mezzo, dov' è Berlino) e nel vescovato di Maddeburgo; e il Sig. Conte Verri a un dipreſſo nella Weſtfalia. Piccole varietà e compatibili, quando i succennati geografi ed iſtorici, o coetanei rispettivamente o più vicini, men d' accordo fra loro medeſimi, chi gli ha riposti d' intorno al Reno *(d)*, chi all' Elba (*e*), chi all' Oder *(f)*, e chi al Danubio (*g*). Nè ſi dee per queſto facilitare a Grozio, che in senso equivoco ivi ſi dia tal nome di Longobardi a molte popolazioni diverse, che

(*a*) *Brietius Paralell. geogr. vet. & novae t. 2. Paris. 1649. p. 19. Cluver. l. 3. Germ. ant. c. 21. &c.*

(*b*) Codeſto nome di *Langla* per indicare la Jutland ci arriva nuovo, e forse quì confonde il noſtro Sacco eſſa grande penisola colla vicina iſoletta di Langland. Contuttocciò a lui baſta che il mare ivi adjacente da Plinio l. 4. c. 13. venga chiamato *ſinus Lagnus* per dedurne, che *in illo itaque Lagno ſinu gentis origo fuit. Primùmque Lagnoandri, ideſt viri a Lagno, poſtea compoſito vocabulo Langobardi romanâ voce appellati ſunt.*

(*c*) *German. antiq. l. 3. c. 26.*

(*d*) *Tacitus de mor. German. c.* 40. *Ptolemaeus l. 2. geogr. c.* 11.

(*e*) *Strabo rer. geographic. lib.* 7.

(*f*) v. in *Vellej. Paterc. lib. 2. n.* 106. *Robertus Riguez nota* (2). *Cluver. l. cit. Cellar. sect.* 2. §. 61.

(*g*) *Petrus Patricius, fragment. legation. in H. Byzant. Paris* 1648. *p.* 24.

che non avean di comune se non la barba prolissa: *nunc his*, *nunc illis* (*promissae barbae*) *hominibus*. Perchè gli antichi scrittori, ove ricordano i Longobardi, non aveano già in mira nè siffatta universale costumanza, nè altre particolari a tanti e tanti popoli della Germania, ma li vengono accennando come special nazione, distinta con quel nome dai Semnoni, dagli Ermunduri, dai Cherusci &c. Onde se veramente già ne' primi due secoli, o intorno all' Elba, o dovunque, abitavano la terra ferma, Grozio mal si lusinga d'aver disciolto il nodo, e almen sussiste, che quella indicata da Paolo (*a*), *Ibor & Ayone ducibus*, non è la prima loro trasmigrazione. Pure chi lo bramasse avrebbe luogo di conciliare questa discordanza, e risparmiare al buon Diacono la taccia di favoloso. E ciò in due maniere; o supponendo altre colonie lombarde in altri più vecchi tempi espatriate dalla Scandinavia, o dicendo col Sig. Muratori (*b*), che i Longobardi stessi, originarj com' erano dell' Elba, spinti dall' armi romane oltr' esso fiume, s' innoltrassero anche di là dal mare in quell' isola non molto lontana, con fermarsi ivi dominanti, fino a che, consigliati dalla troppa popolazione, o da altri accidenti e motivi, abbandonarono quel sito per cercarne dei migliori.

§. CXXXIX.

Altre curiose notizie, preliminari al trapasso che hanno poi fatto in Italia, esso Diacono ci viene somministrando nel primo libro dell' istoria nazionale, ossia *De gestis Langobardorum*. Ei narra (*c*) che il primo sito dove approdarono fu *Scoringa*, quale s' interpreta (*d*) la sopra mentovata Jut-

(*a*) *lib.* 1. *c.* 7.
(*b*) Antichità Estensi l. sop. cit.
(*c*) *loc. sup. cit.*
(*d*) *Eccard. De origin. Francor.* Zanetti lib. 1. num. 7.

landia (*a*); e che trovata ivi in oppoſizione da i Vandali ne reſtarono vittorioſi. Credulo autore com' è, tuttavia ſi ride (*b*) in queſto propoſito d'un' antica favoletta, che tal vittoria otteneſſero a interceſſione di *Frea* (*c*) consorte di *Wodan* (*), il dio Mercurio de' settentrionali, e che in quella occaſione dalle treccie disciolte, cui *Winilorum mulieres* avanti la faccia ſi composero *ad barbae ſimilitudinem*, di *Winili* ch' eran prima, furono indi chiamati *Langobardi* (*d*). Non dubita egli però (*e*), che tale poſterior nome ſia venuto a que' popoli maschj ed inculti dalla lunghezza delle barbe che accoſtumavan nutrire; imperocchè *lang* nel loro linguaggio ſignifica lunga, e *baert* barba. Etimologia, che ſiccome ben ricevuta fra gli antichi da Otton di Friſinga (*f*) e da Guntero che nel suo Ligurino (*g*) cantò

Di-

(*a*) cioè, aggiungo io: nelle ſue terre più meridionali, ovvero anche nell' *Holſtein*, per meglio facilitare i ſucceſſivi lor viaggi.

(*b*) *Paull. Diac. l. c. cap.* 8.

(*c*) celtica deità corrispondente a Venere *afrodite* della greca mitologia. Quindi tuttora ſi chiama il venerdì *freitag* o *freytag* preſſo gli Svedeſi, Daneſi, Tedeſchi &c. e *friday* preſſo gl' Ingleſi. *Cluver. l.* 1. *Germ. ant. c.* 27. == (*) Wodan e Godan rigettata la prima lettera, com' era uſitatiſſimo ai Germani, suona lo ſteſſo che Odin, o come dicean gli antichi *Oden*; e per conſimil ragione s' interpreta queſti Mercurio, eſſendo il mercoledì *odensdag, othinsdag* ne' dialetti ſvedeſe, danese, norvegio &c. *Cluver. l. cit c.* 26. *Loccenius Ant. Sueo-Gothic. lib.* 1. *c.* 3. *Theodorus Thorlacius De Islandia Diſſ. Wittembergae* 1666. Iſtoricamente però non è inveroſimile che foſſe *Odino* un eroe nel meſtier delle armi, un sapiente, un legislatore, ſpieghiamci alla moderna, il primo Salomone del Nord, ſtato divinizzato ai tempi che regnava in ogni paeſe la cieca idolatria.

(*d*) *Langobardi* per *a* e non per *o* negli antichi marmi e scrittori. Così di Tacito non manca di avvertirlo Bernardo Sacco (*l. cit.*); così parimenti Strabone, Patercolò, Tolomeo, Procopio, Paolo Diacono delle più accurate edizioni; e così fino i diplomi de' re Longobardi medeſimi. Alcuni eſempj ſi potrebbon recare in oppoſto. Ma o ſono errori dello ſcarpellino e dell' amanuenſe, o provano le alterazioni che ne' secoli baſſi prendeva la noſtra lingua. Ciò non oſtante l'errore, gettata quaſi radice, ſi è legittimato fra noi, ſia perchè autorizzato dal tempo, ſia perchè nel dialetto italiano quell' o di Longobardi appaga meglio l'orecchio.

(*e*) *ibi c.* 9.

(*f*) *l.* 2. *c.* 13. *de geſtis Friderici Imp.*

(*g*) *Lib.* 2. *ed. Philippi Melanchtonis. Baſileae* 1569.

Dicitur a longis ea Longobardia barbis
fra i moderni da Cluverio e da Grozio, parve al Sig. Zanetti *(a)* la più germana. Trovandosi ciò nondimeno chi la riprova, lasceremo che ognuno interpreti come gli piace i Longobardi nominati così o dalle aste lunghe, volgarmente *alabarde* (*b*), ch' eran soliti usare in guerra, o dalla città di *Bardt* in Pomerania (sia forse quello, non lungi da Stralsunda, il soggiorno lor primitivo, dacchè vennero in terra ferma; sia nulla più che il soggiorno de' *Bardi* Sassoni *(c)* loro intimi vecchj alleati); ovvero segua pur anche lo strano e ridicolo pensamento di Giovanni Bodino (*d*) che, per volergli trovare nelle sue Gallie, *a Langonibus & Bardis* gli deriva, cioè dai Bardi, ossia da quelli fra gli antichi vati e cantori della nazione, che abitavano la città e i contorni di Langres. *Langones vero in Gallia*, osserva Ericio Puteano (*e*), *Lingones fuerunt, ut sic quidem Lingobardi prisco vocabulo dicendi essent*.

§. CXL.

Lasceremo altresì di tener dietro ai Vandali, che sloggiati da quei contorni s' uniron cogli Alani e cogli Suevi a molestare le Gallie, indi battuti dai Franchi passarono ad oc-

(*a*) lib. 1. num. 5.

(*b*) *Vossius De vitiis serm. lib.* 2. *c.* 17. benchè *alabarda* in vigore d' etimologia significhi la scure palatina: halle *quippe est atrium palatii veteri Germanorum, seu Celtarum vocabulo, &* bard *securis. de Aquino Lexic. militare &c. Romae* 1724.

(*c*) *Nonnulli a Bardis Saxoniae populis* (*Langobardos*) *dictos affirmant. Bolland. nota* (*a*) *in vit. s. Antonini Surrentin. ed. ab Antonio Caracciolo t.* 2. *die* 14. *febr.* Non so dove Bollando abbia saputo nuove di questi Popoli *Bardi*, ommessi certamente in Cluverio, in Cellario e simili trattatori dell' antica geografia. Se peraltro vi ha qualche memoria della esistenza loro, il nome stesso di *Barth* o *Bardt*, oggigiorno rimasto a quella città e al fiume che la bagna, sembra indicare il sito dove abitavano.

(*d*) *in Methodo Hist. Basileae* 1579.

(*e*) *Hist. Insubricae c.* 2. *n.* 7.

occupare porzion delle Spagne (ove imposero il proprio nome alla *Vandaluzia* (*a*)), indi a regnare nell' Africa. E tornando col Diacono in sentiero, proseguiremo a dire, che la trionfatrice sua nazione, incamminatasi per la *Mauringa* (*b*), ossia *Pomerania* (*c*) dal nimico evacuata, soffrì novello contrasto dagli Assipiti, quei che probabilmente, con espellerne i Chatti, hanno poi dato nome all' Assia Cassel. Col mezzo d' un militare stratagema impauriti costoro, accettarono il progetto de' Longobardi: e fu che la vertenza si decidesse tra due soli campioni de' rispettivi eserciti (*d*). E così la fortuna che ordinariamente si suole dichiarare per gli esteri dispose che l' Orazio da lor prescelto abbattesse il Curiazio Assipita, onde superato in tal guisa ogni ritegno, entrarono in Pomerania. Quì riflettendo alla loro scarsezza, ed alla vasta idea già conceputa di stender più lontano le conquiste, determinarono di mettere in libertà i loro servi (*e*). Accresciuti così di numero, si sparsero nella *Golanda*, o *Goot land*, (*f*), e successivamente in altri luoghi di giorno in giorno sempre più estendeano il dominio. Morti frattanto (*g*) *Ibor* ed *Ajone* (*h*), che assistiti da *Gambara* lor madre (donna chia-

(*a*) vedi §. I.

(*b*) *Paull. ibi c.* 11.

(*c*) come interpreta Leibnizio *De orig. Francor.* E certamente pare che la Moravia, supposta quì dal Zanetti num. 9., fosse un po' troppo lontana.

(*d*) *ibi c.* 12.

(*e*) *ibi c.* 13.

(*f*) che vuol dire il *paese de' Gotoni*. Questi popoli mediterranei, e ben diversi nell' antica geografia (*v. Strabo lib.* 7. *Tacit. l.* 2. *annal. Plin. l.* 4. *c.* 14.) dai Goti che diedero il nome all' isola di *Gothland* nel mar Svedese, abitavan l'odierna Pomerellia, e i contorni ov' è Danzica v. *Cluver. l.* 3. *c.* 34. *Cellar. &c.*

(*g*) *c.* 14.

(*h*) Lo Storico di Lomellina c. 10. p. 161., ove si vanta di tralasciare *molte belle favole*, nomina i due condottieri (diversamente da Paolo Diacono) *Inzak* e *Gonzak*, forse per accennare che da questo secondo fratello *pretendesi derivata la illustrissima famiglia Gonzaga*. Non è poco aver egli tralasciato un pensamento simile intorno a *Gambara* loro madre. Se da

chiamata da Paolo (*a*) *ingenio acris & consiliis provida*) ne furono i primi condottieri, a questi per consenso universale succedette *Agelmondo* figlio d' Ajone, primo fra i Longobardi, ch' ebbe il titolo di Re. Or quali fossero le di lui azioni, ed insieme degli altri otto o nove successori, che tanti appunto n' ebbero nel lungo tempo che travagliarono la Germania, non è del presente istituto. A me basta l'accennar di passaggio, com' eglino per lo spazio d'anni centoquarantaquattro andarono in varie parti ora un paese occupando, ed ora un altro, or combattendo una gente, ed ora un' altra, senza mai darsi alcuna posa, nè quiete, finchè nel 527. per attestato di Sigeberto (*b*), condotti dal re *Audoino*, passarono ad accasarsi nella Pannonia e nel Norico; due provincie che a que' giorni comprendevano sotto di se la maggior parte della moderna Ungheria, l'Austria di quà dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, e porzione della Baviera.

§. CXLI.

Un sì vasto paese non fu però tutto frutto di lor vittorie, ma un regalo dell' Imperador Giustiniano (*c*), che avea con essi non molto prima contratto una stretta alleanza, affin di valersi del loro servigio per esterminare la formidabil nazione de' Gepidi, che impadroniti della Dacia e dell' Illirico, rotavan per ogni verso il ferro e il fuoco a' danni dell' impero. Effettivamente non andò guari, che nata disparità fra le due nazioni Gepida e Longobarda, si accese tra di

da lei, come scrive Alemanio Fino (Ist. di Crema &c. Seriana II. p. 18.) » pensano alcuni che sia nato il cognome de' Conti di Gambara » il Portalupi che non è Cremasco, ma Lomellino, potea ben ricordare sotto altrui veste o testimonianza la famiglia non meno antica e nobile presso noi de' Conti di *Gambarana*.

(*a*) *cap.* 3.

(*b*) *in Chron. ap. Aubertum Miraeum Biblioth. Eccles. Antuerpiae* 1639.

(*c*) *Procop. l.* 3. *c.* 33.

di esse un' atrocissima guerra; e fu combattuto con tal valore dal canto de' Longobardi, che restarono i Gepidi totalmente disfatti, e ucciso Cunimondo re loro per mano di Alboino, figliuolo del re Audoino. Nè questo fu il solo servigio che prestarono i Longobardi all' impero orientale. In tutti gl' incontri, che gli fu d' uopo valersi della loro assistenza, essi furono il forte braccio, che ripulsò le aggressioni de' suoi nemici, e lo tenne lontano dalle rovine che a que' giorni gli erano troppo imminenti. Venuto poscia in risoluzione Giustiniano di terminare una volta l'acerba guerra che avea cogli Osttogoti, ed espellerli fuor d' Italia, vedemmo già *(a)* che i Longobardi con tutta puntualità concorsero a secondar le premure dell' Augusto benefattore, con inviar a Narsete per via dell' Adriatico un poderoso rinforzo. Vinto il famoso Totila e ridotto quasi al niente, anche col braccio loro, il regno gotico, Narsete, se non si esagera, dovette rimandargli *(b)* con tutta celerità fuori d' Italia, per ovviare agli incendj, ai sacrilegi, agli stupri, e a molte altre scelleratezze, che que' barbari andavano commettendo. Ma o sia poi stato che allettati costoro dall' amenità del paese, se ne invogliassero a farne la conqnista, oppur sia stato Narsete medesimo, che ce gli abbia chiamati, come porta la fama, per vendicarsi della ingiuria che pretendeva aver ricevuto dalla corte imperiale di Costantinopoli, certo è che non istettero molto i Longobardi a farsi veder di bel nuovo in queste contrade, non più come ausiliarj, ma come aperti nimici dell' Impero.

§. CXLII.

(a) §. CXXII.
(b) *Procop. l. 4. c. 33.*

§. CXLII.

Veramente oltre allo Storico loro nazionale *(a)*, Anaſtaſio Bibliotecario (*b*), Sigeberto (*c*), ed altri, narrano che avendo il Miniſtro Cesareo accumulate nel lungo corso del suo governo ricchezze immense, fu accusato da' Romani presso l'imperadore Giuſtino II. di concuſſione, quaſi che per vie indirette e coll' opprimere i sudditi adunate le aveſſe, e che montato in collera Giuſtino all' arrivo di tali doglianze, richiamatolo toſto in oriente gli diede per succeſſore, col nome di *Esarca*, Longino. Offeso dunque Narsete della improvvisa chiamata, e tanto più che intese eſſerſi espreſſa l'imperadrice Sofia, che come eunuco era tempo che oramai entraſſe colle altre donne a filar nel serraglio: ad una ingiuria sì penetrante, vulgarmente ſi dice aver egli riſpoſto: che ordirebbe una tela da non poterſi per eſſa mai più disfare in sua vita (*d*). E così quindi egli spediſſe i suoi meſſi ad *Alboino* re de' Longobardi, con invitarlo a dar le spalle alla povertà del paese di Pannonia, e venire ad arricchirſi colle spoglie della fertile Italia, promettendogli in ciò la sua aſſiſtenza. Aggiugne il credulo Paolo che Narsete per eccitar maggiormente Alboino gli mandaſſe un regalo di squiſitiſſime frutta colte ne' giardini d'Italia. Se ciò è vero non ebbe l'offeso Patrizio la rea consolazione di veder eseguite le sue vendette, perchè non passò guari, che diede fine a' suoi giorni nella decrepita età di novantacinque anni. Ma comunque il racconto, per alcune sue novelle scoperte, venga dal Pagi abbracciato nella Critica Baroniana (*e*), l'oneſto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni che

(*a*) *Paull. Diac. l. 2. c. 5.*
(*b*) *in Iohanne III.*
(*c*) *in chron. ſup. laud.*
(*d*) *filum filabo de quo Juſtinus Imperator, nec Auguſta, ad caput venire non poſſent. Greg. Turon. Hiſt. epitom. ex Fredegar.*
(*e*) *ad ann. 567. num. 5.*

che si posson vedere presso il Baronio (*a*), il Muratori (*b*), e il Saint-Marc (*c*), esigono pruove migliori. Col venire in soccorso de' Romani contro i Goti, avea la nazion Longobardica già imparato che dolce cielo sia quello d'Italia, e quanto meritasse ogni premura per giugnerne al possesso. Le memorie degli acquisti fatti poc'anzi da Odoacre e da Teodorico servivano di forte sprone per imitargli, e la presente costituzione d'Italia già desolata in que' tempi dalla pestilenza, e privata di un sì valoroso Governatore qual era Narsete, solleticava loro vieppiù l'appetito, come ad esposta e mal difesa preda.

§. CXLIII.

Sia com'esser si voglia di Narsete, quello ch'è incontrastabile, Alboino in questo mentre faceva tutti gli sforzi per mettersi in istato di effettuare con gloria il concepito disegno. Non contento de' suoi Longobardi, che secondo la dimension del paese occupato non eran pochi (*d*), egli invitò ad unirsi seco anche i Sassoni, antichi suoi amici, che concorsero in numero di venti e più mille (*e*). Oltre di che divulgatasi la novella di questa formidabile spedizione meditata da Alboino, ultroneamente affrettossi per arrolarsi sotto le

(*a*) *ad ann.* 567. *num.* 11. *seqq.*
(*b*) all' anno 567.
(*c*) *Abrege de l'Hist. d'Italie &c.*
(*d*) Tacito veramente *de morib. German. c.* 40. scrive che i Longobardi aveano per tutta lor gloria il sostenersi e il vincere, benchè assai scarsi di popolazione: *Langobardos paucitas nobilitat, quod pluribus valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed praeliis & periclitando tuti sunt*. E però al Marchese Maffei St. di Verona l. 11. c. 305. non sembra che Alboino potesse condurre in Italia quegl' innumerabili stuoli di gente, che la fama gli attribuisce. Ma passa un bel divario da' tempi di Tacito alla venuta del re Alboino; e non v'hà dubbio che nella successione di quasi cinque secoli, moltiplicarono i Longobardi a segno di estendersi ad occupare varie intere provincie. v. §. CXL.
(*e*) *Paull. l.* 2. *c.* 6.

le sue bandiere una moltitudine di altri barbari (*a*), eccitati dall' avidità della preda. Con questo grande apparato già divorava egli nella sua mente l' Italia, e ne avea per certa la conquista. Onde ad esempio di Teodorico, condusse seco (*b*) non solo gli uomini atti all' armi, ma ancor le femmine, i vecchj, ed i fanciulli, e in somma tutta la schiatta longobardica. E perchè intanto il paese della Pannonia, vuoto di abitatori, non restasse a discrezione di chi primo l' occupava, egli ne fece la cessione agli Avari (*c*), ossia agli Unni Tartari, da' quali poi ella trasse il nome d' Ungheria. Gliela cedette con patto, che se falliti andavano i suoi disegni, egli fosse padrone di ritornarci e ripigliarsela. Per verità il caso sarebbe stato notabile e raro e sovranamente onorifico alla ragion delle genti, che ritornando indietro i Longobardi si fossero gli Unni ristretti senza contrasto negli antichi termini. Se poi colla Pannonia cedesse loro anche il Norico, il fatto non è ben chiaro. Sebbene d' allora in poi certo è che i Longobardi non figurarono più oltre nella Germania; indizio sufficiente, che insieme colla Pannonia abbian ceduto anche il resto delle terre che possedevano.

 §. CXLIV.

(*a*) *E' certo* (son parole di Paolo volgarizzate) *che Alboino venendo in Italia seco condusse molti di diverse nazioni, che egli ed altri dei re barbari aveano presi, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Soavi* (cioè *Suevi*) *Norici, ed altre simili genti*. lib. 2. c. 26. Dagl' Italiani la Suevia era ne' vecchi tempi appellata *Soavia*, come si può vedere nelle storie di Gio. Villani, e presso altri Autori.

(*b*) *ibi cap.* 7.

(*c*) Erano gli *Abäri* o *Aväri* una generazione di Tartari o antichi Sciti che fin dall' anno 454. sotto Marciano Imperadore, come sappiam da Giornande *De reb. Getic. c.* 49. vennero ad accasarsi nella Dacia, oggidì Transilvania. Nell' anno poi 561. per concessione di Giustiniano, a detta di Menandro Protettore *H. Byzant.* t. 1. p. XC., passarono ad abitare la Moldavia e la vicina Valacchia.

§. CXLIV.

Or avendo in tal modo assestate Alboino le sue faccende si dispose per la partenza, e quindi raccolto l'esercito s'istradò a piena marcia verso l'Italia. L'anno preciso in cui accadde questa irruzione è variamente segnato presso gli antichi, e però anche i moderni sono divisi in sostenere le parti chi dell'uno e chi dell'altro. Ma ciò a mio giudizio (*a*) che decide la controversia è un passo estratto dal *Prologo* delle leggi de' Longobardi (*b*), esposto in luce per ordine di Rotari, che si qualifica *septimus decimus rex* della nazione. In esso afferma quel Re di pubblicare siffatte leggi nell'anno VIII. del suo regno, nella indizione II., e nel LXXVI. *ex quo Alboinus tunc temporis rex advenit*. Codesto editto fu rilasciato in Pavia nel dì XXIII. novembre, e però nell'anno DCXLIII. in cui cominciando dal primo dì di settembre correva la mentovata indizione II. Se dunque l'anno ottavo del re Rotari coincide coll'anno DCXLIII. dell'era nostra e chi non vede che togliendo anni LXXVI. da tal numero, chiaro apparisce il DLXVIII. in cui, come parlò il Diacono (*c*): *mense aprili per indictionem primam* (*Langobardi egressi sunt de Pannonia*) *alio die post sanctum Pascha, cuius festivitas eo anno iuxta calculi rationem, ipsis calendis aprilibus fuit, cum iam a Domini incarnatione anni quingenti sexaginta octo essent evoluti*? Nè da questa opinione dissentono i primi lumi della RP. letteraria, il Petavio (*d*), Pagi (*e*), Muratori (*f*), de Rubeis (*g*), Tiraboschi

ANNO 568.

(*a*) v. Zanetti lib. 1. num. 17.

(*b*) *ap. Murat. Script. rer. Ital. t.* 1. *Part. II.*

(*c*) *cap.* 7. e a capi 10. ei nota pure, che nell' entrar di quest' anno cadde tanta neve nelle pianure d' Italia, quanta ne suol venire ne' più alti luoghi delle alpi, e che ciò non ostante si ebbe poi tanta abbondanza di raccolto, che non vi era memoria d'altra simile.

(*d*) *in Rationar. temp. P. I. lib.* 7. *c.* 8.

(*e*) *Crit. Baron. ad an.* 568. *num.* 2. *& seqq.*

(*f*) *Ant. Ital. t.* 1. *Diss. I.* e negli annali.

(*g*) *Monum. Eccl. Aquil. c.* 25.

chi (*a*) &c. Spogliata d'abitatori l'Italia per la sofferta pestilenza, desolata insiem dalla fame, oppressa dai Vicarj Imperiali, trovavasi allora nella più deplorabile situazione. Perciò Alboino senza contrasto, a prima giunta calate quelle alpi vicine, s'impossessò di Foro-Giulio (*b*), principal luogo della Venezia inferiore e Capo allora di quella provincia, che da esso poi trasse il nome di *Friuli*. Avendo quì trovato che la città e il suo distretto si reggeva per nome del greco impero da un Duca, pensò egli di porne un altro e fu Gisolfo suo nipote, o come il Sig. Zanetti meglio rilevò (*c*), Grasolfo padre di lui. E' dunque un errore lo immaginarsi che la istituzion de' ducati in Italia riconosca il suo principio da' Longobardi; mentre Alboino con istabilir Duca del Friuli sia il nipote, sia il cognato, non fece altro che mutar persona, ponendovi un Longobardo, ove prima un tal posto era occupato da un greco (*d*). Intorno all'antichità di essi Duchi è da veder tra gli altri l'eruditissimo March. Maffei (*e*). Ottenuta licenza dal re, trattenne seco Grasolfo alcune delle più scelte famiglie, acciocchè queste gli servissero di sollievo, e nelle occorrenze talvolta di ajuto, lo che probabilmente si adottò in esempio quando gli altri ducati s'instituirono.

§. CXLV.

Divenuto Alboino in tal maniera signore del Friuli, non è mai da supporre che, anelante qual era alla conquista di tutta l'Italia, restasse ozioso colà; onde cred'io (*f*) che nell'

(*a*) St. Lett. d'Ital. t. 3. lib. 2. c. 1.
(*b*) *Paull. Diac. l. 2. c. 9.*
(*c*) lib. II. num. 22. nota XXII.
(*d*) v. §. CXXXVI. nota (*a*). Senza che il nome stesso di questa dignità, non longobardo, nè settentrionale, ma Romano, abbastanza giustifica una tale interpretazione.
(*e*) Verona illustrata l. 10. p. 258.
(*f*) seguitando a ragionare col Zanetti lib. 1. num. 20=22.

nell' anno medesimo, primo del loro ingresso, abbiano i Longobardi occupata Vicenza, Verona, e il rimanente della Venezia: toltane Padova e Monselice, che guarnite di sufficiente presidio si misero alla difesa. Queste due fortezze arrestarono i passi del re Lombardo, che trovata oltracciò resistenza sotto Mantova, passò nel Vicentino e nel Veronese a quartiere d'inverno. Fa meraviglia come a di lui sì rapidi progressi non sia venuto in risoluzione Giustino Augusto di oppor qualche riparo. Tutto quel che sappiamo è che Longino affrettò la sua venuta in Italia col titolo di *Esarca*, nome sino a quell' ora inaudito fra noi, e significante lo stesso come Vicario Imperiale. Quì egli prese a soggiornare in Ravenna e la fortificò, non trovandosi peraltro ch' ei conducesse seco il menomo rinforzo di milizie. Ma se inoperosi erano i Greci, tanto maggior diligenza mostrarono i Longobardi.

§. CXLVI.

Questi, addolcito appena il rigore del verno (*a*), tornati di nuovo in campagna espugnarono Mantova. Colla stessa facilità s' impossessarono anche di Trento, Bergamo e Brescia. Se poi la forza sola dell' armi, o il solo timor del saccheggio le inducesse alla resa, la cosa è incerta. Di Cremona si sa sicuramente che con valor si difese, nè acconsentì per allora di assoggettarsi. Non così Milano, che quantunque rimessa in piedi per lodevole cura di Narsete (*b*), non oppose verun contrasto, ma seguì il corso delle altre col riconoscere per suo signore Alboino, che ai tre di settembre, com' ebbe a scrivere il Diacono (*c*), *indictione ingrediente tertia* l' anno cioè DLXIX. *Mediolanum ingressus est*. Dal conquisto di essa città, metropoli della Liguria, è opinione del

ANNO 569.

(*a*) Zanetti num. 21.
(*b*) v. sopra §. CXXXVI. nota (*a*)
(*c*) *lib. 2. c. 25.*

del Muratori, abbracciata oggigiorno quasi da tutti, che Paolo Diacono cominciasse a numerar gli anni del regno d' Alboino. Ma intanto quell' Arcivescovo sant' Onorato dovette fuggire a Genova, se non per lo saccheggio immaginario cui descrive Landolfo seniore (*a*) con tanti anacronismi e spropositi, almeno per non mirare le temute sciagure de' suoi cittadini sotto il governo de' Longobardi, che portavano allora un nome più spaventoso de' fatti. Un tal generale spavento, come giovò non poco » a fare Vinegia mag- » giore (*b*), perchè da tutti que' luoghi di terra ferma, co- » me era stato nel tempo d' Atila e di Odoacre fatto, in » gran numero vi concorsero » egualmente riferisce il Sigonio (*c*), aver dato motivo alla fondazione di Crema. Secondo lui, al venir d' Alboino molti abitatori delle convicine città ritiraronsi colle famiglie e robe loro sul Cremonese in certi siti paludosi fra l' Adda, l' Ollio, e il Serio, dove difesi dalle lagune e dall' acque, che rendevano inaccessibile quel luogo, scansarono il furore de' barbari, ed ivi poi stabilmente si fissarono con piantarvi una Fortezza o Castello, che da Cremete, il personaggio fra essi di maggiore autorità, prese l' appellazione, e passò indi col tempo ad essere città vescovile. Io non trovo a dir vero che il Sigonio tra quelle città dell' Insubria, da cui uscirono i fondatori di Crema, nomini singolarmente Piacenza, Pavia, Lodi, e Milano. Forse il Sig. Poggiali (*d*) ciò avrà letto in altro vecchio scrittore, e di quì poi avvenne lo sbaglio da lui preso.

§. CXLVII.

Dappoichè Alboino fu divenuto padron di Milano le soldatesche longobarde si stesero per la Liguria, ed a riserva delle

(*a*) *in Chron t.* 4. *Rer. Ital.*

(*b*) Tarcagnota Delle istorie del mondo. Venezia 1585. Part. II. t. 3. p. 273.

(*c*) *de Regno Italiae lib.* 1. *ad an.* 570.

(*d*) t. 2. Mem. di Piac. p. 166.

delle città marittime la ridussero quasi tutta alla loro ubbidienza. Quella però che fece resistenza maggiore fu la patria nostra, l'antica Ticino. Era, dice lo storico moderno (*a*), era città » ben munita, difesa da un numeroso presidio ro- » mano, e quello che più rimarcava dal valore de' suoi » cittadini, impegnati a sostenerla fino agli ultimi estremi ». Premeva ad Alboino il divenirne Signore, perchè l'avea già destinata per sua Reggia. Si portò egli in persona ad assediarla; ma scorgendo la impresa di malagevole riuscita, si contentò per allora di bloccarla, postando una parte del suo esercito a guardarla dal lato occidentale, ov' è di presente il monistero di san Salvatore; e il rimanente mandandolo a dare il guasto al paese fino di là dall' apennino verso il distretto di Genova, per levar in tal modo alla città, se gli riusciva, i mezzi di far una lunga resistenza. Ma ultimamente veggendo, che con tutte le sue diligenze non riportava alcun frutto, nè per allora eravi alcuna speranza di poter superarla con la forza, determinò di svernare col suo esercito sotto le mura della città, e con ciò pose fine alle azioni dell' anno DLXIX. Riapertasi (*b*) poi la stagione ripigliò con vigore l'assedio, ma sempre inutilmente attescchè Pavia con indefesso coraggio si riparava da tutti gli assalti del nimico. Per lo che affine di non gettare più a lungo frustraneamente il tempo e divertire le forze degl' Imperiali, caso che risolvessero il soccorso di essa città, fatti alcuni distaccamenti delle truppe più abili del suo esercito, li mandò a guadagnar terreno ed a mettere in ubbidienza più tratto di paese che fosse loro riuscito: *Eiectis militibus*, dice Paolo (*c*), *invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam, & Ravennam, vel aliqua castella quae erant in littore maris constituta*. S' impadronirono adunque i Longobardi nell' anno DLXX. della Emilia, della Toscana, dell' Umbria, e in qual-

ANNO 570.

(*a*) Zanetti lib. 1. num. 22.
(*b*) ivi num. 23.
(*c*) *lib.* 2. *cap.* 26.

qualche parte ancora della Marca oggigiorno Anconitana, e della Flaminia.

§. CXLVIII.

Niente inferiori furono i progreſſi del ſuſſeguente anno DLXXI. In queſto crede probabile il Sig. Muratori che ſi avanzaſſero fin sotto le mura di Roma, e con varie incurſioni faceſſer suo quaſi tutto il rimanente d'Italia, penetrando anche nel Sannio, quel felice paese che porta il nome oggigiorno di Regno di Napoli, ove fondarono l'inſigne Ducato di Benevento, e vi coſtituirono primo Duca Zottone. Intanto là nell' oriente Giuſtino II. principe inetto e di poca teſta in vece di volger le sue attenzioni a liberar queſte provincie dai barbari se la paſſava in una placida indifferenza. Uno de' membri più nobili dell' Impero lacerato e conquiso da' nemici andava in perdimento, ed egli non impiegava nemmeno un penſiero per metter argine alla rovina. Anzi fu egli sì sconſigliato, che fidandoſi troppo nella contratta nuova amicizia coi Turchi (*a*), per cagioni lieviſſime e insuſſiſtenti (*b*), ruppe la pace che aveva coi Perſiani, la qual per opera di Giuſtiniano suo deceſſore era ſtata providamente conchiusa per anni cinquanta: *foedus* parole di Teofilatto, *in annos L. susceptum magna Imperatoris ſtultitia disrupit atque corrupit*. Onde se mai poco a cuore gli furono per lo innanzi gl' intereſſi d'Italia, quanto meno allora che ſi trovava in neceſſità di metterſi in difesa contro nemici sì poderoſi e vicini (*c*)?

ANNO 571.

§. CIL.

(*a*) *ex Menandro Protect. H. Byzant. t.* 1. *pag.* 151. Queſti con altro nome detti anticamente *Saci*, erano popoli della Tartaria. *Hunni, quos Turcos nuncupamus. Theophanes in Chronogr.* Fin Plinio (se non Erodoto, come parve a taluno) ebbe notizia di loro, e ne accennò le primitive ſedi nell' odierno Aſtracanx. v. *Harduin. in lib. 6. H. Nat. c. 7. nota* 32.

(*b*) *Evagrius l. 5. c. 7. Theophilact. l. 3. c. 9.*

(*c*) Zanetti num. 24.

§. CII.

Per la qual cosa, dopo tante prove di valida resistenza e fedeltà verso l'antico Sovrano, finalmente convenne anche a Pavia chinar il capo e darsi per vinta alla forza superiore de' Longobardi. Cinta di stretto assedio (*a*), e guardata d'ogn' intorno con attentissima vigilanza era ridotta in istato di non poter più ricevere alcun soccórso; onde priva de' viveri, per non morire d'inedia furono alla fine costretti i cittadini chiamar la resa. Tanto addivenne sul terminare dell' anno DLXXII., dopo tre anni e alquanti mesi di validissima resistenza, secondo Paolo (*b*): *civitas Ticinensis post tres annos & aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboin & Langobardis dedit*. Piace ad alcuni il riferire questa dedizione a' primi mesi dell' anno seguente DLXXIII. Ma s' è vero che subito dopo la presa di Milano, accaduta come si disse ne' primi giorni di settembre del DLXIX. Alboino si sia portato all' assedio di Pavia, non è fuor di proposito il creder la sua caduta nel dicembre dell' anno succennato. Paolo racconta, e noi sull' esempio del ch. Muratori, anzi di tutti gli storici anche non creduli, accenneremo quanto dice Paolo: che Alboino in entrando nella città per la porta orientale di *san Giovanni* ebbe la disgrazia, che sulla porta istessa gli cadesse sotto il cavallo, nè per quanto lo stimolasse con gli sproni, o il suo cavallerizzo lo eccitasse colle percosse, fu possibile ch' egli più si rizzasse. Accorso a questo spettacolo uno de' suoi uffiziali, mosso da non so quale impulso, come persona pietosa, allora prese motivo di dire al Re: Signore ricordatevi qual giuramento sdegnoso e alieno dalla vostra magnanima indole avete fatto. Scioglietelo ed entrerete nella città: Questo povero popolo è cristiano, e non merita sì crudel trattamento. *Memento Domine Rex quale votum vovisti. Frange tam durum votum*,

ANNO 572.

(*a*) Zanetti num. 25.
(*b*) *l. 2. cap. 27.*

tum, & ingredieris urbem. Vere etenim christianus est populus in hac civitate. Inviperito Alboino per una tanta fermezza de' Pavesi in non arrendersi alle molte intimazioni precorse, e in ricusare le orrevoli condizioni offerte loro, avea giurato di mandargli senza eccezione tutti quanti a filo di spada. Ora in se rinvenuto alle saggie ammonizioni, ben conoscendo a lume di ragione che il giuramento non obbligava, pubblicamente lo ritrattò; onde subito in quell' istante sorto il cavallo, entrò glorioso in Pavia.

§. CL.

Io non so come abbia potuto dire il Sig. Zanetti che gli scrittori delle cose nostre, *discordi da Paolo* in questo racconto, *non fanno alcuna memoria del cavallo caduto.* Anzi dal primo all' ultimo tutti lo van ripetendo, e lo Spelta fra gli altri ci fa sapere *(a)* che » sì notabil caso sopra » dell' istessa porta l' anno 1594. dalla liberalità e magnifi» cenza del Sig. Giandomenico Astolfi è stato rappresentato » in pittura colla seguente inscrittione » ch' egli medesimo a di lui richiesta compose:

Antiquissimae regiaeq. urbis haec olim jam porta; cujus in limine Alboini Longobardorum regis post duram annorum III. et mensium VI. obsidionem, utili et honorifica Ticinensibus pactione facta, mirabiliter equus ipso insidente foedifrago concidit anno DLXXII.

aggiungendovi sotto la pittura questo distico

Triste nefas violare fidem; Deus omnia lustrans
Ticinum servat, barbara corda domat.

Solamente premettono i nostri *(b)* a quella narrazione che un sacerdote rispettabile nominato Dalmazio Sigeo, a nome de' cittadini, avea stabilita col re Longobardo una capitolazio-

(*a*) pag. 125. (*b*) *Saccus l.* 8. *c.* 11.

ne assai onesta e vantaggiosa, con recitarne persino distintamente gli articoli. Nel terzo di questi, se lor crediamo, fu accordato " che le terre e castella del Piacentino fino al " Tanaro, assegnate già ai Pavesi dai re Goti, dovessero " tuttavia rimanere ai Pavesi ". Di che si ride il Poggiali (*a*), sembrando a lui manifesto dal silenzio di Paolo, che non erano i Pavesi venuti a patto alcuno nel rendersi ad Alboino. E guai ad essi (con lepidezza ei soggiugne non troppo umana) se non avveniva l'accidente del cavallo, il Re voleva loro ben altro dare che *le terre del distretto de' Piacentini*. Ma comunque passasse la bisogna, vero è che Alboino impossessato della città si portò ad abitare nel palazzo fabbricato da suo prozio (*b*) il re Teodorico. E allora tutto il popolo ivi concorso, dopo tante miserie, cominciò a sollevar l'animo a speranza di cose migliori. *Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theodoricus construxerat, concurrens, post tantas animorum miserias, de spe iam fidus futura coepit relevare* (*c*).

§. CLI.

ANNO 573.

Col sospirato acquisto di Pavia ebbero fine le glorie e la felicità di Alboino; imperocchè, secondo la più verosimile supputazione, l'anno seguente fu egli tolto di vita. Aveva il re valoroso, fin da quando era Signore della Pannonia, ucciso in battaglia di sue proprie mani Cunimondo re de' Gepidi, e quindi trattogli il cranio, l'aveva fatto legare in oro, e ridotto in tazza da bere. Galanteria veramente barbarica, di cui si fa mallevadore lo Storico Longobardo, mentr' egli attesta (*d*) di averla veduta, fino negli ulti-

(*a*) t. 2. pag. 165.
(*b*) Imperocchè Alboino (*ex Paull. Diac. lib.* 1. *c.* 27.) era figlio di Rodelinda, e questa (*ex Procop. l.* 4. *c.* 25.) di Amalberga sopra indicata §. XXVIII. nota (*d*).
(*c*) *Paull. Diac. l. cit.*
(*d*) *lib.* 2. *c.* 28.

ultimi tempi del regno de' Longobardi, in mano del re Rachisio, che in un giorno di gran festa la mostrò a' suoi commensali in memoria del funesto successo (*a*). Aveva pur egli, morta *Clotsuinda* o *Clodosuinda*, la figlia di Clotario re de' Franchi, sua prima (*b*) moglie, sposata in seconde nozze *Rosimonda*, figliuola del medesimo Cunimondo levato da esso di vita. Or mentre un giorno, trovandosi in Verona (*c*), dava solenne banchetto a' suoi primarj ufficiali, riscaldato dal vino, ed *ultra quam oportuerit laetus*, comandò gli fosse arrecata quella tazza, e a bere in essa bestialmente invitò anche la moglie, con dire che bevesse allegramente in compagnia di suo padre: *eam cum patre suo ut laetanter biberet, invitavit*. Fu questo un colpo che le traffisse il cuore, onde accesa di sdegno e di un odio implacabile verso il marito, giurò di farne vendetta. Confidato il pensiero ad Elmige (*d*), scudiere e fratello di latte d'Alboino, egli non

Aa2 ebbe

(*a*) Forse da i Traci Scordisci, che presso Ammian Marcellino *lib.* 27. ci vengono descritti *humanum sanguinem in ossibus capitum humanorum bibentes avidius*, e che sembrano un tempo essere stati limitrofi alle Pannonie (v. *Vellei. Paterc. l.* 2. *c.* 39.) trassero almeno in parte i Longobardi sì orrida costumanza. Qualunque però ne sia l'origin sua, non abbiano difficoltà i Leggitori a crederla. Essa non fu solo propria de' Longobardi, ma comune ai Galli, agli Sciti, ad altre nazioni settentrionali. Molti esempi ne recano sì Erodoto e Strabone, autori greci, che Livio e Plinio fra i latini, oltre ad Ammiano poc' anzi citato (v. Zanetti lib. 1. nota XXXIII.). E negli ultimi secoli ancora, giusta le relazioni d'Oliviero de Noort, di Bossu &c. molti popoli americani, e quei del Chili specialmente, adoperavano a tal uso festivo il cranio degli Spagnuoli, o d'altri loro nemici, che poteano avere nelle mani. v. *Recueil des voyages &c. à Amsterdam* 1725. *t. 2. pag.* 58. *Bossu Nouveau voyag aux Indes occid. t.* 1. *p.* 115. *Robertson Hist. de l'Amerique t.* 3. *nota* LXIX.

(*b*) *Paull. l.* 1. *c.* 27.

(*c*) *apud Veronam* (*l.* 2. *c.* 28. *sup. cit.*), che *secondo il parlar di quel tempo*, dice il March. Maffei (lib. 10. p. 262.), potrebbe significare dentro Verona istessa. Ma narrandoci Agnello (*inf. cit.*) che dopo il misfatto, Elmige *venit Veronam*, quindi ci si conferma nella opinion sua (lib. 9. p. 231.), che il regio palazzo esistesse fuori l'antico recinto della città, su la collina oggigiorno di *san Pietro*.

(*d*) *Helmige* lo chiamarono il nostro Spelta e Lodovico Domenichi nella

ebbe l'animo di dar mano in persona ad un sì nero attentato contro la vita del suo Signore. Nulladimeno guidato da non so qual rea passione la consigliò a passar di concerto con Peredeo, altro famoso cortigiano; imperocchè come uomo di gran robustezza, non mancherebbe a lui il modo di farla venir a capo de' suoi disegni. La difficoltà consisteva in indurre costui ad un partito sì disperato. Che fece pertanto la scaltra Rosimonda? Sapeva che Peredeo segretamente godeva gli amori della sua guardarobiera (*a*); passò parola con essa, e concertò di soppiato occupar ella una notte il di lei luogo. Ci venne Peredeo fra pochi giorni, e credendo trovarsi colla solita amica, restò oltremodo sorpreso all' udire, ch' era quella in sua vece la Regina. Il misfatto era già commesso, e non eravi modo di poter farsi addietro. Ma più stordito rimase quando sentì a proporsi la elezione di uno dei due partiti; o risolversi di uccidere Alboino, o disporsi a restar egli ucciso dal Re. In questo duro frangente si appigliò ad abbracciar il primo, ed appuntarono di eseguirlo a primo incontro. Quindi nel dì 28. giugno (*b*), essendo Alboino dopo il pranzo ito a dormire (*c*), la Regina che stava attendendo il punto, levategli in tale stato le altre armi, e legata ben bene la spada al capo del letto, introdusse nella stanza Peredeo, che di bel nuovo ricusava di fare il colpo; ma vinto alla fine dalle premure di Rosimonda alzò la mano, e lo fece. Alla prima percossa si svegliò tosto Alboino, e corse alla spada, ma non potendola cavar fuori, diede di piglio a uno sgabello suppedaneo, e

con

nella sua traduzione; *Elmiche* il Zanetti; *Elmigiso* il Muratori; variando gl' Italiani, come varian gli storici latini, e i codici moltiplicati di Paolo stesso.

(*a*) *vesterariam* ossia *vestiariam* è il titolo che le dà Agnello Ravennate *in vita Petri senior. c. 4. ap.* Murat. t. 2. *Rer. Ital.*

(*b*) *IV. cal. julias. Agnell. Ravenn. l. sup. cit.*

(*c*) *dum se Alboin meridie sopori dedisset*. Era solito in estate riposare al dopo pranzo. Non dice il Diacono che si fosse ubbriacato in quel giorno ancora più del suo solito, come narraci Agnello.

con esso bravamente si difese finchè potè: ma sopraffatto da i molti colpi di Peredeo, ferito in varie parti, cadde morto (*a*).

§. CLII.

Così per l'arti d'una impudente femmina rimase estinto il fondatore del regno longobardico in Italia: uomo che sebben barbaro di nazione, non meritava un sì tragico fine. Era di cuor magnanimo e liberale; di statura piuttosto alta, ben formato, e nato fatto pel mestiere dell'armi, e per quanto gli permetteva la falsità di sua religione, si può dir anche pietoso. Il mal era che visse acciecato nell'arianesimo: disgrazia da lui bevuta col latte, e da cui non fu possibile mai trarlo nè per le saggie ammonizioni del vescovo san Nicezio (*b*), nè per gli ottimi esempli ch'ebbe dinanzi agli occhi in Clodosuinda sua prima moglie, pietosissima regina e d'una fede illibata. Il di lui corpo fu seppellito in Verona in un luogo, che, per dir vero, non sembra degno di un tanto

(*a*) La storia della morte di Alboino è stata quì riferita sulla fede di Paolo, che *per quanto si conghiettura* la trasse dalle memorie di Secondo di Trento. Agnello nel principio del secolo IX. ci dice anch' egli lo stesso in quanto alla sostanza, ma discorda da Paolo in assegnar l'omicida. Egli non fa alcun cenno di Peredeo, e scrive che il solo Elmige fu l'adultero e l'interfettore del suo sovrano. Abbraccian molti questa seconda maniera di narrativa, ed ancor io sarei dell'istesso parere, se il coetaneo Mario Aventicense fosse, come suppongono, più chiaro in confermarla: ma la frase di Mario *Helmigis cum reliquis* non esclude Peredeo, e quanto al solo Agnello, dee l'autorità sua cedere a quella di Secondo, che gli è anteriore di ben due secoli. Elmige adunque (rispondo al Zanetti) Elmige, non Peredeo, ebbe in premio la mano di Rosimonda, perchè maggior confidente, perchè motor principale, ove l'altro non era che un sicario, cui l'atletica forza potè ben rendere opportuno al delitto, ma degno niente più che dell'amica *guardarobiera*.

(*b*) *ap. Du Chesne in Script. rer. Francic. t.* 1. *p.* 853., dalla qual niceziana lettera è manifesto che vivea esso re avvolto negli errori di Ario, e non già nelle tenebre del paganesimo, come taluno malamente s'immaginò.

tanto re, perchè sotto la scala del pubblico palazzo *(a)*, quando questo non fosse stato una nobile nicchia, escavata nel marmo della collina, alle cui falde era piantato il palazzo reale, come pensa il March. Maffei (*b*). Conservavasi ancora fino a' tempi di Paolo, che vuol dir dopo il corso di due secoli, un tal sepolcro; mentr' egli attesta, che a' giorni suoi Giselberto Duca di Verona, avendolo fatto aprire, gli levò via la spada e gli ornamenti reali, coll' andar poi vanamente gloriandosi di aver veduto Alboino *(c)*. In ricompensa di così nera azione Rosmonda prese per marito Elmige e tentò anche di farlo re (*d*). Ma insospettiti o pur chiariti i Longobardi, che dalla mano loro fosse venuto l'assasinio, erano già disposti di trucidar l' una e l' altro. Furono dunque costretti raccomandarsi alla fuga, e ricoverarsi in Ravenna sotto l' ombra dell' Esarca Longino, seco asportando tutto il tesoro del regno ed una piccola figlia d' Alboino *(e)*, per nome *Albsuinda*.

§. CLIII.

(*a*) *Paull. l. sup. cit.*

(*b*) St. di Verona l. 10. p. 262.

(*c*) v. alla Tavola I., figure A. e B., due medaglie barbariche; una già da gran tempo conosciuta, di *Totila* o *Baduila*, cui pubblicarono il nostro Mezzabarba (*in Occone &c.* p. 578.) fra gli altri, e il Muratori (*Ant. Ital. t. 2. p.* 587.), eppur mi son io scordato di accennare sotto il §. CXXII., l'altra singolarissima e scoperta di fresco, ma poco intelligibile, di *Alboino*: per quanto ne congettura lo Spositore anonimo negli Opuscoli Calogerani t. 28. p. 469. segg. Intorno alla testa del Goto Eroe (il cui semplice nome *D.ominus N.oster* BADVILA REX occupa tutto il campo del rovescio) le parole FELIX TICINVS accennano la medaglia quì coniata nella sua Reggia. Intorno a quella, ossia davanti la faccia d' Alboino, le oscure lettere sono, dice l'interprete, un H, che pronunciandosi caricata gutturalmente alla settentrionale, viene ad esprimere anche l' A., una L. con la gamba rivolta in su ed attaccata alla sua verticale, onde sembra il nostro *b* piccolo, due PP., un V., ed un I; il che tutto insieme dice HALPPVI. E nel rovescio credesi vedere, benchè più oscuramente, un' informe simbolica figura della Vittoria.

(*d*) *Paull. c.* 29.

(*e*) di Alboino) ma non di Rosimonda, come il Zanetti pensò lib. I. n. 30. Quel ch' io congetturava dal nome istesso, composto di *Alb*-oino e Clot-*suinda*, esser questa la madre sua, vien raffermato da Paolo a capi 27. del primo libro.

§. CLIII.

Ben ricevuti, come ognuno si può figurare, non tardò il Greco Ministro ad invaghirsi di Rosimonda, o diremmo piuttosto delle sue molte ricchezze: onde la persuase a liberarsi d'Elmige, e prender lui in isposo, lusingandola che per tal via sarebbe regina d'Italia. Quindi la femina impudica e *ad omnem nequitiam facilis*, presa occasione che un giorno usciva Elmige dal bagno, sotto finta di ristorarlo, se gli fece incontro sollecita, e presentogli a bere una tazza di vino avvelenato. Lontano da ogni sospetto l'incauto Elmige ne bebbe una porzione, ma accortosi nel tranguglarlo ch'era vino alterato, colla spada alla mano obbligò Rosimonda a bere il resto. E così poco dopo, cadendo estinti amendue, pagarono il fio del nero attentato commesso contro la vita del lor Sovrano. Aggiugne quì lo Spelta (*a*), fidandosi probabilmente del Corio (*b*), ch'essendo stati posti in un istesso sepolcro „ hebbero questo epitafio „.

*Hìc * jacet in tumba Rosimonda, at non Rosa munda,*
Non redolet, sed olet, quae redolere solet.

Ma un tal epitafio, che leggeasi con qualche piccola varietà nel coro del monastero di Godstovv presso ad Oxford, appartiene alla bella Rosimonda Clifford, una delle più riservate che tenea nel suo labirinto Arrigo II. re d'Inghilterra, e che morì egualmente di veleno fattogli apprestare dalla regina Eleonora (*c*). E così pure ci dà lo Spelta ad intendere „ che non molto dopo la morte d'Alboino fu fatta „ una crudelissima battaglia sul Pavese tra' Pavesi e Milanesi; et perchè dall'una et l'altra parte ne morirono assaissimi, il luogo della zuffa ancora si dimanda *campo morto* „; come se già fossimo a quei tempi che le città italiane, viven-

(*a*) pag. 128.
(*b*) Historia di Milano. Vinegia 1565. p. 21.
* al. *Hac jacet in tumba Rosa mundi, non rosa munda.*
(*c*) *Beeverell Delices de la Grand Bretagne à Leyde* 1707. *p.* 588. 9. *Rapin Thoyras Hist. d'Angleterre à la Haye* 1727. *t.* 2. *p.* 217.

vendo tutte a repubblica, l'una con l'altra si mangiavano il cuore. La battaglia di *Campo Morto* seguì, per quanto abbiamo dal Giulini (*a*), ai 23. o 24. di maggio del 1061. Questo pertanto è un affare del secolo undecimo, siccome al duodecimo appartiene l'inglese addotto epitafio a' versi rimati o leonini (*b*), che appunto è, come insegnano gli eruditi, una maniera di scrivere posteriore di molto ai tempi longobardici.

§. CLIV.

Rimasto intanto Longino dispositor del tesoro, che non era sì poco, perchè consisteva, agli attestati di Mario (*c*), nelle molte ricchezze che avea seco portate Alboino dalla Pannonia, e in quelle che nel tempo del suo regno avea pure ammassate in Italia, lo mandò assieme colla fanciulla Albsuinda in dono all' imperadore Giustino, che lo accettò ben volentieri, e in ricompensa ne accrebbe all' Esarco gli emolumenti (*d*). Così le spoglie della povera Italia passate in mano de' Longobardi, ultimamente colarono a satollare la ingordigia inesplebile de' Greci. Raunaronsi poi, verosimilmente nel mese d'agosto, i Capi della nazione in Pavia e quivi elessero per loro re *Clesi* (*e*) o sia *Clesone*, uomo assai no-

(*a*) t. 4. Mem. di Milano pag. 54.

(*b*) Benchè di questi non più si dia per autore nel secolo XII. Leone Parigino, che peraltro con lode vi si esercitò a segno d'aver loro comunicato il nome di *leonini*; sussiste per ogni modo che gli esempi anteriori non sorpassano il secolo VIII. v. Maffei nell' Ist. Diplomat. p. 190. Muratori *Ant. Ital. t.* 3. *Diss.* 40.

(*c*) *in Chron. ap. Du Chesnium t.* 1. *Rer. Francic.*

(*d*) *Paull. c.* 30.

(*e*) latinamente *Cleph* nelle volgari edizioni, e *Clephem* in alcune varianti dello Storico Longobardo. Non so peraltro se alle due lettere *ph* corrisponda la nostra *f* italiana, o sia piuttosto da ritenersi l'*h* qual aspirazione, famigliarissima nell' idioma settentrionale. *Clebe* tradusse il Domenichi, siccome di fatti leggiamo *Cleb* in altre varianti e in Mario Aventicense, istorico ad esso re contemporaneo.

nobile *(a)*, ma crudele. Qual ordine allora teneſſero i Longobardi nell' esaltare i novelli Sovrani, pervenuto non è a noſtra chiara notizia. Tutto quello che può ritrarſi da Paolo *(b)* è che in que' tempi al nuovo eletto Signore presentavano un' aſta o, altri dice, uno *ſtendardo*, accompagnando la solenne funzione con alcune particolari cerimonie. Se poi faceſſero uso anche della corona o diadema, la cosa è problematica (*c*). Da Paolo abbiamo pure che detto Clefo se la prese, appena montato sul trono, contro i *Romani* (val a dir gl' Italiani) *potenti* (*d*), con ucciderne molti e mandarne in eſilio molti altri fuori d' Italia; onde ancora lo Spelta ritrovò, non so dove, che la città di Venezia non fu poco accresciuta di numero per la fuga di queſti popoli, sbigottiti, egli scrive *(e)*, *dalla terribiltà* del re *Cleſi*. Non ispiega lo Storico Longobardo se queſti esercitaſſe una tanta barbarie solamente verso i *potenti* delle città che andava conquiſtando, o pur se anco verso gli altri nobili di quelle già conquiſtate da Alboino. Pure, agli indizj che abbiamo, egli non risparmiava le persone più intime. Onde goduta la real dignità non più d' un anno e meſi, da un suo paggio o famiglio *(f)*, probabilmente offeso, venne tolto dal mondo, senza che a noſtra notizia ſia giunta la cagione (g) o la maniera di queſto altro regicidio. Se dove manca il

ANNO 575.

 Dia-

(*a*) *omnes communi conſilio Cleph, nobiliſſimum de suis virum, in urbe Ticinenſium ſibi regem ſtatuerunt c.* 31.

(*b*) *lib.* 6. *c.* 55.

(*c*) *v. Cointius Annal. eccl. Franc. an.* 774. §. 30. *Mabillon. Annal. Benedict. t. 2. p.* 227. per la negativa, e per l'affermativa *Fontanin. de corona ferrea c.* 3. *Horat. Blanchus not.* (128) *ad Paull. Diaconi lib.* 6.

(*d*) *Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit. lib.* 2. *c.* 31. *ſup. cit.*

(*e*) *pag.* 129

(*f*) *a puero de suo obsequio, gladio iugulatus eſt. Paull. l. cit.*

(*g*) Il Ch. Sig. Denina lib. 7 c. 2. crede *ucciso coſtui per cagion della sua libidine*, forse inerendo alle surriferite parole: ma l'espreſſione usata da Paolo e quì, e altrove (*lib.* 3. *c.* 8. & 31.) *a puero de suo obsequio*; *puer Mummuli... quemiam de suis aruspicem puerum*, non accenna che *un servitore della famiglia sua*, come traduce il Domenichi.

Diacono, vogliamo prestar fede a taluno de' nostri (*a*): Clefi benchè ariano quanto il suo decessore, non ebbe già sepoltura come lui sotto una scala, ma nella vecchia basilica di san Gervasio (*b*); luogo cui scelse perciò, a fargli compagnia dopo morte, anche *Massana* o *Ansana*, com' essi dicono, la regina sua moglie, della quale in tutta la storia non fu mai cognito altro che il nome solo.

§. CLV.

Per dieci anni di poi restarono i Longobardi senza re (*c*). Non avendo l'ucciso Clefo lasciati figliuoli atti, per l'età ancor tenera, a succedergli nel governo, i Grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole, per dar maggior rilievo all' autorità ed alla presenza lor propria, e mutare il governo monarchico nell' aristocratico, ovvero in repubblica federativa. Egli è cosa affatto incerta, se quando i nobili si accordaron fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in av-

(*a*) Breventano l. 3. c. 7. Spelta p. 131.

(*b*) Quando si dice sepolto il tal re, il tal vescovo, in questa o in quella basilica, non sempre vogliam accertare i rispettivi depositi nell' interno di esse. Chi sceglieva per umiltà il liminare della porta, chi l'atrio, chi l'esedra, o il vicin cimitero. Peraltro l'uso di sepellire *inter templorum ambitum* (purchè fossero templi fuor di città, v. t. 2. §. XXI.) non è sì tardo come pretende il Cabassuzio (*ad can. VI. Conc. Namnetensis*). Riguardo ai buoni fedeli, tanto laici di nobil condizione, quanto ecclesiastici, lo dimostrano il Muratori (*Anecd. lat. t. 1. Diss. XVII. & graec. Disquis. III.*) l'Allegranza (*De sepulcr. christian. Mediolani* 1773. *num. X.*), ed altri molti, coi monumenti antichi e colle irrefragabili testimonianze di sant'Ambrogio, di san Paolino Nolano, di sant'Agostino, di san Massimo l Torinese, che ne hanno parlato ne' secoli V. e IV., molto prima di san Gregorio, sotto cui è fuor di questione che fu renduto universale. Sol doveano escludersi, almen secondo la canonica disciplina, gli eterodossi, e gl'impenitenti; ma quel canone istesso di Magonza (*in Labbeana t. 9. p.* 339. *can.* LII. e presso Graziano *c. nullus* 13. *q.* 2.) cui reca in pruova l'erudito Scrittore Oratoriano, accenna colla sua proibizione già introdotto l'uso, che i *non fedeli* ancora talvolta vi si ammettessero.

(*c*) *Paull. c.* 32.

avvenire, o solamente di continuar l' interregno, finchè i figliuoli di Clefi foſſer cresciuti in età, o che i voti degli elettori ſi trovaſſero più concordi nella scelta di qualche personaggio. Ma comunque ſi foſſe, lo ſteſſo interregno, e il solo indugio della elezione ci può moſtrare, che la succeſſione al soglio non era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi de' principali (*a*). Fu preso dunque partito di creare altri Duchi, (ſiccome già quello accennato del Friuli) ſin al numero di trentasei, fra i quali fu diviso il comando, che prima era ſtato in un solo (*b*). Intendimento di queſti novelli Signori fu senza dubbio d' amminiſtrar la Repubblica longobarda di comune accordo, e difenderla da qualunque aſſalto ſtraniero con la union delle forze di tutti i ducati. Ma poscia, ſiccome suole naturalmente avvenire in ſimili caſi, ciascuno badò in fatti ad ingrandire il suo diſtretto proprio ed arricchire la sua casa, col muover guerre particolari, o ciascuno da se, o talvolta unendoſi inſieme due o tre di que' duchi, che aveano intereſſe comune in qualche impresa; e però ſi rivolsero gli uni verso le alpi a far la guerra ai Franceſi, gli altri ad infeſtare i sudditi Romani dal canto di Ravenna, o preſſo Roma iſteſſa (*c*). Il mal è che Paolo vada così riſtretto in additarci le città, ove coſtoro ſignoreggiava-

Bb 2 no,

(*a*) Denina lib. 7. c. 2.

(*b*) Da queſta, se non prima introduzione, almen più ferma ſiſtemazione de Duchi longobardi, ſi ripete aſſai meglio che non dai tempi di Aleſſandro Severo, l'origine de' feudi o governi ereditarj, autorizzati poi con legge scritta nel 1026. da Corrado il Salico. v. Giannone Iſt. civ. &c. lib. 4. c. 1. Muratori *Ant. It. Diſſ. XI.*, e chi forse ne tratta con ragioni più intime il ch. Sig. Denina lib. 7. c. 6. delle Rivol. d'Italia.

(*c*) Tra queſte longobardiche ducali prodezze sono celebri la irruzion fatta nella Borgogna l'anno 575. la sconfitta di Baduario genero di Tiberio Imperadore nel 577. il blocco di Roma nel 578. l'acquiſto di Claſſe o Porto Ravennate nel 580. e nel 581. l'aſſedio di Napoli. Intorno ai tempi medeſimi crede il Mabillon doverſi riferire il saccheggio di Monte Caſino. Molto più tardi però ne fa menzione il Diacono, che dopo aver narrata *lib.* 4. *c.* 17. la morte di Arioaldo di Spoleto (verso il 601.) passa nel seguente capitolo 18. a parlare *de praedatione* (le ſtampe hanno *de praedicatione*) *facta a Langobardis in coenobio* s. *Benedicti*.

no, peraltro questa sarebbe la volta, che noi verressimo in piena luce di quanta estension di paese fossero allora padroni i Longobardi in Italia. Ma egli dopo averci narrato che *Zabano* comandava in Pavia, *Vallari* in Bergamo, *Alachi* in Brescia, *Euino* in Trento, *Gisolfo* (ch' era da dir piuttosto (*a*) *Grasolfo* suo padre) nel Friuli, e come portano alcuni codici, *Alboino* in Milano, tronca il discorso con dirci: ed oltre a questi altri trenta ne furono nelle loro città: *sed & alii extra hos in suis urbibus triginta Duces fuerunt*. Non sappiamo di certo se i Ducati del Friuli, di Spoleto, e di Benevento fossero allora già estesi a quell' ampiezza cui giunsero tardi o tosto. Fondatamente però crede il Sig. Muratori *(b)*, che alcuno fra quei Duchi già comandasse a parecchie città.

§. CLVI.

Peraltro, egli soggiugne, in somma confusione era lo stato d' Italia, e attesta il Diacono (*c*), che sotto il duro governo di questi barbari, per la loro ingordigia furono uccisi, come già sotto Clefo, altri molti de' nobili Romani, e che i popoli furon tassati a corrispondere ogni anno la terza parte delle rendite. Peggio è che unirono alla rapacità la più orrida strage, così de' sacerdoti, che d' altri cittadini, (dopo la guerra gotica) numerosi e cresciuti, dice Pao-

lo

(*a*) v. Muratori all' anno DXC. Zanetti lib. 2. nota (XXII). La ragion ch' essi adducono è presa dalla epistola di Romano a Childeberto (*ap. Du Chesn. Rer. Franc. t.* 1. *p*, 871.) in cui l' Esarco scrive: ch' essendo andato nell' Istria (così a que' tempi si appellava il Friuli) per combattere Grasolfo (e accadde ciò nel DXC.), gli venne incontro il magnifico Duca Gisolfo di lui figliuolo, che *in juvenili aetate meliorem se patre cupiens demonstrare*, si sottomise all' Impero. *Grasolfo* dunque fu colà primo Duca, e venuto a morte in quell' anno, ebbe per successore *Gisolfo*.

(*b*) sotto l' anno DLXXV.

(*c*) *His diebus multi nobilium Romanorum, ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent. Paull. l. cit.*

lo (*a*), come la messe: *per hos Langobardorum Duces, septimo anno ab adventu Albuin & totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus quas Albuin ceperat) Italia ex maxima parte capta, & a Langobardis subjugata est*. Di fatti appena restava sotto il dominio Cesareo Ravenna con poche altre città circonvicine, Roma col suo ducato, Padova e Monselice nella Venezia, nella Insubria Cremona, nelle alpi Cozie Susa, nella Liguria Genova, e finalmente nella Campagna felice Napoli con qualche luogo litorale. I Longobardi all' incontro possedevano le provincie del Friuli e della Venezia, il Milanese, il Piemonte, il Monferrato, l'Emilia, la Toscana, l' Umbria di quà e di là dall' apennino, la Campania, e la Puglia (*b*). Eppur con tratto sì ampio di paese, quasi che fosse poco ai lor bisogni, arditamente i Duchi ne ruppero i confini, e si sparsero a infestare eziandio le Gallie.

§. CLVII.

Fra questi anche *Zabano*, il duca di Pavia, unitosi con Rodano ed Amone, che non sappiamo in quali due città dominassero, sebben probabilmente a noi vicine, fece oltremonti colà una irruzione, poi diviso l' esercito in tre corpi, e staccatosi conseguentemente da loro, presa la strada della città di Die, passò sotto Valenza ed assediolla. Ma sconfitto a Grenoble il suo collega Rodano, che salvo appena con fuga precipitosa, giunse a recargliene il tristo avviso in persona, lasciò egli pure l' assedio incominciato, e incorporati con se que' pochi fuggitivi Rodanisti, s' inviò di ritorno verso Ambrun, con saccheggiare o dare il guasto al paese. Raggiunto ivi da Mummolo, cioè dal valoroso Generale, che avea già trionfato dell' altro, ebbe anche il nostro Zabano

ANNO 576.

(*a*) *l. cit.*
(*b*) Muratori all' anno DLXXV. Zanetti l. 1. num. 33. &c.

no una rotta sanguinosa, onde perduta la gente, e già ridotti ad un numero assai ristretto, determinarono alfine i due Duchi di ripigliare la via d' Italia. Pervenuti che furono a Susa, incontrarono un maltrattamento da Sisinnio Maestro de' Militi, che la guardava a nome del Greco Augusto; qual per più accelerare la partenza di quegli ospiti importuni, accortamente fece cader nelle mani di Zabano una lettera in cui si fingeva, che Mummolo quanto prima sarebbe volato a di lui soccorso. Altro non ci volle, perchè subito i Longobardi affrettassero il lor cammino, e lasciassero libere dagl' insulti le imperiali giurisdizioni (*a*). Taccio la mala ventura che toccò ad Amone, siccome cosa non del nostro argomento, e dirò solo esser stato infelicissimo l' esito di tutte quante le incursioni, che i Longobardi fecero allora in Francia.

§. CLVIII.

ANNO 578.

Entro il medesimo anno DLXXVIII. mancarono di vita e il Romano Pontefice Benedetto I. e Giustino II. Imperatore. Questi avea già in suo collega *Tiberio Costantino*, che senz' altra elezione continuò da se solo nel governo. Quegli ebbe in successore *Pelagio* II. eletto e consecrato, dice Anastasio (*b*), e il Diacono prima di lui a' capi 20., senza il

(*a*) *ex Paull. lib.* 3. *c.* 8.

(*b*) *Hic ordinatur absque jussione Principis, eo quod Langobardi obsederent civitatem Romanam (nec posset quisquam a Roma progredi. Diac.) &c. Anastas. ap. Murat. R. It. t.* 3. *p.* 133. Il motivo a dispensa fu ragionevole, ma l' eccezione medesima, che quì gli storici van rilevando, ferma, come usiam dire, la regola in contrario. Ed è solenne vecchio pregiudizio che il *regio placito*, necessario ai sudditi vescovi eletti, sia un abuso introdotto da Teodorico. Prima di lui Odoacre (v. §. VII.), e di Odoacre assai prima il religiosissimo Augusto Costantino, appena il Cristianesimo s' incorporò allo Stato, ne diede tosto ai Sovrani cattolici l' esempio, stimando lo un dover suo, in cosa di tanta importanza, lo interessarsi occorrendo, e come Protettor nato della Chiesa, e come supremo Moderatore della civile Repubblica. *v. Euseb. in vit. ejusd. Constant. lib.* 3. *cap.* 59=62. *& Sozomen. lib.* 2. *Hist. eccl. c.* 19.

il comandamento del Principe, perchè Roma in quel tempo era assediata dai Longobardi. Giusta l'Ughelliana o Bossiana cronologia, essendo morto nel DLXXIX. il nostro vescovo Pompeo II., nel DLXXX. entrò Severo in luogo suo: ipotesi cui non ripugna il tante volte citato Registro Capitolare. Nel DLXXXII. Tiberio Augusto lasciò erede del trono *Maurizio* Cappadoce, suo genero; e finalmente nel DLXXXIV., sia per maggior sicurezza da i nimici esteri, sia perchè stanca di que' piccoli tiranni appellati Duchi, la nazion longobarda tornò a crearsi un re. Il vantaggio della nascita, e gl'indizj che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci a favor di *Autari (a)*, figliuolo di Clefo (*b*). La difficoltà consisteva in trovar rendite tali che potessero bastare al di lui mantenimento, come esigeva l'altezza del grado. Daechè passato era il regno in aristocrazia, ognun de' Duchi nelle sue giurisdizioni riscuoteva i tributi, onde nulla avanzava da supplire alle spese, che indispensabili porta seco la real dignità. Nulladimeno la premura che aveano per questo nuovo Signore suggerì loro un partito, e fu che ognun dovesse annualmente contribuir la metà delle loro sostanze, e così egli restò provveduto sì per se, che per la corte, d'un convenevole appanaggio (*c*). Autari fu il primo tra i re nostri, che incominciasse ad usare il prenome di *Flavio:* titolo con–

ANNO 579. ANNO 580. ANNO 582. ANNO 584.

(*a*) Ne' codici di Paolo si legge *Authari*, presso Gregorio Magno *Autharit* e *Autharith*, nel Turonese *Apthacharius*, nell'Abate Biclariense *Authane*, in Reginone *Otharius*, e *Vetari* nell'antico toscano di Messer Giovanni Boccaccio,

(*b*) *At vero Langobardi, cum per annos decem sub potestate Ducum fuissent, tandem comuni consilio Authari Clephonis filium ... regem sibi statuerunt. Paull. l. 3. c.* 16.

(*c*) *Huius in diebus ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit unde Rex ipse, sive qui ei adhaererent, eiusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur. Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur. Paull. l. cit.* ovvero, come leggesi nel codice dell'Ambrosiana: *pro Langobardis hospicia partiuntur*: cioè ai sudditi addossarono il peso di mantenere, o almen di alloggiare i soldati. Murat. ann. 489. Zanetti lib. 2. n. 1.

continuato dipoi ne' succeſſori, e preso (come il Diacono ſi esprime (a)) *ob dignitatem*: val a dire quaſi un lieto presagio, relativo a taluno de' più glorioſi Auguſti: ſia egli poi queſt' ottimo esemplare cui ſi allude *Flavio Coſtantino Massimo*, com'è opinione antica, o ſia tra' *Flavj* un altro, *Claudio II. il gotico*, non men valoroso di lui; e nome che in queſta regal sede lombarda, era forse più caro e memorando, per le ragioni espoſte nel tomo antecedente §. LXIV.

§. CLIX.

Sperimentò ben preſto la nazione i mirabili effetti della vigilanza di Autari. » Queſto in verità (*loc. cit.* dice (b) » Paolo) era mirabile che in tutto il regno non succedevano » più violenze d'alcuna sorta, non ſi tendevano inſidie, » l'uomo non angariava nè spogliava l'altro uomo; non vi » erano furti, non rapine; ognuno andava liberamente ove » pareagli meglio ». È troppo male a propoſito il Baronio (c) taccia quello Storico di adulazione, con opporre a lui ſingolarmente fra molti altri san Gregorio il grande, che parla d'un linguaggio tutto diverso. Mentre nè il Diacono altrove diſſimulò; nè ſiamo noi per negare che in que' tempi sanguinarj e rabbioſi non infieriſſero i nazionali suoi contro il nimico, anche oltre i limiti, cui suol prescrivere oggigiorno il diritto di guerra. Trovando reſiſtenza, incendiavano le città, rimandavano, è vero, i miseri cittadini tronchi nelle lor membra, o gli menavano schiavi, e commettevano altre scelleratezze, ma tutto ciò almeno fuori di casa propria; e non ripugna dunque che ſi godeſſe un' interna mi-

(a) *Quem etiam ob dignitatem Flavium appellarunt, quo praenomine omnes qui poſtea fuerunt, Langobardorum reges, feliciter uſi sunt. id. ib.*

(b) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum, nulla erat violentia, nullae ſtruebantur inſidiae. Nemo aliquem iniuſte angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat, securus ſine timore pergebat. id. ib.*

(c) *ann.* 585. *num.* 2.

mirabil pace *in regno Langobardorum*. Ove all' oppofto san Gregorio medefimo (non mai capace di esagerazion maliziosa) ci afficura che la sola nequizia di *Romano* (Esarco allora di Ravenna) superava le spade de' Longobardi, e che a lui men crudeli sembravano i nemici uccisori, che i giudici della Repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine opprimevano il buon cittadino *(a)*. E per formarci un' idea qual gente d'altro canto foffero i Franchi, bafta dire che il mentovato iniquiffimo Esarca, raccomandava loro verso i popoli alleati l' umanità e la buona fede (*b*).

§. CLX.

Tofto nell' anno medefimo di sua esaltazione, se ascoltiamo il Sig. Muratori (*c*), o come ad altri *(d)* piace in un de' due fuffeguenti anni conchiuso avea il re Longobardo un triennale armiftizio (*e*) col nuovo esarca *Smeraldo*, cui finito il triennio succedette poi nella carica verso l'anno 588. il mentovato *Romano*. Ma non lasciava perciò l' imperadore Maurizio di tener vive sotto mano le iftanze preffo Childeberto re della Francia orientale, con proprio nome Auftrafia, or con danari muovendolo, ed or con altri mezzi

ANNO 584.

(*a*) *eius in nos malitia gladios Langobardorum vicit*; *ita ut benigniores videantur hoftes, qui nos interimunt, quam Reipublicae iudices, qui nos malitiâ suâ, rapinis, atque fallaciis in cogitatione consumunt. D. Greg. lib.* 5. *ep.* 42.

(*b*) *ut dum feliciter*, così egli prega e scongiura il re Childeberto nella sopra mentovata lettera ch' è la XL. preffo Du Chesne *t. I. Rer. Franc. p.* 171. *ut dum feliciter Francorum exercitus defcenderit, Romani (pro quibus auxilia veftra poscimus) in depraedationem & captivitatem non perducantur, sed & eos, quos transacto tempore abftulerunt, relaxari & provinciae reftitui iubeatis. Ut praeterita emendantes, quid in futurum cuftodire debeant, demonftretis. Sed nec fabricas incendi praecipite &c.*

(*c*) all' anno 584.

(*d*) *Pagius an.* 586. *n.* 3. *Noris. de Synodo V. c.* 9. §. 4. Zanetti lib. 2. n. 5.

(*e*) *cum Smaragdo Patricio, qui tunc Ravennae praeerat usque in annum tertium pacem fecit. Paull. lib.* 3. *c.* 18.

a calare più volte in Italia contro di lui. Autari primamente (*a*) ovvero i Duchi, tuttora uniti a governo repubblicano, con grossi regali, trovarono essi pure la via di fargli ripassare le alpi. Venne per la seconda * Childeberto, e allora, o sia che nascesse dissidio tra' capitani Franchi ed Alemanni di quell'armata, o sia che trovasse ne' Longobardi maggior opposizione che non si aspettava, tornossene indietro nuovamente senz' aver fatto un menomo guadagno (*b*). E tanto peggio alla terza nel DLXXXVIII. *, quando il prode re Autari fece dell'esercito Franco *un tal macello*, che *d' altro simile* non rimaneva memoria: sono espresse parole di Gregorio Turonense (*c*), autor contemporaneo e Francese, cui Paolo (*d*) ricopiò, maravigliandosi come Secondo Abate di Trento nel suo compendio delle cose Longobardiche, irreparabilmente ora perduto, di un' azion sì gloriosa non faccia motto (*e*). Quindi ognuno può scorgere qual fosse la protezione, che narra Fredegario (*f*) avere i Longobardi comperata da i Franchi, mediante l'annuo tributo di 12. mila soldi o scudi d'oro.

* ANNO 585.

* ANNO 588.

§. CLXI.

(*a*) *Langobardi vero in civitatibus communientes se, intercurrentibus legatis, oblatisque muneribus, pacem cum Childeberto fecerunt. Qui cum ad Gallias remeasset &c. Paull. l.* 3. *c.* 17. Non avea Childeberto in quel tempo che quattordici o quindici anni. *Daniel. H. de France t.* 1.

(*b*) *Contra quos, dum Langobardorum acies properarent, Franci & Alamanni dissensionem inter se habentes, sine ullius lucri conquisitione, ad patriam sunt reversi. id. c.* 22.

(*c*) *lib.* 9. *H. Francor. t.* 11. *Bibl. PP. p.* 795.

(*d*) *in ea pugna Langobardi victoriam capiunt, Franci vehementer caesi, nonnulli capti, plurimi etiam per fugam elapsi, vix ad patriam revertuntur. Tantaque strages facta est de Francorum exercitu, quanta nusquam alibi memoratur id. c.* 30.

(*e*) Intanto da ciò impariamo, ch' egli come autor sincrono e nazionale, merita ben maggior fede che Fredegario; Agnello, ed altri, ma le ommissioni di lui, *qui* solamente *aliqua scripsit* (*Paull. l.* 3. *c.* 30.), non fondano argomento negativo.

(*f*) *in Chron. ap. Du Chesn. t.* 1. *&c. num.* 45. *vel in Epitome sic inscripta Greg. Turon. lib.* 11. *c.* 43.

§. CLXI.

Sembra che a questa malavventurata irruzione di Childeberto abbia dato motivo il matrimonio già inteso, e poi, non si sa come (a), disciolto fra una di lui sorella Clotsuinda, e il giovane re Autari. Vendicata egli dunque per tal modo l'ingiuria, rivolse le sue mire a *Teodelinda* figliuola di Garibaldo, che dominava nella Baviera, o duca, o *re* (come lo chiama Paolo (b)), forse perchè fu il primo a scuotere il giogo de' Franchi e farla da Sovrano assoluto (c). Di sommo gradimento riuscì a quel Principe la domanda; onde accolse gl' Inviati Longobardi con i più vivi segni di amorevolezza e di generosità, e rimandolli con assoluta promessa di effettuare in breve le loro richieste. Informatosi pertanto Autari dello stabilimento di questo affare, e com'è credibile, delle egregie doti di Teodelinda, si sentì stimolato da impaziente giovanil brama di vedere in persona la Sposa. Scelse a tal uopo alcuni de' suoi, a quali facea da capo un assennato e fedel condottiero, e con essi travestito accompagnandosi *partì da Verona* (d), ed in brieve giunse alla corte di Garibaldo. Introdotti che furono all' udienza, espose il vecchio Capo dell' ambasceria quanto gli occorreva

Cc2 per

(a) Veramente Gregorio di Tours *lib.* 9. *c.* 25. e Paolo Diacono *cap.* 29. accennano per unico motivo quello di religione: perchè non molto dopo, cercata la sorella (ad Autari già promessa) da Recaredo, che regnava in Ispagna sopra i Goti, voltò Childeberto bandiera: *eo quod gentem illam ad fidem catholicam conversam fuisse cognoverat*. Ma si può dubitare che gran parte ci avessero le istanze de' Ministri Cesareo e Pontificio, a' cui Sovrani non poteva che fortemente spiacere una sì stretta alleanza tra Longobardi e Franchi, v. Zanetti lib. 2. num. 15.

(b) *cap.* 31.

(c) *Joh. Aventin. annal. Bojor.*

(d) partito da Verona, lo dice col Sigonio *lib.* 1. *col.* 43. il March. Maffei lib. 10., ma non lo dice il Diacono. Pur se ciò anche fosse, nè questo, nè gli altri due, se due pur sono gli esempi tratti da san Gregorio (un certo *lib.* 3. *Dial. c.* 19. e l'altro incerto *lib.* 7. *ep.* 26.) mai proveranno che Autari sua residenza *ordinaria* tenesse in quella città, ad esclusion della nostra.

per parte del suo Signore, ed in seguito l' incognito Autari così espresse la sua particolare incombenza. » Autari mio re » desidera che l' alto onor m' accordiate di vedere la diletta » sua Sposa e nostra futura Sovrana, e me specialmente « trascelse, perchè fedel relatore ed oculare testimonio sia » presso il medesimo delle singolari sue prerogative già intese » per fama ». Aderì Garibaldo a tali istanze, e quindi fatta venire la figliuola, da che Autari la ebbe guatata ben bene da capo a piedi, se ne compiacque moltissimo, e soggiunse: che il re Longobardo sarebbe stato ben contento d' avere una tale Sposa, ed il popolo una tale Regina. Dopo di che passò a chiedere allo stesso re Garibaldo una grazia, cioè: che fosse loro concesso di riconoscerla per tale, con ricevere dalle sue mani il vino, secondo il costume della nazion Longobarda, e come ella avrebbe con esso loro praticato dappoi. Ond' è che la modesta fanciulla, eseguendo i paterni comandi, offrì le tazze giusta il grado degli ambasciadori, e per ultimo allo sconosciuto Sposo, il quale nel ricevere il bicchiere, senza che alcuno vi ponesse mente, le toccò gentilmente la mano, e nel restituirlo colla rispettosa cerimonia del bacio, destramente chinandosi, fece sì che la faccia sua toccata restasse dalla mano di Teodelinda. Sorpresa all' impensato accidente l' innocente donzella, querelossi non senza rossore presso della sua nutrice, a cui la scaltra rispose: » datevi pace, o Signora, mentre chi mai » fuorchè Autari stesso osato avrebbe per tal modo innoltrarsi? » Ma conviene starsene zitti, perchè il re vostro Padre nol » sappia. E voi potete chiamarvi ben fortunata, cui è de- » stinato in isposo un Principe sì degno, e insiem cotanto » leggiadro ». Era allora Autari, prosiegue il Diacono, nel fior degli anni, di bella statura, di biondo crine, e di aspetto molto amabile. Ma per isbrigarci dal presente racconto, che ha molto del galante, pago Autari del conseguito intento si licenziò co' suoi dalla Corte, e uscito da' confini della Baviera, nell' atto di congedarsi da que' che lo avevano

vano

vano accompagnato; ſi alzò a tutta poſſa sulle ſtaffe, e con una piccola scure che portava in mano, scagliò un forte colpo su d'un albero più vicino. Conficcataſi queſta profondamente nell' albero ſteſſo: *vedete*, soggiunse, *i colpi ch' è solito fare Autari*; e in ciò dicendo spronò il cavallo, e lasciò la comitiva ben persuasa, che quel vivace Ambasciadore foſſe lo ſteſſo Re. La semplicità dello scrivere del Diacono, che servendo a farci conoscere que' bei coſtumi antichi, venne seguita letteralmente dal Sigonio *(a)*, dal Muratori *(b)*, dal Friſi *(c)* che ho quì ricopiato, e da non pochi altri; ed oltracciò l'aſſunto noſtro di dare una piena notizia delle cose patrie, sono i due riguardi, per cui luſingomi di meritare compatimento, se a tali picciolezze uso discendere.

§. CLXII.

ANNO 589.

Queſte due ambasciate sono probabilmente da collocarſi nel DLXXXVIII., e senza dubbio poi nel DLXXXIX. ſi effettuò il matrimonio suddetto. Racconta Paolo che dopo qualche tempo arrivaron dei torbidi nella Baviera *propter Francorum adventum*, il che ha dato motivo ai moderni scrittori Franzeſi *(d)* di credere, che il re d'Auſtraſia Childeberto, mirando di mal occhio l'amiſtà e congiunzione di sangue e d'intereſſi, che andavaſi a ſtabilire fra il duca Garibaldo suo vaſſallo e il re de' Longobardi, all'improvviso faceſſe marciare un'armata in quel paese, che vi recò gravi danni, e tentò di sorprendere Teodelinda. Il Diacono però altro non dice, se non che queſta Principeſſa fuggì verso l'Italia con Gundoaldo, uno de' suoi fratelli, e fece sapere allo Sposo la sua venuta. Non mancò toſto il re Autari d'an-

(*a*) *de Regno It. lib. 1. p.* 43.
(*b*) all'anno 589.
(*c*) Mem. della Chiesa Monzese. Diſſ. II. cap. 1.
(*d*) *Daniel Hiſt. de France. à Paris* 1755. *t.* 1. *p.* 341.

d'andarle incontro in persona con seguito d'eletti Duchi, qual potea convenire all' eminente suo grado, e ad occasione sì lieta. La campagna di Sardi *(a)*, ossia come interpreta il Marchese Maffei *(b)*, la bella pianura che vedesi tra Garda e l'Adige fu il luogo destinato per la celebrazione del reale maritaggio; ed ivi in fatti *eamdem cunctis laetantibus in conjugium, idus madias, accepit*. Fra i Principi Longobardi e primarj della nazione accorsi per essere a parte di que' grandiosi divertimenti eravi Agilolfo duca di Torino, il quale avea condotto seco un certo suo famigliare *(c)*, indovino di professione. Il Diacono si fa premura di renderci ben intesi, che colui esercitava un tal mestiere *per artem diabolicam*. Occorse pertanto nel mentre attendevasi a festeggiare colla maggior pompa, che turbatosi all' improvviso l'aere d' intorno, fra lo strepitare de' tuoni scoppiò un fulmine, il quale dirittamente percosse un legno nel recinto dove stanziava la Corte; da ciò prese motivo l'indovino di secretamente pronosticare ad Agilolfo che Teodelinda, per cui allora si tripudiava, sarebbe in breve sua moglie. A tale strana predizione si turbò il prudente Agilolfo, e minacciò il credulo nefelomante *(d)* di tagliargli la testa, se di nuovo simile invenzione gli fosse uscita di bocca; ma il cortigiano insiste, che si avvererebbe la sua predizione, come realmente seguì. Dicerie che d'ordinario nascono dopo il fatto.

§. CLXIII.

Terminate le feste dello sposalizio, continua il Diacono a raccontarci *(e)* che Autari venne al punto d' intraprendere un

(*a*) *in campo Sardis, qui supra Veronam est. Paull. l. 3. c. 51. sup. c.*
(*b*) St. di Verona lib. 10. p. 264.
(*c*) *quemdam de suis aruspicem puerum. Paull. ib.*
(*d*) *Nephelomantes ex nubibus (vaticinantes). Gyrald. Syntagm. XVII.*
(*e*) *lib. 3. c. 33.*

un viaggio per la Campagna felice. Traversò il ducato di Spoleto, e si portò a Benevento, dove si fece padrone di quell' ameno paese. Soggiugne che di là s'inoltrò nella Calabria, e giunto a Reggio, città posta ai confini d'Italia rimpetto alla Sicilia, gli venisse ivi fatto di vedere una colonna, piantata alquanto entro il mare, verso la quale egli spronando il cavallo, arrivasse a toccarla colla punta della sua lancia, e dicesse toccandola: *sin qui in avvenire estenderassi il confine del regno de' Longobardi*; e quella colonna, dic' egli, sino a' suoi tempi correa voce che ancor sussistesse, e si chiamasse *la colonna di Autari*. Manco male che di questi racconti ei non ardisce farsi mallevadore, e sol ne adduce per testimonio la tradizione del vulgo (*a*). Non è credibile che fino a quell' ora tardassero i Longobardi a impadronirsi d' una gran parte della Campagna felice e della Puglia. Ne' primi sette anni di lor calata in Italia è sentenza comune aver eglino fondato, o almen fatto suo quel ducato, di cui fu capo Benevento (*b*), e che s' andò a poco a poco dilatando fino ad abbracciare il regno appellato di Napoli (a riserva però dell' odierna insigne sua capitale, e di alcune città marittime, che si tennero forti nella divozion dell' Impero). Reggio di Calabria era una di queste; onde quantunque Autari fuori di essa abbia potuto vedere quella colonna, pur, dice il Muratori (*c*), è più probabile ch' egli mai non arrivasse fin là. Sarebbe a questi giorni (*d*) da riferirsi piuttosto la presa dell' *Isola* vicino la *Tramimezzina*, situata nel lago di Como, e però detta *Comacina* (*e*). Era luogo assai forte, renduto tale sì, dall' attenta vigilanza di Fran-

(*a*) *quod de Autari refertur &c. Fama est &c. Quae columna usque hodie dicitur persistere &c.*

(*b*) v. Murat. ann. 589. Zanetti l. 2. n. 19.

(*c*) all' anno 589.

(*d*) cioè o nel volger dell' anno 587. o negli esordj del seguente. Murat. an. DLXXXVIII. Zanetti lib. 2. c. 14.

(*e*) *Amacina* nelle volgari edizioni. *Comacina* rettamente nel codice Monzese.

Francione Generale Cesareo (che da vent' anni vi risiedeva Governatore) e sì molto più dalla sua situazione, che come piantato in mezzo alle acque, opponeva un accesso difficile e disastroso. Lo tenevano per inespugnabile anche gli abitatori delle vicine città, mentre in esso eran soliti riporre tutte le loro ricchezze, come in asilo. Ciò non ostante Autari trovò la strada di accostarvisi, e dopo un assedio di sei mesi lo ebbe alla sua ubbidienza. Francione co' suoi domestici fu lasciato andar libero a Ravenna; e pel restante le immense somme ivi adunate vennero tutte in potere de' Longobardi, senza prendersi questi alcuna cura di farne la restituzione a' lor padroni (*a*). Non molti anni prima, cioè nel 585. (*b*), egli avea pur espugnata Bressello, ed obbligato il ribelle Drottulfo a rifugiarsi in Ravenna.

§. CLXIV.

Fu il sopraddetto anno 589. funesto all' Italia per un terribil diluvio d'acque, a cui un simile da molti e molti secoli non s'era veduto. Da Paolo Diacono (*c*) e da Gregorio Magno (*d*), e dal Turonense (*e*) abbiamo che nei mesi di ottobre e di novembre provarono questo flagello singolarmente Roma, e la Venezia, e la Liguria piana; cioè la Lombardia con le vicine provincie. Alle innondazioni tenne poi dietro la peste (*f*) inguinaria, che tolse di vita una moltitudine innumerabile di gente. In Roma esso malore attaccò primo di tutti Papa Pelagio II. e *in hac tanta tribulatione* (*g*) allora fu che i voti concordi del Clero, del Se-

ANNO 590.

(*a*) *Paull. lib.* 3. *c.* 28.
(*b*) Murat. ann. Zanetti lib. 2. num. 4.
(*c*) *cap.* 23. *Eo tempore fuit aquae diluvium .... quale post hoc tempus creditur non fuisse.*
(*d*) *lib.* 3. *Dial. c.* 19.
(*e*) *lib.* 10. *Hist. Franc.*
(*f*) *Paull. c.* 24.
(*g*) *id. cap.* 25.

Senato, e del Popolo (*a*) scelsero al governo supremo della Chiesa l'immortale *Gregorio*, diacono e monaco nel monistero di sant' Andrea, ove a se stesso vivea santamente, dopo il suo richiamo dalla Corte imperiale di Costantinopoli. Per ischivar questo peso e quest' onore fec' egli ogni sforzo, e scrisse fino segretamente a Maurizio Augusto, con supplicarlo di niegare il consenso alla di lui elezione (*b*). Ma venuto il rescritto affermativo, indi preclusa ogn' altra via di sottrarsi, condotto a viva forza nella Basilica Vaticana, ivi restò consecrato il giorno tre di settembre.

(*a*) *totis viribus licet renitentem Clerus, Senatus, Populusque Romanus sibi concorditer Pontificem delegerunt. Joh. Diacon. in vita n.* 59. Se quì non erra Giovanni Diacono, errò dunque Agnello Ravennate *in vita Petri senior c.* 2., con direi che ne' tempi di Basilio (il cui consolato denominò gli anni dal 541. al 566.) e in quelli di Narsete Patrizio, e di Longino Esarca, mancò del tutto il Senato Romano.

(*b*) *factum est ut epistolam ad Imperatorem Mauricium dirigeret ... adiurans ne unquam assensum populis praeberet. Paul. Diac. num.* 10. *& Johan. Diacon. n.* 40. *in vita Greg. &c. t.* 4. *Opp.* Crede il Baronio (*ad an.* 590. *num.* 5. *seqq.*) che questo santo Pontefice detestasse altamente l'uso di aspettare gli oracoli della Corte qual gotica usurpazione, qual empietà simoniaca. Ma falso è, come abbiam detto poc' anzi (§. CLVIII. nota (*a*)), che i Goti dessero esempio a far valere il gius del *regio placito*; falso che l'accordassero *non nisi persoluta pecunia*. Nulla di più rigoroso contro una tal specie di simonia, quanto l'Editto di Atalarico (*ap. Cassiod. lib.* 9. *var.* 15.), in cui le tasse apposte riguardan solo, in occasion di litigio fra gli eletti, le spese giudiziarie, non il sovrano assenso. E quanto alla *Esposizione dei salmi penitenziali*, sovra cui l'Eminen. Annalista si fonda, se non è opera di Gregorio VII., come *gli eruditi oggidì pretendono*. (Murat. ann. DXC.) certamente all'insolito linguaggio, e al deplorabile scisma ivi accennato, nemmen può essere di Gregorio il grande. (*v. Cussanvillaeus in ed. Opp. Paris.* 1675. *Pagius ad an.* 590. *n.* 6. *Fabric. Bibl. med. & inf. latin. &c.*) Sua bensì, fuori d'ogni contrasto, è la lettera V. del primo libro, in cui umilmente si lagna che *Dominus Imperator virtutis ministerium* (con approvar l'elezione) *infirmo commisit*; e sua pure la XXII. del secondo, nella quale conferma l'eletto vescovo di *Giustiniana Prima* (oggi Locrida in Albania) sentendo combinare a favor suo e l'assenso de' vescovi tutti comprovinciali, *& Serenissimi Principis voluntatem*; parole canonizzate da Graziano *dist.* 63. *can.* 9.

§. CLXV.

Maurizio intanto non rallentava i maneggi presso il re Childeberto per esterminar dall' Italia i Longobardi. Calarono adunque di bel nuovo i Franchi uniti ad altri popoli della Germania, calaron, dissi, per la parte delle Rezie con uno sterminato esercito diviso in tre colonne sotto ben venti Capitani. Lasciamo gli altri da parte. Uno de' principali, Audoaldo, con sei di loro passò a dirittura verso Milano, e in quelle vicinanze si accampò. Giunsero pure al campo i Legati imperiali, e lo accertarono che le truppe cesaree venivano ad unirsi con esso lui, e fra tre giorni senz' altro arriverebbero, per dar addosso concordi al nimico, e riportare in tal forma una compiuta vittoria. Belle parole! Appuntaron per segno dell' arrivo l' incendio d' una villa su certo vicin monte: ma l' aiuto cesareo promesso non comparì; ed Audoaldo, dopo averlo frustraneamente aspettato per sei giorni, stanco di perdere il tempo, divise le sue genti e le mandò a desolare tutta l' infelice provincia. Il re Autari prevedendo ch' era per isventarsi da se il turbine minaccioso, e che in campo aperto non potea ripulsare tante forze superiori alle sue, prese il saggio partito di ben munir le città e i luoghi forti, col far in essi rifugiare le genti coi loro beni, e lasciar la campagna alla discrezione o indiscrezion de' nimici. Egli si tenne al sicuro entro Pavia, ben provveduta di quanto occorreva, in ogni caso che i Franchi venissero al punto di formarne l' assedio. In fatti alle armi longobardiche supplì l' aria estiva d' Italia, al cui calor non avvezzi nè i Franchi, nè gli Alemanni, soggiacquero a una tale disenteria, che in poco tempo ne atterrò gran parte. Vi si aggiunse la fame per la mancanza de' viveri, in guisa, che essendo oramai troppo sminuito l' esercito, determinarono que' campioni, dopo tre mesi di scorrerie fatte per la Liguria di tornarsene al loro paese. Ma nel ritorno essa fame crebbe ad un segno, che furon obbligati a vendere infin le armi

ed il vestito, per aver da mangiare e poter giugnere vivi alle proprie abitazioni. Con tali precise circostanze descrive prima di Paolo (*a*) anche lo stesso Turonense (*b*) questa guerra de' Franchi, i quali o non vollero per politica, o non poterono per debolezza; perchè allora non si facea la guerra, come oggidì si pratica, con tanti attrezzi, provvisioni di buoni magazzini, e macchine da superare anche le città più forti. Andavasi alla ventura, e se il colpo riusciva, seguitavano a far prodezze; se poi diversamente, ritornavano addietro senz' alcuna interposizion di ritardo.

§. CLXVI.

Non so chi sieno quegli scrittori pavesi, cui Muratori (*c*) attribuisce il falso racconto che in questa occasione medesima la città nostra fosse presa da *Papio*, altro de' Duci Francesi, e cominciasse da lì innanzi a chiamarsi *Papia*. Egli forse copiò Sigonio *(d)*, ma l'uno e l'altro stenterebbero molto a indicarceli. Anzi vedemmo già (*e*) che di cotesto secondo nome, dato all'antica Ticino, ragionevolmente si assegna un' epoca men lontana, e un' etimologia ben diversa. Nè alcun de' nostri potea scrivendo ignorare che a Pavia, nella mentovata quarta ed ultima irruzione, l'esercito Francese nemmeno si accostò. Un argomento più che negativo somministrava già loro il Diacono con quelle sue parole: *cum per tres menses Francorum exercitus Italiam pervagaretur.. neque regem adtingere valeret... qui se intra Ticinensem urbem munierat (f) &c.* Ed oggigiorno poi ne abbiam la conferma in una lettera di Maurizio a Childeberto,

(*a*) *lib. 3. c. 32.*
(*b*) *lib. 10. H. Franc. p. 803.*
(*c*) sotto l'anno 590.
(*d*) *De regno Italiae lib. 1. t. 2. Opp. pag. 46.*
(*e*) t. 1. Mem. Pavesi §. CXX. e qui sopra §. LXXXVI.
(*f*) *lib. 3. c. 32.*

fra quelle pubblicate dal Du Chesne (*a*), ove si lagna esso Imperadore col Re, di un certo suo Duca per nome Cheno, il quale essendo sotto Verona con grosso corpo di truppe fu visitato dai Ministri Cesarei per concertare l'assedio di Pavia, la cui caduta avrebbe dato indubitatamente l'ultimo crollo alla nazion longobarda; ma egli accordata coi Longobardi medesimi una tregua per dieci mesi, levò il campo, e si partì d'Italia.

§. CLXVII.

Questa guerra peraltro, come impariamo da essa lettera e dall'altra già mentovata di Romano Esarco (*b*), fu di maggior conseguenza e pericolo, che non sembrerebbe leggendo i soli Gregorio di Tours e Paolo Diacono. Per la qual cosa il re Autari, sapendo quanto avesse di efficacia sopra il cuore di Childeberto suo nipote, Guntranno re della Borgogna, uno dei tre che regnavano allora nelle Francie, Principe assai pacifico, e di tutta bontà, spedì a lui degli ambasciadori cercandone la mediazione a stabilire una durevol pace. Gli esposero questi la divozione professata in ogni tempo dai Longobardi a' re Franchi, co' quali avevano sempre procurato di passar di concerto, e di buona intelligenza; nè aversi mai meritato di esser sì acerbamente perseguitati. Instavano perchè fosse di bel nuovo rimessa la pristina amicizia, esibendosi pronti in ogni incontro alla difesa de' Franchi; onde lasciasser eglino di aiutare un comun nimico, che distrutta una volta la lor nazione, agognerebbe al certo ad annientar con prestezza anche l'altra. Si compiacque Guntranno di benignamente ascoltargli, e poscia con sue commendatizie gl'inviò al re Childeberto, al quale fecero le stesse rappresentanze, mettendogli sott'occhio la buona intelligenza passata in addietro tra i Franchi ed i Longobardi, e

(*a*) *epist.* XXXIX. *t.* 1. *p.* 870.
(*b*) *ap. eumd. Du Chesn. ep.* XL. *p.* 871.

e promettendo dal canto loro di riconfermarla. Ma nel mentre che ſi trattava la sospirata pace, sopraggiunsero altri Legati colla nuova della morte di Autari, e a nome della nazione, priva di Capo, replicarono le più fervorose iſtanze, alle quali cedette Childeberto, e li congedò con formale promeſſa *(a)*.

§. CLXVIII.

Aveva in fatti dato fine queſt' anno alla sua vita il re Autari, ai 5. di settembre nella sua reſidenza di Pavia *(b)*, e corse voce, ch' egli moriſſe di veleno. E' credibile che anche nel breve spazio di tempo, nel quale Teodelinda viſſe con lui, non averà ceſſato la pia consorte di ſtimolarlo ad abbandonar l' arianeſimo, e arrenderſi alla cattolica verità; conghiettura che fece sembrare ad alcuni (*c*) non inveriſimile il cattolicismo di Autari. Ma che mai poteva conseguire una giovane Principeſſa nelle anguſtie di pochi anni tumultuoſi, da un marito non ancora spogliato della natìa barbarie, e diſtratto in mille intereſſanti impegni in tal tempo accadutigli pel suo governo? Autari viſſe ariano, e tale ancora morì, giuſta l' espreſſa teſtimonianza di san Gregorio Papa nella sua lettera VI. del primo libro *ad universos episcopos Italiae*, ove non senza ragione il deteſta e lo chiama *nefandiſſimo*, se ai rispettivi genitori, anche Longobardi ed ariani, vietò di lasciar battezzare i loro figliuoli secondo il rito cattolico: *quoniam nefandiſſimus Autharit in hac, quae nu-*

(*a*) *ex Greg. Turonens. l.* 10. *c.* 3. *Paull. l.* 3. *c.* 35. *&* 36.

(*b*) *rex Authari apud Ticinum nonas septembris, veneno* (*ut tradunt*) *accepto moritur; poſtquam sex regnaverat annos.*

(*c*) Tra i quali però è una sviſta l' eſſere ſtato ultimamente annoverato il Sigonio. Egli dice bensì *l. cit. p.* 35. che Autari, *abjectâ gentilitate, chriſtiana sacra suscepit. Verum*, soggiugne, *arrianam haereſim ipse cum suis imbibit.* Onde piuttoſto muoverei al Sigonio difficoltà intorno al gentileſimo di Autari.

nuper expleta est paschali solemnitate (a) *Langobardorum filios in fide catholica baptizari prohibuit: pro quâ culpâ eum Divina Maiestas extinxit, ut solemnitatem Paschae alterius non videret &c.* Contuttocciò ad onta e della eresia, e di così nefanda sua intolleranza (b), scrivono alcuni (c) che gli fu data la sepoltura ecclesiastica vicino a' suoi genitori, Clefo e Massana, in san Gervasio.

§. CLXIX.

Nel succeduto interregno, che fu di circa due mesi, venne concordemente affidata la direzion degli affari alla Regina Teodelinda: argomento fortissimo ch' ella fosse una Principessa fornita di molte e rare virtù, se quantunque di nascita Bavarese, e di religione cattolica, non isdegnarono i Longobardi, uomini altronde fantastici e assai gelosi della lor libertà, riconoscerla per Sovrana, e farsi in tutto da lei dipendenti. Anzi non solo la riconobbero tale nella vacanza del trono, ma le permisero ancora d'eleggersi a suo piacere un marito, che seco lei fosse degno di governare. La pia Regina senza dubbio avrebbe fatta la scelta di un Principe longobardo cattolico, se l'avesse trovato; ma non essendoci forse uno a proposito in tutta la nazione, *talem scilicet, qui regnum regere utiliter posset* (*Diac.*), fissò gli occhi sopra il vedovo *Agilolfo* duca di Torino, parente del defunto

(a) Fin quasi al secolo undecimo nella Chiesa Latina furono in osservanza le regole a noi lasciate da Siricio Papa (*ep. 1. ad Himerium Tarracon. c. 2.*) e da san Leone (*ep. 16. ad Episc. Siciliae t. 1. Opp. p.* 715.): che fuori di necessità generalmente non si amministrasse il battesimo, se non i giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste.

(b) Suppongo che il divieto contrariasse la libertà dei genitori; che sebbene infedeli s' andavan forse disponendo al cattolicismo. Mentre non è da dire che un Pontefice tanto illuminato approvasse il battesimo *invitis parentibus*, opposto, come pruova s. Tommaso 3. *p. q.* 68. *art.* 10. e al naturale diritto, e alla pratica della Chiesa.

(c) Breventano lib. 3. c. 7. Spelta p. 121. ec.

funto Autari, e col consiglio de' più assennati (*a*) lo destinò per suo sposo. Era egli un Principe d'indole guerriera, di bell' aspetto, e quello che più rimarca, di mente fina, nato fatto, secondo Paolo (*b*), pel governo de' popoli. Lo fece dunque venir alla Corte, ed ella stessa in persona gli andò incontro fino a Lomello (*c*). Terminate ivi le convenienze, ordinò Teodelinda che fosse portato il vino, secondo l'uso della nazione, ch'era di far onore agli ospiti col bicchiere, ed avendo ella prima bevuta la metà diede il resto della tazza ad Agilolfo, che nel restituirla si prese la libertà, non del tutto barbarica, di baciarle riverentemente la mano. Allora Teodelinda *cum rubore subridens*, meglio sarà usar le parole di Paolo, *non deberi sibi manum osculari ait, quam osculum ad os iungere oporteret*: indi appalesò al fortunato Agilolfo l'intenzion sua, e di trasceglierlo in isposo, e di sublimarlo alla reale dignità. *Quid plura?* seguita il Diacono, *Celebrantur cum magna laetitia nuptiae*, e dopo sì breve interregno, nel principiar di novembre del DXC. la nazione longobarda venerò in Agilolfo (salutato anch'esso col prenome di *Flavio*) il quarto suo re (*d*). L'epoca nondimeno del nuovo regno, se ascoltiamo il Sig. Muratori, cui quasi tutti consentono i moderni, sarebbe da fissarsi nel maggio susseguente del DXCI. Ma come osserva l'erudito Cavalier Piemontese annotatore nella *Biografia* del Sig. Tenivelli, suonano contrario senso le parole di Paolo, unico loro appoggio: *suscepit Agilulfus inchoante iam mense novembrio regiam dignitatem. Sed tamen congregatis in unum Langobardis* .... (o ancor più chiaro, secondo una variante

(*a*) *consilium cum prudentibus habens, Agilulfum Ducem Taurinensium &c.*

(*b*) *Erat enim vir strenuus & bellicosus, & tam forma quam animo ad regni gubernacula cooptatus.*

(*c*) *ipsaque ei obviam ad Laumellum oppidum properavit.* Era Lomello anticamente *maximum castrum*, e *mansione* frequentatissima per chi, rispetto a noi, andava o veniva dalle Francie, dal Piemonte ec. v. Mem. Pav. t. I. §. CXII. e t. 2. §. XCVII.

(*d*) *ex Paull. c. 36. sup. cit.* Murat. an. 590.

te *(a)*) *Sed tunc paucis tantum congregatis in unum Langobardis, poſtea mense majo ab omnibus in regno levatus eſt*. Agilolfo adunque aſſunse nel novembre del DXC. la *dignità* ed il titolo di re; e fu per tale riconosciuto da quei Longobardi che ſi trovarono in Pavia, ovvero in Lomello: per la qual cosa da quel tempo sembra che numerare ſi debbano gli anni del suo regno. Ma nel maggio seguente, radunata in Milano la dieta generale, perchè più solenne, più legittima, e incontraſtabile foſſe la sua elezione, gli fu unanimamente dal corpo intero della nazione confermata la real dignità. Così l'intese Paolo, che per conseguenza diede ad Agilolfo 25. anni di regno, con maggior fondamento, per quanto ſi può credere, che non il Muratori, il quale vorrebbe (*b*) computarne sol ventiquattro,

ANNO 591.

§. CLXX.

Checchè ne ſia di tal quiſtione cronologica io mi sono già preso la licenza di contraddire a quell' *annientamento* lunghiſſimo, cui l'odierno Iſtoriografo Milanese immaginò avere i Goti operata sopra la patria sua dal DXXXIX. fino al secolo undecimo (*c*). Pochi anni dopo il famoso gotico eccidio, riſtaurata eſſa dal Patrizio Narsete *(d)*, conſiderata dal re Alboino per metropoli quando nel DLXXI. se ne impadronì (*e*); ed un sol anno prima inutilmente attorniata o minacciata dai sette Duchi Franceſi *(f)*, porge un' idea di se qual città forte, popolosa, e nobile; onde rapporto al luogo, in cui fu Agilolfo dalla intera nazione riconosciuto, la frase *apud Mediolanum* non ha bisogno d' eſſere interpretata

tata

(*a*) varianre cui preferì anche il bravo italiano traduttore Lodovico Domenichi.

(*b*) sotto l'anno 615.

(*c*) Verri Storia di Milano t. 1. p. 35. c. 40.

(*d*) v. §. CXXXVI. p. 165. nota (*a*),

(*e*) v. §. CXLVI.

(*f*) v. §. CLXV.

tata per una campagna o *pianura vicina* (*a*). Sia ella maniera *del buon secolo* accennare in tal guisa la città istessa (benchè il Maffei diversamente ne giudichi (*b*)); sia rozzo quanto si voglia e infelice lo stile di Paolo Diacono; tale interpretazione ad ogni modo, nel caso nostro, ammissibil non è; mentre Paolo medesimo usa l'*apud* costantemente in quel senso che il valente Storiografo attribuisce agli scrittori di pura latinità. Così nel suo libro secondo a capi 10. scrive che dei figliuoli di Clotario (ne' quali fu ripartita la monarchia francese) il primo cioè Ariperto *sedem habebat apud Parisios*, il terzo nominato Chilperico *apud Suessiones in loco patris sui*, e Sigeberto *apud urbem regnabat Metensem*. Così parimenti si esprime a capi 11. del terzo libro con dir che Giustino II. Imperadore *apud Constantinopolim regnabat*, e ommessi cento altri esempi, quel medesimo capo sovraccitato, in cui si narra la elevazion di Agilulfo, comincia la narrativa dalla morte di Autari, che seguì (dice Paolo) *apud Ticinum*.

§. CLXXI.

Appena stabilito il nuovo Re (*c*) sul trono longobardo, diede

(*a*) » quantunque (sono parole del ch. Letterato p. 38.) quantunque » presso alcuni scrittori del buon secolo la voce *apud* non significhi ne' » contorni, ma bensì nel luogo nominato: lo stile di Paolo rende giustifi» cata la interpretazione ».

(*b*) v. §. CLI. nota (*c*)

(*c*) *Confirmata igitur Agilulfo (qui & Ago dictus est) regia dignitate &c.* *Paull. l.* 4. *c.* 1. Ne' nomi longobardi s'incontra per l'ordinario molta varietà presso gli autori. Così *Agilulfo* venne latinizzato in quello di *Ago*; sorta d'abbreviazione assai frequente (osserva il Grozio) come *Hugo* in vece d'*Hugbertus*, e *Sicco* in vece di *Sigfridus*. Ch'egli poi fosse detto anche *Paolo*, come lo nomina il Turonense lib. 10. c. 3. stentano molti a persuaderselo. Io però mentre accordo che nome tale non è di gusto longobardico, non oserei negare sì francamente che un Longobardo assumer nol potesse a que' tempi, come nel secol ottavo lo assunse il figlio di Warnefrido, *Paolo Diacono*. Cent'anni prima la madre del re Teodorico battezzan.

diede chiaramente a vedere ch' egli nodriva pei sudditi un cuor da padre. Imperocchè tosto inviò nelle Francie Agnello vescovo di Trento ed Evino duca pure di Trento, quegli a redimere gli schiavi là condotti nell' anno precedente. questi (che avea in isposa una sorella di Teodelinda) per conchiudere presso Childeberto il trattato di pace, inteso già, ma pienamente non istabilito ancora (*a*). Si procurò in seguito e ottenne l' alleanza degli Avari (od Unni Tartari che noi vogliamo chiamargli) dominanti a quell' ora nella Pannonia (*b*). Così assestati gli affari de' Longobardi, per riguardo alle esterne agitazioni, riuscì facilmente ad Agilulfo il tenersi soggetti i Principi circonvicini: e di fatti ben tre volte represse l' ardire di Gaidolfo, o Gandolfo, duca di Bergamo (*c*), e forzò Ulfari duca di Treviso a rendersi prigioniero (entrambi suoi ribelli), vendicandosi in tal modo di chi nel regno tentava suscitar turbolenze; anzi prima di essi fece anche decapitare Minolfo (*d*), duca dell' isola di *san Giulio* (*e*) posta nel lago di Orta, scoperto da essolui o per codardia o per tradimento del partito de' Franchi. In questo mentre però che Agilulfo col valore, coll' accortezza, e con paterna bontà si lusingava d' assicurare il suo dominio, ebbe a montar sulle furie pel tristo avviso che Maurizione duca di Perugia s' era

zandosi cambiò il nome gotico *Ererliva* in quello di *Eusebia* (v. sopra §. XII. nota (*d*)); ond' è giustificata la conghiettura del Baronio *an.* 591. *num.* 50. che Agilulfo potesse nominarsi Paolo dopo la sua non incerta (v. §. CLXXXV.) riconciliazione alla Chiesa Cattolica Romana.

(*a*) *ex Paull. l.* 4. *cap.* 1.

(*b*) *lib. sup. cit. c.* 4.

(*c*) *ibi c.* 3. Scrive Paolo che questi, dopo essere stato vinto *in Civitate sua Pergamo*, fortificossi nell' isola *Comacina* poc' anzi memorata §. CLXIII., e che ivi pure ad Agilolfo riuscì di scacciarlo, e impadronirsi delle opulenti ricchezze da i Romani depositate. Ma il racconto è troppo simile al primo, onde può esser benissimo ch' egli confonda un fatto con l' altro.

(*d*) e così mozzo del capo ne fu ritrovato il cadavere nel passato secolo, con sopra dell' urna il di lui nome. Cotta Museo Novarese &c. pag. 240.

(*e*) *sancti Iuliani*, dice il testo, ma si dee leggere *sancti Iulii*.

s' era lasciato guadagnar da *Romano*, il greco Esarca, e ammesse truppe cesaree in quella sua città, oltre di essa, cospirava insieme alla perdita d' altre città vicine. Quindi ordinò ai due potenti duchi, Ariolfo di Spoleto (*a*) e Arigiso di Benevento, che procedessero alle ostilità ne' rispettivi loro contorni. Poi nondimeno temendo che le forze di quelli riunite non fossero bastanti a superare il nimico, egli medesimo si mosse da Pavia (*b*) con formidabile armata, e recatosi a Perugia in pochi giorni la prese, la smantellò, e punì colla morte l'infedel Maurizione. S' innoltrò poi Agilulfo sino a Roma (*c*), e spogliata com' era del necessario presidio, già disponevasi ad investirla: se le preghiere, accompagnate da' pingui regali, che a prò del suo popolo adoperò la bell' anima del Pontefice san Gregorio, e insieme l' efficace mediazione di Teodelinda, la regal consorte, non lo avessero fatto, con onorevole aggiustamento, ritornare a Pavia: *rebus compositis Ticinum repedavit* (*d*).

ANNO 593.

§. CLXXII.

Salvo Gregorio dall' imminente pericolo, non cessò l'amorevole Pastore di far nuove larghissime esibizioni, e di ricorrere ad ogni altro mezzo per ottenere una stabil pace; al quale oggetto erasi aperta corrispondenza di lettere con essa memorata Regina * e Costanzo arcivescovo di Milano (*e*).

* ANNO 594.

Ee2 Ma

(*a*) Ariolfo è forse l'unico tra i Longobardi Signori, di cui si sa (*Paull. l.* 4. *c.* 17.) che fu alcun tempo veramente pagano. Arigiso nato nel Friuli, e poi Duca Beneventano, attesa la confidenza usata seco lui dal Papa san Gregorio, crede il Sig. Muratori (ann. 602.) che professasse la religione cattolica.

(*b*) *Ticino egressus cum valido exercitu. Paull. c. 8.*

(*c*) *ex Gregorii Magni Praef. ad lib.* 2. *in Ezechielem; & ibi hom.* 6. *n.* 22. *hom.* 10. *n.* 24.

(*d*) *Paull. l. cit.*

(*e*) *v. Greg. Opp. t.* 2. *lib.* 4. *ep.* 2. Son degne di attenzione, in fin di questa, le seguenti parole: » Se vedrete che *Agone* (val a dire Agi-

Ma Romano l'esarca, non meno avaro che il suo Signore Maurizio, trovando suo maggior utile nella guerra, si otturava le orecchie alle di lui trattative (*a*). Imperciocchè sotto il pretesto di essa gravi tributi si esigevan dai popoli soggetti al Romano Impero, di modo che i poveri Italiani erano assai meno oppressi sotto la signoria di Agilulfo, che sotto l'ubbidienza degli Esarchi, e degli Augusti d' Costantinopoli. Proseguirono adunque i Longobardi le occupazioni, le depredazioni, le stragi e le rovine su i mal avventurati e mal difesi dominj greco-imperiali. Nel DIIC. minacciaron fino la Corsica (*b*), e sbarcarono anche in Sardegna (*c*); onde par giusta la riflessione del Sig. Zanetti (*d*), che il tentar eglino membri sì disparati e sì lontani, vaglia di argomento, che poco o nulla più restasse loro da riguadagnare delle città perdute (*e*), o da occuparne altre, situate nell' interno del regno.

ANNO 598.

§. CLXXIII.

ANNO 599.

Sicchè dopo tanti maneggi, l'anno DIC. riuscì finalmente al non mai stanco Pontefice di ottenere ciò che tanto desiderava. Morto l'esarca Romano, a lui succedette *Callinico*

» Agilulfo v. §. anteced. nota (*c*)) non possa accordarsi col Patrizio (o » sia *Romano* Esarca) fategli sapere che si prometta meglio di me, perchè » son pronto a spendere, s'egli vorrà consentire in qualche partito van» taggioso alla *Repubblica* »; cioè all' Impero v. la seg. nota (*e*).

(*a*) *et nos facere pacem vetat. lib. 2. ep.* 46.

(*b*) *ex Greg. lib. 7. ep.* 3.

(*c*) *lib. 9. ep. 4.*

(*d*) lib. 2. n. XXXIII.

(*e*) Altino p. e. nella Venezia, e in questi nostri contorni Mantova, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, che verso il DXC., come abbiam dalle lettere sovraccitate di Maurizio e di Romano (*ap. Du Chesn.*), s'erano messe alla ubbidienza della *Santa Repubblica* (nome usato molto a que' tempi per significare ciò che oggi chiamiamo *Sacro Romano Impero*) v. Murat. ann. 590. e 602.

co (*a*), uom di massime alquanto più miti, onde non fu difficile a san Gregorio il trarlo ne' suoi sentimenti. Questa coi Longobardi non era pace a dir vero, ma una semplice tregua. Ciò nondimeno pago egli d'avere indirizzata sul bene una faccenda, che sembrava tanto ardua a comporsi, con isperanza di darle un migliore incamminamento e una più lunga estensione, scrisse rendendone le dovute grazie sì a Teodelinda, che al regal consorte. Da queste due lettere facili a vedersi o tra le Opere del Santo (*b*), o presso il Diacono (*c*), e alcuni moderni scrittori (*d*), noi rileviamo incidentemente che sebben la Regina fosse senza dubbio cattolica, non così Agilulfo, immobile tuttora nell' arianesimo. Sembrano dunque aver troppo anticipata la di lui conversione il Baronio (*e*), il Sigonio (*f*), e dietro loro i Letterati Inglesi (g) autori della *Storia universale*. Tanto più male, che ignorar non doveano altra posterior lettera (*h*) sotto l'anno DC. in cui l'intrepidò Papa, riguardo a certa nomina che avea fatto quel re di un eterodosso (*i*) in vescovo di Milano, a chiare note protesta di non essere giammai per ac-

ANNO 600.

(*a*) *Gallicinus* viene appellato da Paolo Diacono *lib.* 4. *cap.* 13. & 21. e *Gallicinio* da Breventano, Spelta &c.

(*b*) *lib.* 9. *epist.* 42. & 43. Dà principio Gregorio alla seconda di esse con dire alla Regina che avea inteso nuova della pace da *Probo* Abate, il quale, altronde consta, che in qualità di suo Legato erane stato assiduo promotore (*Greg. l.* 9. *ep.* 4.). Intorno ad esso Probo s'ingannò il Beretti (*Lychn. chronol. jurid.*§. III. *n.* 33.) credendolo un Abate del nostro *san Pietro in coelo aureo*. Il di lui monastero, come impariam dagli Annali Benedettini (*l.* 9. *n.* 26. & 10. *n.* 6.) fu quel di Roma intitolato ss. *Andrea* e *Luca*.

(*c*) *lib.* 4. *ep.* 9. & 10.

(*d*) Breventano lib. 3. c. 8. Zanetti lib. 2. nota XXXIV. Frisi Diss. II. c. 7. p. 37. &c.

(*e*) *ad an.* 591. *num.* 50.

(*f*) *De regno Italiae lib.* 1. *p.* 49.

(*g*) t. 20. c. 16. sez. 2.

(*h*) *lib.* 11. *ep.* 4. *populo, presbyteris, Diaconis & clero Mediolanensi.*

(*i*) *quem Langobardorum barbaries voluisset. Joh. Diac. in v. s. Greg. lib.* 4. *c.* 24.

acconsentire *in hominem qui non a catholicis, & maxime a Langobardis eligitur*. Le insinuazioni peraltro della moglie, cui tanto dovea, la stima ch' egli nutriva per quel grande Pontefice, l' interesse politico (sugli esempi a lui noti d' altri ben consigliati (*a*) Sovrani) e un certo indito amore per la verità, rendevano il nostro Agilulfo propenso anzi che no alla Chiesa Cattolica Romana; onde non vedo ragione di chiamarlo *fautore acerrimo* (*b*) della sua empia setta, per l' unico memorato impegno, cui grazioso alla fine rinunciò (*c*), con approvar *Deus dedit* ossia Diodato, Pastore ortodosso e legittimo, attesa la canonica elezione fatta dal Clero e dai Nobili (*d*) Milanesi.

§. CLXXIV.

Affari molto più grandi eran quelli che gli stavano a cuore. Trovandosi di soggiorno in Milano, ricevette colà una solenne ambascerìa dal Cacano degli Avari, e con essi fermò nuovamente o alleanza o stabil pace (*e*). Fermolla pure coi Franchi, ossia con Teoderico, che insieme a Teodeberto l' anno DLXXXXVI. era succeduto nel trono a Chil-

(*a*) Anche secondo l' umana politica (dice il Sig. Muratori ann. 599.) sarebbe tornato conto ad Agilolfo l' unirsi colla Chiesa cattolica; e questo punto l' intese bene *Clodoveo il grande* re de' Franchi e *Recaredo* re de' Visigoti (nella Spagna) Principi che abbracciarono la fede Cattolica Romana, e meglio con ciò si stabilirono ne i loro regni.

(*b*) *Saxius in Serie Archiep. Mediol. t. 1. p. 221.*

(*c*) L' Ughelli senza ulteriore disamina afferma che da Milanesi fu scacciato il Vescovo ariano, e che perciò il re Longobardo intimò loro editti pieni di furore. Ma dice opportunamente lo stesso citato Sassi: *de tanto apparatu barbaricae feritatis silent historiae*; e tanto più, prosiegue egli, *silent historiae* della facoltà data da san Gregorio al Milanese Arcivescovo ed a' suoi successori di creare i re d' Italia, ovvero in caso di sede vacante al Concilio de' vescovi suffraganei: opinione spacciata dal Sigonio, e seguita eziandio dal Porporato Annalista.

(*d*) Che i Nobili o Magnati si denotassero generalmente sotto il nome di *Popolo* v. *Greg. lib.* 3. *ep.* 15. *& lib.* 10. *ep.* 62.

(*e*) *Paull. c.* 13. *lib.* 4.

Childeberto l'espilatore d'Italia *(a)*. Nè al riparo de' mali foreſtieri trascurò Agilolfo di unire quello ancor de' domeſtici. Perocchè sottomise il ribelle Zangrulfo duca di Verona, e poi Gandolfo duca di Bergamo, che ottenuto due o tre volte il perdono, avea di bel nuovo innalzata bandiera di sedizione. Lor diede colla morte il meritato gaſtigo, e levò egualmente dal mondo Vernecauso (*b*) in Pavia, di cui sebbene Paolo non specifichi nè il grado, nè il reato, è facile idearſi che foſſe reo di enorme colpa, e Personaggio di rango (*c*).

§. CLXXV.

ANNO 601.

Sull' entrare del secolo, val a dire nell' anno DCI., spirata forse la triegua fra i Romani e i Longobardi, ovvero che l' esarca Callinico perdere non voleſſe un bel colpo di mano, sorpreso in Parma certo Godescalco (probabilmente ivi Duca) lo traduſſe a Ravenna prigioniero, inſieme alla moglie sua (il cui nome s' ignora) figlia del primo letto di Agilulfo (*d*). Tocco il Re da forte dolore per queſto indegno procedimento, rivolse toſto le armi contro l' Esarca, e incominciando a farſi padrone di Padova, quì ed oltre apennino rinnovoſſi la guerra con tanta felicità, che in somma per i noſtri Longobardi occaſione fu queſta di ampliare lo Stato *(e)*. Ritornarono frattanto gli ambasciadori che Agilulfo avea mandati al Cagano, in contraccambio forse dell' ambasceria ricevuta, ed annunziarono conchiusa cogli Avari ſtabilmente una pace perpetua, conducendo seco in segno di più ferma amicizia un altro ambasciadore che il Cagano inviava ai re de' Franchi, affine di avvertirli, che se volevano aver pace cogli

(*a*) *id. ib. c.* 14.
(*b*) *Uvernecausum* legg. nel codice di Monza. *Uvarnecantium* nell' ambroſiano, e *Waruecautium* nelle usuali edizioni.
(*c*) *v. Paull. ib.*
(*d*) *id. cap.* 21.
(*e*) *id. Paull. c.* 24.

cogli Avari, la manteneſſero co' Longobardi. E in quel frattempo gli Avari e gli Sclavi di buon accordo coi Longobardi, saccheggiarono unitamente l'Iſtria (*a*). Lieto Agilulfo per tali avvenimenti, ebbe non molto dopo altra consolazione maggiore nella nascita di un suo primogenito. La regina Teodelinda in capo a tredici anni di matrimonio lo diè alla luce nel suo palazzo di Monza (*b*). *Suo* lo diciamo, e poſſiam dirlo in ogni modo, ſia che tutto nuovo l'abbia per se medeſima innalzato dai fondamenti, com' è il senso più ovvio di Paolo (*c*), ſia che abbia eſſa ingrandito e ridotto a splendida Reggia (*d*) quel palazzo medeſimo, cui per l'inſigne amenità e salubrità del cielo, non lontan da Milano che dieci miglia, eretto aveva quaſi un secolo prima il re Teodorico (*e*).

ANNO 602.

§. CLXXVI.

Ommettere non dobbiamo che in eſſo palagio fece Teodelinda dipingere alcune delle imprese de' Longobardi; mentre il Diacono *(f)*, che a' suoi dì oſſervò quelle pitture, raccolse dalle medeſime qual foſſe anticamente l'aspetto loro e la forma del veſtire. „ Cioè ſi radevano la parte deretana del capo; e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall' una parte e dall' altra del volto ſino alla dirittura della bocca (g). Nulla dice Paolo delle loro barbe, ma queſte è da credere che le portaſſero, e ben lunghe, tenendo egli altrove che da eſſe pren-

(*a*) *id. cap.* 25.
(*b*) *id. cap.* 26.
(*c*) v. Friſi cap. 9. p. 45.
(*d*) *Fontanin. De corona ferrea cap.* 2.
(*e*) *ex Paull. c.* 22.
(*f*) *v. cap.* 23.
(*g*) *Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimiſſos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant.*

» prendeſſero il nome dei Longobardi. Portavano le veſti » larghe fatte di tela di lino, come solevano in que' tempi » anche gli Anglo-Saſſoni, e adornavano eſſe veſti con delle » liſte o livree larghe, teſſute a varj colori (*a*). Le loro » scarpe erano nella parte di sopra aperte fino alla eſtremità » delle dita, e queſte ſi serravano al piede con delle ſtrin- » ghe di pelle allacciate (*b*). Aggiugne il suddetto Storico, che i Longobardi » cominciaron dipoi a portare degli ſtivali » di cuoio, usando ancora, quando aveano da cavalcare, di » tirar sopra eſſi ſtivali altri ſtivaletti o borzacchini di pan- » no o di tela di colore roſſiccio: il che eſſi aveano appreso » dagl' Italiani (*c*) ». Subentrarono forse gli ſtivaletti a quelle bianche bende, cui usavan portare anticamente, legate sotto il ginocchio; e dalle quali prese motivo un figlio del re de' Gepidi ad insultare i Longobardi, raſſomigliandogli a certe cavalle di poco prezzo che aveano i piedi bianchi (*d*). Quali foſſero poi le geſta ivi dipinte non lo specifica il Diacono, e solamente pensa il Sig. Friſi (*e*) non eſſere improbabile, che le cose de' Longobardi e specialmente quelle di Teodelinda, viſibili anche oggigiorno nella baſilica di Monza, ſiano un ravvivamento di quanto la tradizione o i rimaſti indicj dinotavano delle antiche menzionate pitture.

(*a*) *Veſtimenta eis erant laxa, & maxime linea qualia Angli-saxones habere solent, ornata inſtitis latioribus, vario colore contextis. Paull.*

(*b*) *Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pedis aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. id. ib.*

(*c*) *Poſtea vero coeperunt hoſis uti, super quos equitantes tubrugos birreos mittebant; sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt Paull. l. cit. Hosa* è voce affatto germanica, preſſo i latini *tibiale, crurale &c. tubrucus* altre specie di veſte, così appellata *quod tibias braccasque tegat. Iſidor.* l. 19. c. 32. *calze e calzoni* diciamo anche oggigiorno; *birrus* roſſiccio colore o berrettino.

(*d*) *aſſerens eos, quia suris inferius candidis utebantur fasciolis, equabus, quibus crures tenus pedes albi sunt, ſimiles eſſe: dicens: faetulae sunt equae quas ſimilatis. Paull. lib. 1. cap. 24.*

(*e*) cap. 9. p. 47.

§. CLXXVII.

Trascrivendo quì sopra le parole del Sig. Muratori neceſſariamente ſi è dovuto dire con lui, che i Longobardi alla età di Teodelinda portaſſero ancora le barbe molto lunghe. Ma se abbiamo per buona la riferita (§. CLII. nota (*c*)) medaglia di Alboino, io crederei piuttoſto che un tal uso foſſe già preſſo loro antiquato, e ſi radeſſero il volto come noi, ſin d'allora che vennero in Italia. Veramente con lunga e larga barba rappresentaci Agilulfo lo Stemma o *Arbor gentiliaca Regum Langobardorum* di Angelo Brêventano Paveſe noſtro, e non *Beneventano* com'altri scriſſe: opera tanto rara, che in vano ne cercai notizia nel Fabricio (*a*), Hirsch (*b*), Mazzuchelli (*c*) e ſimili altri non men diligenti Bibliografi. Ma pure, intanata com'è, l'ebber sott'occhi, e quanto alle medaglie o regie teſte colà incise, vanno d'accordo Muratori ſteſſo e il suo fedele avversario Monſignor Fontanini; queſti aſſerendole delineate *utique ex arbitrio*, quegli dolendoſi di non averne giammai potuta vedere alcuna originale (*d*), poi spiegandoſi altrove più chiaramente (*e*), che l'Agilulfo è merce adulterina. Poteva egli addurre in conferma il non ignoto baſſo rilievo, ch'è appunto in Monza, sulla porta maggiore della Baſilica. Si veda Orazio Bianchi nella sua nota (79) al IV. libro di Paolo (*f*), ovvero il Friſi (*g*), benemeriti entrambi d'averci espreſſo in Tavola codeſto monumento rozzo sì ma pregevole; ſiccome vetuſtiſſimo e forse coetaneo a quel glorioso Regnante, che ivi a doppio noſtro diſinganno ha la corona (su cui furono i letterati gran tempo negativi) ed all'oppoſto non ha quell' or-

(*a*) *Bibliogr. Antiquaria. Lipſiae* 1721.
(*b*) *Biblioth. Numismatica. Norimbergae* 1740.
(*c*) Scritt. Italiani &c.
(*d*) *De corona ferrea* l'uno e l'altro a capi 3.
(*e*) *Ant It. t. 2. p.* 582.
(*f*) *ap. Murat. R. It. t.* 1.
(*g*) Diſſ. II. c. 15.

orrida barba inneſtatagli dallo Scrittor *Dell' albero gentilizio*.

§. CLXXVIII.

Dovette l'anno DCII. eſſere innoltrato quando nacque il real bambino, perchè a tenore dell' accennato coſtume (*a*), il batteſimo ne fu differito ſino alla pasqua dell' anno suſſeguente DCIII., la qual cadeva nel giorno sette di aprile. Venne trascelto per levarlo al sacro fonte il buon servo di Dio *Secondo* Abate, dicon Benedettino, di un monaſtero in Trento, quegli che ſcriſſe conducendola fino a' suoi tempi, una *succinta iſtoria* della nazione *(b)*, uom letterato a proporzione di que' tempi medeſimi, e in opinione di gran santità *(c)*. Colla efficacia di sue preghiere Teodelinda ottenne dal rispettoso marito che il figliuolo, nella Monzese baſilica, veniſſe giuſta il rito cattolico rigenerato alla grazia, e il nome impoſtogli fu *Adaloaldo*. E' facile immaginarſi quanto una tal nuova doveſſe riuscire di somma consolazione al Paſtor della Chiesa universale. Non potè san Gregorio trattenerſi di non esprimerlo colla piiſſima Regina sua madre a lei scrivendo (*d*) nella più affettuosa maniera, e per spirituale difesa del nato principino le inviò i *filatterj (e)*, cioè, spiega egli ſteſſo, una croce ov' era rinchiuso del legno della vera croce di N. S. G. C., e una lezione del Santo Evangelio *(f)* entro una conserva perſiana, o ſia cuſtodia di ricco

ANNO 603.

(*a*) v. §. CLXVIII. pag. 214. nota (*a*)

(*b*) *Paull. l.* 4. *cap.* 42.

(*c*) *id. c.* 26. *&* 28.

(*d*) *v. Greg. Magni lib.* 14. *ep.* 12.

(*e*) reliquie legate in oro, in argento, in criſtallo &c. Queſto nome generico di *filatterj* davaſi pure alle carte ſuperſtiziose usate per incanteſimi, e condannate nella Sinodo Laodicena *can.* 36., dal Griſoſtomo *hom.* 43. *in Matth c.* 23. &c. Ma *religiosam observantiam*, avvertono i Maorini (*nota* (*e*) *in hunc.. l.*) *a superſtitione diſtingue*.

(*f*) ch' era coſtume antico di portare al collo appesa *v. Chrysoſt. hom.* 19. *ad Popul. Antioch.*

esquisito lavoro. Se non fu in questa occasione, pare almeno che a lungo più non abbia dovuto Agilulfo tardar l'abiura dell' arianesimo.

§. CLXXIX.

Due cose principalmente al caso nostro devo far osservare in questa nuova lettera gregoriana (*a*). Una è che il Santo Padre scrive d'aver ricevuto da Teodelinda l'avviso per la via di Genova: *scripta quae ad nos dudum a Genuensibus partibus transmisistis &c.*, parole che han fatto credere ad alcuni (*b*), che Genova fosse allora in potere de' Longobardi; e l'altra che sul fine prega la medesima di ringraziare il Re per la conchiusa pace; *ut excellentissimo* (*c*) *filio nostro Regi coniugi vestro, pro nobis de facta pace gratias referatis*. Noi certamente anche da Paolo Diacono (*d*) sappiamo che poco innanzi andavasi continuando la guerra, e che in virtù della lega, rinforzato Agilulfo dagli Schiavoni, che a lui spedir dovette il Kam o Cacano degli Avari, *egressus Mediolano* espugnò, se non Genova, di cui tace lo Storico Longobardo non sempre ben fornito di notizie, almen Cremona e Mantova con altre meno importanti città; onde a vista di tante perdite, *Smeraldo* che per *Foca*, novello Imperadore, o meglio si chiamerebbe usurpatore, a Ravenna era stato rimandato, in luogo di Callinico, vedendo le sue forze inferiori a quelle del nimico, e non sperando alcun soccorso, per la guerra terribile mossa nell' orien-

(*a*) Pare altresì degno di osservazione il titolo di *Re* con cui san Gregorio qualifica ivi Adaloaldo, che ancor non era tale. Ma diciamo noi pure *Marchesini* e *Contini* lato modo i figliuoli de' Regj Feudatarj, che hanno la Contea o il Marchesato.

(*b*) Frisi nota (130)

(*c*) Non era peranco in uso il titolo di *Maestà*, cui si suppliva coi termini di *Gloria vestra*, *Excellentia vestra &c.* quantunque sembri l'odierna frase *Maiestas* esser già stata usata da Orazio, scrivendo ad Augusto *lib. 2. ep. 1.*, e da Cassiodoro *lib. 3. var. 27.*

(*d*) *lib. 4. c. 29.*

oriente dai Persiani, cercò una triegua dal re Agilulfo, e colla restituzione sì della figlia sua (*a*) che del genero, l'ottenne in fatti per un anno e mezzo: *factaque est pax* nel DCIII. *mense nono*, quel di novembre (alla maniera usata nelle Francie (*b*) sotto i Merovingi) *usque ad calendas aprilis*, *indictione octava*, cioè non *dell' anno seguente* come scrive il Muratori, ma del DCV., in cui si ha l'ottava indizione. Cominciò dunque a respirare l'Italia dalle guerre, ma non senza novelle insigni calamità; mentre nel DCIV. perdette il gran Pontefice san Gregorio, e durante quel verno il freddo avea incrudelito a tal misura, che seccò tutte le viti, e nella state le messi, parte da i topi e parte dal vento sciroccale, furon consunte (*c*). In mezzo a questi, cui dopo il fatto la vana superstizione chiamerebbe infausti presagi, nacque motivo presso noi di giubilo e di buone speranze. *Adaloaldo*, tuttochè bambino e quasi ancora in fasce, da i Longobardi Magnati o Duchi Pari del regno venne innalzato al trono, collega e successore del re Agilulfo suo Padre. L'anno dopo la morte di san Gregorio (come il Frisi argomenta dal codice Monzese (*d*)) ch'è quanto dire nel DCV. e nel mese di luglio, si celebrò, dice il nostro Diacono, la solenne funzione *apud Mediolanum in circo*: quel circo istesso, a giudizio comune (*e*), ricordato in Ausonio e in sant'Ambrogio, e che sorgea verso dove sono le chiese di *santa Maria* e della *Maddalena al cerchio*. Acciò più

ANNO 604.

(*a*) Questa però, tornata in Parma, morì fra breve di parto.

(*b*) ove col mese di marzo si dava principio all'anno. Convien dire che Paolo abbia quì ricopiato qualche Scrittor francese.

(*c*) *Paull. cap.* 30.

(*d*) A differenza degli altri Codici che espongono *c.* 31.: *Igitur sequenti aestate, mense iulio*: cosicchè il Muratori, Pagi ec. hanno interpretato l'estate dell' anno medesimo, in cui morì san Gregorio: quello di Monza chiaramente si spiega: *Igitur sequenti anno, mense iulii* (Frisi cap. 16.) *levatus est Adaluald rex super Langobardos.*

(*e*) v. Giulini Mem. ec. t. 5. pag. 178. Fumagalli Le vicende di Milano ec. pag. 281. e il Verri stesso pag. 16.

più luminosa riusciſſe, oltre al real genitore, v' intervennero anche i legati di Teodeberto re dell' Auſtraſia, e in occaſione sì lieta fu conchiuso prima un trattato di futuro matrimonio tra una figlia di lui e lo ſteſſo Adaloaldo, sebbene ambi di tenera età (*a*), indi, quel che più importa, della pace perpetua tra i due Sovrani.

§. CLXXX.

Sotto quel tempo iſteſſo discende Paolo a narrare (*b*), che in una delle noſtre baſiliche all' apoſtolo san Pietro dedicata Pietro Cantore venne colpito dal fulmine: *apud Ticinum quoque in baſilica B. Petri Apoſtoli Petrus cantor fulmine ictus*. Avvenimento non raro, che appena meriterebbe da i Fiſici eſſer notato a rifleſſo di qualche iſtruttiva particolar circoſtanza. Ma il buon Diacono longobardo non scrivea nè profeſſava la ſtoria delle meteore. Onde credo aver egli unicamente fatta menzion del fenomeno per connotare nella vittima consunta un Personaggio di merito, accreditato forse in letteratura, e non incognito a que' vicini tempi, come lo è a dì noſtri. Foss' egli peraltro anche un semplice indotto Cantore, noi da quì rileviamo che la famosa baſilica di *san Pietro in ciel d' oro*, con fratellevole armonia oggigiorno ufficiata dai PP. Minori Conventuali e da' miei Domenicani, sul principio del secolo che trattiamo già eſiſteva, non senza molto decoro e servitù di Clero numeroso; mentre il cantor eccleſiaſtico indizio è d' una intera Canonica, o società neceſſaria e corrispondente a ufficiatura quotidiana e solenne. Abbiamo, è vero in Pavia due altre chiese intitolate al Principe degli apoſtoli; ma nè *san Pietro ai vincoli*, nè

(*a*) *deſponsata eſt eidem regio puero filia regis Theudeberti, & firmata eſt pax perpetua cum Francis. Paull. c.* 31. *sup. cit.* Che foſſe aſſai tenera d' età anche la figlia di Teodeberto ſi può argomentarlo dalla età ſteſſa del padre, insegnandoci gli annali de' Franchi, ch' egli appena arrivava agli anni XX. *Daniel. t.* 1. *p.* 383.

(*b*) *cap.* 32.

nè *san Pietro in verzuolo*; nè, altre volte, *san Pietro Apodiato* (a) sono elleno da paragonarsi alla nostra in via d'antichità; e nessuna di queste presso gli scrittori fu mai nominata *basilica*. E' dunque un inganno che dessa un secol dopo sia stata dal re Liutprando edificata. Paolo, cui soglion citare a testimonio, certamente nol dice, ma dice solo avervi esso Re istituito e congiunto un monistero: *gloriosissimus rex... monasterium B. Petri, quod foras muros* (b) *civitatis Ticinensis situm est & coelum aureum* (c) *appellatur, instituit*. Nella quale occasione ampliata la chiesa, o almeno rinnovata sul gusto che ritiene oggigiorno (d); anzi nobilitata con dorature sino a tutto il fornice, che diciam *volta* o *cielo* (e), allora probabilmente cominciossi a nominare *san Pietro in coelo aureo*: nome che fu applicato per eguale ragione ad altri magnifici templi: esempigrazia un altro *san Pietro* in Firenze (f), in Ravenna *san Martino* (g), e in Milano quel *san Vittore* (h) contiguo a *sant' Ambrogio*, tutti denominati *ad coelum aureum*.

§. CXXXI.

(a) *Anon. Ticinens. c. 2.*

(b) *lib. 6. cap. 58.*

(c) così nel testo di Paolo e ne' regj diplomi, che fanno ben maggiore autorià di Filippo Abate, d'Alberico monaco, ed altri, presso i quali vien detto *in cella aurea*.

(d) e che a comune soddisfazione presentiam nella Tavola II.

(e) *ex Gervas. Dorobornens. &c. Cangius in Gloss. v. coelum*.

(f) *v. Meliorius in Florentia illustr. p. 64.*

(g) *v. Agnell. Ravenn. in v. s. Agnelli episc. c. 2.* ove son da notare nella descrizion di tal chiesa quelle parole: *suffixa* (forse le soffitte) *gypso aurea*, e poco appresso: *effigiem reperietis &c. auratis decoratam tessellis*.

(h) Giulini t. 3. p. 106. Fumagalli pag. 285. ec.

§. CLXXXI.

ANNO 605.

Ritenuto l' ingresso di *Severo* nell' amministrazion vescovile sotto il DLXXX. *(a)*, correndo l' anno presente DCV. egli dovrebbe averla terminata; perchè sebbene la volgare cronologia sia generosa con lui di trentaquattro anni, non più di venticinque gliene accorda il Registro *Berretta*, ed in questo convengono l' uno e l' altra con dargli a successore Bonifazio. *Hic Severus* (è Bossio che parla *(b)*, sempre ben ascoltato da' pedissequi suoi) *litanias minores*, *Romani Pontificis exemplo*, *Clero indixit Ticinensi*. Benchè quest' uomo, erudito abbastanza, di ciò non rechi documento veruno, pur s' egli ci parlasse delle *Rogazioni maggiori* solite farsi nel giorno di san Marco, la cosa potrebbe reggere. Mentre sappiamo che Gregorio il grande, a' cui tempi Severo fioriva, o istituì tal sacra funzione, o la rendette più devota e più celebre verso l' anno DCIII. (*c*), cioè molto posteriormente a quelle altre (che male *(d)* insiem si confondono) straordinarie *letanie* dette *septiformi* (*e*), e ordinate da lui ne' primi giorni medesimi della sua elezione a placare l' ira di Dio nella gran pestilenza che *tutto il cristianesimo danneggiava (f)*. Ma le *minori* letanie dei tre dì che precedono l' Ascensione, tuttochè autore ne sia il vescovo di Vienna san Mamerto (*g*), non furono esse ricevute nella Chiesa Romana che da Papa Leone III. verso il DCCCI. (*h*). Non potè

(*a*) v. §. CLVIII.
(*b*) *in Diptyca Episcoporum &c.*
(*c*) *v. lib. 2. ep. 1.*
(*d*) *v. Meratus in Gavant. Part. IV. Thesaur. sacr. rit. tit. II. n. 8. Martene l. 4. de ant. Eccl. rit. c. 27.*
(*e*) E ciò per aver egli diviso in sette schiere i fedeli che doveano intervenirvi. Nella prima di esse (*Paull. l. 3. c. 25.*), vi fu tutto il clero; nella seconda gli Abati coi loro monaci; nella terza le Abadesse colle loro congregazioni; nella quarta i fanciulli; nella quinta i secolari; nella sesta le vedove; e nella settima tutte le maritate.
(*f*) Spelta p. 133.
(*g*) *Tillemont. Mem. &c. t.* 16. *in s. Mamert* art. 5. e 6.
(*h*) *Anastas. Biblioth. ap. Murat. R. It. t.* 3. *p.* 202.

potè dunque Severo al suo clero pavese intimarle *Romani Pontificis exemplo*. Simil premura d' anticipare in Pavia le sacre iſtituzioni ſiegue il Boſſio a moſtrare sotto *Bonifazio*, che a Severo vien dopo immediatamente, cioè nell' anno, secondo i calcoli noſtri DCV. o DCVI. Di lui notò che *supplicationes amburbales* (*ambulares* l'Ughelli, e *amburbiales* Romualdo) *poſitis crucibus cereis ad ſingulas urbis portas*, *a Chriſti resurrectione primo veneris die*, *primus Episcoporum Ticini fecit*. Anche quì ſi ommette di fondar l'aſſerzione con qualche almen leggiera teſtimonianza; ed anche quì s' incontra una difficoltà. La proceſſione volgarmente appellata *delle crocette*, perchè girando eſſa l' antico urbano recinto ne benedice ogni porta, e le pone in fronte dentro un usciolino a ciò deſtinato una nuova croce di cera, levandone la vecchia: tal proceſſione, dico, se giuſta la consueta inalterabilità de' riti eccleſiaſtici, col suo giro esprime il recinto di Pavia com' era quando fu ella iſtituita, viene a indicarci un' epoca molto poſteriore, mentre il connotato recinto, lasciando fuori l' antichiſſima (a) Porta orientale di *san Giovanni*, abbraccia quella di *san Lorenzo* e la *Palacense* alle *cinque vie*: aggiunte, come ſi è detto §. XXIV. nel secol decimo.

§. CLXXXII.

Nel reſtante giro di anni che passò tra la seguita esaltazione di Adaloaldo e la morte del suo genitore, poco più sappiamo dal Diacono per riguardo al re Agilulfo, se non che attendeva con tutto l' impegno a ſtabilire trattati di pace colle Potenze circonvicine. Imperocchè, dice il Muratori (b), » egli contento di quello che poſſedeva, non ansava » dietro a sempre nuove conquiſte, come tant' altri Re hanno » usato; e deſiderava di lasciar godere la quiete ai sud»diti

(a) v. t. 1. Mem. Pav. §. CCVII. e quì sopra §. XXIV.
(b) sotto l' anno DCVI.

» diti suoi ». E quantunque poco dopo le feste celebrate di Adaloaldo, spirata già la tregua, i Longobardi ripigliassero le armi con impadronirsi d' Orvieto e di Bagnarea, leggiamo però (*a*) che Agilulfo nel seguente novembre accontentossi di rinnovar la pace, a condizion che l' Esarco a lui sborsasse dodicimila soldi che interpretiamo scudi, o come lasciò scritto Fredegario (*b*) trecento libbre d' oro, le quali si accostavano a quattordici mila quattrocento doble (*c*). E ad onta di ben due *stelle comete* maligne, che in appresso furono vedute pel corso di due mesi l' una e l' altra (*d*), ciò nonostante nel DCVI. fu dal re accordata e mantenuta un' altra dilazione ad anni tre (*e*). Anzi bramoso di maggiormente consolidarla spedì Agilulfo poco dopo a Foca nella imperiale città di Costantinopoli un suo *notajo*, o noi diremmo Regio Segretario (*f*) per nome *Stabiliciano* (*g*), il quale fu scortato nel ritorno dagli ambasciadori cesarei, che giunti quì alla Corte Longobarda presentarono a lui ricchi doni corrispondenti alla imperiale grandezza. Ratificata così fra essi la tregua o *pace annuale* (*h*) stipolata già dall' Esarca, non andò guari * che il tiranno usurpator del trono d' oriente fu levato dal mondo (*i*). *Eraclio* novello Augusto, prese appena le redini, sostituì a Smeraldo nell' esarcato *Giovanni Lemigio* sua creatura, e uomo di maggiore attività. Ma cosa potea egli fare in quella situazione deplorabile in cui trovavasi

ANNO 606.

* ANNO 610.

(*a*) *mense novembrio* (dell' anno probabilmente DCV.) *rex Agilulfus pacem fecit cum Smaragdo Patricio in annum unum, accipiens a Romanis duodecim millia solidorum. Paull. l.* 4. *c.* 33.

(*b*) *in Chron. c.* 69. *seu Turonens. lib.* 11. *c.* 68.

(*c*) Muratori all' an. 613.

(*d*) *Paull. c.* 33. *&* 34.

(*e*) *Agilulfus rex iterum fecit pacem cum Romanis tribus annis. Paull. c.* 33.

(*f*) *ex Cassiod. 1. var.* 4.

(*g*) *misit Stabilicianum notarium suum. Paull. c.* 36.

(*h*) *qui rediens cum legatis Imperatoris, facta pace annuali, Agilulfo iidem legati imperialia munera obtulere. id. ib.*

(*i*) *id. cap.* 37.

vasi allora l' impero, dai Persiani gran parte occupato e manomesso. Non altro che seguire l' esempio de' suoi antecessori, comperando a prezzo d' oro la desistenza dalle offese per canto dei Longobardi. Così d' allora in poi annualmente (a) ottenevano i Romani la tregua renduta lor necessaria, mediante il solito esborso dei dodici mila soldi, e Agilulfo intanto e Teodelinda ebbero tutto il campo a trattenersi nelle più liete opere di pace.

§. CLXXXIII.

Vero è che fra queste occorrenze troviamo una fiera irruzione degli Avari a notabile pregiudizio de' Longobardi abitanti nel Friuli (b), ma non essendo nominato Agilulfo in tale incontro, vogliam supporre ch' egli, riparati i luoghi più forti del regno per qualunque innoltrata sorpresa, nell' atto che disponevasi a dar addosso a quei rapaci masnadieri, essi precipitassero la fuga verso le proprie contrade. Nè in tutta quella descrizion minutissima che lo storico Paolo, nato colà, si compiacque lasciarci, altro non v' ha per noi d' interessante, se non questo episodio: che rimastone morto sul campo Gisolfo Duca, e presa Cividale, ossia Forogiulio, a tradimento della infame Romilda sua moglie (c), i quattro loro figli Tasone, Caccone, Rodoaldo, e Grimoaldo, montati a cavallo si salvarono. E sebbeu l' ultimo, fanciullo

ANNO 611.

(a) *Rex vero Agilulfus pacem cum Imperatore in annum unum, itemque in alterum faciens, cum Francis quoque iterato pacem renovat. Paull. cap.* 42.

(b) *Paull l. 4. c.* 38.

(c) Avendo costei veduto dalle mura il giovane Cagano (succeduto a quel vecchio, buon amico de' Longobardi) se ne innamorò, e gli fece dire, che se prometteva sposarla, introdotto l' avrebbe nella città. Per non mancare dalla giurata promessa il Rè barbaro tenne Romilda seco una notte in qualità di moglie... *novissime vero duodecim Avaribus tradidit, qui eam vicibus sibi succedentes libidine vexarent.* » Dapoi facendo piantare un palo » in mezzo il campo, gliela fece passare dicendo: a te conviene havere un » sì fatto marito ».

ancor tenero e inesperto, venisse aggraffato da uno di que' barbari, pur mentre che se ne andava condotto dal rapitore, molto bene intendendo la sua disgrazia, e pensando a liberarsene:

Ingentes animos angusto in pectore versans (*a*),

trasse fuori la spada di quella sorta ch' esso bastava a portare nella età sua, e tutto ad un tempo con quanta forza potea ferì il nimico, che gli era innanzi, sul capo, e strammazzone cader lo fece a terra. Pien d' allegrezza per sì bel colpo, diede allora Grimoaldo di volta al suo cavallo, e tanto galoppò che raggiunse i fratelli. Or egli meritava d' esser quì ricordato ne' suoi principj, mentre col tempo lo vedrem poi salire sul trono de' Longobardi.

§. CLXXXIV.

L' individuo tempo di quasta passeggiera, e a noi estrania calamità non è ben accertato nella Storia; onde l' Italiano Annalista lo ha dovuto riporre a discrezione sotto l'anno DXI., come sotto l'anno seguente la morte di Gundoaldo e la venuta in Italia dell' Abate san Colombano. Quanto al Bavarese Gundoaldo che accompagnò come vedemmo (*b*) alle nozze l' illustre sua sorella Teodelinda, quì rimasto fra noi, ottenuto avea egli dall' un dei due cognati, Autari o Agilulfo, il governo ducale in Piemonte della città di Asti. Ed or sentiamo che là nella sua residenza fu da incognita mano saettato ed ucciso: *nemine sciente*, a sentire lo Storico (*c*) nazionale, *nemine sciente auctorem mortis ipsius*. Fredegario all' incontro (*d*), benchè vissuto in Francia un secol dopo, giunse a sapere, o diremo piuttosto a scri-

ANNO 612.

(*a*) E' mirabile come nessuno degli editori siasi accorto, che quì il Diacono ha fatto suo un verso di Virgilio 4. *georg.* 83.

(*b*) §. CLXII.

(*c*) *Paull. c.* 42.

(*d*) *in Chron. seu Greg. Turon. Epitom. c.* 33. *t.* 11. *Bibl. PP. Lugdun.*

scrivere, che avendo il re Agilulfo e la regina Teodelinda conceputa gelosìa perchè Gundoaldo era troppo amato dai Longobardi, mandarono persona, la quale appostatolo, allorchè stava al destro *(a)*, con una saetta il trafisse. » Può » essere, come riflette il Sig. Muratori, che Fredegario » troppo quì si fidasse delle dicerie del volgo, che in tali » casi facilmente trincia sentenze, e fa divenir cose certe i » semplici sospetti ». Contuttocciò accontentasi quel celebre uomo d'allontanare siffatta calunnia dalla piissima Teodelinda, e intorno ad Agilulfo la cosa non gli sembra *impossibile*, nè *inverosimile*. Ma, con sua buona pace, senza disconvenire nella possibilità, rapporto alla pretesa verosimiglianza o sarei per niegarla, trattandosi d'un testimonio assai fallace *(b)*; o vorrei meglio spiegarmi con dire che quel Re, altronde noto per la sua clemenza, era incapace di voler l'uccisione del cognato, se non fosse per giusti e sovrani motivi.

§. CLXXXV.

Passiamo a san Colombano. Questo buon servo di Dio nato in Irlanda *(c)* e fondatore nella Borgogna della Badìa di Luxevils, caduto per l'apostolica sua libertà nella indignazione di Brunechilde, la Megera Francese, venne a cercar patrocinio e ricovero presso Agilulfo. Ben accolto da lui, ma fra gli agi e lo strepito della Corte, sempre amatore della solitudine, gli fu additato un luogo ritiratissimo chiamato

(a) *ubi ad ventrem purgandum in faldone sedebat. Fredeg.* = *Faldao*, spiega il Du Cange *sedes seu sella brachiis conclusa a* fald *saxonico... vox quae septum, & claustrum significat.*

(b) Basta dire che in pochissime parole ivi rafferma intorno ad Agilulfo due altri majuscoli errori: che abbia preso in moglie *uxorem Grimoaldi*, e l'altro ch' era figlio *Autharii regis*. Opportunamente adunque ci avvertì *le Cointe* presso Fabricio *Bibl. med. & inf. aet.*: *circa res aliarum nationum Fredegarium frequenter hallucinari.*

(c) *v. Jonas in vita Columb. ap. Surium ad 21. novembr. & Mabillon. in Saeculo II. Benedict. t. 2. p. 25. seqq.*

mato *Bobbio quaranta miglia sopra Pavia* (*a*) in fondo a dirupate montagne dell' appennino, ossia delle *alpi Cozzie*, per usare il linguaggio di que' tempi (*b*). Vi andò il Santo e quivi diede principio ad uno de' più celebri monasteri d' Italia, che tuttavia fiorisce. Colà fu sì grande negli antichi secoli il concorso del popolo divoto, che a poco a poco d' una incolta brughiera disutile, vi si formò una ragguardevole terra, divenuta col tempo anche città episcopale. Sia dunque pure malfondata l' anterior epoca (*c*) del DVC. o DIIC. Sia fittizio il diploma che abbiamo nel Margarino (*d*) e nell' Ughelli (*e*), ove Agilulfo rilascia latifundj terreni al Santo Abate di quattro miglia per ogni lato d' intorno; a noi basta sapere, che dalla pietà sua e regale munificenza ottenne Colombano il memorato luogo, e i necessarj sussidj per la erezione di quel monistero. Indizio non dispregevole che a que' tempi avesse già il buon re Longobardo abbracciata la religione cattolica. Ma più forte argomento ne somministra il vederlo benefico e parziale ad un monaco forestiero, che appena giunto in Milano attese colla lingua e cogli scritti a impugnar l' arianismo (*f*). E ancor più forte il vederlo sollecito intorno allo scisma famoso de *Tre Capitoli*, affliggersi e cercare d' essere illuminato, non da chiunque, ma dal Romano Pontefice, ordinando perciò a Colombano istesso di consultarne Bonifacio IV. *A Rege cogor ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui negotium doloris.*

ANNO 613.

Do-

(*a*) *quod quadraginta millibus ab urbe dividitur Ticinensi. Paull. c.* 43. Oggigiorno a strada più corta son trentadue; onde le miglia, continuando allora sull' antica misura de' Romani, venivano a un quinto meno delle nostre.

(*b*) ne' quali Giustiniano, perdute le *Cozzie* antiche, ne trasportò il nome a una parte della Liguria e dell' Emilia alpestre. v. Poggiali t. 2. Mem. di Piacenza p. 170.

(*c*) sostenuta peraltro con molto ingegno dal P. D. Pier Luigi della Torre Bened. Cassinese nella sua Prefazione alla *Vita* del Santo, pubblic. in Modena 1711.

(*d*) *t. 2. Bullar. Cassinens. Tuderti* 1670. *pag.* 1.

(*e*) *in Bobiens. t. 4. It. Sacr. p.* 954.

(*f*) *Jonas in vita sup. cit. ap. Sur. c.* 34.

Dolor namque suus est schisma populi pro Regina, pro filio (indubitatamente cattolici), *forte & pro se ipso. Fertur enim dixisse: si certum sciret, & ipse crederet* (*a*): parole che riguardano la di lui fluttuanza sul punto controverso, non le discordie essenziali tra i cattolici e gli ariani. Osserva molto bene il valente Canonico Frisi (*b*), che il restante di quella lettera toglie ogni dubbio: *Reges namque arianam hanc labem in hac diu regione, calcando fidem catholicam firmarunt; nunc nostram rogant roborari fidem.... Rogat itaque rex ... ut grex unus fiat Christi*; pensiero che giammai non sarebbesi preso Agilulfo, se pagano o ariano ei fosse allora stato.

§. CLXXXVI.

In somma eran già molti anni ch' egli pensava e operava da cattolico; nè in lui vediam ragione, perchè tardar dovesse ad abiurare fino agli ultimi estremi di sua vita. Parlo d' abiura e non di battesimo, checchè ne dica Monsignor Ciampini. Quì, nè il gran Muratori, nè il Zanetti, nè altri ebbero presente che questo insigne Prelato facendosi a spiegare due napoletani sarcofagi (*c*), un de' quali ci esprime due teste coronate, val a dire un Re e una Regina, in atto di ricevere il santo battesimo, pretende che sien essi Agilulfo e Teodelinda. Ma il ribattezzargli come ariani, sarebbe stato (e lo accorda egli medesimo) contro il sentimento della Chiesa, la quale usava ricevergli per sola imposizione delle mani (*d*); e il supporgli amendue immediatamente venuti dal gentilesimo, sarebbe contro la verità della Storia. Non si niega tra i Longobardi e naturali e ausiliarj qual-

(*a*) *s. Columbani ep. IV. t. 12. Bibl. PP. p. 29. & ap. Pagium an.* 614. *num. 7. seqq.*

(*b*) Diss. II. sop. cit cap. 14.

(*c*) *v. Expositio duor. sarcophagor. Neapol. &c. Romae* 1697. ed è pure inserita nella *Galleria di Minerva* t. 2. Venezia ec.

(*d*) *v. Martene De antiq. Eccl. ritib. lib. 3. c. 6.*

qualche oſtinata superſtizion gentilesca. Benchè seguaci d'Ario la maggior parte, nondimeno vi fu nel baſſo vulgo (*a*) chi adorava la vipera d'oro (*b*), chi ai *sacrivi (c)* alberi, ai colli, ai fiumi ſi compiacea d'immolare le recise teſte di capra o di cavallo: ſiccome d'altro canto altri di eſſi vi furono (cosa non oſſervata) cattolici ortodoſſi pria d'ogni loro trasmigrazione in Italia *(d)*. Quel che ſi cerca è: se tra quei primi ſieno mai ſtati Agilulfo e la savia Teodelinda? ovvero almeno, se da tanta empietà risorgeſſero inſieme, coſicchè vi ſia luogo di supporre battezzati a un tempo medeſimo e l'uno e l'altra, come vediamo espreſſo nel sarcofago napoletano? Ora in tutta quanta l'antichilà non ſi trova dell'etnicismo loro nemmeno un teſtimonio, e ne' reali consorti, anche giuſta l'ipoteſi avversaria, non sarebbe mai combinabile un ſimultaneo paſſaggio dalla falsa religione alla vera. Mentre il batteſimo di Teodelinda viene ideato dallo ſteſſo Ciampini (*e*) sotto l'anno DXCI., quando all'oppoſto ſi sa per le cose già dette, che il Re molti anni dopo tuttor vivea ne' suoi errori antichi. Esclusa dunque la male interpretata funzion batteſimale, replico, tornando in sentiero, che per l'abiura non avea motivo Agilulfo di sospirare nè l'acqua del Giordano, come già Coſtantino il grande *(f)*, nè alcuna pasqua ventura, giuſta il rito sopra indicato (*g*); ma l'oſtacolo suo non fu che interno, il qual superato una volta negli ultimi scorſi anni, dovette subito, come facilmente potea, riconciliarſi colla Chiesa.

§. CLXXXVII.

(*a*) *Greg. Magn. l. 3. Dial. c. 27. & 28.*

(*b*) *v. Murat. Ant. It. Diſſ. IL. t. 5. p. 66.*

(*c*) *ex Voſſio (lib. 3. de vitiis serm.)* sacrivus *idem eſt ac consecratus vel diis sacratus. Maurin. n. (i) ad* Gregor. *lib. 9. ep. 2.*

(*d*) *ex Procopio l. 3. de Bello Goth. c. 34.*

(*e*) Galleria di Minerva t. 2. p. 87.

(*f*) *Euseb. in vita l. 4. c. 62. v. Natal. Alexand. Saec. IV. Diſſ. 26.*

(*g*) v. § CLXVIII. nota (*a*)

§. CLXXXVII.

In così lieta occasione chi governasse, vescovo nostro e suo, il fedele cattolico gregge, determinar nol saprei. Le tavole Ughelliane allungando l'età di Severo fino al DCXIV. non altri che lui ci darebbero; ma i calcoli meno arbitrarj portaron già (*a*) di collocar Bonifazio sotto il DCVI., onde la cosa tanto rimane incerta, quant' è incerto se prima, ovvero dopo la successione di Bonifazio a Severo, abbia compito il Re l'opera santa, cui da gran tempo andava meditando. Chiunque sia stato di loro, è troppo verosimile, che il vescovo di Pavia (città ove Agilulfo tenea l'ordinaria sua residenza) standogli sempre a' fianchi, non piccola parte avesse nella di lui conversione. Oltredichè quì esistendo la regale parrocchia non è men giusto e naturale il presumere, che appunto in essa medesima si compisse alla sacra pubblica cerimonia, di accogliere l'illuminato e a Dio gradito Monarca nel ceto avventuroso de' fedeli.

§. CLXXXVIII.

Con questa gloria d'essere stato il primo fra i re Longobardi a entrar in seno della vera Chiesa, onde vi trasse coll' esempio suo buona parte della nazione; *postquam viginti & quinque annos regnaverat* (*b*) diè fine al suo regnare nell' anno DCXV., a calcoli più esatti (*c*) che non son quelli del Pagi (*d*) e di Orazio Bianchi (*e*). Sarebbe inutil fatica dopo le cose già dette replicare un elogio di questo Principe. Chi lo brama in compendio ha luogo d'appagarsi nelle *Memorie Monzesi* Diss. II. o nella *Biografia Piemontese*

ANNO 613.

(*a*) §. CLXXXI.
(*b*) *Paull. l.* 4. *c.* 43.
(*c*) *Sigon. & Saxius ad lib.* 2. *de Regno Ital. nota* (23) Murat. Annali &c.
(*d*) *ad ann. DCXVI. num.* 2.
(*e*) *ad Paull. Diac. l.* 4. *nota* (214)

del Sig. Tenivelli. Unicamente intorno alla sua grande pietà restami a dire, che quantunque Paolo in certo modo attribuisca tutto, come primaria origine, alla sola Teodelinda, non lascia però di spiegarsi ch' egli medesimamente, appena fatto cattolico, attese con tutto l'impegno a beneficare la Chiesa ed a restituire a' vescovi oppressi l'onore del loro grado. In fatti avverte il Sig. Denina (*a*) " poche son le " contrade della Lombardia, dove o non si mostrino ancora, " o non si sentano citar monumenti della pietà dell' uno e " dell' altro di questi due Regnanti ". Si ascrivono per esempio alla cristiana e splendida loro munificenza il Duomo di Torino (*b*), quello di Brescia (*c*), l'insigne Collegiata di Santià (*d*) nel territorio di Vercelli, santa Lucia di Cremona (*e*), e san Bartolommeo di Pavia (*f*), benchè rapporto a quest' ultima noi accordar lo dobbiamo al Canonico Frisi (*g*), che mancano le prove necessarie. Certamente l'Anonimo Ticinese, il quale accenna le fondazioni a lui note, la chiama semplicemente (*h*) *sancti Bartholomaei in strata. Monasterium Nigrarum*.

§. CLXXXIX.

Ove al buon Re sia stata data sepoltura, nel silenzio di Paolo e di tutte le antiche memorie, non si saprebbe decidere. Lo vogliono i Monzesi (*i*) nella loro famosa basilica, i nostri (*k*) all'opposto in Pavia *nella Chiesa di san Barto-*

to-

(*a*) lib. 7. c. 3.
(*b*) *Paciaudus De cultu s. Johan. Bapt. Romae* 1755. *Diss. II. &c.*
(*c*) Gagliardi. Parere int. all'antico Stato de' Cenomani. Padova 1724. p. 136.
(*d*) Durandi Dell'ant. condiz. del Vercellese p. 84=8.
(*e*) Frisi cap. 17.
(*f*) Breventano lib. 3. c. 8. Spelta p. 136. ec.
(*g*) cap. 16.
(*h*) *De laudib. Papiae c. 2.*
(*i*) *Bonincontr. Morigia in Chron. ap. Murat. t. 12. Rer. Ital. col.* 1071. Zucchi *&c.*
(*k*) Spelta pag. 136. *Romualdus Part. IV. p.* 16.

tolomeo da lui edificata; e quando men l'aspettavo mi salta fuori Monſignor Ciampini a dire (*a*), che Agilulfo, parente o amico di Giovanni Conſino, recatoſi a Napoli per soſtenere la di lui sollevazione, ivi morì, ed ivi fu tumulato nel sobborgo di Chiaja: tutte cose non solo inaudite, ma che anzi ripugnano al vero. Qual mai probabile consanguineità fra uno che nacque Lombardo e l'altro in Consa (*b*)? Qual torto ad un Sovrano rappresentarlo protettor de' ribelli verso il greco impero, cui egli avea giurata, e fedelmente manteneva la tregua? Oltredichè il Conſino non ſi rese padrone di Napoli se non due o tre anni dopo la morte di Agilulfo (*c*). A queſti dunque tanto appartiene il sarcofago napoletano, quanto il batteſimo ivi di fuori espresso; e tutta la controverſia ridurrebbeſi tra Monza e Pavia. Monza può dire che quella sua baſilica di san Giovanni, era di Agilulfo la prediletta, ch' eſſa più d'ogni altra ei vivendo arricchì d'inſigni reliquie (*d*), di rendite (*e*), e di donarj (*f*), che la medeſima fu da lui trascelta per le più

(*a*) *l. sup. cit. pag.* 82.

(*b*) Vien creduto comunemente che coſtui foſſe Duce o Governatore di eſſa città... Ma il Sig. Muratori (an. 517.) è di opinione diverſa, e pensa ch'egli foſſe uno de' Grandi di quelle contrade, sì per eſſer chiamato (v. §. CXCI.) *Compſinus*, che vuol dire nativo di Consa, città che ancora eſiſte nel Regno; e sì perchè non è credibile, che i Greci di natura sì sospettoſi ne affidaſſero il governo in mano d'un Italiano. Zanetti lib. 3. num. 3.

(*c*) v. §. CXCI.

(*d*) v. Friſi cap. 12., ove intorno alla tanto rinomata corona d'oro, detta *del ferro* per l'interiore cerchietto che la circonda, e che ſi reputa un de' chiodi della croce del Signor Noſtro G. C. donato da s. Gregorio, ci fa sperare a suo tempo *qualche cosa di inedito e intereſſante*.

(*e*) v. lo ſteſſo a capi 15.

(*f*) Tra queſti sono le altre due ricchiſſime corone d'oro, presentate, com'è veroſimile, in rendimento di grazie dell' abbracciata fede ortodoſſa dal Capo della nazione longobarda. Nella maggior di eſſe a caratteri smaltati v' ha l'iscrizione: *Agilulfus &c. rex totius Italiae &c.* Non era certo padrone Agilulfo d'Italia tutta, ma poſſedendone la maggior parte, credette di potersene attribuire l'intero dominio. v. Friſi l. cit. Muratori ann. DCIII. e Orazio Bianchi *nota* (79) *ad Paull. Diac. l.* 4. *t.* 1. *Rer. Ital.*

ſtraordinarie funzioni. Può dir Pavia, ch' egli regolarmente quì dimorava, e che per fargli terminare la vita, o trasportar le sue ceneri altrove, fondamento non v' è in eccezion della regola. Presunzione adunque sarebbe voler fiſſare un tal punto.

§. CXC.

Pria d' abbandonare queſto Principe, convien riferire ciò che di lui ſcriſſe Fredegario (*a*). Vuol egli che i Longobardi nel tempo de i Duchi eleggeſſero di pagare ogn' anno dodici mila soldi d' oro a i re della Francia per avere la lor protezione, e che il re Autari continuaſſe queſto pagamento, ed altrettanto faceſſe il di lui figliuolo Agone, cioè il re Agilulfo, il quale nondimeno ſi sa non eſſere ſtato figliuolo d' Autari. Aggiugne che nell' anno XXXIV. di Clotario, corriſpondente all' anno DCXVII. furono spediti ad eſſo re Franceſe dal noſtro Agone tre nobili ambasciadori di nazion longobardi, cioè Agilulfo, Pompeo (che, a tal nome, Longobardo non sembra) e Gautone, per abolir queſt' annuo, ſia tributo o regalo. Guadagnarono eſſi il favore di tre miniſtri primarj di Clotario con un segreto dono di mille soldi d' oro per cadauno. Esebirono poi a quel Re per una volta sola trentasei mila soldi, e avendo que' Conſiglieri lodato il partito, fu caſſata la capitolazione precedente, nè altro in avvenire ſi pagò da i Longobardi. Anzi fu in quella congiuntura medeſima ſtipulato un trattato d' amicizia tra eſſi e i Franchi. Se *il fatto è credibile* (dubitando io che il Sig. Muratori quì ſi fidi un po' troppo di Fredegario) per conto almeno del tempo, eſigono le circoſtanze che la spedizione dei tre ambasciatori seguiſſe nell' anno DCXIII. o al più nel DCXIV. coll' occaſione che il re Agilulfo volle congratularſi con eſſo Clotario per gli prospéroſi

(*a*) *in Chron. ap. Du Chesn. c.* 43.-5. *seu Greg. Turon. lib.* 11.

rosi successi che unirono in lui solo tutta quell' ampia monarchia. Il P. Daniel (*a*) ha voluto acconciare questa cronologia di Fredegario con dire spediti gli ambasciadori dal re Adaloaldo. Ma Fredegario scrive *ab Agone rege*, ed è certo che Agone fu lo stesso che Agilulfo.

§. CXCI.

Siccome Adaloaldo sol tredici anni contava quando al genitore succedette nel trono, cominciò egli a governare sotto la reggenza della savissima regina e madre sua Teodelinda (*b*). Quindi a lungo tempo camminaron gli affari con tutta prosperità. Nè ci furon tumulti di spedizioni guerriere; ma rifiorì più che mai una invidiabil pace, mentre contenta essa di quanto possedeva le bastò il conservarlo, senza cercar di farne a costo d' altri pericoli e d' altre inquietezze l' ampliamento. Politica fortunata, nel tempo istesso che alla onestà combinandosi meritava ogni lode. Molto bene perciò quel grand' uomo di Muratori (*c*) ci fa riflettere se i Longobardi, che pur erano chiamati *nefandi* da i lor nemici, fossero gente cattiva, quando apparisce che si guardaron fin di prevalersi della estrema decadenza, in cui trovavasi allora il Romano Impero. E' noto dalla Storia che nell' oriente andavano le cose di male in peggio. L' anno DCXIV. la città santa di Gerusalemme con tutta la Palestina era caduta in mano de' Persiani. Lo stesso fu nell' anno DCXVI. d' Alessandria con tutta l' Egitto e la Libia, fino a i confini della Etiopia. Costantinopoli stessa non mancò d' essere afflitta nel susseguente anno dalla carestia e dalla peste, e indi poi minacciata dagli Avari, nel DCXVIII. o XIX., fino alle porte, con immensa strage e prigionìa (se non è questa una greca iperbole) di ben ducentosettantamila cristiani. Venendo

(*a*) *Histoire de France t.* 1. *à Paris* 1755.
(*b*) *ex Paull. c.* 43. Murat.
(*c*) sotto l'an. DCXVII.

nendo alla nostra Italia parimente si sa che i Ravennati, oppressi dagli aggravj o irritati dai mali trattamenti dell' Esarca Giovanni Lemigio, nel DCXVI. si sollevarono contro di lui, e lo uccisero insieme con tutti i giudici suoi collaterali *(a)*. Si sa che Napoli venne occupata verso il DCXVII. da Giovanni Consino *(b)*, un de' Magnati di quelle contrade, siccome nativo probabilmente di Consa nel Principato ultra, onde *Compsinus* viene appellato dal Bibliotecario; e che il Patrizio Eleuterio, novello Esarca, dopo aver vinto esso ribelle Consino, incamminatosi coll' esercito verso Roma, ivi pensava di prendere la corona imperiale, se per istrada i soldati, ravveduti del fallo, non lo avessero ucciso *(c)*. Eppure i Longobardi con sì belle opportunità di rimettere in campo vecchie ragioni, e tentar nuove conquiste; i Longobardi allora non pensavano che a dirozzarsi, a prendere i costumi e i riti degl' Italiani, emulandogli massimamente nella pietà e liberalità verso i templi del Signore, gli spedali, e i monisteri: *Sub his* (Adaloaldo e Teodelinda) *ecclesiae restauratae sunt, & multae donationes per loca venerabilia largitae* (*d*).

§. CXCII.

Pel corso quasi d' un secolo noi abbiam regolata finora la cronologia vescovile, partendoci da un' epoca non dubbia, qual fu la morte d' *Ennodio* nel DXXI. e a lui facendo succedere di mano in mano *Crispino* juniore, *Paolo*, *Pompeo II.*, *Severo*, e *Bonifazio*, con quell' ordine istesso e quegli anni di governo che loro assegna il Registro Capitolare. Non già che questo, come dissi altre volte, riguardo agli anni sia del tutto autorevole, ma perchè in ogni confronto,

(*a*) *Anastas. Biblioth. in v. Deusdedit. R. It. t. III.*
(*b*) *Paull. Diac. l. 4 c. 35. & idem Bibliothec. ib.*
(*c*) *Paull. ib. & Biblioth. in v. Bonifat. V.*
(*d*) *Paull. Diac. l. 4. c. 43.*

fronto, essendo più antico e più vicino alla tradizione domestica, l'autorità sua è sempre maggiore; la quale abbracciata poi, minori anche sono le difficoltà che s'incontrano. Ove dunque non vedasi ragione speciale di allontanarsene, seguiteremo per l'istessa via, e in conseguenza facendo terminare nel DCXX. i quindici anni di Bonifazio (siccome presi dal DCV.), nell'anno istesso, ovvero nel susseguente, collocheremo i principj di *Tommaso*, che secondo le tavole soprallodate amministrò questa Chiesa per sette lustri; cioè fin verso il DCLV. Abbiam già rifiutato (*a*) lo Spelta e Girolamo Bossio, il primo de' quali ne anticipa l'esistenza sotto Papa Silvestro e l'Imperadore Costantino, producendone il vescovato ad anni quarantacinque, e l'altro pure l'anticipa ma diminuendolo con anni sol diciannove incominciati nel 333. e terminati nel 352. Ora egualmente convien rifiutargli amendue, quello perchè a Bonifazio sostituisce un *Magno*; e ciò dopo lunga sede vacante, cosicchè gli anni trentacinque da esso pure accordati vengono a cadere nel 666., l'altro, cioè il Bossio (fedelmente copiato dall'Ughelli e dal P. Romualdo), perchè sempre ommesso Tommaso (di cui questo era il nicchio) in vece sua collocò un *Lorenzo* Pavese *ab anno* 628. *ad* 632., indi *Magno* suddetto *ab anno* 633. *ad* 668.

ANNO 620.

§. CXCIII.

Quanto a Lorenzo non si dovrebbe avere la menoma difficoltà per cancellarne il nome dalla Bossiana mal riformata Serie cronologica: mentre di esso niuna contezza ebber mai nè i Pavesi, nè forse il Bossio medesimo, che indicata certamente l'avrebbe ne' suoi fonti, o puri, o torbidi. Meno arbitraria, e perdonabile anche direi, la supposizion di quel Magno che nella vecchia edizione de' Concilj (*b*), al Ro-

(*a*) tom. 2. Mem. Pav. §. XC.
(*b*) *t.* 3. *Venetiis* 1582.

Romano Ecumenico del 668 ſi legge sottoscritto *Episcopus sanctae eccleſiae Papienſis* (*a*). Ignoravano i noſtri vecchi cittadini quello che a me per lungo esame avvenne di scoprire, che il nome loro avventizio di *Papienses*, ancor non era in uso (*b*). Contuttocciò a renderci sospetto quella falsa lezione, potea baſtare che inſieme ad eſſo Magno sottoscrive (*c*) Anaſtaſio *episcopus sanctae Ticinenſis Eccleſiae*. Mentre non è tollerabile in conto alcuno la immaginazion dello Spelta, che foſſero *duoi vescovi di Pavia*, uno ariano, l'altro cattolico (*d*). Non ſi niega che Anaſtaſio, prima d'entrar legittimo Paſtore, viveſſe nella ereſia, ed ufficiaſſe, come impariamo da Paolo (*e*), in sant' Eusebio. Ma durante il Romano Concilio di cui ragionaſi, o tuttavia egli perseverava ne' suoi errori, e nulla di più aſſurdo quanto il dire che i Padri ammetteſſero un ariano in società; o deteſtati gli avea, e sarebbero allora i sottoscritti vescovi amendue ortodoſſi. La verità è queſta che nell' addotta sottoscrizione di Magno legger ſi dee *Pupilienſis*, (non *Papienſis*) cioè di Forlimpopoli, antica vescovil Chiesa nella Romagna, incorporata oggigiorno a Bertinoro. Così abbiamo nelle recenti più esatte Collezioni d'Harduino e di Labbè. Così l'Ughelli medeſimo ne reca in teſtimonio (*f*) un codice autorevoliſſimo della inſigne Badìa di Nonantola. E però non intendo, com'egli nondimeno seguiti a ritenere tra i vescovi nostri quel Magno, che altro fondamento non ha in tutta la Storia Pavese, che non so quale scorretto codice, ovvero l'imperizia di chi legger non seppe. Fia dunque meglio depennarlo egualmente a Lorenzo, e frammezzare il solo *Tommaso* cogli anni suoi trentacinque di sede vescovile tra i mentovati Bonifazio e Anaſtagio.

§. CXCIV.

(*a*) *ibi p.* 264.
(*b*) v. §. LXXXVI.
(*c*) *ibi* pag. 262.
(*d*) pag. 140.
(*e*) *lib.* 4. *c.* 44.
(*f*) *t.* 1. *Ital. Sacr. col.* 1082.

§. CXCIV.

A questi giorni si riferisce un fatto di non molta importanza, qualora non venisse dal Sig. Zanetti (a) esposto in modo ch'è offensivo alla memoria di Teodelinda. Certo Agrestino monaco, disertore del monistero di Luxeuils, e vagabondo sotto il titolo specioso di predicare il vangelo, capitato in Aquileja, s'imbebbe de' principj che insegnavano quegli ostinati scismatici, e giunse in breve alla temerità di scrivere una lettera velenosa e mordace al santo Abate di Bobbio Attala, calunniandolo di falsa dottrina, perchè ubbidiente al Concilio V. riprovava i *Tre Capitoli* (b). Fu spedita essa lettera per man di Aureo, ch'era notajo del re Adaloaldo; nè in questo semplicissimo racconto di Giona (c), scrittor coetaneo, troviam luogo ad accuse o contro il giovanetto Re, o contro la Regina sua madre. Ma il Sig. Zanetti di tale circostanza, forse incidente, per trovarvi *una gran macchia* ne forma un grande oggetto di sue riflessioni, e ci sa dir che Agrestino, per dare maggior peso alla infame lettera „ com' „ egli aveva un grande accesso alla Corte de' Longobardi, „ fautori già dello scisma, ottenne grazia d'inviargliela ec. „; quasicchè il suddetto Notajo l'abbia spedita *ex ufficio* (d).

(a) lib. 3. num. 8.

(b) Col nome dei *Tre Capitoli* si volevano accennare gli scritti di Teodoro vescovo di Mopsuestia, la lettera d'Iba vesc. Edesseno a Mari Persa, e l'opera di Teodoreto vesc. di Ciro contro i dodici anatemi di san Cirillo. Essendo stato niente definito intorno a questi dal Sinodo Calcedonese (tuttochè sapessero della eresia Nestoriana) ed all'incontro ammessi alla cattolica comunione Iba e Teodoreto (perchè ritrattati si erano) presero ansa i Nestoriani d'esaltare quegli scritti affin di detrarre all'autorità dell'Efesino che avea condannato Nestorio. Gli Eutichiani per l'opposto cercavano ch'essi fossero rigettati per così distruggere la validità del Sinodo Calcedonese. Onde i cattolici fluttuavano sul timore di apportar pregiudizio all'uno o all'altro de' memorati Concilj.

(c) *in vita s. Eustasii Ab. Luxoviensis cap. 2. ap. Bolland. 29. Martii.*

(d) Si sa *ex Jona l. cit.*, che il falso Monaco ne' suoi anni secolareschi *quondam Theoderici regis* (di Borgogna) *notarius fuit*, onde non è difficile che fra essi loro notai si usassero privatamente condiscendenza.

Benigne aggiunte per dedurne la propensione, che tuttavia conservasse Teodelinda o al sostenimento de' *Tre Capitoli*, o quel che peggio sarebbe, allo scisma, di cui Agrestino fu reo. Due malfondate illazioni, rapporto alle quali però notar dobbiamo, che la seconda non è alla prima necessariamente connessa. Mentre lo scisma non consisteva già (*a*) nello astenersi taluno dal rigettare i *Capitoli* suddetti, ma nella ingiusta separazione da quelli che i *Capitoli* rigettavano. Il perchè lo zelante Pontefice san Gregorio ebbe sempre in legittimi figli della Chiesa coloro i quali, tuttochè renitenti a condannarli, persistevano ad ogni modo nella unità della Chiesa medesima. Se dunque avesse pure Teodelinda fino a' suoi ultimi giorni differita essa condanna e l'adesione al Quinto Generale Concilio, sarebbe un errore di fatto e *de personis tantummodo, non autem de fide* (*b*); error comune un tempo a molte Chiese particolari (*c*), a *molti uomini dotti e Santi*, fra i quali, un de' più intimi di essa Regina, Secondo Abate, cui Gregorio medesimo avea in grande stima, e procurava di rendersi ben affetto, siccome quel solo capace a ritenere nel cattolichismo tutta la nazion longobarda (*d*). Se da principio sedotta (*e*) da tre vescovi a lei familiari, sembrò anche inclinare allo scisma, non errava che in buona fede; come ne sono argomento e la prontezza sua in ritornare *ad unitatem ecclesiae*, e il vivo desiderio che mostrò di ricevere i lumi opportuni dal Magno Gregorio, il Pastor d'essa chiesa universale. Qual testimonio più sicuro di lui, che fin dall'anno DIC., val a dire molti anni

(*a*) Si veggano i Maorini *t. 4. Opp. s. Greg. Magni* nella di lui vita *lib. 2. cap. 12.*

(*b*) *Gregor. lib. 4. ep.* 39.

(*c*) Muratori an. DLVI. *Natal. Alexander Saec. VI. Diss. III. art. 5. de Rubeis Monum. Eccl. Aquilei. c.* 21. *&* 22. *Noris t. 1. Opp. Diss. de Synodo Quinta c.* 9. §. 2.

(*d*) *Baron. an.* 599. *num.* 16.

(*e*) sedotta) Parlo quì coi Maorini *l. sup. cit.*, che singolarmente fra essi hanno indicato il vescovo di Brescia. Il ch. Gradenigo peraltro nella sua *Brixia sacra* p. 87. ne fa le opportune vindicie.

anni dopo la seduzione di Teodelinda e il ritrattato errore: *omnipotenti Deo*, le scrive (*a*), *gratias agimus*, *qui ita cor vestrum sua pietate regit*, *ut sicut rectam fidem tribuit*, *ita quoque placita sibi vos semper operari concedit*. Or tra le opere gradite a Dio annoverava certamente il Santo Padre l'accettazione del Quinto Concilio (*b*). E però a supporre che una Principessa *d' incontaminata morale* (*c*), solita da molti anni operar *sempre* bene, ricadesse in errore già conosciuto e deposto, ci voglion sodi argomenti, non indizj lievi ed equivoci, e tanto meno le frange al racconto sincero di Giona.

§. CXCV.

Rendiamle dunque giustizia. Ella costantemente finchè visse perseverò tenendo la retta via nelle cose di religione, siccome la tenea in quelle di governo. Agevol cosa non era il frenare una torbida nazione, tanto dedita alle armi, e sempre malsicura dagl' infrattori Esarchi. L'opportunità di rifarsi non potea esser migliore. Perchè sebbene a que' giorni (*d*) Eraclio Augusto, scosso il vituperevole suo letargo, combattendo alla testa dell' esercito facesse meraviglie contro i Persiani; e al Greco Impero, sol da lungi si preparasse l'ultima rovina fatale coi dogmi e colle imposture dell' empio *Mamed Abera*, ossia Maometto (*e*); certamente in Italia

(*a*) *lib. 9. ep. 43.*

(*b*) v. Frisi cap. 7.

(*c*) Sono parole di Zanetti stesso l. cit.

(*d*) Murat. ann. DCXXII=DCXXIX.

(*e*) Teofane *in Chronograph.* sotto il 622. scrive che incominciò a contarsi l'anno primo di *Mamed Amera* capo degli Arabi ossia de' Saraceni; val a dire che nell' Arabia esso Maometto disseminava gli errori, e trovandosi allora nella Mecca fu forzato a fuggirsene, per cagione appunto della sua falsa e scandalosa dottrina, nel dì 16. luglio. Ora da questo giorno ed anno i Maomettani trassero poi il principio della loro epoca o sia *era*, appellata *Egira*, che significa *persecuzione*; e di questa si servono tuttavia come i Cristiani dell' era volgare dalla nascita di N. S.

si è veduto sinora che le truppe cesaree, sia per lo scarso numero, sia per la trascurata disciplina, mai non furono al caso di resistere. Pur la savia Teodelinda fedele ai patti, sacrificando loro qualunque men che onesta utilità, mantenne sempre nella Reggenza sua un' ammirabil pace, sì esterna come interna, e in pace anch' essa morì. Quantunque rispetto all' anno di sua morte fosse per lo passato dissonanza notabile tra gli scrittori, oggigiorno convengono quasi tutti (*a*) nel DCXXV. E in vero dopo i diec' anni, che regnò col figliuolo Adaloaldo, il Diacono più altro non dice intorno ad essa, della quale avrebbe pur egli dovuto far menzione, fra tante turbolenze nate dappoi nel regno. Adunque bisogna dire che l' esimia Regina più non sopravvivesse oltra quell' anno; giacchè in esso il memorato decennio ebbe il suo compimento. A questa illazione del Baronio (*b*) ne accoppia il Frisi (*c*) un' altra sua giustissima, fondata nell' epistola d' Onorio I., cui recheremo fra poco, nella quale con tutto l' impegno raccomanda il detto Pontefice all' Imperiale Ministro la causa del Re deposto, e tiene altissimo silenzio intorno alla madre, che ne' regali diritti era da sostenersi maggiormente dalla Romana sede, a cui vantaggio avea la medesima tante cose operato; e aggiugne pure, ottima riflessione, che vivente una madre tanto saggia, non sembra verosimile, che il figlio potesse cadere in quegli eccessi, ne' quali Fredegario lo narra precipitato.

ANNO 625.

§. CXCVI.

(*a*) *Blancus ad lib. 4. Paull. Diac. n.* (218) *Saxius in Sigon. l. 2. de Regno It.* nota (44) Muratori ann.
(*b*) *ann.* DCXXVI. *num.* 27.
(*c*) cap. XVIII.

§. CXCVI.

Bonincontro Morigia (*a*) scrive che fu seppellita in quella sua Basilica, e attesta, prima di lui, Galvagno Fiamma (*b*) che nel MCCCX. fu ritrovato il corpo d'essa Regina, e riposto in un' arca di marmo. Ivi anche a dì nostri continuasi a celebrare per tanta benefattrice un annuo gratuito suffragio ai 22. (*c*) gennajo (*d*); il che ha dato motivo di credere seguito in quel giorno il suo felice passaggio a miglior vita. Benchè Teodelinda non abbia conseguito l'onor degli altari, può nondimeno servire di modello a qualunque Principessa Cristiana. Le macchie a lei apposte sono tutte ideali. Da quella che il Zanetti ultimamente sognò l'ho vindicata io poc'anzi (*e*), e per le altre tutte abbiam l'eruditissimo Canonico Frisi, ricordato già spesse volte, che della sua Eroina fa le opportune vindicie. Si riducono codeste macchie ad una imputazione calunniosa di Fredegario (*f*), a un indecente novella del Boccaccio (*g*), ad un tratto satirico del Sig. Manni (*h*), a un facile anacronismo dell' Abate Tosini (*i*), e verosimilmente a un errore di stampa nelle tavole cronologiche del P. Gordon (*k*), ove in luogo di madre

(*a*) *in Chron. Modoet. t. 12. Rer. It.*

(*b*) *in Manipulo florum &c. t. 11. Rer. It.*

(*c*) Frisi l. cit.

(*d*) e non agli undeci, come scrive il Zanetti lib. 3. n. (XIII.).

(*e*) §. CXCIV.

(*f*) v. §. CLXXXIV.

(*g*) nulla più che *indecente* o sconcia; mentre quel turpe Novellista non le ascrive che un fallo involontario, per cui non era mestieri di tante apologie nè di Giannone, nè d'altri.

(*h*) Dicono ch'ei propende a crederla un fatto vero dal nominarsi Teodelinda presso Tristano Calco *egregia specie faemina*. Ognun vede che allude il Manni al celebre detto *ex Juvenal. sat. X. v. 297.*

rara est concordia formae
Atque pudicitiae.

(*i*) *Libertà dell' Italia* t. 1. p. 334., ove mal supponendola viva quando il figlio diè morte ai dodici Signori Lombardi, rea la credette almen di connivenza.

(*k*) *Opus chronolog. &c. Colon. Agripp.* 1614.

dre *pessima*, basta legger *piissima*, che tutto il resto va bene. Ma con lasciare il merito all' Amico d'una soluzione più ampla e soddisfacente, venghiamo all' infelice Adaloaldo.

§. CXCVII.

Di lui si sbriga il Diacono in brevi sensi: che dopo aver egli regnato dieci anni colla madre, gli diè volta il cervello ed impazzì; per la qual cagione fu levato dal trono; e sostituito in suo luogo *Arioaldo*, marito di Gundeberga; e schiettamente confessa di non saperne più oltre. Non così Fredegario che circa l'anno 740. *(a)* scrivendo la Storia Francica, molto parlò eziandio delle cose longobardiche. Racconta egli (*b*) che Adaloaldo re figliuolo d'Agone (cioè di Agilolfo) essendo succeduto a suo padre, accolse con molta benignità un ambasciadore *ingegnosamente* speditogli da Maurizio Augusto (Eraclio volle dire) per nome Eusebio. Ora in occasione che si lavava nel bagno fu ammaliato da questo Eusebio con certi magici unguenti, per virtù de' quali da lì innanzi ei non faceva se non ciò ch'era in piacere del suo amico stregone. Così fu persuaso di uccidere tutti i Grandi del Regno, forse ad oggetto poi di sottomettersi al Greco Imperadore. Di fatti ne uccise dodici senza lor colpa: il che veduto dagli altri, per timore di simile trattamento i *Seniori* e i *Nobilissimi* con elezione unanime sublimarono al trono *Caroaldo* (lo stesso che *Arioaldo*) Duca di Torino, il quale avea per moglie *Gundeberga*, sorella germana dell' espulso re Adaloaldo, che poscia i giorni suoi terminò col veleno: *Charoaldum Ducem Taurinensem, qui germanam Adaloaldi regis habebat uxorem, nomine Gundebergam, omnes seniores & nobilissimi Langobardorum gentis, conspirante consilio, in regnum eligunt subliman-*

(*a*) *Cave t. 1. pag.* 628.
(*b*) *in Chron. ap. Du Chesn. t.* 1. . 49. *&* 50.

mandum. Adaloaldus rex veneno haufto interiit. Quel racconto degli unguenti ha tutti i requifiti di fola popolare. Ma nel fondo quefti antichi scrittori convengono entrambi, che Adaloaldo impazzì, e che Arioaldo fu *sublimato in suo luogo* secondo la coftituzione, già più volte indicata, di quel regno elettivo.

§. CXCVIII.

Tuttavia ne sospetta il Muratori *(a)*, e adduce in prova lo squarcio d'una lettera di Papa Onorio *(b)* l'anno DCXXV. scritta ad Isacio esarca, nella quale il Santo Padre fi duole che i *Vescovi transpadani*, abbandonato il re Adaloaldo, fi foffero sottommeffi al tiranno Arioaldo *Delatum eft ad nos, Episcopos transpadanos Petro, Pauli filio, suadere conatos effe, ut Adaloaldum regem desereret, Ariovaldoque tyranno se applicaret*. » Un parlare sì fatto (commenta l'Annalifta » Italiano) ci fa intendere che Adaloaldo più non regnava, » ma che non dovette effere giuftamente depofto, e forse » ch'egli non era impazzito, o se pur tale, se gli doveano » dar curatori, ma non già levargli la corona. Intanto noi » troviamo Arioaldo confiderato dal Papa come usurpatore » del regno e tiranno. Noi vedemmo che Gundoaldo, pa- » dre d'effo Arioaldo, era ftato ucciso per ordine di Agi- » lulfo. Probabilmente contro del di lui figliuolo fi volle » vendicare Arioaldo ». Sono parole di quell'Uomo grande, il cui ultimo sospetto però non solo è ingiurioso ad Agilulfo, innocente (come vedemmo) della uccifion del cognato Gundoaldo, ma rafferma uno sbaglio notabile con afferire, quefto ucciso Duca, padre di Arioaldo. Sotto l'anno DCXII. egli medefimo scrive che Gundoaldo venuto in Italia, contraffe matrimonio con una nobile Donna Longobarda, *da cui traffe due figliuoli*, nomati l'uno *Gundeberto*, e l'altro *Ari-*

(a) an. DCXXV., come pure il Zanetti lib. 3. n. 14.
(b) *ap. Labbeum t. 7. col. 1428.*

Ariberto. Come dunque ci entra in quell' astigiana famiglia il Duca di Torino Arioaldo? E tanto meno che quei Principi, oriundi Bavaresi, eran cattolici; là dove Arioaldo professava l' arianismo. Nè ad armare un pretesto e rivoltarsi contro il Sovrano legittimo potea molto contribuire l' esser cattolico il detto Adaloaldo, mentre l' unanimità degli Elettori, coll' accesso persin de' Vescovi nella elezion d' un ariano, ci persuade che questo, alla ragion di Stato longobardica, ormai fosse un oggetto indifferente. Che se il novello Regnante seguiva i dogmi di Ario, cattolicissima era Gundeberga sua moglie, ai meriti della quale, sì ereditarj che personali, è verosimile ch' egli dovesse precipuamente ascrivere la sua fortuna, e mostrarsele grato, come fu grato e rispettoso Agilulfo verso Teodelinda.

§. CIC.

Siffatte cose ignorar non poteva Onorio, ma ignorandole ancora, non dirò mai, che soli motivi estrinseci di religione interessassero un Romano Pontefice a favorire Adaloaldo contro la verità e la giustizia. Certamente nella sua lettera ei non parla nè d' arianesimo, nè di cattolichismo. Bensì ricorda la fedeltà giurata *Regi Agoni*, cioè al padre suo Agilulfo, che lo avea fin dall' anno DCV. preso in collega e fatto riconoscere. Onde piuttosto io credo il Santo Padre male informato dai Signori Greci, ai quali accomodava egregiamente un Re Lombardo che distruggesse il proprio regno, e conveniva dunque niegarne, o almeno rivocarne in dubbio la frenesìa: sapendo che non è *ossequio ragionevole*, com' esser dee, quello che si prestasse a un mortale infelice rimasto privo affatto della ragione. Ma vienci opposto: se Adaloaldo impazzì gli si doveano dar curatori, non levar la corona. Questo, noi rispondiamo, va molto bene ove si tratti d' un impotente a nuocere, che dia luogo ai rimedj più blandi. Sarebbe allora inutile crudeltà, non che abbominevole, voler

fare

fare altramente. Ma trattavasi di un regno puramente elettivo, e i più vecchi scrittori ci rappresentano Adaloaldo pazzo furioso, che sitibondo e già reo di sparso innocente sangue, gia incamminato a perdere coi sudditi e col regno essa corona medesima, non altro curatore soffrir volea che il malefico Eusebio, l' Esarca Ravennate, i principali nemici della nazione. Quello ch' è certo lo sgraziato Principe, non ammessa la *cura* nè del cognato, nè della buona sorella, probabilmente avanti la sua deposizione fuggì a Ravenna presso il suddetto Esarca; mentre impariamo dalla Onoriana lettera, che questi prese le armi per lui restituire allo Stato ed al trono (a). Ma senza il menomo effetto; perchè in breve tempo *hausto veneno*, dice Fredegario, senza spiegare il come, se apprestato da i Greci, se da i Longobardi, ovvero, egli medesimo, di sua man furibonda, terminò in fine la lite del regno, ed Isacio Patrizio, cioè l' Esarca, riconosciuto per legittimo re Arioaldo, rinnovò seco la pace, stabilita da' suoi antecessori.

§. CC.

Il P. Pagi (b) contro questo accennato universal sentimento circa il termine del regno di Adaloaldo, appoggiato a due diplomi del medesimo re in favore del monistero di Bobbio (c) si lusinga di dimostrare che Adaloaldo, anche deposto dalla nemica fazione, proseguì a regnare in altra parte, nel tempo stesso che Arioaldo sedeva qual re de' Longobardi

(a) *rogamus vos, ut postquam Adalualdum divino in regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, praedictos episcopos Romam mittere velitis, ne scelus huiusmodi impunitum relinquamus.*

(b) *Crit. Baron. ad ann. 626. num. 7—10.*

(c) *ap. Margarin. t. 2. Bullar. Cassinens. & Ughell. t. 4. It. Sacr.* » L' Ughelli però ce li fa vedere con una data, e il Margarino con un' » altra al tutto diversa e spropositata », onde » io li tengo » (scrive l' Annalista Italiano) » per fattura de' secoli posteriori, e non già autentiche scritture ».

gobardi in Pavia. La prima delle due carte è diretta all'Abate Attala, ed ha questa chiusa: *Datum Ticino in palatio sub die octavo kal. augusti, felicissimi regni nostri anno sexto* ovvero *sextodecimo, per indictionem nonam* ovvero *quintamdecimam*, che segnarebbe l'anno DCXXVII. E la seconda al successore Bertulfo, in cui leggesi: *Datum Papiae sub die XVI. per indictionem decimam* nell'Ughelli, nel Margarino *primam*, denotante l'anno DCXXVIII. Per depurar da i sospetti questi diplomi co' quali esso Re conferma a quella osservantissima famiglia i beni assegnatile dal padre, non basta il dire che siano minuzie imputabili a molte cagioni, se ivi leggesi *iudicibus* in vece di *ducibus*, se in un diploma è chiamato *Adiualdus*, nell'altro *Adiuald*, e che la diversità del luogo della loro spedizione in così scarso intervallo di tempo: *Datum Ticini*, *Datum Papiae*, nasce dall' indicarsi col primo il reale palazzo, e col secondo la città istessa, com'entrò in qualche sospetto il cel. Mabillon (*a*), applaudito bensì dal Gatti (*b*), ma giustamente rifiutato dal nostro Dottor Pessani (*c*). Aggiungo io, secondo l'osservazione tante volte già replicata, che in que' tempi ancora non chiamavasi *Papia* nè il reale palazzo, nè la città. Ma prescindiamone, acciò non dica taluno assumersi da noi quel ch' è in quistione. La difficoltà principale si è, come rileva il Frisi ottimamente: Se Adaloaldo, per concessione dell' istesso Pagi, regnò altrove nel tempo che Arioaldo era riconosciuto in Pavia, come poteva mai Adaloaldo in Pavia medesima dispensar grazie e confermar privilegi? E a nulla serve che il critico valente si affatichi per dilucidare gli anni, ne'

(*a*) *quasi Papia totam urbem, Ticinum regionem Papiae, ubi palatium situm erat, significet; v. Museum Ital. t. 1. p. 217.*

(*b*) *Gymn. Ticin. Hist. cap. 3. p. 21.*

(*c*) De' palazzi reali ec. cap. 2. §. 9. ed effettivamente che nel medio evo *Ticinum* ovvero *Ticinus* e *Papia* significassero con doppio nome la stessa individua città, parmi d'averlo già dimostrato nel tomo 1. di queste memorie §. CXX. Un altro testimonio fra poco ne vedremo al §. CCXI

ne' quali furono rilasciati i due diplomi, se nello ſteſſo tempo non ci addita come Adaloaldo tornò a metterſi in poſſeſſo della Capitale (*a*). Reſteremo adunque nella primiera noſtra opinione, aspettandone gli schiarimenti dall' archivio Bobbiese, nel quale però confeſſa il sullodato ch. Mabillon (*b*), di non aver potuto rinvenir carte autografe scritte *ante saeculum nonum*.

§. CCI.

Vantaggiosa è l' idea che di Arioaldo, a semplici congetture, ſi formò il Sig. Tenivelli (*c*). Poche e scarse memorie abbiam di lui, e di sua privata vita non sappiam altro, se non che fu Duca di *queſta* (scrive il Piemontese Biografo, accennando Torino) di queſta auguſta città, e genero del re Agilulfo. Egli è però credibile che un Principe così accorto e circospetto, come Agilulfo fu, non avrebbe ad Arioaldo dato nè il ducato di Torino, nè la Principeſſa sua figlia in isposa, se il genero non foſſe ſtato e per nobiltà fra' suoi, e molto più per virtù cospicuo. Riuscì Gundeberga una gran Regina, che figlia, sorella, sposa, e madre di nobiliſſimi re, lasciò ai poſteri eterni monumenti della sua religione, prudenza, e bontà. Ma s' ella era, come accordano il Diacono e Fredegario, d' un' indole sì virtuosa, qual dobbiam credere che foſſe il duca Arioaldo, cui fu da' prudentiſſimi suoi genitori deſtinata in isposa? Ecco il suo precipuo argomento, che non è affatto dispregevole, ma nemmen conchiudente; sapendoſi che i genitori con tutte le lor buone intenzioni, e le tenute vie della prudenza, non

Kk2 rare

(*a*) Di un fatto sì precipitoso è difficile, che non foſſe rimaſta qualche memoria preſſo gli Storici suddetti. Però dice il Sig. Muratori non mi vuo' ſtendere a esaminar la tela che credo quì mal ordita dal Pagi, il quale troppo ſi fida di Sigeberto, o ſia de' suoi copiſti.

(*b*) *loc. cit.*

(*c*) Biografia Piemonteſe Dec. I. Torino 1784. p. 35.

rare volte s' ingannano, come ne abbiamo forse un grand' esempio nella ſteſſa regina Gundeberga. Dalle rimaſteci poche e lievi memorie vedrem piuttoſto, che il marito suo fu d'un carattere miſto di bene e di male, come accade per l'ordinario.

§. CCII.

Peraltro tutto in compleſſo diremo aver egli regnato con qualche moderazione. Uom di genio pacifico, ariano tollerante del cattolichismo, andò con tutta riserva negli affari eccleſiaſtici. Abbiam veramente di lui un piccol fatto (*a*) che obbiettar ſi potrebbe. Eſſendo forse ancor Duca (*b*), ma dimorante in Pavia, gli accade un giorno d'incontrare certo Blidulfo monaco e prete Bobbiese, che quì parimenti allora dimorava per occorrenze del suo moniſtero. Vedutolo da lungi, ecco, diſſe Arioaldo, rivolto a' suoi: „ ecco un „ de' monaci di Colombano, che non ſi degnan di renderci „ il saluto „ *de Columbani monachis iſte eſt qui nobis salutantibus denegat apta respondere*. Indi avvicinatoſi fu il primo a salutarlo in pura forma di scherzo, *deridens salutem praemiſit*. Blidulfo zelantiſſimo ed oſſervante del rituale antico rispose a lui: „ che volentieri gli avrebbe reso il sa„ luto, s' ei non teneſſe de' falſi sentimenti in materia di „ fede „ *Salutem, inquit, optarem tuam, ſi tu seductoribus tuis non faveres, & alienis a veritate Chriſti doctrinis animum non accommodares*. Offeso il Principe lasciò correr parola, e tanto dovea baſtare. Si trovarono alcuni, che oſſervate le traccie del monaco nel suo ritorno a casa dalla cena,

(*a*) *ex Jona monacho in vita s. Bertulſi cap.* 12. *ap. Mabillon Saec. II. Benedict. & c.* 8. *ap. Surium ad* 19. *aug.*

(*b*) ſiccome par che dinotino le espreſſioni di Giona: *obvium habuit Blidulfus Ariovvaldum ducem Longobardorum genere hominem nobiliſſimum, generum Agilulſi, cognatum Adaluvaldi, sectae arianae credulum, qui poſt Adaluvaldi obitum regnum Longobardorum regendum suscepit.*

na, ov' era ſtato invitato da un buon cattolico, lo sorpreſero di notte scura (*a*), in ſito dalla gente rimotiſſimo (*b*), e con zelo niente minore lo baſtonarono a segno di lasciarlo come morto. E queſto pure fu secondo l' antica lor disciplina. Ma ſi avvide poi Arioaldo del suo fallo, e procurò con regali di placar l' animo del santo Abate offeso nella persona del Procuratore; nè ſino al fin de' suoi giorni ſi legge ch' egli dopo abbia mai più moleſtato in alcun conto gli ortodoſſi, non che i monaci di Bobbio.

§. CCIII.

Anzi Bertulfo succeduto ad Attala nel governo di eſſa religiosa famiglia in lui trovò un Principe imparziale, circospetto, e niente geloso della sua regale autorità. Il vescovo di Tortona (*c*), nella cui dioceſi era Bobbio allora, inquietava il novello Abate con pretendere quel monaſtero soggetto alla sua giurisdizione. S' ingegnò anche di trarre al suo partito i vescovi confinanti, e di guadagnare i miniſtri. Tutto però in vano. Altra riſpoſta non diede Arioaldo, se non che toccava ai giudici eccleſiaſtici il veder se foſſe opportuno che i monaſteri lontani dalle città aveſſero da eſſer sottopoſti al dominio vescovile (*d*). Segretamente avvertito di queſti movimenti Bertulfo inviò i suoi meſſi al Re per iscoprire che intenzione aveſſe. Ma il Re coſtante a non voler intrigarsene, replicò saviamente che ricorreſſe alla Chiesa ed ai Concilj per ottenere la deciſione della sua causa (*e*), e ch' egli non sarebbe per favorire più all' una parte che all' altra. Una riſpoſta di tal natura non ha potuto che incontrare

ANNO 627.

(*a*) *atris obruentibus tenebris. Jonas l. cit.*

(*b*) *erat enim abditus locus. id. ib.*

(*c*) *ex Jona sup. cit. c.* 4. & 5. *ap. Bolland.* 19. *aug.*

(*d*) *ut eccleſiaſtico more* (al. *iure*) *probarent, utrum coenobia procul ab urbibus episcopali debeant miniſtrari dominio c. 4.*

(*e*) *Non, inquit, meum eſt Sacerdotum causas discernere, quas synodalis examinatio ad purum debet adducere c.* 5.

trare le approvazioni del Cardinale Baronio *(a)*, che si mostra peraltro sempre infesto anche alle azioni gloriose de' Longobardi, ond' egli esclama: *vides regis quamvis ariani scitum responsum, quem imprudens episcopus adversus monachos interpellavit?*

§. CCIV.

D'un altro Bobbiese monaco, appellato Meroveo, narra il medesimo Autore *(b)*, che venuto a Tortona, e da Tortona passato a Voghera, quì ne' vicini boschi scoprì quasi nascosto fra densi alberi un tempio dedicato a' falsi numi, e stimò bene di appiccarvi il fuoco. Per la qual cosa gl' idolatri *fani cultores* ne fecero aspra vendetta con bastonarlo e gettarlo replicatamente nell' Iria (che vuol dir *(c)* nella Staffora) onde affogar si dovesse; comunque poi, rispettosa l'acqua del fiume, a nessun modo lo abbia voluto ricevere. Io non entro in quistione sull' autenticità del monacale prodigio. Ma suppostane anche immaginaria l'orditura, dico solo che questa, relativa, com' esser dee, alla condizione de' tempi, ratifica la nostra superiore asserzione *(d)*, che presso il vulgo e i rustici, ancor non fosse in que' giorni spenta del tutto l'idolatria. Dico altresì che fondamento non vedo per credere longobardi, anzi che indigeni, questi nostri pagani del bosco vogherese; mentre l'autor non si spiega, e d'altro canto memorie simili abbiamo in san Gregorio d'empietà ostinata presso nazioni generalmente cattoliche, tanto fuori d'Italia, che nell' Italia stessa. *Hortamur* (alla regina Brunechilde scrivea (*e*) Gregorio così de' suoi Francesi) *ut idolis non immolent, cultores arborum non existant, de animalium*

(*a*) *ad an.* DCXXVI. *n.* 36.
(*b*) *ap. Mabillon. c.* 16. *ap. Surium c.* 10.
(*c*) v. Mem. Pavesi t. 1. §. CCXI. nota (*) e CCXII. nota (*n*)
(*d*) §. CLXXXVI.
(*e*) *lib.* 9. *ep.* 11.

lium capitibus sacrificia sacrilega non exhibeant, e termina lagnandosi altamente, come fra essi *multi christianorum & ad ecclesias occurrant, & quod dici nefas est, a culturis daemonum non abscedant*. Ebbe pur occasione quell' indefesso Pontefice di mostrare l' ardente sua carità verso altri stolti adoratori degl' idoli così nella Sardegna (*a*) che nella Corsica (*b*). Ed anche non lungi da Roma, in Terracina (*c*), città ove mai non istanziarono i Longobardi, avendo inteso che praticavasi lo stesso culto sacrilego delle piante, con altra lettera (*d*) egli ne raccomanda la estirpazione alla vigilanza di quel vescovo, e in caso che gl' idolatri piegar non si volessero alle dolci e paterne insinuazioni, gli fa saper d'avere a tal oggetto implorata la forza di Maoro Visconte (*e*), per mettergli a dovere col braccio secolare: *scripsimus autem & Mauro Vicecomiti, ut fraternitati vestrae in hac re adhibeat solatia, dummodo ad comprehendendos eos invenire excusationem aliquam non possitis*. Esempi tutti che mostrano l' ostinazione del paganesimo, e il salutare amico zelo

(*a*) *lib.* 4. *ep.* 23=25. *lib.* 11. *ep.* 22. & 23.

(*b*) *lib.* 8. *ep.* 1.

(*c*) Il Zanetti lib. 2. nota (XXXIII.) suppone che ivi continuasse il culto di *Giove imberbe*, da cui anticamente fu detta, *Anxur*, essendo *Anxur* presso i Greci lo stesso che *sine novacula* presso i latini. Ma san Gregorio diversamente si spiega: *Pervenit ad nos quosdam illic, quod dici nefas est, arbores colere &c.*

(*d*) *lib.* 8. *ep.* 18.

(*e*) In tutte le città men principali eranci i suoi Governatori che portavano il nome di Conti, *Comites*, e sotto questi nominavansi Visconti, *Vicecomites*, i Luogotenenti. Aveano essi una intera sopraintendenza agli affari sì civili che militari, ed in assenza del primo suppliva l' altro alle di lui veci, come impariamo essersi fatto allora in Terracina. Era generale un tal uso negli stati dell' Impero e nelle Francie. Quanto ai Longobardi soleano essi chiamar *Giudici* i Governatori delle lor città; pure talvolta questi Giudici ancora portano il nome di *Conte*. L'ordinario poi significato del titolo di *Duca* competeva a quei solamente che governavano qualche provincia, e avean sotto di se più Conti. Trovansi nondimeno Duchi d'una sola città. Ma di queste cose (dice il Sig. Muratori an. 598) ho io abbastanza trattato nelle *Antichità Estensi* Part. I. c. 1. e nelle *Italiane Diss.* VIII. Il titolo di *Marchese* nacque, soggiunge quell' uomo letteratissimo, *circa due secoli dipoi*.

zelo degli ortodossi, ai quali soli vediamo doversi attribuire la gloria d'aver distrutto un abominevol sistema, che fa vergogna e torto alla natura. Ma ritorniamo al re Arioaldo, che non volle decidere sul punto di vescovile giurisdizione.

§. CCV.

Per dire il vero in questa non difficil materia ei si mostrò più cauto di quel che in altra occasione, apparentemente domestica, ma forse non men gelosa e interessante per un Sovrano, ch' esser non dee molto credulo ai secreti e maligni rapporti. Fu accennato di sopra che Gundeberga sua moglie nacque dal re Agilulfo e da Teodelinda, e che stante una tal discendenza il marito Arioaldo, come il più stretto congiunto della casa reale, salì sul trono de' Longobardi. Or questa nobile Principessa, oltre d'essere ben fornita di tutte le cristiane virtù, era pur donna di vago aspetto, e cortesissima e benigna con ogni genere di persone. Tra gli altri cortigiani si trovava un Adalulfo, che godea distintamente il favore del Re. Costui si dilettava di visitar anche spesso la Regina, cui nel mentre che un giorno egli era seco in familiare colloquio, scappò detto innocentemente, ch'era uomo di bella statura (*a*). Il cortigiano insolente, male interpretando un siffatto discorso, nulla più che sincero, passò a farle vituperevoli domande. Tinta di sdegnoso rossore si fece allor la Regina a sgridarlo acremente, e per vieppiù confonderlo della sua temerità lo discacciò, e gli sputò sul volto (*b*). Avvedutosi del fallo commesso Adalulfo, e riflettendo che giuntane al Re la notizia, ne porterebbe la pena meritata, prevenne il colpo, e di reo si fece ac–

ANNO 629.

(*a*) *Regina eum, sicut & coeteros diligens, dixit honestae staturae fuisse formatum. Fredeg. loc. inf. cit.*

(*b*) *Illa fortiter denegans, eumque despiciens in faciem expuit. Id. ib.*

accusatore. Corse a trovarlo e fingendo un affare di grande importanza lo menò seco in disparte. Gli disse che avea veduto cogli occhi suoi la regina Gundeberga per tre giorni continui a favellare con Tasone duca della Toscana (*a*); e che avea traspirato, che in questi ragionamenti ella tramasse di avvelenar esso Re, con intenzione di sposar poscia il Duca, e farlo seco partecipe del regno. Arioaldo che riconosceva in Gundeberga una Principessa assai propria a dar sospetto di se, come sorella dell' infelice deposto Adaloaldo, non tardò a prestar fede all' infame calunniatore, e senz' altra disamina le diè per carcere una torre nella rocca di Lomello (*b*).

§. CCVI.

Questo racconto, ch' è di Fredegario (*c*), patisce già una piccola eccezione, perchè Tasone, ch' ei ci rammenta, non era duca della Toscana, ma del Friuli (*d*); e si sa ch' egli non frequentava la corte, essendo aperto nimico di Arioaldo come avvertì nel capitolo antecedente lo stesso Fredegario (*e*), col dirci che pien di superbia, egli avea già cominciato a ribellarsi e macchinar novità contro del Re suo Signore. Pur lasciamolo andare innanzi. Soggiugne che Gundeberga stette chiusa per anni tre (*f*) in quella carcere, fino che pervenuta la nuova della di lei disavventura a Clotario II. re de' Franchi, egli spedì degli Ambasciatori ad Arioaldo

 per

(*a*) *tribus diebus locuta est, ut te veneno interrficeret &c.*

(*b*) *in Caumello* (è da leggere *Laumello*) *casto in unam turrim exilio tradit.*

(*c*) *in chron. cap.* 51.

(*d*) *ex Paull. l.* 4 *c.* 40.

(*e*) *Taso, unus ex ducibus Langobardorum, cum ageret in Tuscana provincia, superbiâ elatus adversus Charoaldum regem ceperat rebellare. cap.* 50.

(*f*) *de exilio post annos tres regressa. c.* 51.

per domandargli ragione del maltrattamento usato ad essa Regina sua congiunta (perchè figlia di Teodelinda ch' ebbe per madre Gualdrada vedova di Teodebaldo re de' Franchi). Ma sempre poco esatto Fredegario nelle circostanze de' fatti, anche quì probabilmente avrà preso uno sbaglio con iscrivere Clotario in vece di Dagoberto suo figliuolo, che succedette al padre nella real dignità sulla fine del DCXXVIII. Secondo una tal epoca sarebbe a prendersi la carcerazione di Gundeberga (tre anni prima seguita) fin dall' anno DCXXV., montato appena sul trono Arioaldo; il che in que' principj della sua elevazione sembra cosa non molto credibile. Pur comunque sia del tempo che ciò accadesse: basta che Fredegario non erri nella sostanza. Continua egli poscia il suo discorso con farci sapere che giunti ad Arioaldo gl' ambasciadori francesi, e udito il motivo per cui la Regina era tenuta in carcere, uno di essi fece al Re la proposizione del *giudizio di Dio*: che vuol dir gli propose un duello tra Adalolfo accusatore, ed un altro campione, sostenitor delle parti della Regina, secondo l'abuso di que' tempi (*a*). Fu accettata la proposizione dal Re. Si venne al combattimento fra esso Adalolfo, ed un certo Pittone, che si offerì volontario difensore della innocenza di Gundeberga, e ai primi colpi restò morto sul campo l'accusatore bugiardo. Perlochè giudicata innocente fu Gundeberga rimessa in libertà e interamente restituita nella sua prima real grandezza.

ANNO 632.

§. CCVII.

(*a*) Tempi d'ignoranza, ne' quali eran pur troppo in uso non solamente i duelli, ma anche le pruove dell' acqua fredda, o calda, e della croce, e de' vomeri infuocati, ed altre simili: con persuasione che Dio protettore della innocenza dichiarerebbe se le imputazioni fossero vere o false, senza por mente che questo era un tentar Dio, e un volere ch' egli secondo il capriccio degli uomini, e quando loro piacesse, facesse de' miracoli. A torto se ne condanna la Chiesa, e autori se ne fanno i Longobardi. Santo Avito arcivescovo di Vienna, prima di lor venuta in Italia, ne detestava la pratica, ragionando al suo re, come abbiamo presso Agobardo *cap.* XIII. *advers. Gundobadi legem. Bibl. PP. t.* 14.

§. CCVII.

Non per questo cessò Arioaldo di riguardar sempre Tasone come aperto nimico. Mentre se reo non era della trama imputatagli d'accordo colla Regina, in altri modi al Sovrano fu veramente contraddittore, indi aperto ribelle. Per metterlo a dovere non gli sembrava opportuno il dar di mano all'armi, essendo quelli un Duca molto potente da se medesimo, e forse in lega coi Franchi. Ma volendo il Re Longobardo pure al fin liberarsene, ricorse ad un partito, che non fu da Sovrano ingenuo, perchè furbesco. Gli Esarchi di Ravenna comperavano a que' tempi la pace dai Longobardi *nefandissimi* coll' annuo sborso, dice Fredegario, di trecento libre d'oro (*a*). Secretamente Arioaldo passò parola con Isacio allora Esarco, e gli promise un rilascio annuale di cento libre, quando a lui fosse riuscito di trarlo fuori di quest' impaccio con levar Tasone dal mondo. Non cadde a terra la proposizione. Cominciò il greco infedele a studiare le vie di compiere questo brutto contratto, e stimolando esso Duca del Friuli a unir le sue armi con lui, per abbattere di concerto Arioaldo, lo invitò a Ravenna. Tasone che non sarebbesi mai avvisato della rete a lui tesa, colà tosto incamminossi, accompagnato da alcune squadre d'armati. L'astuto Esarca gli fece fare un festoso incontro, ma nel tempo medesimo pregollo che lasciasse fuor di città la sua scorta, per non mettere in gelosia l'Augusto Eraclio, con introdurre in Ravenna milizie forastiere. Acconsentì lo inavveduto Tosone, vi entrò con poco seguito, e appena entrato, miseramente venne trucidato da i Greci. Tal è il racconto di Fredegario (*b*).

ANNO 635.

Ll 2 §. CCVIII.

(*a*) *tria centenaria auri . . . Unus centenarius centum libras auri capit. Fredeg. l. inf. cit.*

(*b*) *in Chron. cap. 69.*

§. CCVIII.

Diversamente ci narra questo fatto lo Storico Longobardo (a). Gregorio, dic' egli, Patrizio de' Romani e Ministro Cesareo in Oderzo, città allora cospicua della Venezia, invitò a se il Duca Tasone, con fraudolente promessa di dichiararlo suo figlio (onore che a que' tempi era frequente tra' Grandi) e di tondergli per la prima volta la barba all' uso de' Romani, in contrassegno ch' egli avesse abbracciato il partito imperiale. Prestò fede agl' inganni del finto Greco il malaccorto giovane Duca, e s' inviò accompagnato da Caccone di lui fratello e da altri nobili Signori in Oderzo (b). Ma non tantosto egli pose piede co' suoi nella città, che gli furon chiuse dietro le porte, e vid按 circondato da una truppa di gente armata. Conobbero allora i due fratelli sebben troppo tardi, la insidia tesa: nulladimeno com' erano coraggiosi si disposero a vender a caro prezzo la loro vita, e quindi datosi l'ultimo addio cominciarono a combatter da disperati, ed a far de' Romani una strage sanguinosa. Ma oppressi dalla moltitudine loro convenne alfin cedere alla forza superiore, col cadere trafitti da più colpi di spada. E troppo verosimile che Gregorio, indicatoci da Paolo, abbia operato di buona intelligenza coll' Esarco, e però a questi, come a motor principale, fu attribuito il nobile assassinio. Ragion forse per cui Fredegario, sempre male informato degli avvenimenti accaduti fuori del suo paese, trasportò la scena tragica da Oderzo in Ravenna.

§. CCIX.

(a) *lib. 4. c. 40. sup. cit.*

(b) *promittens (Gregorius) Tasoni ut ei barbam, sicut moris est, incideret, cumque sibi filium faceret, ipse Taso cum Caccone germano suo & electis iuvenibus ad eumdem, nihil mali metuens, advenit. Paull.*

§. CCIX.

Ma quì ſingolarmente dobbiam preſtare maggior fede al Diacono, come versatiſſimo nella ſtoria di quelle contrade, ov' egli ſteſſo era nato. Stando perciò alla sua narrativa ommetter non doveano i moderni scrittori una circoſtanza notabile da lui espreſſa: che Gregorio „ per oſſervare il „ giuramento ch' egli aveva fatto, facendoſi portar la teſta „ di Tasone, pergiuro ſi come haveva promeſſo, gli tagliò „ la barba „. Gran religioſità sì de' Tartari, che de' Greci! Non molti anni prima il Cagano (*a*) *per haverlo* ancor egli *e promeſſo e giurato*, ſi recò a dover di coscienza il giacer *nocte una* con Romilda *quaſi in matrimonio*, avanti di farla impalare; ora il Patrizio, non meno scrupoloso, dopo aver fatto uccidere a tradimento un di lei figlio legittimo e naturale, in figlio adottivo sel crea e lo dichiara, con disfare la barba di sua propria mano a un deplorabile orrido teschio (*b*). Non vediam ſin adeſſo che i Longobardi ſi faceſſero giuoco a queſta maniera e degli uomini oppreſſi e della vindice Divinità. Morti che furono Tasone e Caccone, segue Paolo ad iſtruirci, che nel Ducato del Friuli succedette Grasolfo juniore lor zio paterno, alla cui ſignoria non sapendoſi accomodare i due altri minori fratelli Rodoaldo e Grimoaldo ſi avventurarono al mare in una piccola barca, ſino che venne lor fatto di approdar salvi a i lidi di Benevento, ove furono accolti con tutta corteſia, e trattati in figura di suoi figliuoli da Arigiso, duca di quella città, che prima era ſtato loro ajo.

§. CCX.

(*a*) v. §. CLXXXIII. nota (*c*)

(*b*) *Gregorius vero Patricius, propter iusiurandum quod dederat, caput Tasonis ſibi deferri iubens, eius barbam, ſicut promiſerat, periurus abscidit. Paull. l. cit.*

§. CCX.

ANNO 636.

Sulle rovine dell' emolo poco ebbe a godere il re Arioaldo, mentre ancor egli nel susseguente anno DCXXXVI. terminò i suoi giorni; e credo ben verosimile che gli terminasse in Pavia, ma senza quindi asserirlo, su l' unica testimonianza del P. Romualdo (*a*), tumulato nella Basilica di san Giovanni in Borgo. Ai conti di Fredegario dovea cadere tal morte sei anni prima. Errore manifesto, sì per quello che abbiam veduto intorno ai primi anni del suo regno, come per quello che altrove si noterà di *Rotari* suo successore. Esso Arioaldo per attestato di Paolo (*b*) *duodecim annis regnum tenuit*, e incominciarono questi circa il DCXXV. (*c*), come poteano adunque terminare nel DCXXX.? Che se nell' antichissima *Cronichetta* pubblicata dal Muratori (*d*) sono a lui dati solamente dieci anni, o questa è meno autorevole, o conferma un mio sospetto, che venisse a passare qualche tempo dalla fuga di Adaloaldo al riconoscimento d' Arioaldo in legittimo Sovrano.

§. CCXI.

Rimasta Gundeberga vedova e senza prole, continua Fredegario a raccontarci, che fu a lei pure, come a Teodelinda sua madre, lasciata la libertà di scegliersi in isposo chi più le tornasse a grado, disposti i principali del regno a crear Re chiunque ella scegliesse in marito. Chiamò pertanto a se *Crotario* duca di Brescia (o *Rotari* direm noi, perchè appellato così da Paolo Diacono (*e*), e così di sua

bocca.

(*a*) *Flavia Papia sacra. Part. IV. p.* 20.
(*b*) *lib.* 4. *cap.* 44.
(*c*) v. §. CXCVII.
(*d*) *t.* 4. *Ant. Ital. col.* 943.
(*e*) *l. cit. Langobardorum regnum Rothari genere Arodus suscepit.*

bocca (*a*) egli si nomina) facendogli ampla offerta di se stessa col regno, purchè abbandonasse la donna che tenea qual moglie (*b*). In siffatta maniera giudicò il savissimo Frisi (*c*) doversi raddolcire le parole di Fredegario: *compellens ut uxorem quam habebat relinqueret, & eam in matrimonium acciperet*, sembrando a lui men credibile, che Gundeberga, *pietate plenissima*, volesse obbligarlo a lasciare una consorte legittima, benchè fra gli ariani, e fra i cattolici ancora di que' tempi (*d*) si costumasse il ripudio. Nè tale interpretazione sarebbe ingiuriosa gran fatto a quel Rotari, che per testimonianza dello stesso Fredegario *loc. cit. per concubinas bacchatur assidue*. Volle pur Gundeberga che promettesse Rotari con giuramento solenne in varie chiese di non apportare giammai pregiudizio nè all' onor suo di moglie, nè al grado suo di regina. Tutto promise il Duca, e su tale fiducia non andò guari ch' essa lo fece riconoscere in re dalla nazione (*e*). Perciò fu ben mostruosa l' ingratitudine di lui verso una tanta benefattrice, quando per molti anni la tenne rinserrata in una misera stanza del reale palagio. Il motivo non lo sappiamo, nè crederei potesse quì aver luogo la sola diversità di religione; sistema in que' giorni comune a i Longobardi, narrandoci Paolo (*f*), che quasi tutte le città

(*a*) *in Prologo ad Edictum* presso il Muratori t. I. Part. II. *R. Ital. Ego in Dei nomine Rothar &c.*

(*b*) *Gundeberga regina, eo quod omnes Langobardi ei fidem cum sacramentis firmaverant, Chrotharium* (al. *Chrotacharium*) *quemdam, unum ex ducibus de territorio Brissia, ad se venire praecepit, compellens ut uxorem quam habebat relinqueret.* (ut) *per ipsam omnes Langobardi eum sublimarent in regnum. Fredeg. cap.* 70.

(*c*) Diss. II. &c. nota (152)

(*d*) *v. Legislation du divorce. Londres* 1769. *pag.* 11. segg.

(*e*) *Quod Chrotharius libenter consentiens, sacramentis per loca Sanctorum firmans, ne unquam Gundebergam posponeret, nec de honore gradus aliquid minueret, ipsamque unico amore diligens, in omnibus honorem praestaret condigne: Gundeberga attrahente, omnes Langobardorum primates Chrotharium sublimant in regnum. Fredeg. l. cit.*

(*f*) *Huius temporibus pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus & alter arianus. l. cit.*

città del regno avean due vescovi, l'uno cattolico, e l'altro ariano. Coſicchè in Pavia nominatamente, ancora nel secolo ottavo moſtravaſi a dito la baſilica di sant' Eusebio, come quella ove Anaſtagio vescovo ariano teneva il battiſtero, ed a' settarj suoi amminiſtrava i sacramenti *(a)*: quell' Anaſtagio medeſimo che abbracciato poscia il cattolichismo, in fine da se solo governò santamente fra noi la vera Chiesa.

§. CCXII.

L' infortunio di Gundeberga meglio perciò ſi dovrebbe attribuire a mero spirito di libertinaggio, che dominava sull' animo del re suo marito; quaſi accennandolo Fredegario iſteſſo, con soggiugnere, ch' egli dipoi, tolto via quell' oſtacolo, val a dire la soggezione della consorte, ſi diede in braccio a mille sfrenatezze: *in unum cubiculum Ticini in aula palatii retrudit... per concubinas bacchatur aſſidue.* Sopportò nondimeno con eroica raſſegnazione queſta invitta Regina ogni sua traverſia, allegerendo il peso degli affanni coll' esercizio della orazione, de' digiuni, e d' altre opere di pietà; onde alla fin meritò di vederſi reſtituita nel suo primiero splendore. Quando al ciel piacque (dice Fredegario) capitò quì alla Corte longobarda un certo Aubedone *legatario*, cioè ambasciadore di Clodoveo II. re de' Franchi a Rotari, oſſia *Crotario* (per usar le sue fraſi) *legationis causâ directus usque Papiam* (*b*), *cognomento Ticinum*. Avendo egli intesa la disgrazia della Regina, da cui in occaſione d' altre ambascerie era ſtato benignamente accolto, da

ANNO *641.*

(*a*) *in civitate quoque Ticinenſi, usque nunc oſtenditur, ubi arianus Episcopus apud baſilicam sancti Eusebii reſidens, baptiſterium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus praeſideret. Qui tamen arianus episcopus, qui in eadem civitate fuit, Anaſtaſius nomine, ad fidem catholicam conversus, Chriſti poſtea eccleſiam rexit. id ib.*

(*b*) Queſto è, a mia cognizione, il primo esempio, che ſiaſi dato alla città noſtra il nome di *Papia*.

da se si mosse a rappresentare al Re, che quella Principessa era parente di Clodoveo, al quale sarebbe cosa molto grata rimettendola in libertà e nel suo grado d'onore; e tanto più convenir questo ad esso Rotari, perchè dalle mani di lei egli avea ricevuto il regno. Ottimo effetto produsse questa rappresentanza. Gundeberga ricuperò la sua libertà, fu rimessa sul trono, e le furono restituite le ville e le rendite, che dianzi ella godeva. E buon per Aubedone, o Aubedo com'altri lo appellano, che ne fu largamente rimunerato. Descrivendoci però Fredegario con poco dissimili colori dal primo *(a)* questo secondo sinistro di Gundeberga, o diffalcarne bisogna gli episodj, o seguir la comune opinione *(b)*, che in due aspetti ci abbia messo egli sott'occhio il medesimo unico avvenimento.

§. CCXIII.

ANNO 641.

Sul finire dell' anno DCXLI. Rotari probabilmente incominciò la fortunata sua guerra contro il Romano Impero. Niun tempo, dice il Sig. Muratori *(c)*, niun tempo più acconcio di questo ci si presenta nella storia per immaginare ch' egli desse di piglio alle armi. Quì nell' Italia era in sommo discredito e in odio a tutti l' Esarca per lo saccheggio commesso (nel DCXXXIX.) della romana Basilica Lateranense. Costantinopoli tra molte rivoluzioni le più insigni ebbe a vedere dentro un anno solo ben quattro *(d)* Imperadori; e le varie provincie orientali andavano quasi tutte

(*a*) v. §. CCVI.
(*b*) Muratori an. 632. Zanetti lib. 3. n. 25. Frisi Diss. II. cap. 11. &c.
(*c*) sotto l' anno DCXLI.
(*d*) cioè il vecchio *Eraclio* che morì agli XI. di Febbrajo; *Eraclio Costantino* a lui nato da Eudocia, ed *Eracleona* nato in seconde nozze da Martina; indi un altro *Eraclio*, figlio del primogenito, che prese il nome di *Costantino*, e nelle storie (non so perchè) viene appellato *Costante*. v. Muratori l. cit,

rapidamente cadendo in mano de' Saraceni. Fino alla età presente la nazione degli Arabi, che *Saraceni* troviam poi nominati d'ora innanzi, visse contenta del suo, e stipendiaria o amica piuttosto che nimica de' Greci Augusti. Ma incominciarono essi a rendersi formidabili, dappoichè Maometto, pria di vaganti e divisi che erano insiem gli unì mediante la professione d'una credenza medesima, indi morendo (nell' anno DCXXXII.) avea lasciato loro in eredità l'obbligo di ampliare, sia con altre licenze, sia colle armi, tutto il più che poteano quell'empia superstizione dall'impostore chiamata *Religione santissima*. Or su tal massima inumana e irragionevole, non altro ci volea che una scintilla per eccitare il preparato incendio. Avvenne, secondo che narra Teofane (*a*), che tosto l'anno DCXXXIII., susseguente alla morte del falso loro Profeta, mentre uno degli Uffiziali Cesarei stava corrispondendo le paghe alle greche milizie, comparvero anche i Saraceni che erano al servigio, e fecer viva istanza per ottenere anch'essi le loro. L'imprudente Uffiziale montato in collera alzò la voce dicendo » Non c'è nemmeno da poter soddisfare ai soldati, e ce ne sarà poi da » darne anche a questi cani »? Non l'avesse mai detto. Cani appunto rabbiosi costoro se ne andarono, e sollevaron tutta quanta la nazione contra dell'Imperadore Eraclio. Quindi sebbene Abubacare, Califa o sia Principe loro, cessasse in breve di vivere, occupata ch'egli ebbe (nel DCXXXIV.) porzione della Palestina: Omaro a lui succeduto, proseguendo una guerra sanguinosissima, nel giro di pochi anni soggiogò la Fenicia, indi Alessandria o almeno in parte l'Egitto (dove i Soldani o Califi stabilirono poi la sede principale del nuovo loro Impero), il rimanente della Palestina, compresa Gerusalemme poco avanti ritolta da Eraclio ai Persiani, Antiochia e la Siria, o come altri dicono Soria, la Provincia Osroena, la Mesopotamia, e quasi tutta la Persia.

E

(*a*) *in Chronographia ed. Goarii Paris.* 1655. *p.* 279.

E intanto che Omar, l' Arabo conquiſtatore, per sì grand' eſtenſione del suo dominio venne onorato col falso nome di *Amiral-Mumnin*, cui gli ſtorici noſtri dicon *Miramolino*, e ſignifica *padre de' credenti*: Eraclio, che ſi direbbe con maggior verità *padre adottivo de' Monoteliti*, era immerso a tal segno in quella sottiliſſima controverſia, da non sentir le perdite irreparabili che faceano e il Cattolicismo, e lo Stato.

§. CCXIV.

Dopo sua morte poi ſi aggiunsero a compimento le riuscite maligne cabale intorno alla succeſſione d'ambidue i figli, onde ne avvennero, second' ogni apparenza, l' aſſaſſinio del primogenito *Eraclio Coſtantino*, il sedizioso tumulto, il blocco di quell' auguſta città, ed altre lagrimevoli tragedie nella famiglia imperiale. Ora in sì grande sconvolgimento di cose, in tanta diſtrazione e spoſſatezza d'un emolo Potentato, qual tempo, come dicevo, più opportuno a Rotari di metter fine alla tregua, che d'anno in anno precariamente confermavaſi, e richiamar dall' ozio le armi longobarde? Sia che l' Esarco deſſe al Re giuſti motivi; o ſia che il Re su queſto punto foſſe meno scrupoloso de' suoi anteceſſori, nell' anno sovraindicato DCXLI. Rotari, come narra Fredegario (*a*), portatoſi coll' esercito nel littorale Liguſtico prese le città di Genova, d'Albenga, di Varicotti (oggidì *Varigotti* preſſo Noli, che sorse probabilmente dalle ruine di eſſa) e così pur di Savona, Oderzo, e Luni. Ma lo Storico fa quì un brutto salto dalla riviera di Genova ſino a Oderzo, città una volta ed ora terra del Friuli. Aggiugne che il Re Longobardo saccheggiò, devaſtò e smantellò le suddette città mettendo via prigionieri gli abitanti. Oderzo fu preso in seguito con altra

(*a*) *cap.* 71.

spedizione cui Paolo accenna (*a*), dopo aver confermato la narrativa di Fredegario, con dir che Rotari espugnò tutte quante le città imperiali da Luni nella Toscana fino ai confini della Francia, o diremmo alla Provenza: *Igitur Rhotari rex, Romanorum civitates ab urbe Tusciae Lunense universas, quae in littore maris sitae sunt, usque ad Francorum fines coepit. Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium & Foroiulii positam, pari modo expugnavit & diruit.*

§. CCXV.

ANNO 642.

Perlocchè l'anno seguente DCXLII. Isacio Esarco unì quante soldatesche potè per assalire il dominio de' Longobardi, e fargli desistere da ulteriori progressi. Venne dunque a dirittura alla volta di Modena, ch'era allora frontiera del nostro paese verso le città dell' Esarcato di Ravenna. Ma trovò l'armata del re Rotari che s'era postata al fiume Scultenna, oggidì appellato il Panaro. Si venne dunque ad una giornata campale, in cui ebbero la peggio i Romani. Otto mila di essi rimasero estinti sul campo (*b*), e agli altri, dice il Sig. Muratori, che le gambe salvarono la vita. Di ciò che accadesse dopo questa vittoria non restaci la menoma notizia, ma ragionando ci possiam figurare, che i Longobardi non eran sì male avveduti che ne perdessero il frutto inutilmente, e non sapessero prevalersene con vantaggio.

§. CCXVI.

(*a*) *lib. 4. cap. 47.*

(*b*) *Cum Ravennatibus & Romanis bellum gessit* (*Rhotari*) *ad fluvium Emiliae quod Scultena dicitur: in quo bello a parte Romanorum, reliquis terga dantibus, octo millia ceciderunt. Paull. l. cit.*

§. CCXVI.

Peraltro nel medesimo tempo che valoroso mostravasi e intraprendente nelle cose di guerra, non lasciò Rotari di manifestare il suo talento politico, e l' amor suo per i sudditi. Bramoso di mantenere l' egualità in loro e la giustizia, fu il primo tra i Principi Longobardi, che desse leggi scritte a' suoi popoli, che fin allora s' erano governati seguendo semplicemente le usanze de' lor maggiori *(a)*. Il qual sistema di governo, poco poco che la nazione inclini alla corruzione, porta seco gravissimi inconvenienti. Perciocchè dove appena con leggi chiare e fisse e dimostrabili si possono gl' inferiori difendere ed assicurare dalle violenze de' potenti e de' ricchi, come si potrebbe far ragione agl' inferiori, dove non vi essendo altra regola che l' usanza, basterebbe che un grande facesse due volte la stessa ingiustizia, per pretendere di farla senza controversia in avvenire? Questo era dunque il disordine, a cui il re Rotari cercò di portar rimedio, dichiarando egli stesso nell' esordio del suo *Editto*, o sia nuova compilazione di leggi, ch' egli s' era mosso a farlo per li continui travagli de' poveri, e per le soverchie gravezze, che si ponevano da' più potenti contro i più deboli (*b*). E però questo nuovo ordinamento di leggi forma senza dubbio, a esprimermi coll' immortale Sig. Denina (*c*), forma nell' interiore e civil governo del regno d' Italia un' epoca notabile; Epoca dalla quale, a Dio piacendo, avrà principio il susseguente volume.

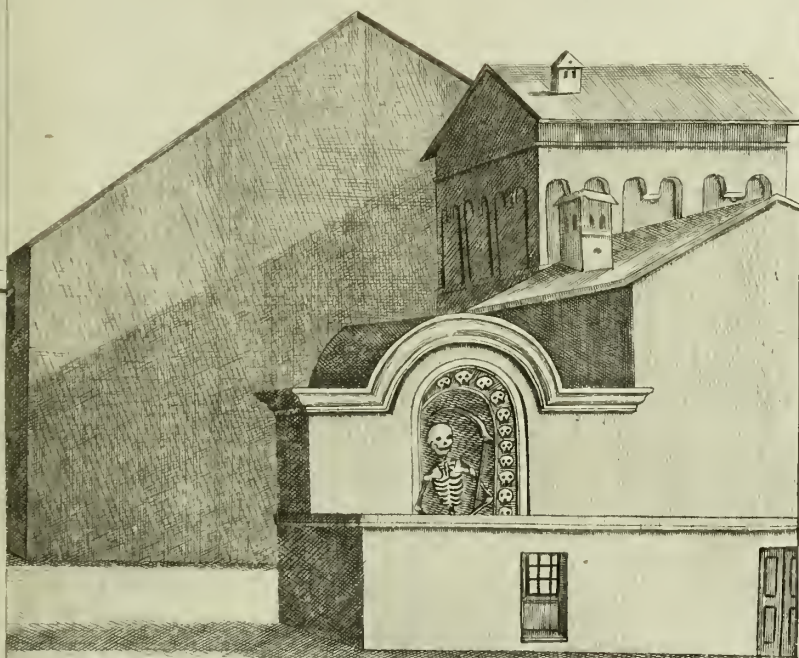
ANNO 643.

I L F I N E.

(*a*) *Langobardorum leges, quas sola memoria & usu retinebant, scriptorum serie composuit, codicemque ipsum Edictum appellari praecepit. Paull. l.* 4. *c.* 44.

(*b*) *propter assiduas praecipue fatigationes pauperum, quam etiam propter superfluas exactiones ab his qui maiorem virtutem habent, quos vim pati cognovimus ap. Murat. R. It. t.* 1. *Part. II. pag.* 17.

(*c*) Rivoluz. d' Italia lib. 7. cap. 3.

Ioan. Ramy scul

Facciata di S. Pietro in Ciel' d' Oro.

publico beneficio Pius Marchio Bellisomus d. s. f. c. 1772

Io. Veronius del

Ioan. Ramy scul

Tav. I.

nel palazzo Malaspina

III p.125

✝DN ATALARICVS REX✝
GLORIOSISSIMVS HAS
SEDIS SPECTACVLI ANNO
REGNI SVI TERTIO FIERI
FELICITER PRECEPET✝

* an. 529

nella Casa parroch. di s. Epifanio

I. p.72

✝

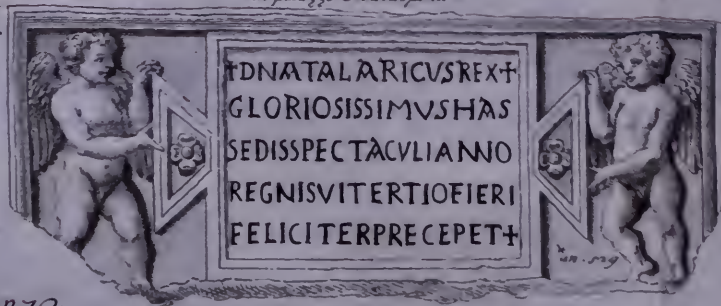
HIC IN PACE QUIESCIT
SANCTE MEMORIAE PRE
SBITER URSICINVS QVI
VIXIT IN HOC SECVLO
ANNVS PL M ✱ C DP
SVB D X S IIII KAL FEBRV
ARIAS PC VIATORIS VC

* anno 496

HIC IN PACE REQVIE
SCIT SATE NE MORI
AE NEMORIA NVS
DIACONVS QVI VIXIT
IN HOC SECVLO AN
NOS P MIN X L V
DEPS VB DV KAL
NOVEMBR DVO
DECIES P C PAVLI
NI IVN VC IND
S X

* an 546

V. p.72. e correz.

II. p.72.

ENNODIVS VATIS LVCIS REDITVRVS IN ORTV
HOC POSVIT TVMVLO CORPORIS EXVBIAS
CLARVS PROLE QVIDEM GENEROSIOR IPSE PRO
QVOS FVNCTVS LAVDVM IVSSIT HABERE INQVIS DIEM
REDDEDIT HOS CAELO VIVACIBVS ILLE FIGVRIS
CVM FECIT FAMAE VIVERE CONLOQVIIS
QVID MIR MSIMO R TECA RET PS O TBVSTA SVP SETITIS
QVI CONSANGVINEOS RESTITVIT SVPERIS
QVANTOS IS TEFORET MVNDI CAELEBRATORIN HORTV
NEC SILET OCCIDVI CARDINIS OCEANVS
SCISMATA CONIVNXIT DVDVM DISCORDIA LEGI
AD QVE FIDEM PETRI REDDEDIT AECLESIIS
POLLENS AELOQVIO DVCTRINA E NOBILIS ARTE
RESTITVIT CRISTO INNVMEROS POPVLOS
LARGVS VEL SAPIENS DISPENSATVR Q BENIGNV
DIVITIAS CREDENS QVAS DEDIT ESSE SVAS
TEMPLA DEO FACIENS VMNIS DECORAVIT ETAVRO
ET PARIES FVNCTI DOCMATA NVNC LOQVITVR
DEPOSITVS SVB D XVI KAL AVGVSTAS
VALERIO VC CONSVL * an 521

in. san Michele

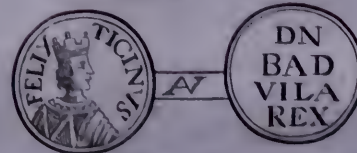
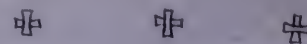
A. p.149 e 190

FELIX TICINVS

AV

DN BAD VILA REX

IV. p.72

✠ ✠ ✠

HIC IN PACE REQVIESCIT BM
THEODORA DIACONISSA QVAE
VIXIT IN SECVLO ANNOS PL M
XLVIII D XI KAL AVG V PC
PAVLINI IVN VC IND II C
☧ * an. 539

nella Trinità

B p.190

AT